



ONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

V

629

NAPOLI

LIOTECA

VITT. EM. III

OTECA PROVINCIALE

opam.

VIII



Palchetto

Num.° d'ordine

244312

125
3
45

125
3
45



COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

61576E

LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CORREDATA DELLE MIGLIORI NOTE.

TOMO QUARTO.



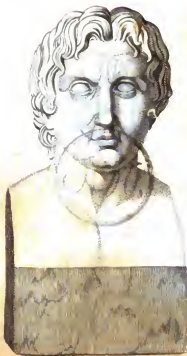
NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA, E GENNARO MIRELLI.

1831.

FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.





Alessandro

Gius. Morghen inc.

V I T A

D I

A L E S S A N D R O .



SCRIVENDO noi in questo libro la vita del Re Alessandro, e quella di Cesare, dal quale fu abbattuto Pompeo, per la moltitudine delle azioni che ci si paran d'innanzi, null'altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de' fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto, accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta od il vizio; ma spesso volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzoben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le simiglianze dal volto e dalla

fatta degli occhi, donde l' indole appare, e pochissima cura si prendono delle altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l'internarci piuttosto ne' caratteri dell'animo, e formar da questi la vita d'ognuno, lasciando agli altri il raccontarne a disteso le grandi loro imprese e i combattimenti.

Che Alessandro, in quanto alla schiatta sua, relazione avesse da parte di padre ad Ercole per Carano, e da quella di madre ad Eaco per Nicotolemo, ell'è cosa che si crede sicuramente. Narrasi che Filippo instruito venendo in Samotracia nelle cose sacre unitamente ad Olimpia, essendo egli ancor giovinetto, innamorossi di lei, che pur era fanciulla, e senza genitori; e quivi concertò con essa le nozze, persuaso avendone Arimba, di lei fratello. Alla sposa pertanto, prima di quella notte che unir si doveano nel talamo, parve che, scoppiando un tuono, venisse un fulmine a caderle nel ventre, e che acceso essendosi da quella percossa un gran fuoco, ed indi rompendosi in fiamme, che andarono qua e là per ogni dove disperse, si disciogliesse. E a Filippo in progresso poi di tempo dopo il maritaggio, parve in sogno di mettere egli stesso un suggello al ventre della moglie sua, l'intaglio del qual suggello, per quanto gli sembrava, l'immagine avea di un leone. Avendo però gli altri iudovini interpretata quella visione, come se dovesse Filippo con più diligente custodia guardar la moglie, Aristandro Telmesio disse che la donna era gravida (imperciocchè non suggellasi mai nulla che vuoto sia), e che lo era di un figliuolo animoso, che un' indole avrebbe da leone. Fu pure una volta veduto un dragone disteso lungo il corpo di Olimpia, mentr'ella dormiva, e raccontano che ciò principalmente diminuì l'amore e le tenerezze di Filippo, cosicchè più non andava già egli così di frequente a coricarsi appo lei, o perchè temesse qualche prestigio o malia di quella sua donna, o perchè schivasse di usar con lei per riguardo di religione, come s'ella commercio avesse con chi più fosse che uomo. Altro racconto fassi pure intorno a questa cosa: e si è, che da antichissimo tempo invasate venendo le donne tutte di quel paese dallo spirito di Orfeo e di Bacco, e chiamate quindi essendo per soprannome Clodone e Mimallone, molte cose fanno simili a

quelle che fanno le Edouidi, e le donne di Tracia che abitano intorno all' Emo, dalle quali sembra che derivato sia il vocabolo *Ἐρησάουσα* *trescevin*, alle troppo intense e superstiziose funzioni sacre. Olimpia però, emulando più ancora delle altre quelle invasioni di spirito divino, e portandosi con maniera più barbarica in quegli entusiasmi, traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell' edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' tirsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini. Pur diccsi che dopo quell'apparizione, mandato avendo Filippo a Delfo Cherone Megalopolitano, riportò questi un oracolo da Apollo, che gli commetteva di sacrificare ad Ammone, e di venerare principalmente un tal Dio: e diccsi pure che de' due ocelli perdè egli quello, col quale, al combaggiamento accostandolo della porta, mirò quel Nume, che sotto la sembianza di un drago, insieme giacea con sua moglie. Olimpia poi, come racconta Eratostene accompagnando Alessandro che partiva per andare alla guerra, e palesando a lui solo il segreto intorno alla di lui generazione, l'esortò a far cose degne della sua nascita. Altri dicono ch'essa ciò detestava, e che invece diceva: *Non cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone?*

Ora nacque Alessandro il sesto giorno del mese Ecatombeone, chiamato Loo da' Macedoni, nel qual giorno s'abbruciò il tempio di Diana Efesina: onde Egesia Magnesio fece un'esclamazione che veramente potuto avrebbe estinguere con la freddezza sua quell'incendio: conciossiachè disse che ben a ragione abbruciato s'era quel tempio, stando Diana occupata in assistere, come levatrice alla nascita d'Alessandro. Quanti magi si trovavano allora in Efeso, avvisandosi che la sciagura del tempio d'altre sciagure indizio fosse, qua e là scorrevano percuotendosi il volto, e gridando che una grande calamità e pernizie nata era in quel giorno all'Asia. A Filippo pertanto, che di recente presa avea Potidea, tre nunzii vennero, tutti in un tempo medesimo: l'uno, che gl'Illirii stati eran vinti in una grande battaglia da Parmenione; l'altro, che dal suo corsiere riportata s'era vittoria nel corso

de' giuochi olimpici; e il terzo, che nato era Alessandro. Per le quali nuove tutto lieto essendo Filippo (com'era ben convenevole), gli fu ancora sollevato maggiormente l'animo dagli indovini, i quali dichiaravano che quel figliuolo natogli nel tempo di tre vittorie sarebbe invincibile. La figura del corpo suo mostrato viene dalle statue principalmente di Lisippo, da cui solo esser ei volle in istatua effigiato: imperciocchè quest'artefice ne rappresentò con tutta diligenza l'estensione del collo, alquanto piegato alla parte sinistra, e la vivacità degli occhi; le quali cose sopra tutto imitate poscia venivano da molti de' di lui successori ed amici. Apelle poi, dipingendolo col fulmine in mano, non ne imitò bene il colore; ma più fosco il fece e di una tinta troppo carica, quando per quel che si dice, era egli bianco; la qual di lui bianchezza per altro gli rosseggiava specialmente nel petto e nel volto. Che la di lui pelle spirasse un odor soavissimo, e che avesse la di lui bocca e tutta la carue sua una grata fragranza, cosicchè riempite ne rimanevan le tonache, il leggiamo noi ne' comentarii di Aristossene; e cagion forse ne fu la temperatura del di lui corpo, la quale assai fervida era e focosa, formandosi la fragranza, come pensa Teofrasto, dalla concozione che il calor fa degli umori: e quindi è che i luoghi più aridi e più infuocati della terra, son quelli che la maggior parte producono e la miglior qualità degli aromati: imperciocchè il sole estrae l'umido che, come materia di putredine, sta nella superficie de' corpi. Ed era questo suo calore di corpo che, per quello che appare, esser faceva Alessandro bevitore ed animoso. Essendo egli ancora fanciullo, ben chiaramente appariva la di lui temperanza, violento ed impetuoso mostrandosi in tutt'altre cose, ma poco lasciandosi muovere a' diletti del corpo, ne quali usava grande moderazione; e il desiderio eh'egli aveva di onore, lo riempiva di sentimenti gravi e maguanimi sopra l'età sua. Conciossiachè non amava già egli ogni sorta di gloria, da qualunque motivo gli provenisse, come faceva Filippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facundia, e scolpiva nelle monete le vittorie de' cocchi riportate in Olimpia; ma interrogandolo per tentarlo quelli che gli stavano intorno

no, se voless'egli cimentarsi a correre nello stadio dei giuochi olimpici (poichè veloce era di piedi), rispose che ciò veramente farebbe, quando avesse de'Re per antagonisti. Pare che generalmente alieno foss'egli dalla razza degli atleti; mentre dati avendo moltissimi certami, dove si contendeva non solamente da poeti tragici e da suonatori di flauto e di cetera, ma da quelli ancora che gli altrui versi cantavano; e date pur avendo cacce d'ogni sorta di fiere, combattimenti di verghe, non propose però giammai con qualche premura nè il contrasto co' cesti, nè quel del panerazio. Venuti essendo gli ambasciatori del Re de' Persiani in tempo che Filippo trovavasi in altri paesi, Alessandro accoltili ospitalmente, e fatta con essi familiarità, se li cattivò colla gentilezza e cortesia del suo tratto, e col non far mai loro alcuna puerile ricerca nè di picciol rilievo, ma coll'interrogarli intorno alla lunghezza delle strade, ed al modo del viaggio per le parti al di sopra; e intorno al Re stesso, quale si foss'ei contro i nemici, e qual fosse de' Persiani la forza e il potere; di maniera che quelli n'avean meraviglia, e in conto verun non teneano la decantata abilità di Filippo in confronto dell'alacrità di questo fauciullo, e delle grandi imprese che già mostrava ch'egli un dì fatto avrebbe. Ogni volta pertanto che giugnea novella che Filippo o presa aveva qualche illustre città, o avea riportata vittoria in qualche celebre combattimento, egli, ciò udendo, non si dava già a diveder lieto granfatto; ma verso de' suoi coetanei diceva: *Tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio; e a me non lascerà di poter fare con esso voi alcuna azion grande e luminosa.* Imperciocchè non cercando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e la gloria, pensava che quanto più conquistato si fosse dal padre suo, tanto minori imprese restassero ad eseguirsi da lui. Per lo che, mentre prosperamente s'avauzavano le cose del regno, avvisandosi egli che terminate affatto venissero dal padre suo le faccende, anzi che ricever da esso ricchezze, delizie e comodi, ereditare un dominio voleva che gli apportasse guerre e' nemici, e campo gli desse di poter farsi onore. Molti (com'era ben convenevole) eran quelli che cura avevan di lui, l'alii, pedagoghi, e precettori; ai

quali tutti soprantendeva Leonida, uomo di costume austero e parente di Olimpia. Schivando questi il nome di pedagogo, che pure un ufficio è che ha bella e decorosa intendenza, chiamato veniva dagli altri in riguardo alla dignità sua e alla parentela, il nutridore e direttor d'Alessandro: e quegli che la figura faceva di pedagogo, e che ne portava il nome, era Lisimaco d'Acarnania, uomo che non aveva urbanità alcuna; ma perchè dava a sè stesso il nome di Fenice, di Achille ad Alessandro, e a Filippo di Peleo, amato era, ed aveva il secondo luogo.

Avendo Filonico di Tessaglia condotto a Filippo il cavallo Bucefalo, e vender volendoglielo per tredici talenti, già sceser nel piano per voler provarlo. Sembrava questo cavallo difficile da maneggiarsi, e tale da non poterseue in verun modo servire, non permettendo che gli montasse alcuno sul dorso, nè tollerando pur la voce di alcun di quelli ch'erano con Filippo, ma levaudosi contro di tutti. Stizzitosi di ciò Filippo, e ordinato che fosse via condotto, come feroce affatto e indomabile, Alessandro che vi si trovava presente, *Oh qual cavallo perdono*, disse, *non sapendo farne uso per inesperienza e per dappocaggine!* Da prima Filippo, ciò sentendo, si tacque: ma bufonchiando poi spesso Alessandro, e mostrandosi scontento oltremodo, *Tu rimproveri*, diss'egli, *quelli che sono di te maggiori in età, come se tu più sapessi di loro, e potessi più che non posson eglino usar quel cavallo.* Ed Alessandro, *Io certamente*, rispose, *l'userei meglio di ogni altro. E se poi non l'userai*, soggiunse Filippo, *qual pagherai pena di questa tua temerità?* Io, per Giove, segui Alessandro, *il prezzo pagherò del cavallo.* Essendosi però messi a ridere, e fatta poscia fra loro scommessa, obbligandosi chi perduto avesse, di pagare il danaro, corso tosto Alessandro al cavallo, e tolte in mano le redini, il rivolse alla parte del sole, avendo, per quello che apparce, osservato che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra, che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Andandolo quindi bel bello acchetando, e palpatolo e accarzzatolo, finchè cessò d'essere così feroce e sbuffante; gittata poi via quietamente la clamide, e solleva-

tosì di un salto in aria, gli balzò sopra senza pericolo alcuno; e ritraendo alquanto con le redini il freno, senza batterlo punto, e senza pungerlo il teneva raccolto. Ma vedgendolo al fine che il cavallo deposta aveva affatto quella sua ferocia, e che pieno era di ardenza per correre, rallentògli allora la briglia e lasciollo andare, usando voce più risoluta e più franca, e percotendolo col piede. Da principio Filippo e que' ch' eran con lui, stavano in un'angustia somma di animo senza far parola: ma quando Alessandro poi piegato il cavallo se ne tornò addietro dirittamente tutto esultante e fastoso, gli altri tutti si diedero a fargli applauso, e il di lui padre, per quel che raccontasi, alquanto pianse per allegrezza, e baciògli il capo, come sceso fu da cavallo, *Oh figliuol mio*, gli disse, *cercati un regno che sia pari a te: perchè la Macedonia non può già contenerli*. Osservando poi ch' egli era di una tale indole, che difficilmente si lasciava smuovere dalla violenza, contrastando contro chi sforzar lo voleva; ma che d'altra parte agevolmente veniva dalla ragione condotto alle cose di dovere, procurava egli stesso di usar con lui le persuasioni più che il comando: e non fidandosi granfatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione di lui, tenendola cosa per cui d'uopo fosse maggior diligenza ed attività, e, per parlare con Sofocle,

Opra che assai chiedea freni e timoni,

mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa e ben decorosa: conciossiachè smantellata avendo Filippo stesso la città degli Stagiriti, della qual era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che qua e là fuggiti erano, o che si stavano in servitù, e assegnò loro per iscuola, e per sito da intertenervisi, il luogo detto Ninfeo, presso Mieza, nel qual luogo suo al dì d'oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al d'intorno. E' pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della mo-

rale e della politica; ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi ed arcaiche ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo (1) *acroamatice* ed *epoptice*, divulgate non erano. Imperciocchè passato già essendo Alessandro in Asia, e sentito avendo che Aristotele pubblicati aveva dei libri dov' erano alcuni ragionamenti sopra tali materie, scrissegli una lettera, in cui con tutta libertà gli parla, e il riprende per conto della filosofia; della qual lettera quest'è la copia. *Alessandro ad Aristotele felicità. Non bene hai tu fatto pubblicando i discorsi acroamatici. Conciossiachè in che mai differenti sarem noi dagli altri, se quelle dottrine, secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno comuni a tutti? Eppure io vorrei distinguermi più per la cognizione delle cose ottime, che per la possanza. Sta sano.* Aristotele però consolando questa di lui ambizione, si difende intorno a que' discorsi, dicendo che gli avea e insieme non gli avea dati fuori. E per verità i trattati suoi di metafisica non giovano punto nè per insegnare nè per apprendere, scritti essendo con intenzione che sieno solamente indizj a quelli che son già eruditi. Son io pur di parere che Aristotele più di ogn' altro insinuata abbia ad Alessandro anche l'affezione allo studio della medicina; e non ne amava già egli la teoria sola, ma soccorreva pure agli amici nelle lor malattie, e prescriveva alcune medicazioni, e alcune maniere da tenersi intorno al vitto, come ricavar puossi dalle sue lettere. Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d'imparare, e dedito al leggere. Chiamando poi egli l'Iliade, e così crendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele, e che chiamasi quella del *Narteccio* (2), e se la metteva sempre sotto l'origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrate. Non avendo poi abbondanza d'altri libri in quelle regioni

(1) Vale a dire che s'apprendeano coll'ascoltare e col vedere.

(2) Cassetta ad uso di tenervi medicine od unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade. Vedi Plinio, lib. viii. cap. 29.

superiori dell' Asia , dove trovavasi , commise ad Arpalo che gliene mandasse ; e questi gli mandò i libri di Filisto , e molte delle tragedie di Euripide , di Sofocle e d' Eschilo , e i ditirambi di Teleste e di Filosseno. Quantunque da principio ammirasse egli molto Aristotele , e lo amasse , com' egli stesso dicea , non punto meno del proprio suo padre , riconoscendo da questo il vivere , da quello il viver bene ; pure in progresso di tempo il guardava con qualche sospetto : non gli fece già però male alcuno ; ma le accoglienze ch' ei gli faceva , non avendo più quell' intenso e quell' affettoso di prima , segni eran ben chiari della sua alienazione. Ciò nulla ostante quell' ardore e quell' affetto ch' egli aveva , innato e cresciuto insieme con lui stesso fin dall' età sua primiera , verso la filosofia , non gli uscì mai dell' animo , siccome il testimonificano e l' onore fatto ad Anassarco , e i cinquanta talenti mandati a Senocrate , e la sì grande premura ch' egli mostrava per Dandami e Calano. Mentre guerreggiava Filippo contro i Bizantini , era Alessandro d' anni sedici : e lasciato padrone in Macedonia delle faccende tutte e del reale snggello , debellò que' Medari che ribellati si erano , e presane la città , ne scacciò i barbari , e messivi ad abitare uomini di varie nazioni , la chiamò Alessandropoli.

Intervenne poi alla battaglia di Cheronea contro i Greci , e dicesi che fu egli il primo a respingere la squadra sacra dei Tebani : e fino a' tempi nostri mostravasi presso al Cefiso un' antea quercia , appellata d' Alessandro , vicino alla quale s' era egli allora attendato ; ed indi non lungi il cimiterio è de' Macedoni. Per sì fatte cose pertanto Filippo , com' era ben convenevole , amava oltre misura questo suo figliuolo ; di modo che perfin godeva in sentir che i Macedoni chiamavan Re Alessandro , e lui capitano. Ma le domestiche turbolenze poi per cagion delle nove nozze e degli amori di Filippo stesso , comunicato venendo in certo modo il male al regno dalla passion delle donne , molte querele fra essi e discordie grandi destarono , le quali erano ben anche più grandi rendute dalla fastidiosaggine di Olimpia , donna invidiosa e bizzarra , che incitava Alessandro. Attalo poi diede lor motivo di affatto manifesta controversia nelle nozze di Cleopa-

tra , la quale ancor vergine sposata fu da Filippo , innamoratosi , fuori di età , di questa fanciulla . Conciossiachè essendo Attalo zio di essa , ed essendosi nel convito inebbrato , esortava i Macedoni a pregare gli Dei che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno . Per la qual cosa irritato Alessandro , e dicendogli , *Dunque , o malvagio uomo , ti sembriam noi bastardi ?* gli avventò contro una tazza . Filippo allora si levò , e sguainata la spada , corse contro di lui : ma per buona sorte d' entrambi , alterato essendo dalla collera e dal vino , inciampò e cadde al suolo : e Alessandro insultandolo e motteggiandolo , *Questi* , disse , *o Macedoni , si è appunto colui che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia ; questi che nel voler passar ora da uno ad altro letto , si rovesciò a terra* . Dopo questa contumelia cagionata dal vino , Alessandro tolta seco Olimpia , la condusse in Epiro , e si portò egli a dimorar fra gli Illirici . In questo mentre Demarato da Corinto , il quale ospitalità avea colla famiglia di Filippo , e con tutta franchezza e libertà gli parlava , andò a ritrovarlo : e dopo le prime acenglienze ed amorevolezze , domandandogli Filippo come se la passassero i Greci , in quanto alla concordia fra loro , *Sì certo* , gli rispose , *a te si conviene , o Filippo , il prenderti pensier della Grecia , a te ch' hai riempita la propria tua casa di sì gran dissensione e di guai* . Ravvedutosi però allora Filippo , mandò a chiamare Alessandro , e ritornar il fece , persuaso avendolo col mezzo di Demarato stesso . Ma poichè Pessodoro , satrapo della Caria , cercando d' insinuarsi a far lega , per via di parentela , insieme con Filippo dar voleva in isposa la maggior delle sue figliuole ad Arrideo figliuolo di Filippo stesso , mandato avea Aristocrito in Macedonia per trattar queste nozze , suscitaronsi di bel nuovo discorsi e calunnie presso Alessandro dagli amici suoi e da sua madre , come se Filippo con sì splendide nozze e con sì grandi maneggi andasse già disponendo al regno Arrideo . Per lo che messosi in agitazione Alessandro , mandò Tessalo , rappresentator di tragelie , in Caria a trattar con Pessodoro e a dirgli che convenevol cosa era , che lasciando Arrideo , il qual era bastardo , e non bene in sen-

no, stringesse parentela pinttosto con Alessandro: e questo partito piacque a Pessodoro assai più che il primo. Ciò sentito avendo Filippo, tolto seco Filota, uno degli amici e intrinseci suoi, figliuolo di Parmenione, nella stanza entrò d'Alessandro e altamente sgridollo, e dissegli amari improperii, trattandolo da vigliacco e da indegno di que' beni che pur egli avea, quando contentavasi di divenir genero di un uomo di Caria, che serviva a un Re barbaro. Quindi scrisse a' Corintii che gli rimandasser Tessalo in coppi; e degli altri amici d'Alessandro, esiliò dalla Macedonia Arpalo, Nearco, Frigio e Tolomeo, i quali poi Alessandro stesso richiamò dall'esilio, e gli ebbe in onore grandissimo. Da che Pausania poi stat'essendo lascivamente ingiuriato per determinazione d'Attalo e di Cleopatra, e non avendo potuto ottenere giustizia, tolto ebbe di vita Filippo, la maggior parte della colpa a cader venne intorno ad Olimpia, come incitato ell'avesse e sospinto quel giovane, già per sè stesso infiammato di collera; e n'ebbe qualche calunnia ben anche Alessandro. Imperciocchè diceasi che Pausania abbattutosi in esso dopo ricevuto quell'oltraggio, e lamentandosene, Alessandro proferì quel giambo della Medea:

(1) *E lo sposo e la sposa e chi a lui diedela.*

Pure fatti avend'egli rintracciar quelli che parte ebbero in quel tradimento, li gastigò; e molto si sdegnò con Olimpia, perchè essendo ei lontano, crudelmente trattata avea Cleopatra. Alessandro adunque in età d'anni venti ebbe il regno, il quale agitato era da grandi invidie e da fieri odii, e minacciato da pericoli per ogni banda. Conciossiachè nè le genti barbare, alla Macedonia vicine, comportar sapevano la servitù, desiderose di avere i lor proprii regni; nè avuto Fi-

(1) Con questo verso, che qui lascia il senso imperfetto, volle insinuargli che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dice da Creonte che Medea divisava di fare.

lippo avea tempo di domare , per così dir , sotto al giogo , e di ammansare la Grecia , da lui sottomessa colle armi ; ma lasciata avevala con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose , le quali per tal novità in gran tempesta ed agitazione si stavano. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze , ed essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia , senza punto usarle violenza , e richiamare a sè i barbari , che gli si ribellavano , per via di mansuetudine , e rimediar con placidezza a que' principii di rivoluzion ; egli in vece con divisamenti affatto contrari si mosse a voler conseguir sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità , pensando che tutti , se in qualche modo rallentato avesse i signorili e coraggiosi suoi sentimenti , fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedò egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre , correndo coll' esercito in fino all' Istro , dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo , Re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani ribellati si erano , e ch'eransi collegati cogli Ateniesi , voleud' egli mostrarsi già uomo , passar fece subitamente l' armata per le Termopile , con dire , che stat' essend' ei chiamato fanciullo da Demostene , quand' era fra gl' Illirici e fra i Triballi , e giovane quand' era in Tessaglia , volea comparirgli di già uomo sotto le mura d' Atene. Avvicinatosi a Tebe , e dato avendo campo a' Tebani di poter ancora pentirsi di quanto avevan fatto , chiese loro che gli dessero in mano Fénice e Protite , e publicar fece dal banditore ch' egli assicurava tutti quelli che passassero sotto di lui. Ma chiedendo anche a lui reciprocamente i Tebani Filota ed Antipatro , e publicar facendo pur essi che que' che cooperar volevano a rimetter la Grecia in libertà , si unisser con loro , rivols' egli allora i Macedoni suoi alla guerra. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle lor forze , avendo ognun d' essi più nemici a fronte. Ma poichè anche que' Macedoni che presidiavan Cadmea , lasciata quella rocca , si fecero sopra i Tebani alle spalle , la maggior parte di questi tolti così in mezzo , uccisa restò nel conflitto ; e la città presa fu , saccheggiata e smantellata ; aspettandosi quindi in somma Alessandro che i Greci spaventati e

sbigottiti alla vista di un tanto flagello non avessero più ardire di muoversi, e conestando per altro una tal cosa con dire ch'ei ciò fatt' avea in grazia de' richiami degli alleati, poichè que' di Focide e di Platea molte accuse movevano contro i Tebani. Messi avendo poscia in libertà i sacerdoti, tutti quelli che ospitalità avean co' Macedoni, i discendenti di Pindaro e quelli che opposti s'erano a coloro che la ribellion decretarono, vendè gli altri, ch'erano trentamila all'incirca. Gli uccisi furono più di seimila. In mezzo a quelle molte sciagure ed atrocità, alle quali andò la città allora soggetta, alcuni Traci abbattuta avendo l'abitazione di Timoclea, celebre e onesta donna, rapiron essi le cose che v'erano, e il di lor comandante violò a viva forza la donna stessa, e poi le domandò, se nascosto in alcun luogo avess'ella oro od argento: ed ella gli confessò di sì; e condottolo solo in un orto, e mostratogli un pozzo, gli disse che nel mentre che presa venia la città, già vi aveva ella stessa gittato quanto di più prezioso trovavasi avere. Inclinandosi però quivi il capitano, e osservando quel luogo, ella, che gli era al di dietro, ve lo spinse giù, e gittatigli sopra di molti sassi, l'uccise. Quindi tratta essendo da' Traci innanzi ad Alessandro legata, ben a prima giunta si diede a divedere all'aspetto ed al passo per donna di condizione ragguardevole e di gran coraggio, seguendo senza sbigottimento e senza timore alcuno coloro che la menavano. Interrogata poscia dal Re chi ella si fosse, rispose ch'ell'era sorella di quel Teagene che combattuto aveva contro Filippo per la libertà de' Greci, e morto era in Cheronca, dove comandava l'armata. Ammiratane adunque Alessandro e la risposta e l'azione, comandò che fosse lasciata andar libera insieme co' di lei figliuoli. Si conciliò poi cogli Ateniesi, quantunque non comportassero già questi con moderazione l'infortunio de' Tebani. Imperciocchè essend'eglino per celebrar la solennità dei misterii, la tralasciarono in riguardo al lutto, e accolsero con ogni tratto di umanità que' Tebani che rifuggironsi alla città loro: ma pure, o che saziato avess'ci già lo adegno, come i leoni, o che compensar volesse quell'azion crudelissima e tetra con un'altra piena di mansuetudine, non sola-

mente rimise loro ogni colpa, ma esortò in oltre la loro città a voler por mente agli affari, come dovesse poi aver essa il comando della Grecia, quando avvenisse che mancass'egli di vita. Dicesi che in progresso di tempo spesse volte a lui diede afflizione quella calamità ch'ei fatt'aveva sostenere ai Tebani, e che però più benigno il rendè verso molti: e in somma anche ciò che, essendo ebbro, egli fece contro di Clito, e la timidità che mostrarono verso gl'Indi i suoi Macedoni, i quali lasciarono come imperfetta la spedizione e la gloria sua, riferì egli allo sdegno e alla vendetta di Bacco: nè fuvvi Tebano alcuno di quei che restarono, il quale trattando poi con esso lui di qualche affare, e supplicandolo, non ottenesse quanto volea. E questo è ciò che riguarda Tebe. Raccolti essendosi i Greci nell'Istmo, e quivi decretato avendo di militar insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiere. Per la qual cosa molti personaggi di que' che maneggio avevano nelle repubbliche, e molti filosofi pure andati essendogli incontro a consolarsene, si lusingava che anche Diogene da Sinopi, il qual dimorava presso Corinto, fosse per fare il medesimo. Ma poichè questi, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli, *Fatti*, gli rispose, *un poco da banda fuori del sole*. Raccontasi che Alessandro, a una tale risposta, sì fattamente penetrato rimase, e tanto ammirò la grandezza dell'animo e l'altiero contegno di quest'uomo, da cui pur vilipeso vedesi, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano e se ne facevano beffe, *Eppure*, diss'egli, *io se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Consultar volendo l'oracolo intorno a quella spedizione, portossi egli a Delfo: e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferir oracoli, ei mandò chiamando in prima la profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusa-

va di venire, ascenso egli ad essa in persona, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata dalle violenti di lui premure, *Invincibile sei, o figliuolo*, gli disse. Come ciò sentito ebbe Alessandro, disse che più bisogno non avea d'altro yaticinio, ma che avea già quell'oracolo, che da lei volea. Quando si mosse egli a quella spedizione, oltre altri prodigi che sembra che mostrati gli fossero dagli Dei, vi fu anche quello del simulacro d'Orfeo presso Libetra, il qual era di cipresso, e sotto que' giorni mandò fuori molto sudore. Intimoriti però tutti essendo ad un tal portento, Aristandro esortava a star di buon animo, come fosse Alessandro per far imprese celebri e di eterna memoria, le quali apporrebbero molto sudore e fatica a' poeti che le celebrerebbero, e a' musici. La quantità della sua milizia, que' che il meno ne dicono, voglion che fosse di trentamila fanti e di cinquemila cavalli; e que' che ne dicono il più, la fanno di trentaquattromila fanti e di quattromila cavalli.

In quanto poi al danaro onde mantener questa gente in viaggio, Aristobulo racconta che non aveva più di settanta talenti; e Duri pur dice che non avea vittuaglia se non per trenta dì soli: ma Onesicrato asserisce che presi aveva in oltre dugento talenti ad imprestito. Pure quantunque s'accingesse egli a partire con così picciole ed anguste facoltà, montar non volle in nave, se prima, disaminate avendo le cose degli amici suoi, distribuito non ebbe, a questo un campo, a quello una villa, a quell'altro la rendita di un casale o di un porto. Avendo però così divise e consumate quasi tutte le sue regie sostanze, *E a te stesso, o Re*, gli disse Perdicca, *che cosa riserbi?* e avendogli ei risposto che riserbavasi le speranze, *Anche noi, dunque*, soggiunse l'altro, *a parte saremo di queste, poichè militiamo insieme con te*. Ricusatosi quindi da Perdicca l'assegnamento a lui fatto, parecchi degli altri amici fecer pure lo stesso. Alessandro per altro dispensava ben volentieri, e a chi ne lo pregava: e con tali distribuzioni a consumar venne la massima parte di quanto egli aveva in Macedonia. Mossosi con tale alacrità e con tali sentimenti di animo, passò l'Ellesponto; e salito ad Ilio, sacrificò a Minerva, e libamenti fece agli

*

Eroi. Unta avendo poi d'olio la colonna di Achille, vi scorresse al d'intorno ignudo (secondo l'usanza) insieme cogli amici suoi, e la inghirlandò, chiamando lui beato, perchè avuta aveva la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Nel mentre che raggiravasi intorno, e osservando andava ciò che vedesi per quella città, interrogato venendo da alcuno s'ei veder volesse la lira di Paride, rispose che pochissimo di una tal lira curavasi, ma che cercava quella d'Achille, con la quale celebrava questi le glorie e le imprese de' prodi uomini. In questo mezzo raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva; necessario era per avventura ch'ivi ei combattesse, quasi su le porte dell'Asia, per aprirsene così l'ingresso. Temendosi però dalla massima parte de' suoi la profondità di quel fiume, e l'ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere, e alcuni pure avvisandosi che osservare si dovessero le prescritte istituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i Re di Macedonia condur fuori l'esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio, ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio (1). E a Parmenione che per essere l'ora tarda, non acconsentiva che si esponesse a quel pericolo, disse che s'avrebbe a vergognar l'Ellesponto, se, passato essendo egli sovr'esso, temesse poi di passare il Granico; e ciò detto, si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria: e spronando innanzi contro le sactte nemiche, verso que' luoghi di là del fiume dirupati, e stivati d'armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava; e tutto al d'intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà e fatica superò que' siti, che

(1) Questo mese Desio, o Daisio corrispondeva al nostro Giugno, e fu allora chiamato il secondo Artemisio, perchè tale era il nome del mese di Maggio immediatamente precedente.

umidi erano e sdrucceiosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e prima ch'ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè co' nemici che lo assalivano: impereciocchè altamente gridando stavan questi addosso ai Macedoni, e opponendo cavalli a cavalli, uso facevan delle lance, e, infrante poi queste, adoperavan le spade. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distinguesi dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall'una e dall'altra parte della quale levavasi un'ala di un candore e grandezza ammirabile), percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendogli poi sopra a un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, e assalito con prestezza, gli calò la barbarica seure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della seure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, che a mezzo fuor fuora il passò con un'asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, trafitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi, e combatteva, la falange pur de' Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le truppe a piedi.

Gl'inimici non fecero già lunga e valida resistenza; ma voltate le spalle, si misero in fuga, eccetto che que' Greci che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessandro; ma egli lasciandosi condurre dall'ira piuttosto che dalla ragione, s'avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un altro: e i più di quelli che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrar ebbero quivi, azzuffatti essendosi con uomini bellicosi e disperati. Dictono che de' barbari perirono ventimila fanti, e duemila e cinquecento ca-

valli : e di que' di Alessandro morti non restarono, al dir di Aristobulo, se non trentaquattro uomini in tutto, nove dei quali eran fanti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo. Facendo parte di questa vittoria anche a' Greci, mandò particolarmente agli Ateniesi trecento scudi, scelti dalle cose tolte a' nemici ; e generalmente poi sopra l'altre spoglie volle che posta fosse questa magnifica epigrafe : *Alessandro di Filippo, ed i Greci, trattine i Lacedemonii, da que' barbari che abitatori sono dell' Asia. Le tazze poi e le porpore, e quante altre di sì fatte cose trovò fra gli arredi Persiani, le inviò, eccetto alcune poche, a sua madre.*

Questa battaglia produsse ben tosto un grande cangiamento di cose in favor di Alessandro, di modo che anche Sardi, ch'era il propugnacolo del marittimo dominio de' barbari, gli si diede in mano, e così fecero pur le altre città. Le sole che fecero resistenza, furono Alicarnasso e Mileto : e dopo che prese ebbele a viva forza, e soggiogato purebbe tutto il paese intorno ad esse, incerto si stava sopra ciò che gli convenisse fare in appresso. Spesse volte sollecitavasi per venire a drittura ad una decisiva battaglia contro di Dario; e spesse volte considerava che meglio fosse attendere alla conquista de' luoghi sul mare, e delle ricchezze ch'erano in essi, e dopo essersi così quasi esercitato e renduto più forte, muover contro di quello. Avvi in Licia una fonte presso la città de' Santii, la qual fonte dicesi che sconvolgendosi da per sè stessa in allora e traboccando, spinse fuori dal fondo una lamina di rame, dove incisi erano antichi caratteri, ne' quali manifestavasi che finir doveva l'impero de' Persiani distrutto dai Greci: Preso avendo quindi Alessandro maggior coraggio, davasi fretta in sottomettere tutta la region lungo il mare sino alla Fenicia ed alla Cilicia. Lo scorrere ch'egli fece poi la Panfilia un bel soggetto fu ad assai storici, su cui poter esagerare, e far rimaner attoniti i leggitori, quasi per una certa divina avventura il mare dato abbia allor luogo ad Alessandro (1), solito essendo per altro di batter quivi sem-

(1) A quanto qui ne dice Plutarco, che sembra porre affatto in ridicolo l'aria di miracolo di questo passaggio, basterà aggiungere sol-

pre il lido fieramente co' flutti, e rade volte lasciar vedere gli acuti risonanti scogli sotto la scoscesa dirupata montagna. Ciò manifesta anche Menandro in una sua commedia, scherzando sopra questa meraviglia così :

*Ben cosa è questa Alessandresca : s' io
Cerco di alcun , da per se stesso innanzi
Comparir me lo veggio ; e s' è mestieri -
Passar per mar a un qualche loco , io posso
Andarvi a piedi.*

Ma Alessandro medesimo nelle sue lettere , non riferendo la cosa a verun portentoso prodigio , dice che s' incamminò pel monte chiamato Climaco , e il traversò , partito essendosi da Farselide , dove trattenuto erasi molti giorni : ne' quali veduto avendo la statua di Teodetto (che di quella città era , ed era morto) posta nella piazza , egli , dopo di aver cenato e d' essersi avvinazzato , là se n' andò , tripudiando , e le gittò sopra di molte corone , venendo così nello scherzo a graziosamente onorare la familiarità che avuta egli avea con quell' uomo , in grazia d' Aristotele e della filosofia. Quindi soggiogò que' Pisidi che gli si opponeano , e sottomise la Frigia ; e arrenduta essendogli la città di Gordio , nella qual dieesi che abitasse l' anteo Mida , quivi quel decantato carro egli vide che legato era con una corteccia di cornio , e udì ciò che diceasi intorno ad esso , e che fermamente credeasi da' barbari , esser cioè destinato che Re divenisse della terra chi disciolto avesse quel nodo. I più raccontan pertanto che non sapendo Alessandro ritrovar maniera di sciorre un tal nodo , poichè non si vedea punto ove fossero i capi della legatura , la quale rientrava spesso volte in sè stessa con reci-

tanto quel che ne riferisce Strabone , lib. xiv « Il monte Climace , ei « dice pertanto , lascia tra sè stesso e la riva del mare di Panfil a una « strada assai stretta , la quale sta in secco quando è basso il mare , e « lascia per conseguenza un libero passaggio a' viandanti ; ma vedesi « poscia tutto coperto dall' acqua allorchè il mare s' innalza. Siccome « adunque era allora tempo d' inverno , Alessandro , che donava as- « sai alla fortuna , volle partire prima che l' acqua si fosse ritirata , « e perciò gli fu d' uopo far marciare le sue truppe per un giorno in- « tero dentro l' acqua fino alla cintura ».

prochi tortuosi rivolgimenti, il tagliò colla spada, e così da quel taglio a manifestar si vennero ben molti capi. Ma Aristobulo asserisce che anzi con molta facilità lo disciolse, tratta avendo fuor dal timone quella caviglia a cui s'atteneva la coreggia del giogo, e così tratto pur avendone poi anche il giogo medesimo. Tirati avendo quindi sotto il dominio suo quelli di Paffagonia e di Cappadocia, e sentita la morte di Meunone, il quale chiaro ed illustre era fra tutti i comandanti che avea Dario sul mare, e che molte brighe e infiniti impedimenti e travagli apportati avrebbe ad Alessandro, questi vie più confermossi allora nel voler condurre l'esercito verso le regioni al di sopra. Già ben anche Dario giù calava da Susa, pieno di fiducia, e per la moltitudine delle sue truppe (menando seco un'armata di secentomila soldati), e per un certo sogno che il confortava per la interpretazione che data gli avevano i Magi, i quali cercavano dir ciò che piacesse al Re piuttosto che ciò ch'era verisimile. Impereiochè di veder gli parve che la falange dei Macedoni attaccata fosse da un gran fuoco che scorrea per essa, e che Alessandro con indosso quella veste che Dario stesso portata avea da prima, quando er'ei procaccio del Re suo predecessore, gli facesse da servente, e che entrato poi nel tempio di Belo, gli si dileguasse. Per queste cose come è probabile, significar gli volevano i Numi che le azioni de' Macedoni risplendenti sarebbero e chiare d'ogni intorno; e che sarebbesi Alessandro insignorito dell'Asia, come insignorito se n'era pur Dario divenutovi Re, di procaccio che era, ma che ben tosto poi terminata avrebbe con gloria la vita. Dario prese ancora maggior coraggio in veder che Alessandro lungo tempo consumato aveva dimorando in Cilicia, e però tacciavalo di codardia.

Ma quella sua diuora e agiounata fu da malattia, venutagli, secondo alcuni, per le troppe fatiche, e secondo altri, per essersi lavato nella gelida corrente del Gidno. Aleuno degli altri medici pertanto non avea coraggio di usar per soccorrerlo verun rimedio; e pensando tutti che il pericolo fosse maggiore d'ogni soccorso che prestar gli potessero, le calunnie temean de' Macedoni, quando male fosse andata la cosa. Ma Filippo d'Acarnania, quantunque vedesse ch'egli

era in cattivo stato e pericoloso, affidatosi nulla ostante nell'amieizia, e avendo per cosa indegna, se in pericolo essendo il Re, schivato avesse di esporre a pericolo ei pur se medesimo, col eimentarsi arditamente, ed usar fino ogni estrema prova per cercar di ajutarlo, s'accinse a preparargli una medicina, e il persuase a fermarsi finchè allestita l'avesse, ed a beverla; somma premura avendo di rinfrancarsi per andare alla guerra. In questo mentre giunsegli dal campo una lettera di Parmenione, il quale esortavalo a guardarsi ben da Filippo; come indotto fosse costui con grandi regali da Dario, e con la promessa di dargli in isposa la figliuola sua, a cercar di togli la vita. Alessandro, letta ch'ebbe la lettera, se la pose sotto l'origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo unitamente agli amici nella stanza di Alessandro, portandogli in una tazza la medicina, Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto: cosicchè meraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere, e l'altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente l'un l'altro, non già di eguale maniera; ma Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la benivoglienza e la fiducia ch'egli posta avea in Filippo, e Filippo con aria sbigottita, e fuori di sè ad una tale calunnia, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto d'Alessandro, ed esortandolo a star di buon animo e a fidarsi di lui. Conciossiachè in sul principio quella medicina s'insinuò sì fattamente e con tanta forza nel corpo, che gli abbattè e gli tolse affatto il vigore, di modo che a manear gli venne la voce, e più non dava se non assai piccioli ed incerti segni di vita, caduto essendo in isvenimento; ma nulla ostante fece sì Filippo, che ben presto ei si riebbe, e rinvigoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni, che non lasciarono di esser mesti ed afflitti, se veduto prima non l'ebbero. Eravi nell'armata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l'indole conosceva di Alessandro. Costui veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angu-

sti, il supplicava che volesse fermarsi in vece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici ch'erano in minor quantità. Risposto avendogli però Dario, che temea che i nemici non si affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro: *Ma in quanto a ciò, soggiunse Aminta, tienti, o Re, per sicuro. Verrà Alessandro; e già omai ti è vicino.* Con tutto questo Dario non restò persuaso, ma, levatosi, egli s'incamminò verso la Cilicia; e nello stesso tempo incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagion del bujo della notte non s'incontrarono; e perciò ammedue ritornaron addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario negli stretti: e Dario pur s'affrettava per ritirarsi nel primiero suo campo, e svilupppe da quegli stretti l'esercito: ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s'er'ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati, e disgiunti per cagion del mare, de' monti e del fiume Pinario, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario a' nemici ch'erano in picciol numero. La fortuna per verità fu quella che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli, colla bravura sua in ben disporre l'armata, procacciare seppesi maggiori vantaggi per vincere, di que' che presentati gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati a' barbari, non lasciò già campo a questi di poter circondarlo; ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi, in fuga volse quei barbari che avea a fronte, esponendosi a combatter fra i primi, onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care, venuti essend'eglino alle mani fra loro.

Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore, ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli avea trista conseguenza veruna. Riportata così avendo un'insigne vittoria, e uccisi più di cento e diecimila ne-

mici, non prese però già Dario, che fuggendo avanzato c'erasi da quattro o cinque stadii, ma preso avendone il carro e l'arco, lasciò d'inseguirlo e sen tornò addietro; e trovò i suoi Macedoni che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità (benchè i Persiani venuti fossero a quella battaglia succinti e spediti, e lasciata avessero la massima parte del loro bagaglio in Damasco), e che riserbata avevano a lui la tenda di Dario; la qual piena era di splendidi servidori, di arredi magnifici e di molte dovizie. Essendosi però tosto spogliate l'armi, incamminossi al bagno, dicendo: *Andiamo a lavarci il sudore della battaglia entro il bagno di Dario.* Il che sentendo uno degli amici suoi, *Non più, in fede mia, di Dario, disse, ma di Alessandro; poichè le cose de' vinti sono e chiamar si deggiono de' vincitori.* Quando poi, andato essendovi, veduti ebbe quivi i bacini, le mezzine, gli alabastri, e gli altri vasi ad uso de' bagni, tutti d'oro squisitamente lavorati, ed ebbe sentito come quella stanza spirava un giocondissimo odore di unguenti e di aromati; ed indi passato fu nella tenda, che per l'altezza, per la grandezza e per lo cospicuo apprestamento di letti, di tavole e dell'imbandita cena, degna era veramente d'ammirazione, guardando allora verso gli amici, *Questo, a mio credere,* disse, *era proprio un regnare.* Nel mentre che volto s'era egli per andar a cena, detto gli fu che tra i prigionieri di guerra venian pur condotte la madre e la moglie di Dario, e due figliuole vergini, le quali vedute avendo il carro e l'arco di lui, si percuotean per dolore, e metteano grandi lamenti, come foss'ei già perito. Fermossi però lunga pezza Alessandro senza far parola; e sentendosi penetrato l'animo più dalle sventure di quelle, che dalla buona fortuna di sè medesimo, mandò poi ad esse Leonato con commissione di riportar loro che nè Dario morto era, nè puuto avean elleno a temer d'Alessandro: imperciocchè guerreggiava egli contro Dario per cagion del dominio soltanto; e avrebber esse da Alessandro medesimo tutte quelle cose che avrebber potuto avere, regnando Dario. Questo parlare ben parve alle donne mansueto e cortese; ma nella schia-

virtù loro trattate si vider elleno in fatti con umanità ancor maggiore , avend' ei lor conceduto che seppellissero tutti quei Persiani ch'esse voleano , servendosi per una tale funzione di vesti e d'ornamenti che erano fra le spoglie acquistate. Non iscemò punto ad esse nè il numero de' serventi , nè quell'onore che avuto avean per lo addietro , e lor fece assegnamenti maggiori di quelli che godean prima. Ma la grazia più bella e più regale ch'egli usò loro , si fu che queste nobili e oneste donne , prigioniere essendo , non ebbero nè a sentire nè a sospettare nè ad aspettarsi nulla di turpe ; e come fossero non già in un campo nemico , ma in un tempio , o in un santo ritiro di vergini , segregate viveano dagli altri senza neppur esser vedute. Eppure si dice che la moglie di Dario era la più appariscente di quante Regine vi furon mai , siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli uomini , e di una statura assai grande , e che le figliuole ben somigliavano ai genitori. Ma Alessandro pensando , a mio eredere , che fosse più da Re il superar sè medesimo che il superare i nemici , nè mai toccò queste , nè si unì mai con altra donna , prima che ammogliato ei si fosse , fuorchè con Barsene , la quale , rimasta vedova dopo la morte di Mennone , presa fu presso Damasco. Istruita essendo costei nelle greche lettere , ed essendo di un costume soave e piacevole , e per padre avendo Artabazo nato da una figliuola del Re , Alessandro si unì con essa per insinuazione di Parmenione , che l'indusse , come dice Aristobulo , ad usar con questa donna , ch'oltre l'esser bella , era di una condizion così nobile. In quanto alle altre schiave poi , veggendole egli di una beltà e di una grandezza distinta , disse , scherzando , che le Persiane erano doglie di occhi ; ed ostentando contro l'avvenenza loro la bellezza della propria continenza e modestia sua , passava oltre , guardandole come state fossero inanimate immagini di simulacri. Scritto avendogli Filosseno , il quale prefetto era de' luoghi sul mare , che trovavasi appo lui un certo Teodoro da Taranto , il quale avea due fanciulli da vendere di un aspetto oltre modo elegante , e ricercandogli però se volea che glieli comperasse , si sdegno altamente a tal ricerca Alessandro , e

si diede a gridar più volte verso gli amici suoi , interrogando qual mai turpe azione Filosseno avesse in lui conosciuta , onde a propor gli avesse così vituperevoli acquisti. E rispondendo a Filosseno stesso con dargli molti strapazzi , gli comandò di maudar tosto alla malora Teodoro e le sue merci. Così riprese pur molto il giovane Agnone , il quale scritto aveagli che comperar volea Crobilo , assai celebre e decantato in Corinto e condurglielo. Sentito avendo poi che le mogli di certi soldati mercenarii state erau violate da Damone e da Timoteo , due Macedoni di que' che militavano sotto Parmenione , scrisse a Parmenione stesso , commettendogli , che se stati ne fosser convinti , li gastigasse con farli morire , come fiere nate a pernizie degli uomini : e intorno a sè , scrisse in quella lettera queste precise parole : *Imperciocchè trovar non potrebbe chi io mirata abbia la moglie di Durio , o abbia cercato di pur vederla , o voluto pur ascoltar solamente chi parlasse della di lei bellezza.* Diceva egli che principalmente da due cose si conosceva mortale , dal dormire e dall' usar con donna ; tenendo la stanchezza e il piacere per cose provenienti alla natura umana dalla sola imbecillità sua. Era ben anche temperatissimo intorno al mangiare , come il mostrò chiaro e con molte altre prove , e con le parole ch' ei disse in verso Ada , la quale teneva egli in conto di madre , e fatta aveala Regina di Caria. Conciossiachè mandandogli questa ogni giorno , per voler mostrargli la gratitudine ed affezion sua , molte squisite vivande e confezioni , e mandati finalmente avendogli cuochi e fornai , che tenuti erano di somma abilità , egli disse che punto bisogno non avea d' essi , avendo già migliori cucinieri appo sè datigli dal suo pedagogo Leonida ; ed erano , pel pranzo il mettersi a camminare innanzi giorno , e per la cena , il tenersi parco nel pranzo. *E questo mio stesso pedagogo , soggiunse , andar pur soleva in persona ad aprir le casse dov' erano le coltrici e le vestimenta , per veder se mia madre vi avesse riposto nulla di superfluo e d'elicato.* Era ben anche men dedito al vino di quel che sembrava ; ma correva quest' opinione in riguardo al tempo , ch' egli , standosi a mensa , volentier prolungava , non tanto per bere , quanto per discor-

rere, frammettendo sempre ad ogni tazza un qualche lungo ragionamento. Ma ciò faceva soltanto quando in grande ozio trovavasi; poichè quando a far avea qualche cosa, nol rattennea mai nè vino, nè sonno, nè verun giuoco, nè nozze, nè spettacolo alcuno, come avvenne ad altri capitani. E ben la sua vita medesima ciò fa chiaramente conoscere, la quale, benchè stata sia assai breve, piena è non ostante di moltissime e grandissime imprese.

In tempo ch'era disoccupato, la prima cosa eh'ei faceva, levato essendosi dal letto, si era di sacrificare agli Dei, e poi tosto sedevasi a desinare: ed indi passava il resto della giornata o andando a caccia, o componendo, o rendendo ragione in qualche litigio a' soldati, oppure leggendo: e se viaggiava senza grande premura che il sollecitasse, addestravasi per cammino o a tirar d'arco, a salire su cocchio, o a giù scenderne nel mentre che tirato fosse con tutta velocità: e spesse volte per divertirsi andava a prender volpi ed uccelli, come raccogliere puossi dai suoi giornali. Dove fermavasi ad albergare, nel mentre che si metteva al bagno o attendeva ad ungersi, interrogava i soprantendenti a' panattieri ed a' cuochi, se le cose per la cena fossero ben all'ordine; e incominciava poi a cenare sul tardi quand'era già scuro, stando giù steso. Ammirabile era la cura e l'attenzione ch'egli avea intorno alla tavola, acciocchè nulla inegualmente o con poca diligenza distribuito non fossevi; e traeva, come si è detto, in lungo il bere per vaghezza di cinguettare: e quantunque per altro fosse nel conversar giocondissimo sopra tutti gli altri Re, nè gli mancasse grazia veruna, allora nondimeno dispiacevole riusciva per le sue millanterie, ed avea in ciò veramente assai del soldato, inducendosi a parlar con jattanza di sè medesimo; e lasciandosi menare dagli adulatori a loro talento, per li quali le persone oneste, che vi eran presenti, si trovavano ridotte ad inerescevole e cattivo partito, non volendo nè andar a gara cogli adulatori, nè mostrarsi da men di loro in lodarlo, poichè quello sembrava cosa disdicevole e turpe, questo apportava pericolo. Dopo il bere si lavava, e poi dormiva spesse volte fin mezzo giorno, e talora passava pur tutto il

giorno dormendo. Era egli adunque così temperato intorno a' cibi squisiti, che spesse volte le più rare frutta ed i pesci che portati veniangli dal mare, mandava egli qua e là ad ognuno degli amici suoi, senza riserbarne porzione alcuna per sè.

Magnifica era sempre pertanto la di lui cena : e andando sempre crescendo la sontuosità a misura che crescevano le di lui fortune, giunse finalmente la spesa a diecimila dramme, e qui si fermò; e una tale spesa limitata era anche a quelli che lo invitavano. Dopo la battaglia seguita ad Issò, mandò a Damasco a prendere i danari, le salmerie, i figliuoli e le donne dei Persiani. Moltissima parte ebbero di questa preda i cavalieri di Tessaglia. Imperciocchè mostrata avendo questi nel conflitto una segnalata prodezza, ve li mandò a bella posta con intenzione che si avvantaggiassero. Molta opulenza n'ebbe anche l'altra milizia sua: ed i Macedoni gustato avendo allora la prima volta l'oro, l'argento, le donne e la maniera del viver dei barbari, si davan fretta, siccome cani che fustate abbiano l'orme, a inseguire e a investigare le ricchezze de' Persiani. Ma ad Alessandro parve bene prima di tutto di assicurarsi de' luoghi sul mare. Tutto vennero pertanto i Re a mettergli nelle mani Cipri e Fenicia, eccetto che Tiro. Dopo che l'ebb' egli però assediata per ben sette mesi con trincee, con macchine e con dugento triremi dalla parte del mare, vide in sogno Ercole che gli stendeva la destra dalle mura, e il chiamava dentro. E a molti de' Tirii parve pure in sogno che Apollo dicesse loro ch'ei se ne andava ad Alessandro, poichè a grado non eragli ciò che si faceva in città. Ma eglino preso quel Numme, come un uomo disertore colto sul fatto, mentr'era per passare a' nemici, cinsero di catene il di lui colosso e lo inchiodarono alla sua base, chiamandolo Alessandrìsta. Alessandro ebbe pur fra il sonno un'altra visione. Gli sembrò vedersi comparire d'innanzi un satiro, che scherzasse con esso lui, ma alla lontana; e ch'indi volendo prenderlo, se gli sottraesse e fuggisse, e che finalmente dopo aver ei molto insistito e molto avergli corso al d'intorno, gli venisse

fra le mani. Gl' indovini allora dividendo il nome ⁽¹⁾ *Sa-Tyros*, gli dissero con tutta probabilità: *Tua sarà Tiro*. E mostrano ben anche al dì d'oggi una certa fontana, presso alla quale parvegli in quel sogno di vedere il satiro. Nel mezzo di quell'assedio, facendo pure una spedizione contro quegli Arabi che abitano all' Antilibano, corse grande pericolo per cagione del suo pedagogo Lisimaco, voluto avendo costui andargli dietro con dire che più vecchio non era nè da men di Fenice. Poichè avvicinato però si fu a siti montuosi, e, lasciati i cavalli, si mise ad andare a piedi, gli altri il precedetter di molto, ed egli, non soffrendogli il cuore, sopravvenendo già la sera ed essendo presso i nemici, di lasciare addietro Lisimaco che grave era e mal poteva più reggersi, il confortava e in parte pur sostenevalo; e in tanto non s'avvide di rimaner separato in compagnia di soli altri pochi dal corpo dell'armata, passar dovendo la notte in mezzo a profonde tenebre e ad un rigido gelo in luoghi aspri e difficili. Come vide però molti fuochi in distanza accesi qua e là dai nemici, egli confidatosi nell'agilità del suo corpo, e confortando la perplessità dei Macedoni con esporsi ei medesimo alla fatica e al travaglio, siccome solito sempr' era di fare, corse a quelli che acceso avevano il fuoco più da vicino, e trafitti colla spada due barbari che vi sedevano intorno, e abbrancato un tizzone acceso, sen tornò portandolo a' suoi. Avendo quindi acceso pur egli un gran fuoco, altri dei nemici si spaventaron subito di tal maniera che via sen fuggirono, ed altri, venuti essendo ad assalirlo, rovesciati furono, sicchè egli ed i suoi si trovaron poscia in sicurezza.

Ciò si riferisce da Care. L'assedio poi ebbe questo fine. Mentre Alessandro riposar lasciava una gran parte dell'esercito suo, affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per lo addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete ai nemici, l'indovino

(1) *Sa* in lingua greca e in dialetto dorico significa *Tua*.

Aristandro faceva dei sacrificii ; e osservando i segni, disse e determinò, con maggior franchezza del solito, verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l'ultimo giorno era del mese), il Re che vedeva l'indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostentar voleva i vaticinii, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dar il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima immaginato non s'era; e fatto essendo con sommo valore l'assalto, e non potendosi rattenere neppur quelli ch'erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar ajuto agli altri assalitori, i Tirii più non sepper difendersi; ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo. Dopo ciò, standosi egli all'assedio di Gaza, grandissima città della Siria, avvenne che caddeglì sopra una spalla una gleba lasciata cascar giù dall'alto da un uccello, il quale andatosi a posar poi sopra una delle macchine, restò, senza che se ne accorgesse, intricato fra quegl' intrecci di nervi, de' quali serviansi a rivolger le funi. Un tale prodigio ebbe evento ben corrispondente all'interpretazione che ne fece Aristandro; imperciocchè Alessandro ferito fu nella spalla, e prese quella città. Mandando poi molte di quelle spoglie ad Olimpia ed a Cleopatra, e agli amici suoi, mandò pure al suo pedagogo Leonida cinquecento talenti d'incenso, e cento di mirra, ricordatosi di quella speranza che avea questi fatta nascere in lui ancora fanciullo.

Conciossiachè Leonida veggendo una volta che Alessandro in un sacrificio prendeva e gittava in sul fuoco a due mani il timiama, *Quando, o Alessandro,* gli disse, *conquistato avrai la regione che produce questi aromati, potrai allora usarne ne' sacrificii così a dovizia; ma ora usane con parsimonia.* Allora però Alessandro gli scrisse: *Ti ho mandato incenso e mirra in abbondanza, acciocchè cessi d'esser tu gretto in verso gli Dei.* Portata essendogli una certa cassetta, di cui non fu trovato nulla fra gli arredi e fra le ricchezze di Dario che sembrasse di maggior pregio, interrogò gli amici qual cosa principalmente paresse loro che fos-

se da riporvi fra le più degue di cura e di estimazione. Rispondendosi da molti cose diverse, ci disse che custodita avrebbe in essa l'Iliade, ivi riponendola: e ciò testificato fu da non pochi ben degni di fede. Se vero è poi ciò che asseriscono gli Alessandrini, dando credenza a Eraclide, non par certo che Omero gli sia stato inutile, e cooperato non abbiagli in quella sua spedizione. Imperciocchè narrano che dopo aver Alessandro soggiogato l'Egitto, edificar voleva una città che greca fosse, grande e assai popolosa, e lasciarle il proprio suo nome. Era già egli per determinarne il luogo e il circuito conforme il parere degli architetti, quando di notte tempo, mentre dormiva, gli si presentò una visione ammirabile. Parvegli che un uomo di crine assai canuto e di venerabile aspetto fattosegli a lato gli dicesse questi versi:

*Cert'isola v'ha poi nel mare ondoso
D'Egitto in fucchia, ed è Faro chiamata.*

Subitamente però levatosi, portossi egli a Faro, che in quel tempo era ancor isola, poco al di sopra della foce Canopica; ma ora attaccasi al continente per mezzo di un argine. Com'ebbe egli adunque veduto quel luogo, insigne per la ben acconcia situazione sua (imperciocchè è una striscia che forma in lungo uno spazio simile ad un ben largo istmo, e separa un vasto lago del mare, che viene a terminare qui in un gran porto), disse che Omero era veramente ammirabile nell'altre cose, ma ch'era ben anche un architetto bravissimo: e comandò che delineata fosse la forma della città, ben adattandola al sito. Non essendovi terra bianca, presero della farina, e condusser con essa per quel nero terreno una linea che formava un seno assai incurvato, l'interna circonferenza del quale terminata veniva da ritte braccia, quasi da lembi, in forma di clamide, andando esse restringendo egualmente la grandezza di quello spazio. Mentre godeva pertanto il Re in vedere quella disposizione, ecco in un subito venir uccelli dal fiume e dal lago, grandi, di ogni sorta, e in una quantità innumerabile, i quali calatisi a guisa di nugoli, sopra quel luogo, non vi lasciarono punto di

farina ; cosicchè Alessandro molto costernato rimase per un tale augurio. Pure esortandolo gl'indovini a star di buon animo (dicendogli che la città, ch' era ei per fabbricare, ubertosissima sarebbe, e somministrerebbe alimento ad ogni razza d'uomini), data avendo quindi commissione a'soprantendenti d' insistere al lavoro, s' incamminò egli alla volta di Ammone; intraprendendo una via che lunga era, assai laboriosa e calamitosa, nella quale incontransi due gran pericoli, l' uno per mancanza di acqua, onde vi ha un tratto di paese deserto per non poche giornate di via; l' altro per lo vento Austro, se mai sopravvenisse impetuoso a que' che viaggiano per quella profonda e vastissima sabbia; siccome diccsi che avvenne anticamente all'esercito di Cambise, avendo un tal vento sollevato un gran cumulo d' arena e suscitati flutti per quella pianura, di maniera che vi restarono seppelliti e morti cinquantamila soldati. Queste cose tutte ben quasi da tutti considerate veniano: ma difficil cosa si era il distornare Alessandro da qualunque si fosse l'azione ch'ei prendesse a fare. Imperciocchè la fortuna, col secondare i di lui intraprendimenti, divenir il faceva rigido e saldo nelle sue opinioni; e il coraggio suo usar facevagli nelle faccende un' insistenza invincibile, la quale forzava finalmente non solo i nemici, ma i luoghi ed i tempi ben anche.

I soccorsi pertanto che in quel cammino gli venner dal Nume contro sì fatte difficoltà, creduti furono più di quegli oracoli ch'egli ebbe in appresso: e in certo modo si venne a prestar fede anche agli oracoli dal creder che si facea quei soccorsi. Conciossiachè primieramente la grande quantità e le abbondanti piogge giù mandate da Giove, tolsero ogni timore di sete, e spenta l'aridità della sabbia, che umida divenne e si rassodò fra sè stessa, rendettero l'aria più pura e più acconcia alla respirazione. Indi confusi essendo que' termini che di regola serviano alle guide, e però andando i soldati qua e là vagando divisi, per non sapere a qual parte inviarsi, comparvero loro innanzi de' corvi, i quali assunsero la direzione del viaggio, volando al d' innanzi e affrettandosi quando si vedean seguitati dalla milizia speditamente, e soffermandosi quando questa rimanevasi addietro e andava lenta. Ma ciò che re-

cava meraviglia somma, si è, ch'essi (come racconta Callistene) richiamavano colle lor voci coloro che di notte andavan fuori di strada, e crocidando li rimettevano in via. Poichè, traversato avendo il deserto, pervenuto fu alla città, il profeta di Ammone, lo salutò da parte del Nume, come da parte di suo padre: ed egli lo interrogò, se sfuggito gli fosse alcuno degli uccisori del padre suo. Detto avendogli allora il profeta che proferir volesse migliori parole (perocchè non avea già egli padre mortale), ei, cangiata maniera, domandò, se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo: e posea intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini. Avendogli quindi risposto il Nume, che ciò gli concederebbe, e che Filippo avuta avea già una piena vendetta, egli appese regali splendidi al Nume stesso, e donò pur denari a' sacerdoti. Queste cose intorno agli oracoli riportate vengono dalla massima parte degli scrittori: e Alessandro medesimo in una lettera da lui scritta a sua madre dice che avuti avea certi secreti vaticinii, ch'egli al suo ritorno comunicati avrebbe a lei sola. Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare ad Alessandro in lingua greca, mostrargli qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, *O pedion* (1), profferì questa parola, per cagion della pronunzia sua barbara, con farvi sentire in fine il suono della lettera *esse*, e così disse, *O pediòs* (2), usando detta *esse* in vece dell'*enne*: e che fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stat'ei fosse appellato figliuolo di Giove dal Nume stesso. Narrasi pure che fatto essendosi ad ascoltare in Egitto il filosofo Psammone, fra le cose da costui dette gli piacque assaissimo questa, che tutti gli uomini governati sono da Dio; perocchè ciò che ha dominio e potere sopra chec-

(1) Ὁ παιδίον vale a dire, *O figliuolo*.

(2) Ὁ παιδιός. Vocabolo che pronunziato separato παιδίου sigui-
fica: *Figliuolo di Giove*.

chè si voglia , è divinità : ma eh' egli intorno a questo era di un parere ancora più filosofico , e diceva che Dio , padre bensì era comune degli uomini tutti , ma che si faceva suoi peculiari figliuoli i migliori. In somma Alessandro era in verso de' barbari tutto pieno di sussiego , come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio , intorno alla generazione e nascita sua , d' esser figliuolo di Giove , ma in verso de' Greci più moderato mostravasi , e parco era nel divinizzarsi ; eccettochè allora che scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo , *Io* , disse , *non vi avrei per verità data questa città libera e gloriosa : ma ricevuta l' avete da quello che regnava allora , e che chiamato era mio padre ;* intendendo Filippo. In progresso poi di tempo stato essendo ferito da un arciero , e sentendone dolore grandissimo , *Questo* , disse , *o amici , questo che scorre fuori , è veramente sangue , e non già*

Unor , quale a gli Dei beati scorre.

Scoppiato essendo una volta un gran tuono , sicchè tutti sbigottiti restarono , Anassarco il sofista , che a lui presente trovavasi , disse in verso di esso : *E tu , o figliuolo di Giove , non farai pure altrettanto ?* Egli a queste parole messosi a ridere , *Io non voglio* , rispose , *essere spaventevole agli amici miei , come tu mi esorti : tu che la mia cena dispregi , perchè vedi in su le tavole pesci , e non già teste di satrapi.* Imperciocchè di fatto raccontasi che stati essendo mandati de' pesci ad Efestione dal Re , Anassarco disse cotale parole , quasi vilipendendo quegli uomini che con grandi stenti e pericoli vanno dietro a ciò che v' ha di più ragguardevole , e beffeggiandoli , siccome quelli ne' piacevi poi e nei godimenti nulla più non hanno , od han poco più di quel che s' abbiano gli altri. Dalle cose adunque che dette abbiamo , ben manifestamente si vede che Alessandro non avea già in sè medesimo una tal persuasione , nè però se ne andava punto insuperbito ; ma che servivasi di questa opinion che correva della divinità sua , per così meglio sottomettersi gli altri.

Ritornato dall' Egitto in Fenicia , fece sacrificii e celebrò pompe agli Dei , e spettacoli di cori di danze , e di cori tragici , che splendidi furono non solamente per la magnificenza degli apparati , ma anche per le gare de' competitori : imperciocchè quelli che ne facevano la spesa erano i Re di Cipri , siccome in Atene quelli sono che cavati vengono a sorte secondo le tribù ; e contendeano con meravigliosa emulazione per superarsi vicendevolmente ; e sopra tutti Nicocreonte da Salamina , e Pasirate da Soli , toccata essendo a questi la sorte di far l' apprestamento per celeberrimi rappresentanti , a Pasirate per Atenodoro , a Nicocreonte per Tessalo , pel quale premura aveva anche Alessandro medesimo ; ma non diede già egli a divedere questa sua premura , - se non se dopo che co' voti dichiarato fu vincitore Atenodoro : allora disse in partendo che ben lodava i giudici , ma ch' ei data volentieri avrebbe una parte del regno per non veder vinto Tessalo. E stato essendo in appreso condannato Atenodoro dagli Ateniesi allo sborso della pena , per non essere intervenuto alle solennità Baccanali , ed essendo andato a supplicare il Re che volesse scrivere in suo favore , il Re ciò non fece , ma ne mandò a pagar egli la condennagione. Portandosi poi con bravura in teatro Licone Scarfeo , e incontrando grande approvazione , inserì nella commedia , che recitava , un verso , nel quale una domanda conteneasi di dieci talenti , e Alessandro si mosse a ridere , e glieli diede. Ora scritta avendogli Dario una lettera , e avendogli mandati amici a supplicarlo di accettar diece mila talenti in riscatto de' prigionieri , e di volerli divenir amico e alleato con aversi tutto il paese che è di qua dall' Eufrate , e prender una delle di lui figliuole in isposa , comunicò egli la cosa agli amici. Dicendogli però Parmenione , *Io certamente , se mi fossi Alessandro , accetterei tali proposte : E anche io per mia fe* , rispose Alessandro , *se Parmenione mi fossi*. Scrisse indi a Dario assicurandolo , che ricevuto sarebbe con tutte le più benigne accoglienze , se a lui sen venisse ; e se no che ci già per incamminarsi era contro di esso. Ben tosto poi s' ebbe egli a pentire d' essersi messo in via , morta essendo la moglie di Dario fra i dolori del parto : e ne mostrò manifesta afflizione , come tolto gli

fosse un mezzo non piccolo di poter far conoscere la bontà sua. Seppellir pertanto la fece con una sontuosità senza risparmio veruno. Quindi uno degli eunuchi ministri al talamo, che presi furono insiem con le donne, il quale si chiamava Tirco, fuggitosi dal campo, e, a spron battuto portatosi a Dario, gli riferì la morte della moglie. Percuotendosi però Dario il capo e dirottamente piangendo, *Ahi, disse, il tristo destin de' Persiani, se quella che moglie era e sorella del Re, non solamente ebbe ad essere prigioniera vivendo, ma deve restar anche priva, dopo esser morta, delle esequie reali!* E l'eunuco allora, *Ma, o Re, seguì a dire, in riguardo all' esequie, a tutto l' onore, e al decoro con che trattata ella fu, non hai punto a richiamarti del tristo destin de' Persiani. Conciossiachè nè alla padrona Statira, in fin che visse, nè a tua madre, nè a' tuoi figliuoli mancò mai verun di que' beni che avean essi da prima, se nou se il poter vedere il tuo lume, che ben Orosmande, il Signor nostro, farà di bel nuovo risplendere. E dopo che morta ella fu, nou furvi onore alcuno cui nou ottenesse; ma onorata venne per fin con le lagrime degli stessi nemici; essendo Alessandro tanto cortese ed umano dopo la vittoria, quanto terribile egli è ne' conflitti.* Udite avendo Dario tai cose, indotto venne dallo sconvolgimento dell'animo e dalla passion che provava a formar sospetti disdicevoli ed importuni: e menato l'eunuco in parte più interior della tenda, *Se tu pure, gli disse, non ti sei già renduto fautor de' Macedoni insieme con la fortuna de' Persiani, ma tieni ancor Dario per tuo padrone, dimmi, rispetto avendo al gran lume del Dio Mitra ed a questa reale mia destra, piango io forse ora il minimo de' mali a Statira accaduti, e cose sostenevam forse noi più miserabili, quand' ella era in vita, e stati saremmo forse infelici in maniera più convenevole alla dignità nostra, se caduti piuttosto fossimo in man di un nemico che barbàro stato fosse e crudele? Imperciocchè qual mai decorosa corrispondenza aver potea colla moglie di un suo nemico un uomo giovane, il qual giunto sia a farle cotanto onore?* Mentre tuttavia Dario parlava, prostrassi Tirco a' di-lui piedi, e pregavalo che usar volesse migliori pa-

role, e non far tale ingiuria ad Alessandro, nè infamar così la defunta sua moglie e sorella, nè privar sè medesimo di una grandissima consolazione in quelle sue calamità, la qual consisteva nel credere d'esser ei stato vinto da un personaggio che molto era al di sopra della consueta natura degli altri uomini; ma che volesse anzi ammirare Alessandro, perchè mostrata avea più modestia verso le donne de' Persiani, che non avea mostrato valore verso i Persiani medesimi. Nello stesso tempo che faceva l'eunuco giuramenti orribili sopra tali cose, e decantando pur andava tutta la continenza e la magnanimità di Alessandro, uscito fuori Dario fra suoi amici, e levate le mani al cielo, pregò in questo modo: *O dei soprantendenti al nascimento degli uomini, protettori de' Re, datemi sopra tutto, vi prego, ch'io lasciar possa dopo di me la fortuna de' Persiani rialzata di bel nuovo a quella grandezza che ell'era quando l'ho io fra le mani mie ricevuta, acciocchè vincendo possa io compensar que' favori che nelle mie sconfitte avuti ho da Alessandro verso le persone a me carissime. Che se giunto poi fosse il tempo dal destino prescritto, e dovuto alla vendetta divina e alla mutazion delle cose, nel quale a terminar abbia il regno de' Persiani, deh alcun altro degli uomini a seder non venga sul trono di Ciro, fuorchè Alessandro!* Che queste cose in tal maniera avvenute sieno, e che fatti siensi in allora questi parlari, ell'è asserzione della massima parte degli scrittori. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dall'Eufrate, s'incamminò contro Dario, che già veniva con un milion di soldati.

Vennegli intanto riferito da uno dei suoi amici, come per cosa da farne riso, che i servi che seguian l'esercito, divisi si erano per ischerzo in due parti, ognuna delle quali avea il suo comandante e condottiero, chiamato dagli uni Alessandro, dagli altri Dario; e che avendo cominciato costoro a scaramucciare coll'avventarsi vicendevolmente zolle di terra, ed essendo venuti indi a' pugni, s'erano poi finalmente così accesi di emulazion nella mischia, che molti giunser perfino ad usar sassi e bastoni, e con difficoltà grande sedati furono. Com'ebbe ciò udito, comandò che que' due condottieri

combattesser fra loro a corpo a corpo, e armò egli stesso quello ch'era chiamato Alessandro, e Filota armò l'altro, che chiamato era Dario. Mirando stava l'esercito un tale duello, e tenea quel fatto come un certo angurio sopra ciò che fosse per avvenire. Dopo un duro ostinato contrasto restò vincitore il chiamato Alessandro; ed ebbe quinci in dono dodici villaggi, e la facoltà in oltre di portar veste Persiana. E queste cose raccontate son da Eratostene. Il grande combattimento poi contro Dario non segnò già in Arbella (come scrivono molti), ma in Gansamela, il qual vocabolo dicono che significa, secondo quel dialetto, *Casa di cammello*; perchè uno degli antichi Re scampato essendo una volta dai nemici sopra un corridore cammello, quivi poi lo mise, assegnando alcuni villaggi e alcune rendite al di lui mantenimento. Nel mese di Beodromione pertanto si eclissò la luna intorno al principio della solennità de' misterii in Atene. L'undecima notte poi dopo quella eclisse, essendo gli eserciti a vista l'uno dell'altro, metteva Dario le sue truppe su l'armi, visitando le schiere a lume di fiaccole. Ma Alessandro, lasciando in riposo i suoi Macedoni, intertenevasi innanzi alla tenda con l'indovino Aristandro, e faceva alcune sacre funzioni secrete, e sacrificava al Timore. I più vecchi intanto degli amici suoi, e principalmente Parmenione, come veduta ebbero la pianura che è fra Nifato e i monti Gordinei, tutta risplendere pe' lumi de' barbari, ed ebber sentita una indistinta mescolata voce, e un tumultuoso strepito spaventevole venir da quel campo, come da un immenso mare, meravigliandosi di quella moltitudine, e favellando fra loro, e dicendo che grande e malagevole impresa era il respingere tanta quantità di nemici, venendo alle mani di giorno, al Re se n'andarono, terminati ch'egli ebbe i sacrificii, e cercavano di persuaderlo che assalir volesse i nemici di notte, e così coprir con le tenebre ciò che avea di spaventevole il futuro combattimento. Ma egli rispose loro con dir quel sì celebre motto: *Non rubo io la vittoria*: nella qual risposta parve ad alcuni ch'ei temerario fosse e borioso, scherzando così in faccia di un tanto pericolo; e ad alcuni altri per contrario sembrò che in allora pieno foss'ei di coraggio; e ben retta-

mente riflettesse su l'avvenire non lasciando pretesto a Dario, dopo che l'avesse egli vinto, di venir di bel nuovo ad un altro cimento, quando questi potuto avesse attribuir la colpa della seconda sua rotta alla notte ed al bujo, siccome pur della prima attribuita l'aveva a' monti, agli stretti ed al mare. Conciossiachè Dario, che tante forze aveva e tanta estension di paese, cessato non avrebbe giammai dalla guerra, perchè manear gli potessero l'armi e i soldati; ma bensì avrebbe ciò fatto, quando perduta avesse la speranza e l'orgoglio, col restar a viva forza convinto del valor de' nemici per una aperta sconfitta a di chiaro. Andati via que' suoi amici, si stese egli a dormire sotto la sua tenda; e diccsi; che passò il resto della notte in un sonno profondo oltre il costume suo; di modo che i capitani che la mattina per tempo al di lui padiglion si portarono, ne facevan le meraviglie, e prima da per loro stessi mandaron l'ordine a' soldati che desinassero: indi, stringendoli il tempo, entrò Parmenion nella tenda, e accostatosi al letto, il chiamò due o tre volte per nome; e in tal modo svegliatolo, gli dimandò, com'era mai ch'ei menasse un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già riportata vittoria, e non fosse in vece per doversi accingere al più grande di quanti combattimenti si fosser mai fatti. Alessandro sorridendo risposegli: *E che? Non ti sembra dunque che abbiàm noi già vinto, liberati essendoci dall'andar quà e la vagando, e dall'inseguir Dario per un vasto desolato paese, dove scansavasi dal venire alle mani? Non solamente poi innanzi alla battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso si mostrò egli gaode e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo. Imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov'era Parmenione, messo fu in iscompiglio e rovesciato, corsa essendo con grand'impeto e forza addosso a' Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazeo cavalli in giro fuori della falange a farsi addosso a quelli che custodivano le salmerie.*

Quindi tutto costernato, Parmenione per l'una e per l'altra cosa, spedì messi ad Alessandro che gli dicessero che perduti erano glí alloggiamenti e le bagaglie, se non mandava egli subitamente un valido soccorso dalla fronte a quelli

di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a que' ch'eran sotto di lui, di caricare il nemico: come però sentito ebbe ciò che detto veniagli da parte di Parmenione, disse ch'era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico; e restaudo vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro, nè de' lor servi, ma avrebbero solo a pensare di morir da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch'ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell'armatura, un farsetto Siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Issò. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso avea ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme, ed avea una spada di tempera e di leggerezza ammirabile donatagli dal Re de' Ciziei, avvezzo essendo ad usar per lo più ne' combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi: imperciocchè era opera dell'antico Elione, e glie l'avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto avea egli a correr cavalcando lungo le schiere o per metter bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed istruzione, o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio: ma quando venìa poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e passato su questo dava subito principio all'irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente a' Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero vie maggior coraggio gridando che li menasse pur contro i barbari, egli trasferita la lancia nella mano sinistra, innalzò la destra e invocò gli Dei pregandoli (come racconta Callistene) che se veramente er'ei generato da Giove, volesser eglino difender e soccorrere i Greci: e intanto l'indovino Aristandro, che avea una ve-

ste candida e una corona di oro , cavalcando a fianco di Alessandro , osservar faceva un' aquila in alto sopra il di lui capo , la quale guidavalo col volo suo dirittamente contro i nemici. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell'animo di que' che ciò videro , e con questa lor sicurezza , e coll' esortarsi vicendevolmente , messa essendosi a covere contro i barbari la cavalleria , avanzando pur andavasi la falange impetuosa e ondeggiante come flutto di mare : ma prima che i soldati ch' eran d' innanzi , potessero venire alle mani , i barbari volser le spalle. Molto gl' inseguì quindi Alessandro , cacciandoli fino in mezzo al lor campo dov' era Dario. Imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi , che ben appariva fuori della milizia schieratagli innanzi , nel fondo della regia sua truppa , bello e grande della persona , sopra un alto cocchio montato , e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d' intorno del cocchio medesimo , e ben disposti a sostenere l' irruzion de' nemici ; ma quando si videro da vicino Alessandro , che si mostrava loro terribile , e cacciava i fuggenti addosso a que' che si tenean fermi , sbigottiti rimasero , e se n' andarono qua e là dispersi per la maggior parte. I più bravi e i più generosi però ivi morti restavano ; e cadendo l' un sovra l' altro , impedivano l' inseguire a que' di Alessandro , avviltandosi , e guizzando nel morire intorno ad essi e a' cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti più spaventevoli , e rovesciata venendogli addosso la milizia ch' eragli innanzi , come quindi vide che malagevol cosa era il rivoltare il cocchio e farlo uscire di mezzo da quell' imbarazzo , rattenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano , e saltando i cavalli , e mettendo in costernazione il cocchiere , impediti anch' essi e coperti dalla quantità degli estinti , abbandonò il cocchio e le armi , e montato , per quel che dicono , sopra di una cavalla poco prima spregnata , se ne fuggì. Pur non sarebbe , per quanto sembrava , egli allora scampato , se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso , combattendo tuttavia quindi una grande quantità di nemici , che per anche non piegavano punto ; conciossiachè in somma tacciassi Parmenione che pigro e poco ope-

rativo sia stato in quella battaglia, o perchè già rallentato se gli fosse alquanto l'ardire per cagion della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l'alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe al Re questa chiamata: pure non palesò già egli a' soldati il vero sentimento dell'animo suo; ma come sospender volesse la strage per cagion della notte che sopravveniva, dar fece il segno della ritirata: e nel mentre che cavalcava quindi verso quella parte ch'era in pericolo, gli fu recato avviso per via che i nemici vinti erano interamente, e si eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, pareva che affatto già distrutto fosse l'impero de' Persiani: ed Alessandro, chiamato già Re dell'Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case e signorie.

Desideroso poi di farsi onore verso dei Greci, scrisse che levate lor fossero tutte le tirannidi, e che si governassero colle proprie lor leggi; e scrisse in particolare a que' di Platea, che riedificata fosse la loro città, in grazia dell'aver i lor padri concesso il paese loro a' Greci, per combatter ivi in difesa della libertà. Anche a' Crotoniati in Italia mandò egli parte delle spoglie, onorando così la prontezza d'animo ed il valore dell'atleta Fila, il quale nel tempo delle guerre de' Medi, mentre gli altri Italiani teneano i Greci per ispacciati, a Salamina portossi con una nave a sue spese allestita, e volle aver anch'ei qualche parte in quel pericolo. A tal segno era cortese Alessandro verso ogni sorta di virtù, e custoditore ed amico delle belle azioni. Entrato essendo quindi nel paese di Babilonia, che subitamente gli si arrendè tutto, ammirò ivi sopra ogni altra cosa quell'apertura nel tener di Ecbatana, donde sgorga fuori continuo fuoco, non altrimenti che da fontana, e quella corrente di nafta che, per la gran piena, viene a formare un lago non lungi dall'apertura. Questo nafta è simile al bitume, ma è di più così facile a prender fuoco, che anche prima di toccare la fiamma, spesse volte per lo solo splendore, che circonda la fiamma stessa, si accende tutta l'aria tramezzo. I barbari, per mostrarne al Re la forza e la natura, sparsero minute gocce

di una tale materia sopra la via che menava al di lui padiglione: indi stando all'estremità, accostarono fiaccole a quelle goccie (essendosi già fatta notte), e ad un tratto preso avendo fuoco le prime, passò la fiamma ad appiccarsi a tutte senza frappar tempo sensibile; ma giungendo veloce al par del pensiero all'altra estremità, formò un continuato incendio per tutta la via. Eravi un certo Atenofane Ateniese fra quelli che soliti erano assistere al Re ne' bagni, ed ungerne il corpo, e distrargli acconciamente la fantasia dalle cure, perchè si sollevasse. Costui veggendo un giorno nella stanza del bagno a canto ad Alessandro un giovinello di aspetto assai vile e ridicolo, ma che cantar sapeva graziosamente, il quale avea nome Stefano, *Fuoi tu*, disse, *o Re, che facciamo noi prova di questo bitume su Stefano? Imperciocchè se avverrà che gli si appicchi intorno e non si estingua, dir si potrà che sia veramente di una forza scmma ed insuperabile.* Offerto essendosi quindi anche il giovinello con animo pronto ad una tal prova, nello stesso tempo che unto venne e toccato, s'accese il suo corpo di una fiamma sì grande, e fu circondato tutto dal fuoco talmente, che si trovò Alessandro in somma angustia e timore: e se non fossero stati ivi a caso presenti que' che in mano tenevano molti vasi d'acqua ad uso del bagno, il soccorso non avrebbe al certo prevenuta la combustion: con tutto ciò durarono pur fatica ad estinguere il corpo di quel fanciullo, ch'era tutto fuoco, e ne restò in appresso pregiudicato.

Non senza ragione pertanto alcuni ridur volendo la favola alla verità, pretendono che sia stato questo il farmaco di Medea, col quale ella unse la corona famosa nelle tragedie, ed il peplo. Perocchè, dicon cgliino, non uscì già il fuoco da quegli arredi, nè vi si accese da per sè stesso, ma posta ad essi vicina la fiamma, tratta venne di repente e andò ad attaccarsi a' medesimi in maniera al senso non manifesta. Conciossiachè i raggi e le esalazion del fuoco, cadendo da lontano sopra gli altri corpi, altro non fanno che illuminarli, e riscaldarli; ma cadendo poi sopra quelli che hanno una siccità piena di aliti, e un'untuosa abbondante umidità, e raccogliendosi e fermentando, mutazione producono subitamente

nella materia, e l'accendono. Il difficile poi da sapersi si è, come si genera questo nafta^{****}, o se piuttosto questo liquore, fomite della fiamma, scorra da una terra che sia di natura grassa e producente supeo, essendo il paese di Babilonia assai igneo; cosicchè avviene spesso volte che l'orzo balzi fuor della terra, e salti in alto, quasi avendo que' luoghi, per eagion d'inflammazione, polsi violenti; e gli uomini, ne' grandi calori, dormono sopra otri pieni di acqua; ed Arpalo, che lasciato fu alla cura di quel paese, studiandosi e facendosi pregio di onorare di piante greeche l'abitazione reale e i passeggi, allignar ve le fece tutte benissimo, eccetto che la sola edera, che non vi riuscì, tollerar non potendo quel clima: perocchè ivi il terreno è igneo, ed essa ama il freddo. Ma sì fatte digressioni, se moderate sieno, vengon per avventura meno riprese dalle persone rigide e fastidiose. Ora Alessandro insignoritosi di Susa, trovò nella reggia quarantamila talenti in danaro, e una innumerabile quantità di arredi preziosi; fra quali dice che trovati pur furono cinquemila talenti di porpora Ermionica, ivi riposta da ben centonovant'anni, la quale con tutto ciò conservava ancora il suo fiore, come fosse nuova e recente: del che dicono che era cagione l'esser fatta la tinta delle rosse col mele, e con l'olio bianco quelle delle bianche: e dicon pure che se ne veggono tuttavia di quelle ch'hanno un egual numero d'anni e terso e vivo mantengono il loro lustro e splendore. Racconta Dinone che i Re di quel paese mandavano a prender anche dell'acqua dal Nilo e dall'Istro, e ripor facevanla in Gaza fra il lor tesoro; quasi ostentar quindi volendo con una sicura prova la vastità del loro dominio, e mostrar signoria sopra tutti gli uomini. Malagevole riuscendo poi l'entrar nella Persia per l'asprezza de' siti ove passar convenia, e perchè guardata era dai più valorosi Persiani (essendovisi ricovrato già Dario), ebbe per iscorta un uomo che sapea tutte e due le lingue, nato di un padre che di Licia era, e di una madre che era di Persia, il qual far gli fece una certa giravolta non molto lunga. Narrasi che la Pitia predetto avea già ad Alessandro, mentr'era egli ancora fanciullo, che un uomo appunto di Licia gli sarebbe guida a pas-

sare in Persia. Avvenne pertanto che un gran macello si fece di quelli che presi furono: imperciocchè scrive egli stesso che, avvisandosi che ciò tornar gli dovesse in vantaggio, commission diede ai suoi che trucidassero quanti venian loro alle mani: e dicono che trovò una somma di danaro eguale a quella trovata in Susa, e che l'altre ricchezze e gli altri arredi trasportati furono con diecimila coppie di muli, e con cinquemila cammelli. Veduto avendo poscia Alessandro un grande simulacro di Serse rovesciato a terra dalla calca e dall'urto di coloro ch'entravano nella reggia, se gli fermò sopra, e parlandogli non altrimenti che se stato fosse animato, *Dobbiam noi forse*, gli disse, *passar oltre, e lasciarti giacer così al suolo per cagione della spedizione da te fatta contro de' Greci, oppure dobbiamo rialzarci per cagion del tuo valore e della grandezza dell'animo tuo?* E stato lunga pezza pensando fra sè medesimo senza far parola, finalmente oltrepassò. Volendo poi rinfrancare i soldati suoi, dimorò quivi per quattro mesi, correndo la stagione del verno.

È fama che la prima volta che si pose egli a sedere sul trono reale sotto un cielo formato di oro, Demarato da Corinto, che personaggio era affezionato ad Alessandro, e stat'era pur amico del di lui padre, si mise a piagnere all'uso de' vecchi, e disse che di un gran piacere privi eran que' Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sopra il trono di Dario. Essendo quindi per muovere contro di Dario, si trattenne un giorno insieme con gli amici ad un certo convito bevendo e scherzando con tutta rilassatezza, dove intervennero ben anche femmine, là portate essendosi a bere anch'esse e a far baccano co' loro amadori. La più cospicua e più celebre che fosse tra queste, si era Taide, la concubina di quel Tolomeo che poi fu Re, Attica di nazione, la quale, parte lodando destramente Alessandro, e parte scherzando con esso lui, s'avanzò in mezzo al vino a fargli un ragionamento confacevole bensì al costume della sua patria, ma da più che proprio non era di una donna di tal affare. Imperciocchè dissegli che di tutti i disagi sofferti nell'andar qua e là vagando per l'Asia, ben riceveva buona ricompensa in quel giorno, in cui dato erale d'insult-

tare alle reali superbe grandezze de' Persiani : ma che ben maggiore il piacer suo diverrebbe , se le fosse pur dato il poter scarnasciando incendiare l'abitazion di quel Serse che incendiata aveva già Atene , appiccandovi ella stessa il fuoco , sotto gli occhi del Re ; onde venisse a divulgarsi fama tra gli uomini che le donnicciuole ch' erano con Alessandro , maggior vendetta fecero per la Grecia contro i Persiani , che fatto non ebber da prima que' condottieri che combatteron per essa con truppe in terra ed in nave. Appena ebb' ella ciò detto , che seguì un batter di mani e un tumulto grande , stimolandosi l' un l' altro gli amici , e andando a gara per eseguir' tale impresa ; e nello stesso tempo il Re indur lasciossi a secondar la proposta , e balzato in piedi , mosse loro innanzi con ghirlande in capo e con fiaccola in mano ; ed essi seguendolo tutti allegri saltando e gridando , si misero intorno alla reggia. Gli altri Macedoni , che tal romore sentivano , là concorsero con fiaccole anch' essi tutti esultanti : perocchè speravano che il bruciarsi ed il distruggersi da Alessandro quella reggia , segno fosse che volto avess' egli il pensiero alla patria , e non volesse dimorar più a lungo fra barbari. Alcuni vogliono che queste cose seguissero nella maniera che detta abbiamo ; ed altri sostengono che ciò si fece per determinato consiglio. Tutti per altro confessano ch' oi ben tosto se ne pentì , e che diede ordine che estinto fosse quel fuoco. Essendo già per natura donatore assai generoso , maggiormente ancora il divenne , aumentandosi la fortuna sua ; e a' doni suoi aggiunta pur era quell' amorevole ilarità , con la qual sola vengono i donatori a riuscirci grati veracemente. E intorno a questo io farò qui menzione di alcuni esempi. Aristone , il capitano de' Peonii , uccisò avendo un personaggio de' nemici , e presentandone ad Alessandro la testa , *Questo dono* , disse , *o Re , ricompensato vien presso noi con un nappo d' oro*. Ed Alessandro , ridendo , *Con un nappo vuoto però* , gli rispose : *ma io te lo do pieno di vino pretto*. Un certo Macedone , uomo volgare , spingendo andava innanzi un mulo che portava oro di ragione del Re ; ma poichè il mulo assai stanco era , prese a portar egli stesso quel carico sopra le proprie sue spalle. Il Re dunque veggendolo

grandemente affaticato ed oppresso, e informato essendosi della cosa, mentr'era già costui per voler deporre il peso, *Non lasciarti vincere dalla stanchezza*, gli disse, *ma compisci il resto della via, portandotelo alla propria tua tenda*. In somma dispiacer maggiore gli facevano quelli che ricusavano di ricever da lui, che quelli che a lui domandavano: e scrisse una lettera a Foeione, nella quale dicevagli che più riconosciuto non l'avrebbe in appresso per amico suo, quando ricusasse i suoi favori. A Serapione, uno de' giovanetti che assistevano ad Alessandro mentre giuocava alla palla, non aveva egli donato mai nulla, perchè nulla costui non gli avea mai chiesto. Una volta però assistendo questo Serapione a un tal giuoco, e gittando sempre la palla agli altri, il Re gli disse, *E a me non la dai?* ed ei, *No*, risposegli, *perchè non la chiedi*. Ad una tale risposta Alessandro si mise a ridere, e gli fece poi molti doni. Pareva che Alessandro adirato si fosse con un certo Protea, ch'era uno di quelli che motteggiar sanno con garbo, e che divertiscono le persone a tavola. Intercedendo però gli amici per esso, e piangendo pur ei medesimo, Alessandro gli disse, che si pacificava con esso lui: e quegli, *Adunque*, risposegli, *o Re, dammene prima di tutto un qualche pegno sicuro*; e il Re comandò che dati gli fossero cinque talenti. Quanto liberale poi fosse e magnifico in distribuire ricchezze agli amici, e a que' che guardavano la sua persona, ben chiaramente si fa vedere da Olimpia in una sua lettera, nella quale gli scrive ella così: *Per altro benefica pure gli amici, e trattali da generoso e da splendido: ma ora tu li fai tutti eguali ad altrettanti Re; e con arricchirli così, vieni a procacciar loro molte amicizie, e a metter te stesso in solitudine*. Spesse volte scrivevagli Olimpia tai cose: ma egli teneva segrete sì fatte lettere; e una volta sola lasciò eh'Efestione (come era solito) ne leggesse una insieme con lui; ma trattosi poscia di dito il proprio anello, ne mise alle di lui labbra l'impronto in atto di suggellarle. Aggiunse poi egli al figliuol di Mazco, personaggio grandissimo appo Dario, una seconda satrapia, maggior di quella che costui già si avea; ma questi

ricusandola disse: *Da prima, o Re, non v'era qui che un sol Dario; ma ora hai tu fatti molti Alessandri.*

A Parmenione diede la casa di Bagoa, nella qual dicesi che si trovarono vesti di quelle di Susa per mille talenti. Ad Antipatro scrisse, avvisandolo che si guardasse ben la persona, perchè gli venian tese insidie. E a donar mandava assai cose a sua madre: ma non volle permetterle poi veruna ingerenza nelle faccende, nè soffrì che s'impacciasse punto nelle cose della guerra: del che ella altamente si richiama-va; ma egli comportava con tutta placidezza una tale molestia. E una volta letta avendo una lunga lettera di Antipatro a lui scritta contro di lei, disse che non sapeva Antipatro che una lagrimetta sola della madre cancella diecimila lettere. Veggendo poi egli che dati affatto s'erano i suoi alle delizie ed al lusso, e all'eccesso andavano nella squisitez-za del vitto e nelle grandi spese che faceano; cosicchè Agnone Tejo portava borchie di argento nelle pianelle, e Leonato portar si faceva con molti cammelli la polvere fin dall'Egitto nei luoghi degli esercizi ginnici, e Filota aveva, per quando andava alla caccia, tappezzerie da stendere per ben cento stadii; e quelli che per ungersi e pel bagno uso facea-no di unguenti, in maggior quantità eran di quelli che usa-vano il semplice olio, menandosi dietro persone che destra-mente stròpicciar li sapessero, e camerieri che ben sapessero acconciamente allestir loro il letto; ciò, dico, veggendo egli, li riprese con placidezza e da filosofo, dicendo ch'ei si meravigliava, com'essi che in tante e sì grandi battaglie combattuto aveano, non si ricordavano che quelli che affaticato abbiano, più soavemente dormon di quelli che illanguiditi sieno e spossati nelle delizie, e non vedeano, confrontando la propria lor vita con quella de' Persiani, che cosa affatto servile è lo abbandonarsi alle voluttà, ed è per contrario affatto signoril cosa lo affaticarsi. *E come mai, disse, governar potrebbe il proprio cavallo, o la lancia o l'elmo forbirsi chi ricusa di usar le sue mani a tergere il proprio suo corpo, che pur gli è carissimo? E non sapete voi, seguì a dire, che il fine sicuro del nostro vincere si è il non far noi quello stesso che facean quegliino che abbiamo noi*

vinti? Quindi più intesamente ancora si dava ci medesimo alla fatica, incontrando egli il primo nelle cacce e nelle guerre i disagi e i pericoli; di modo che un ambasciadore di Laconia trovandosi presente a lui, mentre atterrava un gran liono, gli disse: *Ben valorosamente, o Alessandro, hai tu combattuto contro questo liono, trattandosi in un tal contrasto del regno.* Questa caccia fu appesa in Delfo da Cratèro in immagini fatte da lui fare di rame, che rappresentavano il liono, i cani, il Re che alle strette era col liono, e lui stesso in atto di correre e dargli soccorso. Tali immagini formate furono, altre da Lisippo, altre da Leocare.

Correa dunque Alessandro sì fatti rischi per esercitar sè medesimo, e per incitare nello stesso tempo anche gli altri alla virtù. Ma gli amici suoi pieni di ricchezze e di fasto, volendo solamente deliziarsi e starsene in ozio, tollerar più non sapeano quell'andar qua e là girando, e quelle militari spedizioni; e così a poco a poco giunsero per fino a sparlare di lui, e a vituperarlo; il che da prima comportava egli con somma placidezza, dicendo che cosa era da Re il sentirsi biasimare nel far beneficii. E per verità le più picciole cose ch'ei faceva in allora per gli amici suoi, indizii pur erano della grande benevolenza ed estimazione ch'egli aveva per loro; e ne porrò qui alcuni esempi. Scrisse a Peucesta lamentandosi perchè stat' essendo costui morsicato da un orso, n'avea data contezza per lettere agli altri, e ad esso no: *Ma ora però, diceagli in quella sua lettera, scrivimi come te la passi; e se alcuno di quelli ch'erano teco alla caccia t'abbiano abbandonato, acciocchè ne paghino il fio.* Ad Efestione, che altrove trovavasi per certe commissioni addossategli, scrisse che divertendosi egli e gli altri suoi amici alla caccia dell' Icnemone, Cratèro incontratosi nel dardo di Perdicea, restato era ferito nelle cosce. Riavuto essendosi Peucesta da non so quale infermità, scrisse Alessandro stesso al medico Alessippo una lettera di ringraziamento. Ammalato essendo Cratèro, ed avendo egli avuta nel sonno certa visione, fece alcuni sacrificii per esso, e comandò pur anche a lui che far ne dovesse; e scrisse al medico Pausania (il quale determinato avea di volerlo purgar con l' elleboro) mostrandogli

l'ambascia, nella qual ci si trovava, e caldamente raccomandandogli d'esser ben cauto nel far uso di quella medicina. Fece metter in ceppi Etialte e Cisso, i primi che vennero a riferirgli la fuga di Arpalo, come falsamente impu-
tasser di ciò un tal personaggio. Rimandando egli a casa gli infermi ed i vecchi, Euviloco di Egea ascriver si fece al numero degli ammalati: quindi però scoperto essendosi che non avea costui male alcuno, e confessando ei medesimo che innamorato era di Telesippa, e che perciò, partendosi ella, andar voleva pur egli al mare e tenerle dietro, Alessandro domandò di qual condizione fosse quella donna; e sentito avendo che era una di quelle amiche di condizion libera, *Tu, disse, o Euriloco hai noi per fautori in questo amor tuo. Vedi però di trovar modo, onde possiamo persuader Telesippa a rimanersene, o con regali o con ragioni, poich' ella è di condizion libera.* Ed è ben da ammirare ch'egli in favor degli amici si occupasse a scriver lettere sino intorno a così fatte cose; come quando scrisse con espresso comando che creato fosse un ragazzo di Seleuco, il quale fuggito era in Cilicia; quando lodò Pucesta, perchè arrestato avea Nicone, servo di Cratero; e quando scrisse pure a Megabizo intorno ad altro servo che ricovrato s'era in un tempio. Raccontasi che da principio quando egli sedeva giudice in quelle cause dove trattavasi di pene capitali, si metteva la mano ad una delle orecchie, mentre parlava l'accusatore, per conservarla pura e non occupata dalle calunnie, e con essa ascoltar poi l'accusato. Ma in progresso di tempo le molte calunnie che date veniano, le quali col mezzo di preamboli che veri erano, acquistavan fede pur anche alle cose false, rigido il renderono ed aspro: e massimamente quando sentia che sparlato si fosse di lui, andava fuori di senno, e severo era e implacabile, siccome quegli che amava la gloria sua più della vita e del regno.

Allora pertanto mosse egli contro di Dario, come per voler contr' esso combattere un'altra volta: ma quando udito poi ebbe ch'er'ei già vinto da Besso, licenziò i Tessali, e mandolli a casa, donando loro duemila talenti di più della paga. Nell'inseguire ch'ei facea Dario, scorrendo disastrosa

e assai lunga via (imperciocchè in undici giorni cavalcò tremila e trecento stadii), la maggior parte de' suoi ridotta si trovava a tale , che non potea più tenergli dietro , massimamente per mancanza di acqua. In tali circostanze s'incontrarono in lui alcuni Macedoni , che portavano su de' molli otri di acqua tolta dal fiume ; e veggendo Alessandro (mentr'era già sul mezzo giorno) languir dalla sete , riempito subitamente un elmo , glielo presentarono. Interrogolli però egli allora a quali persone portasser quell' acqua ; ed essi , *Anostri proprii figliuoli* , risposero : *ma purchè tu resti in vita ne genererem noi degli altri , se fia che perdiamo questi*. Udite ch'ebbe tali parole , pres' ei l' elmo fra le mani ; ma guardandosi poscia d'intorno , e mirando i cavalieri suoi starsi tutti col capo chinato , e con gli occhi intenti a quella bevanda , restituì l' elmo senza bere , lodando e ringraziando que' Macedoni che gliel'avean dato. *Imperciocchè* , disse , *se bevo io solo , questi vie più languiranno*. Veggendo però i cavalieri tanta continenza e magnanimità sua a gridar si misero che li menasse pur innanzi con tutta fiducia , e sferzavano i lor cavalli , e diceano che più non eran già stanchi nè assetati , e che in somma non si terrebber più per uomini mortali finchè avessero un sì fatto Re. La prontezza pertanto dello spirito fu allora eguale in tutti : ma ciò nulla ostante dicono che sessanta soli entrarono , uniti ad Alessandro , negli alloggiamenti de' nemici. Ivi passando sopra una quantità grande di argento e di oro gittato per terra , e lasciandosi da banda molti carri , che , privi di chi li reggesse , qua e là tirati veniano , carichi di fanciulli e di donne , si misero dietro ai primi nemici che trovarono , credendo che vi fosse anche Dario. A gran fatica rinvenuto egli fu con tutto il corpo da saette trafitto , giacente sopra un carro , e di già vicino a spirare. Pure in tale stato chiese da bere ; e come bevuta ebbe acqua fresca , disse a Polistrato che gliel'avea somministrata : *Questo è bene , o uomo , il colmo di ogni mia sciagura , non poter io ricompensarti la cortesia che mi hai fatta : ma te la ricompensi Alessandro ; ed Alessandro sia ricompensato da' Numi di quella umanità che egli usò verso la madre , la moglie e i figliuoli miei ; quel-*

l' Alessandro , al quale io porgo per mezzo tuo questa destra. Co-ì detto avendo , e avendo presa la man di Polistrato , egli mancò. Sopraggiunto quindi Alessandro , ben mostrò quant' afflizione gli recasse l' infelice caso di Dario : e slegatasi la propria sua clamide , la gittò sopra l' estinto corpo , e ve lo involse.

In progresso poi di tempo Alessandro colto avendo Besso , sbranar il fece in questo modo. Fece piegare a viva forza in un sito medesimo alberi che ritti erano , e attaccar a ognun d' essi una parte del corpo di costui : indi lasciar fece quegli alberi in libertà dall' una e dall' altra banda , i quali si raddrizzaron con impeto ; e ognuno quella parte si trasse a cui era attaccato. Ma in allora avend' ei regalmente onorato il corpo di Dario , mandollo alla di lui madre : e accolse fra il numero degli amici suoi il di lui fratello Essatre. Quindi col fiore dell' armata sua discese in Ircania : e veggendo quel seno di mare che , a quel che appariva , non era minore del Ponto , ma che più dolce era dell' altro mare , per quanto indagasse , non potè mai rilevar nulla di certo intorno ad esso , ma più di tutto s' avvisò che un ristagno fosse della palude Meotide. Non fu occulta per altro a' fisici la verità della cosa , i quali molti anni prima di quella spediziona d' Alessandro aveano già scritto che di quattro seni che son nella terra , e che vi penetrano dal mare esteriore , il più settentrionale si è questo , che mare Ircano e Caspio si appella. Quivi i barbari fattisi inaspettatamente sopra quelli che conducevano il di lui cavallo Bucefalo , ad essi il tolsero. Ciò egli non comportò già con moderazione ; ma spedì banditore a minacciare che trucidati avrebber tutti insieme coi figliuoli e con le mogli , se rimandato non gli avessero il suo cavallo. Venuti essendo poi a condurgli il cavallo , e a dargli in mano le loro città , li trattò tutti benignamente , e pagò il riscatto di quel suo cavallo a que' che gliel' aveano tolto. Di là passato in Partia , e standosi disoccupato , si mise ivi la prima volta indosso la stola barbarica , o perchè voless' egli adattarsi alle leggi del paese , sapendó che la conformità de' costumi , e l' essere di una stessa nazione è di gran forza ad ammansare e cattivar gli animi delle persone ;

o perchè volesse cominciar così a tentare i Macedoni, per ottener poi di farsi adorare, come assuefatti a poco a poco si fossero a comportare la diversa maniera del suo vivere e quel cangiamento. Pure non adottò già egli interamente la barbarica e strana foggia del vestito dei Medi, nè prese già quelle lor brache lunghe, nè quella veste che chiamano Candi, nè la tiara: ma si contenne nel mezzo fra i Persiani ed i Medi, mescolando in buona forma la maniera degli uni e degli altri, e facendosi così un vestimento meno sfarzoso di quello dei Medi, e più grave di quel de' Persiani. Da prima serviasi di esso solamente trattando co' barbari e co' suoi amici in casa: ma poi lasciavasi vedere così vestito e quando andava in pubblico e quando rendea ragione. Una tal vista recava noja e rincrescimento a' Macedoni; ma pure ammirando eglino l'altre sue virtù, pensavano che d'uopo fosse lasciar ch'ei facesse alcune cose a seconda del genio e del parer suo; ei ch'oltre tutti gli altri sinistri avvenutigli, riportata avea poco prima una ferita di freccia, in una gamba, per la quale gli si ruppe e cadde giù l'osso minore; e percosso fu con un sasso nel collo in maniera, che restò con la vista offuscata per ben lungo tempo; e con tutto ciò non lasciava già di esporsi senza riserva alcuna ai pericoli: ma passato ben anche il fiume Oressarte, ch'egli credeva che fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti, inseguilli per ben cento stadii, quantunque molestato anche da diarrea.

Là se n'andò a trovarlo l'Amazzone, come racconta la maggior parte degli scrittori, fra' quali son pure Clitarco, Polierito, Onesicrito, Antigene ed Istro. Ma Aristobulo e Care di Teangela, Tolomeo Anticlido; Filone Tebano e Filippo similmente di Teangela, ed oltre questi, Ecateo da Eretria, Filippo da Calcide e Duri da Samo, asseriscono esser questa una finzione; e sembra che si testifichi l'asserzion loro da Alessandro medesimo. Imperciocchè scrivendo egli esattamente ogui cosa ad Antipatro, gli dice che lo Scita gli dava la figliuola in consorte, ma non fa menzione veruna di Amazzone. E narrasi che molto tempo dopo, leggendo Onesicrito a Lisimaco, il qual già regnava, il quarto de' suoi libri, in cui scritto avea dell'Amazzone, lo stesso Lisimaco placidamente

sorridendo, *E dove mai*, disse, *mi trovava io in allora?* Ma per questa cosa, o creduta o non creduta che sia, non vi sarà chi ammiri Alessandro nè più nè meno. Ora temendo che i Macedoni non ricusassero di seguirlo nel resto della spedizione, lasciar divisava l'altra moltitudine della soldatesca in quel paese; e togliendo seco i migliori per andare in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalli, prese a dire, arringando, che s'eran essi fino allora fatti vedere a' barbari come in sogno, i quali se partir poi il vedessero dall'Asia, dopo di averla solamente messa in costernazione, verrebbero tosto ad assalirli, come se i Macedoni fossero altrettante femmine. Pur disse che lasciava libertà di andarsene via a chiunque voluto avesse; ma che testificato avrebbe egli che mentre per sottometter era la terra tutta ai Macedoni, abbandonato fu e lasciato solo co'suoi amici, e con quelli che pur voleano militar con lui. Queste cose, quasi con le stesse parole, scritte sono nella lettera diretta ad Antipatro: e in oltre scritto v'è ancora che come l'ebbe egli dette, tutti a gridar presero che li menasse pure in qualunque parte della terra a lui fosse in grado. Avendo que' soldati così bene accolto il di lui ragionare, fatto a bella posta per volerli tentare, più non gli fu malagevole il trarsi dietro tutta la moltitudine, che allora senza difficoltà il seguì. Quindi si andava egli conformando ancora più nella maniera del vivere alle costumanze del paese, e procurava di ridur pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni, pensando che per una tale mistura e commistura meglio stabiliti resterebber gli affari col mezzo della benivoglienza, che con la forza, quando foss'egli lontano. Per ciò scelti avendo trentamila fanciulli, ordinò che ammaestrati fossero nelle lettere greche, e allevati fra l'armi alla foggia de' Macedoni, assegnando loro molti precettori e soprantendenti. Ch'egli prendesse poi Rossane per moglie, fu opera tutta di amore, veduta avendola in certa occasione ad un convito assai bella e sul bel fiore degli anni; e parve che tali nozze quadrassero benissimo anche alle circostanze degli affari di allora. Conciossiachè per la collegamento di questo matrimonio vennero i barbari a prender fiducia, e a stringersi con som-

ma affezione ad Alessandro, che vedevano continentissimo su queste cose, il quale non soffrì di unirsi, se non se per via di un nodo legittimo, con quella donna, che fu la sola da cui si trovò superato.

Veggendo poi che di due grandissimi amici che aveva, Efestione e Cratero, quegli approvava quel suo cangiamento e insieme s'adornava anch'esso a quel modo, e questi si rimaneva fermo nelle consuetudini della patria, egli nel trattare e nello spedir le faccende, serviasi di quello co' barbari, di questo co' Greci e co' Macedoni: e parlando in generale, sommamente egli amava quello, sommamente onorava questo; reputando e chiamando sempre Efestione, amico d'Alessandro, Cratero, amico del Re. Per la qual cosa covando essi occulto astio l'un contro l'altro, venivano sovente a cozzare insieme; e una volta nell'India venner ben anche alle mani, sguainate le spade. Standosi però dall'una e dall'altra parte gli amici per dar ajuto chi all'uno e chi all'altro, v'accorse Alessandro, e manifestamente si diede a strapazzare Efestione, stolido chiamandolo e insano, che non comprendesse, che se alcuno levato avessegli il favor d'Alessandro, rimasto sarebb'egli un nulla. In privato poi riprese aspramente benanche Cratero. Quindi unitili e conciliatili insieme, giurò per Ammone e per gli altri Dei, che veramente ei gli amava ammandne sopra gli altri uomini tutti; ma che poi, se mai sentito avesse che fossero ancora venuti a rissa fra loro gli avrebbe uccisi ammandue, o almeno quello che ne avesse dato principio: onde raccontasi che dopo di allora nè dissero nè fecero mai essi, neppur per scherzo, cosa alcuna l'un contro l'altro. Grande estimazione avea in fra i Macedoni Filota di Parmenione, passando per uomo valoroso e tollerante; e verun altro dopo Alessandro tenuto non era per più inclinato al donare, e più affezionato agli amici di lui.

Narrasi pertanto che richiesto venendogli dell'argento da un certo suo famigliare, diede ordine che dato gli fosse; e detto avendogli il suo amministratore che non aveva, *Che fu- velli*, diss'egli, *non hai dunque nappo, nè veste alcuna?* Ma per la boria dell'animo suo, pel grave contegno che pro-

veniva dalle ricchezze, e per la maniera che usava riguardo alla coltura del proprio suo corpo ed al vitto, alteroso e molesto riusciva più che non conveniasi a privato; e allora affettar volendo gravità e grandezza non acconciamente, ma senza grazia, e in guisa strana e stemprata, venne a tirarsi addosso l'odio e il sospetto; cosicchè Parmenione gli ebbe un giorno a dire: *O figliuolo mio, fatti minore*. Già da molto tempo stat'era parlato mal di costui presso Alessandro medesimo. Imperciocchè quando, rimasto essendo vinto Dario in Cilicia, saccheggiato venne Damasco, fra gli altri schiavi condotti al campo trovossi una donna di nazione Pidnea, e assai bella di aspetto, la qual chiamavasi Antigone, e toccò a questo Filota. Egli, siccome giovane vago di farsi valere appo questa sua amata, mentre a tavola era e fra il vino, molte cose liberamente diceva piene di ambizione e di militare jattanza, attribuendo a sè stesso e a suo padre le azioni più segnalate, e chiamando Alessandro un giovinetto che per opera loro godeva il nome di Re. Riferite essendosi queste millanterie dalla donna ad uno de' suoi amici, e da questo (come suol farsi) ad un altro, vennero finalmente riferite anche a Cratere; il quale presa quindi la donna medesima, l'introdusse occultamente ad Alessandro. Udita avendo questi la cosa, comandò a lei di andarsene pur con Filota e di venir poscia a raccontargli tutto ciò, che le venisse fatto di udire. Filota pertanto non sapea nulla di quest'insidia, e tenendo pratica tuttavia con Antigone, molte parole e sconci ragionamenti faceva contro il Re, mosso a ciò ora da sdegno, ora da ostentazione. Ma Alessandro, quantunque una forte prova già avesse contro Filota, andava nulladimeno tollerando con silenzio e si rattenneva, o perchè confidasse nella benivoglienza, che portavagli Parmenione, o perchè temesse del credito e della possanza loro. Eravi in quel tempo un Macedone, che aveva nome Limno, ed era di Calestra, il quale, tendendo capitali insidie ad Alessandro, procurava d'indurre a volere aver parte in una tale azione un certo giovane, chiamato Nicomaco, di cui era egli amatore. Non avendogli il giovane acconsentito, e scoperta avendo la trama a suo fratello Balno, questi unitamente ad esso portossi

a Filota e gli fece istanza che introdur volessi ad Alessandro, mostrando di aver cose di gran rilievo, per le quali necessario era che si abboccasser con lui. Ma Filota, qualunque ne fosse la cagione (poichè ella è incerta), non gl'introdusse, quasi che il Re occupato si trovasse in faccende di maggior importanza. Per due volte ciò fecero senza poter ottenere l'intento. Per la qual cosa, avendo eglino in sospetto Filota, ricorsero ad altra persona, per mezzo di cui introdotti furono. Denunziarono però primamente ad Alessandro ciò, che riguardava Limno, ed indi gli vennero indolentemente a indicare pur qualche cosa intorno a Filota, dicendogli come, andati essendo a lui per ben due volte, quegli trascurati gli avea. Una tal cosa irritò altamente Alessandro; e quando poscia colui, che mandato fu a prendere Limno, ucciso in vece lo ebbe, perchè difendesi, nè voleva lasciarsi prendere, allora Alessandro si trovò in un'agitazione di animo ancora più grande, pensando che sfuggita gli fosse la prova convincente di quella congiura. Mostrandosi però esacerbato contro Filota, trasse quelli, che odio inveterato a Filota stesso portavano, a dir palesemente che una grand' ignavia sarebbe del Re, se credesse che Limno, uomo Calastro, accinto si fosse da sè medesimo ad un'impresa di tanto ardimento, ma che non erano ei se non se il ministro e piuttosto lo strumento dipendente e mosso da un principio maggiore, e che era da rintracciarsi la congiura in coloro, ai quali principalmente tornava bene che stesse occulta. Con tali parole e sospezioni, aperte avendo essi le orecchie del Re, v'introdussero un' infinità di accuse contro Filota.

Quindi fu costui preso e disaminato alla tortura in presenza degli amici di Alessandro, il quale stava ascoltando pur anch'esso al di fuori dietro ad un arazzo: e raccontasi che, udendo i vili e dolorosi lamenti e le preghiere, che faceva ad Efestione, Alessandro allor disse: *Ed essendo tu, o Filota, così delicato ed imbelle, intraprender potevi azioni sì grandi?* E fattolo quindi morire, mandò poi subitamente in Media ad uccider anche Parmenione, personaggio, che fatte avea molte imprese insieme con Filippo e che solo

o più almeno che ogn' altro dei vecchi amici incitato aveva Alessandro a passare in Asia, e che di tre figliuoli, che aveva fra la milizia, n' aveva veduti morti due già da prima, ed allora fu ucciso egli dopo l'uccisione del terzo. Questi fatti renderono Alessandro terribile a molti de' suoi amici, ma principalmente ad Antipatro, il quale mandò di soppiatto ambasciatori agli Etolii per collegarsi con loro; conciossiachè gli Etolii temeano Alessandro in riguardo all' eccidio, ch' essi fatto aveano degli Eniadi, intorno al quale, come egli inteso l' ebbe, disse che non già i figliuoli degli Eniadi, ma egli medesimo fatto ne avrebbe vendetta contro degli Etolii. Non molto dopo seguì il caso di Clito, caso, che a chi lo ascolta narrare semplicemente sembra più aspro ancora, che quel di Filota; ma quelli che alla narrazione aggiungono e il motivo, e le circostanze, trovano che ciò avvenne non per deliberato consiglio, ma per un certo infortunio, somministrato avendo il Re nella collera ed ebbrezza sua un pretesto al tristo destino di Clito. Accadde la cosa in questa maniera.

Venuti essendo alcuni dal mare a portare al Re frutta greche, egli, ammiratane la beltà e la freschezza, mandò a chiamare Clito, volendo mostrargliele e farne parte anche a lui. Stavasi questi allora per sorte sacrificando: lasciato però il sacrificio, portossi subito al Re, e seguito fu da tre di quelle pecore, sopra le quali versato già si era il libamento. Ciò sentendo Alessandro, comunicò la cosa agl' indovini, Aristandro e Cleomante Lacedemonio, e, detto essi avendogli ch' era questo un tristo segno, ordinò che tosto fatti fossero de' sacrificii per Clito, perocchè anche Alessandro stesso tre giorni prima ebbe fra il sonno una strana visione, paruto essendogli di veder Clito in veste nera sedersi co' figliuoli di Parmenione, i quali tutti eran morti. Ma Clito, senza terminar prima il suo sacrificio, andossene a dirittura a cena col Re, il quale sacrificato aveva a Castore ed a Polluce. Mentre dati si erano a bere senza ritegno, cantati veniano i versi di un certo Pranico (o, secondo alcuni, di Pierione), fatti per ludibrio e per derisione contro quei capitani, che poco addietro stati eran vinti da' barbari. Dispia-

cere avean di ciò i più vecchi e biasimavano il poeta e il cantore: ma Alessandro e gli altri suoi favoriti ascoltavano volentieri e istanza faceano al cantore che seguitasse. Clito però allora, essendo già ebbro, e di natura aspro ed audace, altamente crucciossi e disse che in verun modo non conveniasi, specialmente fra barbari e fra' nemici, ingiuriar quei Macedoni, i quali, quantunque incontrata avessero trista fortuna, erano però stati molto più valorosi di quei, che li deridevano. Dicendo quindi Alessandro che Clito trattava la propria sua causa col chiamar trista fortuna l'ignavia, balzato allor Clito in piedi, *Eppure quest'ignavia medesima*, disse, *ti salvò, quando tu, tu, che vieni dai Nami, voltavi già il dorso alla spada di Spitridate. E solo col sangue e con le ferite de' Macedoniti sei tu renduto sì grande, che sdegnando di aver Filippo per padre, sei giunto a farti figliuolo di Ammone.* Punto da queste parole Alessandro, *Ah malvagio uomo*, gli disse, *tu dunque così parlando giornalmente di noi, e movendo a sedizione i Macedoni, t'avvisi forse di poterne sempre andar lieto?* Ma neppur ora, rispose l'altro, non andiamo noi lieti, o Alessandro, riportando sì fatti premii delle nostre fatiche: anzi riputiamo beati coloro che sono già morti, prima di vedere stracciati i Macedoni con le verghe de' Medi, e di vederci ridotti ad aver bisogno de' Persiani per ottenere accesso al Re nostro. Dicendo Clito liberamente tai cose, e Alessandro insorgendo contro lui e svillaneggiandolo, le persone più attempate studiavansi di sedare il tumulto. Rivoltatosi allora Alessandro verso Senodoco Cardiano e Artemio Colofonio, *Non sembra*, disse, *a voi che i Greci si portino in fra i Macedoni, come Semidei farebber tra bestie?* E Clito non cedendo, ma istanza facendo ad Alessandro che esponesse pure apertamente ciò che dir volca, o che chiamar non volesse a cenar seco uomini liberi che parlar sapessero con libertà, ma si vivesse insieme con barbari e con ischiavi, i quali adorassero il cingolo suo Persiano, e la veste biancheggiante; Alessandro più rattener non potendo lo sdegno, preso un pomo di que' che posti erano in su la mensa, avventoglielo contro, e cercava quindi la spada: ma poichè anticipatamente sot-

tratta gliel' aveva Aristofane, uno dei suoi custodi, e messi gli si erano intorno gli altri a supplicarlo; egli levatosi, a gridar si diede in lingua Macedonica, chiamando gli scudieri suoi (il che era un indizio di gran tumulto), e comandava al trombettiere che desse il segno; e perchè il trombettiere differiva e non voleva darlo, il percosse di un pugno. (Costui però fu molto lodato in appresso, siccome quegli che fu la principal cagione che non si mettesse il campo in iscompiglio). Seguitando tuttavia Clito a parlare, gli amici a fatica il cacciarono fuor della gran sala; ma egli vi entrò di bel nuovo per altre porte, recitando, con dispregio e tracotanza, que' jambici dell' Andromaca di Euripide, i quali cominciano:

Oimè qual mai v' ha reo costume in Grecia!

Ed Alessandro strappata l' asta di mano ad uno dei custodi, mentre Clito andavasi verso lui, e nell'atto che tirava la portiera da banda, il trafisse. Caduto però a terra Clito, mandando un gemito e fremendo, morì. Quindi svanì tosto l'ira in Alessandro, il quale tornando in sè, e veggendo gli amici suoi starsene sbalorditi, s'affrettò a trar fuori l'asta del corpo estinto, e rivoltavala già verso il proprio collo suo per ferirsi, se non che impedito fu da' custodi, che gli presero le mani, e a viva forza il portarono entro la di lui stanza.

Poichè passata ebbe tutta la notte miseramente piangendo ed anche il giorno dopo, rimasto alla fine, dal gridare e dal lamentarsi che faceva, privo affatto di vigore, sen giacque senza voce, mandando solamente gravi sospiri: per la qual cosa temendo gli amici per un tale silenzio, entrarono nella stanza violentemente. Egli non badò punto a' ragionamenti degli altri; ma l'indovino Aristandro chiamandogli alla memoria e la visione che avuta egli aveva intorno a Clito, e il segno di tristo presagio, come tali cose fosser da gran tempo dal destino prefisse, parve che alquanto il consolasse. Per lo che introdussero anche il filosofo Callistene, parente di Aristotele, e Anassarco Abderita; il primo de' quali procurava con usar placidezza e modestia, e coll'insinuarsi destramente

col discorso, e raggirarsegli intorno in maniera dolce e soave, di mitigargli l'affanno. Ma il secondo che già da principio incamminato s'era nella filosofia per una strada tutta sua propria, e acquistato s'avea nome d'uomo che trascurasse e dispregiasse i compagni suoi, appena entrato, a gridar si diede: *Ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo ti'n ora fissi gli sguardi. Egli si giace per terra, piangendo come uno schiavo, e temendo la legge, il biasimo degli uomini, egli, a cui si conviene esser loro la legge, ed il termine della giustizia; se pure egli vinse per regnare e per tenersi gli altri soggetti, e non già per servire, superato da una gloria vana. E non sai tu, seguì a dire, che Giove tiene sedenti a canto del trono suo Temi e la Giustizia, per mostrare che quanto dal sovrano si opera, è convenevole e giusto?* Usando Anassarco sì fatti ragionari venne per verità ad alleggerire l'afflizione del Re; ma nello stesso tempo divenir il fece di un costume più rilassato e più ingiusto; e in quest'occasione gli entrò egli in grazia meravigliosamente, e andava mettendogli in mala vista e rendendogli disgustosa la conversazione di Callistene, la quale non era già da per sè stessa gradevole per cagione dell'austerità sua. Raccontato viene che una volta a eua, ragionandosi intorno alle stagioni e alla temperie dell'aria, e sostenendosi da Callistene l'opinione di quelli che asserivano esser ivi un clima più freddo ed un verno più rigido che non era in Grecia, Anassarco gli contraddiceva ostinatamente; e che Callistene quindi gli disse: *Mi egli è pur giuoco forza che tu confessi esser questi luoghi più freddi che quelli: perocchè ivi tu passavi il verno in una sola veste anche lacera, e qui ti giaci coperto con ben tre tappeti.* Queste parole pertanto irritarono maggiormente Anassarco: e gli altri sofisti e adulatori pur anche noja e dolore provavano, veggendo che Callistene premurosamente coltivato veniva dai giovani in grazia della sua eloquenza, e che egualmente caro riusciva anche a' più attemperati in grazia del modo del viver suo, il quale era molesto, grave e contento di quel che trovavasi avere, e tale in fatti che ben confermava il motivo da cui si diceva indotto Callistene a far quel viaggio; tenendosi che andato fosse ad

Alessandro per desiderio di ricondurre i suoi cittadini alla patria, e farla di bel nuovo abitare. Essendo costui così odiato per l'estimazione in cui era, diede oltre ciò il modo egli stesso a' suoi calunniatori di poter fargli del male, ricusando spesso volte gl'inviti che gli faceva Alessandro, e mostrando, se vi andava, con la gravità e taciturnità sua di disapprovare ogni cosa, e di non gradir nulla: cosicchè Alessandro medesimo ebbe a dire, parlando di lui:

*Odio da me si porta a quel sofista
Che di sè stesso a pro saggio non sia.*

Narrasi che una volta cenando Callistene con Alessandro fra numerosa compagnia di convitati, e stimolato essendo a voler, tolta in mano la tazza, lodare i Macedoni, con tanta facondia si portò sopra un tale soggetto, che gli altri levaronsi battendo le mani, e gittaudogli addosso ghirlande; ma Alessandro disse che, secondo Euripide, chi trovato abbia al suo favellare.

*Un bel subbietto, malagevol cosa
Non è l'esser fucondo.*

Ma mostraci, seguì a dire, il valore tuo, biasimando in vece gli stessi Macedoni, acciocchè migliori divengano conoscendo i lor falli. Quindi raccontasi che egli rivoltatosi a far la palinodia, molte cose disse con tutta libertà contro i Macedoni, e dopo aver mostrato che la dissensione de' Greci stat' era quella che renduto avea grande e poderoso Filippo, terminò con dire:

*Ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio.*

Per la qual cosa si destò ne' Macedoni un aspro e grave odio contro di lui; ed Alessandro disse che Callistene mostrata già non avea l'abilità sua nell'arte del dire, ma la cattiva sua inclinazione verso i Macedoni. Racconta Ermippo che tali cose

narrate furono ad Aristotele da Stroibo, leggitor di Callistene; e che Callistene, accorto già essendosi che l'animo del Re si era da lui alienato, per ben due o tre volte poi, in partendo dallo stesso Re, disse verso di sè medesimo:

*Estinto si rimase anche Patròclo,
Che ben era da più che tu non sei.*

E' sembra pertanto che convenevolmente parlasse Aristotele quando dicea che Callistene valente e grande dicitore era, ma che non avea senno; il quale riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l'adorazione che pretendeva Alessandro; e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceano, rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensì a preservare i Greci da un gran vitupero, ed Alessandro da uno ancora più grande, frastornando una tale adorazione; ma nel tempo stesso perdè se medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato, che persuaso il Re. Narrasi da Care Mitileneo che Alessandro in un convito, dopo di aver egli bevuto, porse la fiala ad uno de' suoi amici; e questi, come presa l'ebbe, si alzò verso il focolare, e quindi, bevuto eh' ebbe ancor egli, prima adorò e baciò poseia Alessandro, e dopo un tal atto andossi a porre di bel nuovo a tavola. Lo stesso avendo pur fatto gli altri di mano in mano, prese finalmente la fiala anche Callistene, e bevuto, mentre il Re non gli ponea mente e discorrendo stava con Efestione, se n'andò poscia a dirittura per volerlo anch' egli baciare; ma quel Demetrio, che soprannominato era Fidone, dicendo allora, *O Re, non baciarlo; imperciocchè questi è il solo che non ti ha fatta l'adorazione*, Alessandro schivò il bacio; e Callistene, levando alta la voce, *Dunque*, disse, *io me ne andrò via con un bacio di meno*. Entrata negli animi tale avversione verso di esso, data fu principalmente fede ad Efestione, il quale asseriva che Callistene promesso aveagli di adorare il Re, e che poi mancato aveva alla promessa. Indi gli si attaccarono addosso i Lisimaehi e gli Agnoni, dicendo che questo sofista andava attorno tutto pieno d'alterigia e di fasto, come se abbattuta avess' ci la

tirannide; e che concorrevano ad esso i giovani e lo attorniarono, come il solo uomo libero in tante migliaia. Per la qual cosa allor che discoperte si furono le insidie di Ermolao contro Alessandro, parve che i calunniatori dello stesso Callistene non producessero già accuse inverisimili, quando deposero che dimandato avendogli Ermolao in qual maniera divenir potrebbe uomo famosissimo, ei rispose gli aveva che vi diverrebbe uccidendo il più glorioso uomo che al mondo vi fosse, ed incitandolo a una tale azione, avealo esortato a non aver punto timore dell'aureo di lui letto, ma ad aver in mente che ad assalir andava persona alle malattie soggetta ed alle ferite. Pure veruno dei congiurati di Ermolao, neppure fra i più estremi tormenti, non profferì nulla contro Callistene: e Alessandro medesimo scrivendo subito dopo a Cratero, ad Attalo e ad Aleeta, dice che i giovani esaminati alla tortura confessarono che da sè medesimi fatto avean quel disegno, e che verun altro non v'era che consapevol ne fosse. Ma in progresso poi di tempo, scrivendo ad Antipatro, e incolpando ben anche Callistene, *I giovani*, dice, *lapidati furono dai Macedoni: ma il sofista sarà castigato da me; e così pur quelli che me lo hanno inviato, e quelli similmente che nelle città accolser coloro che mi tendevano insidie*; scoprendo così manifestamente qual fosse il sentimento dell'animo suo verso Aristotele: imperciocchè Callistene fu allevato appo questo, in grazia della parentela, nato essendo da Ero, cugina dello stesso Aristotele.

Altri pertanto dicono ch'egli morì in su le forche per commission di Alessandro; ed altri vogliono che morisse fra ceppi per malattia: e Care poi riferisce che guardato venne tra' ferri per ben sette mesi dopo che preso fu, acciocchè guidato fosse nel sinedrio in presenza pur di Aristotele; ma che in quei giorni ne' quali Alessandro, combattendo in India contro i Malli Ossidraci, ferito fu, egli si morì per soverchia pinguedine e per morbo pedicolare. Tali cose però non avvennero se non in progresso di tempo. Ora Demarato da Corinto, il qual era di già avanzato molto in età, preso fu da ambiziosa vaghezza di portarsi ad Alessandro; e quando veduto l'ebbe, disse che privi erano di un grande piacere tutti que' Greci

che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sul trono di Dario. Questo Demarato non ebbe a goder già lunga pezza i frutti della benevolenza del Re; ma morto d'infermità, seppellito fu magnificamente; e l'esercito gli fece un tumulo di una grande circonferenza e di un'altezza di ottanta cubiti: e le di lui reliquie portate furono sino al mare in una quadriga splendidamente addobbata. Essendo Alessandro per passare in India, come vide l'armata sua grave per la quantità delle spoglie in maniera che difficilmente si poteva muovere, egli allo spuntare del giorno, essendo già allestiti i carriaggi, appiccò prima fuoco di propria mano a' suoi e a que' degli amici; ed indi comandò che incendiati pur fossero anche que' degli altri Macedoni; la deliberazione della qual cosa più difficile parve e di maggior forza, che non ne fu l'esecuzione: conciossiachè ciò non recò dispiacere se non a pochi; ed i più mandando con entusiasmo alte voci e grida di giubilo, come fatta ebber parte delle cose necessarie a que' che ne avevano bisogno, abbruciaron ivi e mandarono a male tutto il sopravanzo; perlocchè ad empir vennero di alacrità e di ardore Alessandro. Già divenuto egli era terribile ed implacabile punitore de' delinquenti: perocchè uccise egli un certo Menandro, che uno era de' suoi famigliari, perchè restar non voleasi in quel presidio nel quale aveva egli costituito: e uccise pur egli stesso con frecce Orsodate, uno de' barbari, il quale ribellato se gli era. Stato essendo partorito allora da una pecora un agnello che aveva intorno al capo la forma e il colore di una tiara, e pendenti di qua e di là due testicoli, Alessandro, detestando un tale prodigio, espiar si fece da que' Babilonesi che per costume si menava egli dietro per sì fatti ufficii; e disse agli amici suoi che non era già egli in costernazione in riguardo a sè medesimo, ma in riguardo ad essi, temendo che la fortuna, dopo che foss'ei mancato, non desse il dominio a persona vile ed imbecille. Pure un altro miglior prodigio avvenuto poi, il liberò da quella tristezza d'animo.

Conciossiachè il soprantendente a quelli che alla custodia eran de' letti, uomo di Macedonia, e che avea nome Prosseno, scavando il luogo dove piantar voleva il padiglione

reale, presso al fiume Osso, scopersene una fontana di untuoso e pingue liquore, dalla quale, come questo primo estratto fu, sgorgò poscia un terso e limpido olio, che punto non sembrava nè nell'odore, nè nel sapore diverso dall'olio usuale, e in tutto simigliante eragli nella chiarezza e nella crassezza: e ciò, benchè in quel paese non allignassero olive. Raccontasi però che anche l'acqua stessa dell'Osso è pinguissima, di modo che viene a rendersi untuosa anche la pelle di coloro che vi si lavano. Nulladimeno che Alessandro traesse da ciò maravigliosa allegrezza e piacere, ben manifestamente si vede da quanto egli scrive ad Antipatro, riponendo un tale prodigio fra i più grandi beneficii che avess'ei ricevuti da Dio. Gl'indovini pertanto diceano esser quello un segno che dinotava, che gloriosa stata sarebbe la spedizione, ma difficile altresì e faticosa; stato essendo l'olio dato agli uomini da Dio per ristoro delle fatiche. E per verità sostenne egli nelle battaglie molti pericoli, e riportò gravi ferite, alle quali arditamente esposto si era. I maggiori danni poi che sofferti abbia l'esercito suo, prodotti furono dalla indigenza delle cose necessarie, e dalla cattiva temperie dell'aria. Ma egli, ambizione facendosi di superare con l'ardir suo la fortuna, e col suo valore l'altrui possanza, reputava che non vi fosse nulla che prender non si potesse dagli animi franchi e coraggiosi, e nulla di forte e munito contro gli ardimementosi. Narrasi che assediando egli la rupe di Sisimetre, la quale scoscesa era e tale che non vi si poteva salire, ed essendosi però i soldati suoi perduti di animo, domandò ad Ossiarle di qual coraggio fosse Sisimetre; e risposto avendogli esso ch'era il più timoroso uomo del mondo, *Tu dici dunque*, soggiunse egli, *che può benissimo questa rupe venir presa da noi, forte non essendo quegli che vi comanda*. E per verità, fatto entrar quindi timore in Sisimetre, la prese. Accostati pur avendo all'assalto di un'altra rupe, egualmente scoscesa, i più giovani de' Macedoni, rivoltatosi fra questi ad un certo che appellato era Alessandro, *A te*, disse, *certainamente conviensi il portarti da uomo prode, anche in riguardo al soprannome che hai*: e poichè questo giovane ucciso restò combattendo con sommo valore, ne sentì egli non

lieve afflizione. Risolversi non sapendo i Macedoni di andare ad assalir Nisa (perocchè dinanzi ad essa scorreva un profondo fiume), egli, fermatosi iu su la sponda, *E perchè*, disse, *o sciagurato ch'io sono, non ho io appreso a nuotare?* E avendo già lo scudo, volle gittarsi a nuoto, e passò. Fatti ch'ebbe quindi cessare i suoi dal combattere, vennero a lui ambasciatori dalle città ch'ci teneva in assedio, a supplicarlo; e a prima vista mirandoli essi fra l'armi senza veruna distinzione o corteggio, stupefatti restarono. Indi portato essendogli un certo guanciale, e comandato avend'egli al più vecchio di essi, il qual chiamavasi Acufi, che il prendesse, e' vi si mettesse a seder sopra, ammirando Acufi la splendidezza ed umanità sua, lo interrogò che cosa voless'egli ch'essi facessero ond'egli poi gli avesse a tener per amici; e avendogli risposto Alessandro: *Che i cittadini tuoi costituiscan te stesso per lor comandante, e mandino a me cento uomini, i migliori che tra voi sieno. Ma io*, soggiunse allora Acufi ridendo, *meglio, o Re, commanderò mandando a te i peggiori, piuttosto che quelli che i migliori sono.* Raccontasi che Tassile aveva nell'India un domizio non punto in grandezza minor dell'Egitto, fertile di pascoli e abbondante di frutta, quanto ogn'altro de' più fecondi paesi, e che era pur egli uomo saggio, il quale andato a salutare Alessandro: *Che bisogno v'ha mai*, gli disse, *o Alessandro, di guerre e di battaglie fra noi, se tu non sei già qua venuto per toglierci l'acqua e il necessario alimento, per le quali cose sole d'uopo è che gli uomini che hanno mente, combattano?* In quanto poi all'altre facoltà e possessioni, *s'io ne ho di più che tu non hai, pronto sono a dartene; e se ne ho di meno, io non ricuserò di saperti grado, se tu mi beneficherai col darne a me.* Piaciuto essendo grandemente ad Alessandro un tale discorso, e abbracciato avendo Tassile, *Forse ti pensi tu*, gli rispose, *che questo nostro congresso, dopo sì fatte parole e sì amichevoli tratti di cortesia, a terminar abbia senza battaglia?* Ma tu non avrai nulla ottenuto. Imperciocchè contrasterò teco e combatterò con far de' benefici onde tu a superare non m'abbi, mostrandoti uomo generoso e cortese. Ricevuti avendo ei quindi da lui molti doni, e dati a

lui avendone in maggior quantità, finalmente poi gli regalò mille talenti in danaro. Con che venne a dar bensì dispiacere agli amici suoi, ma rendè però più mansueti verso di sè molti di que' barbari. Andando certi bellicosissimi Indiani a militare per quelle città che gli stipendiavano, e validamente difendendole, e fatti avendo già di molti danni ad Alessandro, egli in una di esse stabilì convenzioni di pace con esso loro; ma ciò nulla ostante colti avendoli per istrada, mentre si partivano, li trucidò tutti: la qual cosa è quasi una macchia dell'altre sue azioni di guerra, nelle quali tutte si portò sempre legittimamente e da Re. Non minor briga che da quest' Indiani, ebb' egli pur da' filosofi, i quali biasimando andavano e stracciando que' Re che si univano ad Alessandro, e gli suscitavano contro le genti libere: per lo che impiegar fec' egli ben anche molti di questi. Come poi passasser le cose nella guerra fatta contro di Poro, scritto viene da Alessandro medesimo nelle sue lettere. Conciossiachè dice che scorrendo fra l'una e l'altra armata l'Idaspe, Poro teneasi schierati innanzi su l'altra riva gli elefanti, tenendo così di continuo guardato il passo; e ch'egli poi destar ogni giorno facea nel suo campo un grande fracasso e tumulto, per avvezzare i suoi, a non temere i barbari. Dice pure che una notte procellosa e senza raggio di luna, tolta egli seco parte dell'infanteria e i più forti cavalieri che avesse, e dilungatosi ben assai da' nemici, passò ad una piccola isola; e che, quando ivi si fu, a cader venne una dirotta pioggia, strisciando lampi e fulmini in mezzo della milizia sua; e quantunque inceneriti vedesse parecchi soldati, levossi ciò nulla ostante da quell'isoletta, portandosi verso la riva di là, nella quale l'Idaspe, che per la caduta pioggia gonfio andava e fluttuante, fatt'avea un grande scoscendimento, dove a batter correvano l'onde in gran quantità; e ch'ei giunse a riva nel mezzo di quello scoscendimento medesimo, dove mal potea reggersi in piedi, per esser ivi il terreno sdruciolente e dirotto. Raccontano che fu in quell'occasione ch'ei disse: *O Ateniesi, potreste voi creder mai quanto grandi pericoli io sostenga per acquistarmi gli encomii vostri?* Ma questo riferito vien da Onesicrato. Lo stesso Alessandro poi dice ch'egli

ed i suoi, lasciate avendo le zatte, passarono con l'armi quella rottura andando nell'acqua sino alle poppe; e che come passato egli fu, s'avanzò con la cavalleria per ben venti stadii innanzi all'infanteria, facendo conto che se i nemici venuti fossero ad assalirlo co' cavalli, sarebbe stato egli più forte e superiore di molto; e se mossi avessero contro i lor fanti, arrivati sarebbero in tempo a soecorrerlo i pedoui suoi. Di queste due cose avvenne la prima.

Imperciocchè venutigli addosso mille cavalli e sessanta carri, egli li rovesciò, prendendo tutti i carri, e facendo restar morti ben quattrocento di que' soldati a cavallo. Quindi avvisato essendosi Poro che passato già fosse Alessandro medesimo, si mosse contro di esso con tutte le genti sue; eccetto quelle che lasciò in guardia sul fiume ad impedirne il passo agli altri Macedoni. Temendo però Alessandro gli elefanti e una tanta moltitudine di nemici, si mosse egli contro il corno sinistro, e comandò a Perdicca che nello stesso tempo si avventasse pur contro il destro. Rovesciati dall'una parte e dall'altra quelli di Poro, ritirando si andarono sempre verso gli elefanti, e quivi si unirono a far resistenza, di modo che vario fu allora il conflitto, ed i nemici appena in quel luogo cederono nell'ora ottava. Queste cose adunque narrate sono nelle sue lettere da lui medesimo che fece quella battaglia. Dalla maggior parte degli scrittori concordemente si afferma che Poro superava di un palmo l'altezza di quattro cubiti, che è quella di un soldato a cavallo, e che per la grandezza e grossezza del corpo suo ben corrispondeva in simmetria al suo elefante, quantunque fosse grandissimo; il quale a divider diede in allora un ammirabile discernimento e premura per la salvezza del suo Re: imperciocchè coraggiosamente si oppose, fiuchè il sentì forte e vigoroso, a' nemici che innanzi venian combattendo, e malmenolli; ma come s'accorse poi che per la moltitudine delle frecce e delle ferite il languidito era e spossato, temendo che non gli cadesse di dosso, piegate le ginocchia, si mise bel bello in terra; ed indi prendendo ad una ad una e pian piano le frecce con la sua proboscide, glie le trasse fuori del corpo. Ora stat' esseudo così preso Poro, Alessandro lo interrogò in qual maniera

voleva ch' ei lo trattasse , ed egli risposegli : *Regalmente* ; e chiedendogli di bel nuovo , se dir voleva null' altro , *Tutto* , disse Poro , *contiensì in questa parola , Regalmente*. Alessandro pertanto non solamente lasciò che avess' egli il dominio di prima , sotto il nome di satrapo , ma di più gli aggiunse altro tratto di paese , sottomettendogli coloro che vivean prima colle proprie lor leggi , nel qual diceasi ch' erano quindici popoli , cinquemila città considerabili , e grandissima quantità di villaggi. Soggiogò poi un altro dominio tre volte più grande di questo , e ne costituì satrapo un certo Filippo , che uno era de' suoi amici. Dopo quella battaglia fatta contro di Poro , venne a morte anche il Bucefalo , non già subito , ma in progresso di tempo , nella medicazione , come dalla maggior parte raccontasi , delle riportate ferite , e , come vuole Onesierato , per cagion di vecchiezza , divenuto già essendo spossato per le fatiche oltre modo ; perocchè quando morì , aveva trent'anni. Penetrato ne restò Alessandro da gran dolore , tenendo di aver perduto niente meno che un compagno ed amico suo , e , fatta edificare una città presso l' Idaspe , dove morto era , le diede il nome di Bucefalia. Dicesi pure che perduto avend' egli anche un cane che nominato era Perita , da lui stesso allevato ed amato molto , edificar fece un' altra città , alla qual diede il nome stesso. Ciò narra Sozio di aver inteso da Potamone da Lesbo. Questo combattimento medesimo contro di Poro rendè ottusi i Macedoni , e ne rallentò il coraggio in maniera , che andar più oltre non vollero.

Conciossiachè avend' essi potuto a gran pena respinger Poro che pure schierato non s' era contro di loro se non con ventimila fanti e duemila cavalli , costantemente si opposero ad Alessandro , che voleva costringerli a passare anche il Gange , sentendo essi che la larghezza di questo fiume era di trentadue stadii , e la profondità di cento braccia , e che le rive di là coperte erano da una grande moltitudine di armi , di cavalli e di elefanti. Impereiocchè riferito veniva che stavan quivi i Re de' Gandariti e de' Presiei ad aspettarli con ottantamila soldati a cavallo , con dugentomila pedoni , con ottomila carri e con scimila bellicosi elefanti. Nè in ciò si

esagerava già punto, perocchè Androcotto, che regnò ivi non molto dopo, donò a Seleuco cinquecento elefanti; e scorrendo per l'India con un esercito di secentomila soldati, la soggiogò tutta. Alessandro adunque in su le prime, pieno di rabbia e di afflizion d'animo, si giacque rinchiuso nel suo padiglione, protestandosi che saputo non avrebbe verun grado a' suoi Macedoni di quanto fatt'avean sino allora, se passato non avessero il Gange, e che teneva un confessarsi per vinti il voler tornarsene addietro. Ma pregandolo poscia gli amici, con fargli quelle ammonizioni che ben erano convenienti, e supplicandolo pur tutti i soldati con gemiti e con alte grida, standogli sulle porte, egli alla fin si piegò, e levò il campo; inventate avendo prima molte cose fraudolenti e ingannevoli per cercar di acquistarsi gloria maggiore. Conciossiachè fatte avendo formare armi più grandi, e mangiatoje maggiori delle consuete, e freni più pesanti del solito, lasciò quivi tali arnesi, e gli sparse qua e là; e vi eresse altari ai Numi, a venerare i quali, passando il fiume, si portano sino al dì d'oggi i Re de' Presiei, e vi fanno sacrificii alla foggia greca. Androcotto, ch'era allor giovinetto, vide già Alessandro, e raccontasi che spesso volte poscia egli disse che vi mancò pochissimo che non venisse ogni cosa in mano di Alessandro stesso, odiato e dispregiato essendo il Re che dominava in quel tempo, per cagione della nequizia sua e de' suoi abbietti natali. Mosso essendosi di là Alessandro, desideroso di vedere il mare che è fuor della terra, e fatte avendo costruire per quest'effetto molte barche da remo e molte zatte, vi andava sovr' esse già portato agiatamente dalla corrente de' fiumi. Una tale navigazione però non fu già quieta e senza guerra; poichè discendendo egli a terra, e investendo le città, si andava sottomettendo ogni cosa. Ma fra coloro che chiamati son Malli, e che, per quel che si dice, sono bellicosissimi sopra tutti gl'Indiani, poco mancò che non venisse tagliato a pezzi.

Imperciocchè a forza di frecce sbaragliò quelli che alla difesa erano delle mura della città; ed essendo quindi egli il primo salito sul muro per una scala appoggiatavi, come poi questa rotta si fu, e come sentissi ferire da' barbari, che

sacttavan dal basso stādo a piè del muro stesso, restringendosi fra sè medesimo si lanciò giù d'un salto in mezzo a' nemici e per sorte si rimase ritto. Nel dibattersi però ch'ei fece coll'armi, scagliandosi così all'ingiù, parve a' barbari di vedere un certo fulgore e una specie di fantasma che il precedesse: per la qual cosa in sul principio fuggirono, e qua e là si sbandarono: ma quando poi videro non aver egli seco se non due soli scudieri, corsero tosto contro di esso; e mentre gli altri con le spade e con l'aste il ferivano, penetrando fra le di lui armi, quantunque ei riparasse pur i colpi, e si difendesse, uno di que' barbari, stando alquanto in distanza, gli avventò con l'arco una freccia con tanta tensione e violenza, che rotta la corazza, gli si andò a ficcar nelle costole, presso una poppa. Tratto egli essendosi in dietro a quel colpo e piegata avendo la persona gli corse addosso colui che sacttato lo avea, sguainando la barbarica spada. Peucesta però e Limneo stavano dinanzi difendendolo; ma restando ammendue feriti, Limneo cadde morto, e solo Peucesta tuttavia resisteva; e in questo mentre Alessandro uccise il barbaro. Riportando egli quindi molt'altre ferite, e finalmente percosso con un pestello sul collo, appoggiò il corpo alla muraglia, guardando verso i nemici. Intanto sopravvenuti essendo i Macedoni, gli si misero intorno, e tolto di là, tutto sbalordito e senza sentimenti, il portarono nella sua tenda: e allora subito si divulgò voce pel campo ch'ei fosse morto. Difficilmente e con grande fatica segaron la freccia, la qual era di legno; e così pure con grande stento levatagli la corazza, si diedero poscia a tagliare intorno al ferro della freccia per trarlo fuori, penetrato essendo in un osso. Dicesi che la larghezza di esso era di tre dita, e la lunghezza di quattro. Nell'atto però di quest'operazione andò Alessandro in un tale deliquio che quasi morì: ma ciò nulla ostante cavata che fu la punta, ei si riebbe. Scampato da un tanto pericolo, ed essendo tuttavia privo di forze, e tener dovendosi per lungo tempo in un buon governo e in medicazione, come sentì al di fuori tumultuare i Macedoni, che desiderosi erano di vederlo, egli preso il palio, uscì della tenda; e dopo di aver sacrificato agli Dei, s'imbarcò di bel nuovo,

e seguitava il viaggio suo, soggiogando pure gran tratto di paese e grandi città. Presi avendo poi dieci Giunosofisti (1), che stati erano quelli che principalmente persuaso avevano Sabba a ribellarsi, e che moltissimi danni avcan cagionati a' Macedoni; e tenuti essendo costoro in concetto di esser molto valenti nelle risposte, e bravi in parlare conciso e ristretto, egli propose ad essi quistioni assai difficili, dicendo che fatto avrebb' ei morir prima quello che risposto avesse peggio, e così poscia gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse uno di loro stessi, il qual era il più vecchio. Il primo pertanto interrogato, quali credesse che fossero più o i vivi od i morti, disse i vivi; poichè già i morti più non sussistono. Il secondo interrogato, qual nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra, dicendo non essere il mare se non se una parte di questa. Interrogato il terzo, quale animale fosse il più astuto. *Egli è quel*, disse, *che l' uomo fino ad ora non ha conosciuto*. Interrogato in appresso il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a ribellarsi, rispose, perchè voleva o che visse decorosamente, o che sciaguratamente morisse. Il quinto poi interrogato, qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte, *Il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno*: e veggendo che il Re si meravigliava, soggiunse, esser necessario che alle interrogazioni di cose difficili, difficili sieno pur le risposte. Alessandro allora voltatosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile, *Se potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile*. Degli altri che restavano, interrogato uno, in qual modo alcun potesse di uomo divenir Dio, *Se ciò facesse*, rispose, *che non può farsi dagli uomini*. Un altro domandato intorno alla vita e alla morte, qual fosse la più forte, rispose, *La vita, che tollera tanti mali*. E domandato finalmente l' ultimo, sino a quanto fosse buono il vivere all' uomo, *Sin-*

(1) Furono così chiamati molto dopo Alessandro, distinguendosi allora co' nomi di *Brammani* e di *Sermani* conforme avverte Strabone, lib. xv.

tantochè, disse, non reputi migliore il morire d'el vivere. Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunciar la sentenza, e dicendo questi, che risposto aveano l'un peggio dell'altro, *Dunque, disse Alessandro, tu, morrai il primo, giudicando in sì fatta maniera. Non già, o Re, seguì l'altro, se pur non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire il primo quello che avesse risposto peggio.* Alessandro allora lasciòli andare, avendoli anche regalati. A quelli poi che tenuti venivano in maggior credito, e che in quiete vivevano e da sè stessi, mandò egli Onesierito a pregarli che volessero portarsi a lui. Quest'Onesierito era un filosofo di que' che conversato aveano con Diogene Cinico. Raccontano pertanto che Calano con grande insolenza e in modo assai aspro gli comandò che si spogliasse le vesti, e si facesse ad ascoltare le parole sue tutto ignudo; poichè altrimenti non avrebbe ei con esso parlato, neppur se venuto fosse da Giove. Ma dicono che Dandami l'accolse con più mansuetudine, e che costui, sentito avendolo a ragionare intorno a Socrate, a Pitagora ed a Diogene, disse, che per verità gli sembrava che tali uomini stati fossero di buona indole, ma che vissuti erano con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse che queste sole parole: *Per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua; intraprendendo così lunga via?* Ma Calano persuaso fu da Tassile di portarsi ad Alessandro. Costui avea nome Sfine; ma perchè salutava egli que' che s'incontravano in lui, con dir *Cale*, in lingua Indica, in vece di dir *Cheria*, come i Greci, questi il nominarono *Calano*. Narrasi ch'egli mise innanzi ad Alessandro quel simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè gittato in terra un certo cuajo arido ed indurito, postò sopra una parte dell'estremità del medesimo, il quale da quella parte bensì si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall'altre; e andando in giro e calcandolo pure a quel modo in su le sponde, mostrava che in ogni parte avvenia pure lo stesso, finchè andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti: e con questa immagine mostrar voleva che d'uopo era che Alessandro si stesse a tener fermo principalmente il mezzo del regno suo,

e non andar vagando da lungi. In questa sua discesa già per li fiumi alla volta del mare, consumò Alessandro ben sette mesi di tempo. Inoltratosi quindi con le navi nell'oceano, arrivò egli ad un'isola chiamata da lui Scillusti, dagli altri Psiltuci. Ivi discese a terra, sacrificò agli Dei, ed osservò la natura del mare e della costa marittima per quanto possibile era avanzarsi: e fatta poscia preghiera che alcun altro degli uomini, dopo di lui, non passasse i termini di quella sua spedizione, ritornò addietro, e ordinò che le navi andassero girando col tenersi alla sinistra dell'India, costituendo ad esse per condottiero Nearco, e per capo de' piloti Onesicrito: ed egli s'invio per terra a traverso degli Oriti, dove a sostener ebbe estrema penuria di viveri, e perdè una quantità d'uomini; di modo che non ricondusse dall'India neppure la quarta parte del bellicoso suo esercito, che formato era di cento e ventimila fanti, e di quindicimila cavalli; ma molti perirono per morbi aspri e difficili, per cattivi cibi, per intensi calori, e molti più ancor per la fame, incolto essendo il paese pel quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un tristo vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche e vili pecore, use a nutrirsi di pesci marini, le quali avevano una carne di mala qualità e di odore cattivo. Traversato avendo quel paese, appena in sessanta giorni, e pervenuto essendo a toccar la Gedrosia, si trovò ben tosto in una grande abbondanza di tutte cose, somministrategli da' satrapi e da' Re vicini. Come ristorato ebbe quivi l'esercito, si mosse a traverso della Carmania, tripudiando e gozzovigliando per ben sette giorni, tirar egli facendosi a lento passo da otto cavalli con una compagnia d'amici sopra un palco alto e largo, dove si stava banchettando continuamente dì e notte. Moltissimi carri poi gli venian dietro, cinti al d'intorno, altri di purpurei e screziati tappeti, altri di rami sempre freschi e verdeggianti che d'ora in ora dalla selva troncavansi, sopra i quali menati erano gli altri amici e capitani, che, inghirlandato il capo, audavano anch'essi beendo. Veduto non avresti già nè una targa, nè un elmo, nè un'asta; ma i soldati cavando vino per tutta la strada da grandi botti e vasi in fiale, in tazze ed in coppe, non facevano se non pro-

pinare vicendevolmente, altri marciando e seguendo pure il loro cammino, altri posandosi. Sentivansi da per tutto sirin-
ghe, flauti, canti, danze e femmine baccanti che scarnascia-
lavano. Una tal disordinata e scomposta maniera di marciare
accompagnata era dalla figura di un Priapo, e da uno scher-
zar licenzioso, proprio de' baccanali, quasi presente vi fosse il
Dio Bacco medesimo, e seguitasse anch' egli quella pompa la-
sciva. Come giunto fu nella reggia di Gedrosia, ristorò e
sollevò di bel nuovo l'esercito suo festeggiando. Dicesi che
una volta si stava ubbriaco a vedere le contese dei cori, e
che vinto avendo Bagoa, il quale allestito ne aveva uno a sue
spese, e del quale Alessandro era amadore, costui poscia tra-
versò il teatro, così adornato com' era, e andò a sedersi ac-
canto di Alessandro medesimo: il che veggendo i Macedoni,
a gridar si diedero, battendo le mani, e facendo pur istanza
ad Alessandro che lo baciasse, fintantochè abbracciato il ba-
ciò. Ivi arrivò quindi Nearco, all' arrivo del quale sentì gran
piacere; e udito avendolo raccontare le particolarità di quella
navigazione, mosso fu da gran desiderio di voler navigare an-
ch' esso, disegnando di andar giù per l' Eufrate con una flotta
ben numerosa, ed indi girando intorno all' Arabia e Libia,
entrar nel mare che è dentro la terra, per le colonne di Er-
cole. Costruiti però venian legni d' ogni maniera intorno a
Tapsaco, e raccoglievansi da ogni banda marinai e piloti.
Ma il difficil viaggio da lui intrapreso nella spedizione fatta
per li paesi al di sopra, il battersi che fece co' Malli, e il
divulgarsi che in grande numero perendo andavano i soldati
suoi, furono cose che facean credere lui per ispacciato, e
gli sollevarono i sudditi a ribellione, e indussero i prefetti
ed i satrapi ad usar senza riguardo ingiustizie, supercherie
ed ingiurie. In somma scorrea per ogni parte la sedizione e
il tumulto: a segno che ribellatesi pure Olimpia e Cleopatra
da Antipatro, si divisero il regno, prendendosi Olimpia l' E-
piro, e Cleopatra la Macedonia. La qual cosa sentita avendo
Alessandro, disse che la madre meglio consigliata si era: pe-
rochè i Macedoni non avrebbero già comportato di vedersi
signoreggiar da una donna. Per queste cagioni mandò di bel
nuovo Nearco al mare, divisato avendo di riempire di guerre

tutti i luoghi marittimi; ed ei, giù scendendo, gastigando andava i governatori malvagi; ed uccise di propria sua mano Ossiarte, uno de' figliuoli di Abulite, trafiggendolo cou un'asta. Non avendogli poi questo Abulite fatta veruna provvisione di vittuaglia, ma condotti avendogli tremila talenti in danaro, ordinò Alessandro che quell'argento fosse posto innanzi a' cavalli, e poichè questi non ne mangiavano, *Che bisogno v'era dunque*, diss'egli, *che facessi tu una provvisione di questa fatta?* e metter il fece in prigione. Come fu in Persia, distribuì prima di tutto il danaro alle donne; soliti già essendo i Re di donar ad ognuna di esse una moneta d'oro ogni volta ch'entravano in Persia: e per questo dicono che alcuni Re vi entrarono poche volte, ed Oco non mai, per cagione di tenacità, esiliato essendosi così dalla patria ei medesimo.

Indi ritrovato avendo escavato il sepolcro di Giro, uccise quello che commessa avea tale iniquità, quantunque fosse di Pella, e non già uomo triviale, il quale nominato era Polimaco: e avendo letta l'epigrafe, comandò ch'è incisa fosse al di sotto in lettere greche; ed era di tal maniera: *O uomo, chiunque tu sii, e da qualunque parte tu venghi (poichè io ben so che verrai), io sono Giro, quegli che acquistò a' Persiani lo impero. Non invidiarmi adunque questa poca terra che copre al d'intorno il mio corpo.* Tali parole penetrarono molto l'animo di Alessandro, che si mise allora a considerare l'incertezza e la mutazion delle cose. In quel tempo Calano, molestato essendo per parecchi giorni da' dolori di ventre, chiese che formata gli fosse una pira; e là a cavallo portatosi, dopo aver fatte sue preghiere, e versati i libamenti sopra di sè medesimo, e troucatosi una ciocca di capelli, abbracciò, nell'atto di ascender la pira, que' Macedoni che si trovavan quivi presenti, e li confortò a starsene lieti in quel giorno, e a bere e crapulare insieme col Re: e disse che non andrebbe guarir ch'ei lo rivedrebbe in Babilonia: e così detto, si coricò su la pira, e tutto copertosi, non si mosse già punto all'avvicinarsigli della fiamma; ma in quella maniera che collocato si era, in quella stessa maniera, e sacrificossi in tal modo a norma del patrio costume

di que' sofisti. Lo stesso fece pure negli anni dopo un altro di quegli Indiani in Atene, dov'era insieme con Cesare: e se ne mostra fino al dì d'oggi il sepolcro, che chiamato è dell' Indiano. Partitosi Alessandro dalla pira, uniti molti degli amici e capitani a cenar seco, propose di contendere a gara a chi più bevea, assegnando una corona in premio al più valente.

Quegli pertanto che più bevve fu Promaco, giunto essendo sino a quattro cogni, e ottenuta così avendo in premio la corona ch'era del valor di un talento, non sopravvisse poi che tre soli giorni. Anche degli altri (per quanto riferisce Care) ne morirono quarant'uno per aver troppo bevuto, stati essendo sorpresi nell'ebbrezza da un rigido freddo. In Susa poi celebrò matrimonii, prendendo egli in isposa Statira, figliuola di Dario, e distribuendo l'altre Persiane più ragguardevoli a' più ragguardevoli degli amici suoi; e facendo un sontuoso convito, dove intervennero anche quei Macedoni che menata avean moglie prima di allora; e dicesi che novemila essendo que' convitati, data fu ad ognuno una siala d'oro pe' libamenti. Grande magnificenza e splendidezza usò pure nell'altre cose, e pagò egli del proprio i debiti dei suoi soldati a' creditori, nel che consumò novemila ottocento e settanta talenti. Essendosi Antigone, che mancante era di un occhio, ascritto falsamente fra quelli che debitori erano, e prodotto avendo un cert' uomo il quale asseriva d'avergli dato danaro a censo, Alessandro esborsò pure questo danaro: ma convinto poi quest'Antigone di menzogna, il Re se ne sdegnò altamente, lo scacciò dalla reggia, e gli levò il capitanoato. Costui molto valoroso era in guerra; e quando Filippo assediava Perinto, essendo egli ancor giovane, e venendo a piantargli uno strale, scagliato da una catapulta, in un occhio, non si lasciò cavare lo strale nè si rimase di combattere, se prima respinti non ebbe e fatti rinchiudersi i nemici entro il muro. Mal pertanto comportar sapeva egli allora una tale infamia, e ben chiaramente dava a divedere che pel dolore e per la grave tristezza d'animo giunto sarebbe ad uccider sè stesso; della qual cosa temendo il Re, si placò, e volle che si trattenesse anche i danari.

Ora veggendo Alessandro che que' trentamila fanciulli, ch'egli lasciati avea perchè ammaestrati ed esercitati venissero, divenuti erano robusti della persona, ed eleganti di aspetto, e che mostravano ne' loro esercizi un' agilità e una destrezza ammirabile, ne sentì gran piacere: ma i Macedoni mortificati erano, ed avean tema che quindi non foss' egli per badar meno a loro. Per la qual cosa quando inviava egli al mare i debili e gli storpj, dicevan essi che questa un' ingiuria era ed un vilipendio, servito essendosi di loro in ogni sua impresa, e rifiutandoli allora con disonore, e ributtandoli alle lor patrie ed ai lor genitori ben in diverso stato da quello in cui erano quando ne li tolse. Diceangli però che li licenziasse pur tutti, e che riputasse per inutili tutti i Macedoni, avendo già seco que' ragazzi saltatori, co' quali potuto avrebbe conquistarsi il mondo tutto. Tali cose mossero a sdegno Alessandro, il quale disse loro molte villanie, e poi scacciatili, diede la guardia di sè stesso a' Persiani, e da questi creò i suoi astati e i suoi littori; da' quali accompagnato veggendolo i Macedoni, e veggendo sè medesimi espulsi e tenuti a vile, caddero in grande abbattimento di animo; e discorrendo sopra questa faccenda fra loro, giungevano quasi a impazzire per gelosia e per collera. Finalmente poi, ravvedutisi, se n'andarono senz' armi e in sola tunaca al padiglione del Re, dando sè stessi, con alte grida e con gemiti, nelle di lui mani, e facendogli istanza che gastigar li volesse come nequitosi ed ingrati. Egli, quantunque ammolito si fosse, non gli accolse: ma quelli tuttavia insistendo, si rimasero così quivi due giorni e due notti lamentandosi e chiamando Alessandro il loro signore. Il terzo giorno poi uscito essendo egli fuori, e veduti avendoli in un' umiliazione ed abbattimento così deplorabile, si mise a piangere per ben lunga pezza. Indi rimproverati avendoli con moderazione, ed avendo loro benignamente favellato, ne licenziò quelli de' quali non potea far uso alla guerra, facendo loro de' regali generosissimi, e scrivendo ad Antipatro che in tutti gli spettacoli di certami e ne' teatri sedesser egli no inghirlandati nel primo luogo: è volle che i figlinoli rimasti orfani tirasser la paga de' morti lor padri. Come arrivato fu

in Ecbatana di Media, e ben regolate v' ebbe le cose di maggiore urgenza, si diede ancora a teatrali spettacoli, e a festeggiare solennemente, venuti essendo a lui dalla Grecia ben tremila uomini esperti in tal arte. Avvenne che in que' giorni fu assalito Efestione da febbre: e come uomo giovane e militante ch'egli era, tollerar non sapendo una dieta esatta, nel tempo medesimo che il medico Glauco andato erasi al teatro, egli desinando si trangugiò un gallo arrostito, e tracannossi un gran fiasco di vino freddo; per lo che se gli aggravò quindi il male, e poco dopo morì.

Verun uso non fece Alessandro della propria ragione per comportar l' afflizione che n' ebbe; ma subitamente fece recidere, in segno di lutto, le chiome a tutti i cavalli ed animali, e levar i merli alle città circonvicine, e crocifigger l' infelice medico; e per lungo tempo proibì nell' esercito i flauti e la musica; fintantochè gli venne da Ammone un oracolo che commetteva che si onorasse Efestione, e che si gli facessero sacrificii come ad Eroè. Per trovar poi qualche consolazione al suo dolore, uscì alla guerra, come a caccia di uomini; e sconfisse il popolo de' Cusei, e vi trucidò tutti, senza riguardo ad età, chiamando un tal macello sacrificio per l' esequie di Efestione. Volgendo egli in mente di spendere nel costui sepolcro, nella pompa e nell' apparato funebre, diecemila talenti, e di voler nella squisitezza ed eccellenza dell' arte intorno alla struttura del lavoro sorpassare ancora un tale dispendio, desiderò principalmente, sopra tutti gli artefici, Stasierate, che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza e una franchezza e brio ammirabile. Imperciocchè abbozzato già essendosi questo artefice per lo addietro con Alessandro medesimo, detto aveagli, che fra tutti i monti l' Ato della Tracia era quello che più acconcio era ad essere in modo ridotto che rappresentasse figura ed aspetto di uomo; e però, se comandato ei glie lo avesse, fatto avrebbe di questo monte un simulacro eterno e ben affatto cospicuo, il quale nella sinistra sua manoterrebbe una città abitata da diecemila uomini, e verserebbe dalla destra una copiosa corrente di fiume, che andrebbe in mare. Alessandro non acconsentì allora ad una sì fatta

cose : ma in quest' occasione cercando e macchinando insieme con gli artefici cose molto più stravaganti e di una spesa assai maggiore , interteneasi con loro.

Andando quindi egli innanzi alla volta di Babilonia , Nearco (poichè fatt' avea già ritorno , entrato dal gran mare nell' Eufrate) dissegli essersi abbattuti in lui certi Caldei , i quali consigliavano che Alessandro si tenesse lontano da Babilonia ; ma egli non badò punto a tali consigli , e seguitava tuttavia il suo cammino : e quando a fronte fu delle mura di quella città , vide molti corvi che scompigliatamente si battevan fra loro , alcuni dei quali già caddero vicino a lui. Indi essendogli dato indizio che Apollodoro , prefetto di Babilonia , fatti avea sacrificii per rilevare qual avesse ad essere la di lui sorte , mandò egli chiamando l' indovino Pitagora , il quale non gli negò punto ciò che Apollodoro avea fatto : e interrogato poi intorno alla qualità delle vittime , rispose che il fegato trovato fu senza capo : alla qual risposta , *Ah* , disse Alessandro , *il terribil segno che è questo !* Non fece però verun male a Pitagora , ma ben increscevagli di non essersi lasciato persuader da Nearco ; e attendavasi per lo più fuori di Babilonia , e cercava di divertirsi col navigare al d' intorno su l' Eufrate , molestato venendo anche da molti cattivi presagi. Imperciocchè un grandissimo leone e bellissimo fra quanti quivi se ne nutricavano , assalito fu da un asino domestico , e ucciso co' calci. Di più essendosi egli spogliato per ungersi e per giuocar alla palla , i giovani che giuocato aveano insieme con esso lui , quando furono per riprender le vestimenta , videro un uomo sedersi sul di lui seggio in silenzio , col diadema in capo , e cinto della veste reale. Interrogato costui chi si fosse , stette lunga pezza senza pur formar voce ; e a gran pena poi venuto finalmente in sè stesso , disse che si chiamava Dionisio ; eh' era di nazione Messenio ; che accusato di certa colpa , stato era in Babilonia condotto per mare , e tenuto in ceppi da ben lungo tempo ; e che poco prima , comparitogli Sarapi , sciolti gli avea i ceppi , e avealo menato in quel luogo , comandandogli che preso quel diadema e quella veste , si mettesse a sedor ivi e tacesse. Tali cose sentite avendo Alessandro , to-

glier fece la vita a quell' uomo, secondo quello che ordinavano gl' indovini: ed egli si abbattè molto di animo, diffidando omai dell' ajuto divino, ed avendo in sospetto gli amici. Temeva sopra tutti Antipatro e i di lui figliuoli, l'uno de' quali, che avea nome Iola, era primo coppiere, e l'altro chiamato Cassandro, era di recente venuto, il quale vedendo alcuni barbari aderare il Re, e non avendo mai più veduta da prima sì fatta cosa, siccome quegli che stato era allevato alla Greca, si mise a ridere sgangheratamente: per lo che Alessandro fieramente adiratosi, l' afferrò pe' capelli, e con ambedue le mani gli percosse il capo con grand' impeto nella parete. Un' altra volta mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il Re lo ributtava dicendo: *Che mai vuoi tu dire? Fatt' avrebber sì lunga via uomini che stati offesi non fossero, unicamente per venir qua a calunniare tuo padre?* Al che rispondendo Cassandro, che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro messosi a ridere, *Questi son;* disse, *di que' sofismi di Aristotele, coi quali sostener puossi e l'una e l'altra parte: ma voi ben castigati sarete, se fia che si veggia che fatta abbiate ingiuria a questi uomini.*

Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell' animo di Cassandro, che molto dopo, quando regnava già sopra i Macedoni, e avea in suo potere la Grecia, un giorno mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, sì fattamente subito sbigottito restò, inorridì, e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si potè poscia riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata. Come dato si fu pertanto Alessandro ad osservar superstiziosamente tai cose, divenuto essendo d'animo tutto agitato e pauroso oltre modo, non v' era cosa insolita e strana, per picciola che si fosse, ch' ei non la tenesse per un portentoso e per un qualche presagio: e però piena era la reggia di sacrificatori, di espiatori e di profetanti. Così gran male certamente si è l' incredulità e il dispregio intorno alle cose che risguardan gli Dei;

e male si è pur grande egualmente la superstizione, che a guisa di acqua che scorre al basso, si porta sempre su le persone depresse ed umiliate, e le riempie di stolidezza e di timidità, siccome avvenne allora ad Alessandro. Pur ciò nulla ostante, per certi oracoli del Nume, riportatigli intorno ad Efestione, depose egli il lutto, e si diede di bel nuovo a far sacrificii ed a banchettare. Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, ed indi lavato essendosi, come solea, nel mentre ch'era per andarsene a riposarsi, venne Medio a pregarlo di voler portarsi ad una gozzoviglia appo lui, ed egli vi si portò: ed avendo ivi bevuto tutto il dì seguente, cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole, nè sorpreso tutt'ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassato fosse da un'asta, pensato avendo alcuni di dover così scrivere, come per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che sentendosi egli grandemente assetato, bevve del vino, e che divenuto quindi frenetico, morì il trentesimo gioruo del mese Desio. Ne' giornali poi così fu scritto intorno alla di lui malattia: *Nel d-cimo ottavo giorno del mese Desio andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno in appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s'interlenne tutto quel giorno, giuocando a' dadi con Medio: e poi la sera, dopo d'essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrificio agli Dei e aver mangiato, f-bbricò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrificio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, s'interlenne con N-arco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente aveva una febbre assai gagliarda; e trasportatosi presso al gran lago, si pose a giacer quivi, e si mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimo quarto, avendo pur febbre gagliarda,*

similmente sacrificò; fattosi portare alla sacra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facesser guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nella reggia, eh' era al di là, il dì vigesimo quinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto; e andatisi a lui i suoi capitani, il trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il dì vigesimo sesto: per lo che i Macedoni, credendo ch'ei fosse morto, sen venner gridando alle di lui porte, e minacciarono ivi gli amici del Re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso al di lui letto. In quel dì medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a interrogar quel Nume se avessero a portar là Alessandro; e il Nume rispose che il lasciassero in quel luogo dov'era. Il dì vigesimo ottavo poi, verso la sera, spirò.

La maggior parte di queste cose scritte così si trovano nei giornali a verbo a verbo. In allora non vi fu alcuno che di velen sospettasse. Ma dicono che il sesto anno dopo, ciò indicato venendo, Olimpia uccider fece ben molti, e disperder le reliquie del morto Iola, come stato costui fosse quegli che versato avesse nella tazza il veleno. Que' che asseriscono essere stato Aristotele che consigliò Antipatro a fare una tal cosa, e avergli in somma portato il veleno egli stesso, dicono che ciò raccontato fu da un certo Agnotemi, il quale udito avealo dal Re Antigono, e che quel veleno era un' acqua fredda e gelida che stillava da una certa pietra nel tener di Nonacri, la qual acqua raccolgono, come minuta rugiada, e la ripongono in un' unghia di asino; non essendovi altro vaso alcuno che regger possa e contenerla, ma rompendoli essa tutti colla freddezza e acrimonia sua. Dalla maggior parte per altro si crede che questo racconto intorno al veleno sia una finzione; e adducesi una prova non picciola, la qual si è, che stati essendo per molti giorni i capitani in dissensione fra loro, il corpo del Re giacente intanto in luoghi caldi e soffocanti, senza che usata gli fosse veruna cura, non diede verun segno di esser guasto da veleno, ma

si conservava tuttavia terso, e talc che morto pareva pur allora.

Rossane trovavasi gravida, e perciò onorata veniva da' Macedonî: ed avendo animo pieno d'invidia e di gelosia verso Statira, le tramò insidie, venir facendola a sè col mezzo di una certa lettera finta, e quindi l'uccise, e ne uccise pur la sorella; e gittò poscia i cadaveri dentro di un pozzo, e ve li seppellì, complice essendo e coadiutore di un tal fatto Perdicca. Imperciocchè questi usurpata s'avea ben subito una possanza grandissima, tirandosi dietro Arrideo, come per ispalleggiaro quella reale autorità che in di lui vece egli esercitava; il qual Arrideo nato era da una donna oscura e meretrice, chiamata Filine: nè era già di mente affatto sana, non per vizio di natura, nè per ispontanea malattia; ma perchè, secondo quello che raccontato viene, mostrato avend'egli, quando era ancor fanciulletto, indole e costumi nobili, graziosi e gentili, viziato così fu da Olimpia con farmaci che gli guastarono l'intelletto.



Pag. 89.

Plutarco T. IIII. Tav. II.



Cesare

Giul. Morghen inc.

VITA

DI

CESARE.

Poichè Silla, impadronitosi di Roma, non potè nè colle speranze nè col timore disgiunger Cornelia da Cesare, la quale figliuola era di Cinna, che signoreggiato avea solo, vendè pubblicamente la di lei dote. Motivo dell'inimicizia di Cesare contro di Silla si era la parentela che passava fra Cesare e Mario. Imperciocchè il vecchio Mario ammogliato erasi con Giulia, sorella del padre di Cesare, dalla quale nato era Mario il giovine, che però cugino era dello stesso Cesare. Non tenendosi questi abbastanza pago che Silla da principio fra la moltitudine delle uccisioni, e fra le grandi occupazioni sue, trascurato lo avesse, s'avanzò tra il popolo a chiedere il sacerdozio, quantunque appena cominciasse a metter la barba; ma Silla oppostosegli, fece sì che non l'ottenne. Disegnando poi di volergli toglier la vita, ed essendovi alcuni i quali diceano che non v'era ragione di uccidere un fanciullo di sì poca età, egli disse che non aveau

essi intelletto , se in un tal fanciullo non vedean molti Marii. Ciò stat' essendo riferito a Cesare , si tenne egli per qualche tempo celato , vagando qua e là fra Sabini. Indi in occasione che trasportar faceasi , essendo ammalato , in un'altra casa , a cader venne di notte fra' soldati di Silla , i quali esplorando andavano per que' luoghi , e prendendo coloro che vi si eran nascosti. Di que' soldati era capitano Cornelio , che con due talenti si lasciò persuadere a lasciarlo andare. Cesare allora discese al mare subitamente , navigò in Bitinia al re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo Re , come poscia imbarcatosi preso ebbe a navigare , cadde in man de' pirati presso l'isola Farmacusa , i quali in allora con grandi flotte e con una infinita quantità di legni occupavano il mare. In su le prime pertanto sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti , si mise a ridere , veggendo che non conoscevano qual personaggio avesser egli-no preso ; e lor promise che dati ne avrebbe loro cinquanta. Quindi inviati avendo que' che erano con lui , uno ad una , uno ad altra città a procacciare i danari , si rimase con un solo amico e con due servi fra que' pirati , che di Cilicia erano , uomini micidialissimi ; eppure li trattava egli con tanto disprezzo , che ogni volta ch'ei riposar voleva , mandava dicendo ad essi che tacer si dovessero. Per lo spazio di trent' otto giorni si stette egli fra essi , non già come tenuto prigione , ma come custodito e difeso , divertendosi con tutta sicurezza in giuocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva pure alcune poesie ed orazioni e poi si facea da loro ascoltare ; e a quelli che ammirati non ne rimanevano , dicea sul viso che ignoranti erano e barbari ; e spesse volte ridendo li minacciava di farli attaccare alle forche : ed essi prendean piacere di questa sua libertà di parlare , che teneano per un effetto di semplicità e per uno scherzo giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il riscatto , e dopo l'esborso del denaro fu egli lasciato andare , allestì navi subitamente , e dal porto de' Milesii mosse contro que' ladroni : e sorpresi avendoli mentre approdati si stavano ancora a quell'isola , n' ebbe in suo potere il maggior numero , rapì loro i danari , e mise in prigione loro stessi in Perga-

mo ; e quindi portossi egli a Giunio , governatore dell'Asia , appartenendo ad esso che prefetto era , il punire quegli imprigionati. Ma poichè costui volta tenendo la mira a' danari (che pochi non erano) , disse che intorno a que' prigionieri pensato avrebbe a suo bell'agio ; Cesare il lasciò , e portatosi a Pergamo , li fece crocifigger tutti , come spesso volte avea ei loro predetto nell'isola di voler fare , quand'essi credeau ch'egli scherzasse. Dopo questo , incominciando già ad appassire la possanza di Silla , e richiamato venendo Cesare da' suoi alla patria , egli navigò prima a Rodi per andare alla scuola di Apollonio di Molone , di cui era uditore anche Cicerone , essendo un maestro assai celebre , e mostrandosi uomo di probità e di modesti costumi. Dicesi poi che Cesare avea una somma disposizione ed abilità naturale per l'eloquenza politica , e ch'egli coltivò con grande studio e ambizione una tale natura sua , cosicchè in questa facoltà ottenne senza controversia il secondo grado , tralasciato avendo di conseguire il primo , per essersi applicato a conseguirlo piuttosto nella possanza e nell'armi ; e pervenuto non essendo però nell'arte oratoria a quell'eccellenza , alla quale lo scorgea la natura , a motivo delle spedizioni militari e delle faccende civili che occupato lo tennero , per le quali arrivò ad avere il dominio. Per la qual cosa in progresso poi di tempo nella risposta che ei diede a Cicerone intorno all'elogio di Catone , si scusa , e prega che comparato non sia il ragionare di un uomo militante con l'eloquenza di un ingegnoso oratore , che agio avea di applicarsi lungamente ad essa.

Ritornatosi a Roma , accusò in giudizio Dolabella di avere vessata la provincia a lui commessa ; nella quale accusa gli fecero testimonianza molte città della Grecia. Ciò nulla ostante Dolabella fu assolto. Cesare poi , ricompensar volendo la Grecia della pronerza d'animo , con la qual essa spalleggiato avealo , si mise a patrocinarla , parlando anch'egli contro Publio Antonio , accusato dalla medesima d'essersi lasciato corromper co' doni , innanzi a Marco Lucullo , pretore della Macedonia : nel che con tanta forza e sì validamente portossi , che Antonio ebbe ad appellarsi a' tribuni del po-

polo , adducendo per ragione di questo il non trovarsi egli ad egual condizione nel piatire in Grecia con Greci. In Roma pertanto molto spiccò l'eloquenza di Cesare , e s'acquistò egli gran favore in trattar cause , e si attraeva grande benivoglienza dai popolari col mezzo dell' amorevolezza , con la quale solito era di accoglierli e usar con loro , gentile e ossequioso essendo al di sopra dell' età sua. Anche col mezzo della tavola e delle cene ch' egli faceva , e della splendidezza in somma e magnificenza del viver suo , andavasi a poco a poco aumentando nella repubblica la sua possanza , la quale pensando da prima quegliino che gli portavano invidia , che fosse ben tosto per isvanire , quando fossegli mancato il modo di poter far quelle spese , non la curavano punto , benchè fiorir già la vedessero fra la moltitudine : ma ben poi tardi , allor ch' essa divenuta era già grande , e tale che difficilmente esser poteva abbattuta , e che apertamente già incamminavasi ad un totale cangiamento della repubblica , ben allora si accorser egliino , come non è da riputarsi mai picciolo il principio di una qualche faccenda , il quale si vien ben presto a render grande dalla continuazione ; e dall' essere stato trascurato giunge poscia a tal grado che più non può venire impedito. Ora il primo che sembrasse guardar con sospetto e timer quella placida e ridente sua maniera politica , quasi bonaccia di mare , e che ben comprendesse la malizia , nascosta sotto quella di lui piacevolezza ed ilarità , si fu Cicerone , il quale asseriva che in tutti i di lui divisamenti e maneggi politici egli scorgeva un' intenzione tirannica : *Ma quando poi , disse , io ne veggo la chioma con tanta accuratezza acconcia e disposta , e veggo lui stesso grattarsi il capo con un dito , allora non mi par che un tal uomo giugner possa giammai a mettersi in mente un sì gran male , qual sarebbe il disegno di rovinare la romana repubblica.* Ma questo avvenne in progresso di tempo.

La prima dimostrazione della benivoglienza che a lui si portava dal popolo , l' ebbe egli allora , quando concorrendo al tribunato de' soldati , e avendo per competitore Cajo Popilio , fu nominato egli primo : la seconda poi , e più ancor manifesta , l' ebbe quando morta essendo Giulia , la moglie

di Mario, ed essendo Cesare nipote di lei, le recitò egli nella piazza uno splendido encomio; e mentre fuori se ne portava il cadavere, osò di esporre immagini di Mario, che vedute in allor furono la prima volta, dopo il dominio di Silla, stato essendo Mario ed i suoi giudicati nemici della patria. Messi però essendosi alcuni a gridar allora contro di Cesare, il popolo per contrario a gridar si diede contro di loro, approvando con grandi applausi e ammirando quanto da Cesare si faceva, il quale dopo ben lungo tempo cavava così quasi dall'inferno, e menava nella città gli onori di Mario. Antica usanza era già de' Romani il recitare orazioni funebri alle donne vecchie, non costumandosi di far ciò alle giovani; ma Cesare il primo fu che ne recitò una alla morta sua moglie; il che gli acquistò molto favore, e indusse il popolo a sentir pur compassione, e ad amarlo come uomo tutto pieno di benigni e soavi costumi. Seppellita che ebb' egli la moglie, andò questore in Iberia con Vetere, uno de' pretori, il quale egli onorò sempre, e ne fece poi reciprocamente questore il figliuolo, quand' ebbe ottenuta ei la pretura. Tornatosi da quell'ufficio, prese la terza moglie, che fu Pompea, avendo già da Cornelia una figliuola, che fu poi data in isposa a Pompeo Magno. Spendendo egli senza risparmio veruno, e sembrando che con sì grandi spese altro non si procacciasse che una gloria breve ed effimera, ma comperando per verità a picciol prezzo cose grandissime, diceasi che, prima di giugner a magistrato alenno, s'indebitò per ben mille e trecento talenti. Ma poichè una grandissima quantità de' suoi proprii danari consumati egli ebbe nella soprantendenza a lui addossata intorno alla via Appia, ed ebbe date, essendo edile, ben trecento e venti coppie di gladiatori, e con l'altre spese e sontuosità sue in teatri, in pompe ed in cene, fatte ebbe svanire tutte le magnificenze de' suoi predecessori, trovò il popolo sì fattamente disposto in di lui favore, che non v'era chi non gli procurasse nuovi magistrati e nuovi onori per ricompensarlo. Essendovi nella città due fazioni, l'una di Silla, l'altra di Mario, la quale in allora sbigottita era, e dispersa andava, avvilita sommamente e abbattuta, Cesare rinfrancar volendo questa

e cattivarsela, nel tempo che in auge era lo sfarzo dell'edilità sua, fece formar di nascosto immagini di Mario, e vittorie che portavan trofei, e le andò a collocare di notte nel Campidoglio. Come venuto fu giorno, que' che videro quelle immagini tutte sfolgoranti di oro, e lavorate con isquisito artificio, le iscrizioni delle quali mostravano le imprese fatte contro dei Cimbri, presi furono da un grande stupore per l'ardimento di chi quivi collocate le avea; perocchè la cosa era già manifesta. Divulгатasi tosto la fama di ciò, là concorreat gli uomini tutti a vedere. Ma que' della fazione di Silla gridarono che Cesare dirigea le sue mire alla tirannide, disotterrando così quegli onori che per leggi e per determinazioni pubbliche stati erano seppelliti; e dicean che una prova era questa ch'egli usava sul popolo, già anticipatamente ammolito, per rilevare se con le sue magnificenze ridotto se l'avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giuochi e novità.

Quelli poi della fazione di Mario, preso avendo coraggio, comparvero d'improvviso allora in una quantità ammirabile, e riempirono di strepitosi applausi tutto il Campidoglio: e molti in vedere la effigie di Mario, piangevano di piacere: e Cesare sollevato veniva e ingrandito dai loro elogi, e tenuto da essi per un personaggio ben degno sopra ogn'altro della parentela di Mario. Unitosi per queste cose il Senato, Catulo Lutazio, uomo che in allora grandissima estimazione avea fra i Romani, levatosi a parlar contro di Cesare, proferì quel detto che è sì decantato: *Cesare non più usa cuniculi, ma si mette già colle macchine ad oppugnar la repubblica.* Ma poichè Cesare, esposte avendo sopra ciò le sue difese, persuaso ebbe il Senato, allora que' che il guardavano con ammirazione, vie più sollevarono i loro pensieri, e lo esortavano a non voler cedere in grandezza d'animo ad uomo alcuno: imperciocchè con la volontà del popolo superati egli avrebbe tutti, e ottenuto il primato. Morto però essendo in questo tempo Metello, pontefice massimo, e concorrendo a quell'ambito sacerdozio Isaurico e Catulo, personaggi chiarissimi, che somma possanza avean nel Senato, Cesare non cedè già loro, ma disceso fra il popolo, si fece a con-

correr anch'egli in competenza di quelli. Sembrando poi che il broglio di questi tre concorrenti fosse quasi eguale, Catullo, che quanto era uomo di maggior dignità, tanto più l'incertezza temea della cosa, mandò persone a Cesare, perchè offrendogli grossa quantità di danari, il persuadessero a rimanersi da quel concorso: ma egli rispose che per contender con esso in un tale concorso, accattata n'avrebbe una quantità anche maggiore.

Ora venuto il giorno dell'elezione, la madre accompagnollo, non senza lagrime, fino alle porte; ed egli quivi abbracciatala: *O madre mia*, le disse, *tu in oggi vedrai tuo figliuolo o eletto pontefice massimo, od esiliato*. Dati i voti con grande dibattimento e controversia, restò egli superiore, e nascer però fece timor nel Senato e nelle persone migliori, che foss'egli per trar quindi il popolo ad ogni eccesso di temerità: onde Pisone e Catulo tacciavano molto Cicerone perchè astenuto si fosse dal toccar Cesare intorno alla congiura di Catilina, dove lo stesso Cesare gli presentava occasione di poter ben attaccarsi. Conciossiachè volgendo in mente Catilina non solo di cangiare la maniera della repubblica, ma di abbattere affatto l'impero, e di tutte confondere e sovvertir le faccende, come s'accorse che scoperto erasi qualche leggier indizio di questo disegno suo, se ne fuggì prima che si manifestassero interamente i suoi consigli: ma lasciò in città Lentulo e Cetego per suoi successori a fomentar la congiura; ai quali non è certo se Cesare prestata di nasco- sto abbia maggiore audacia e possanza: ma ben quando costoro convinti in Senato a viva forza restarono, e domandandosi da Cicerone, che allora era console, il parere ad ognuno intorno al gastigo da doversi lor dare, tutti istanza faceano che fosser fatti morire, sinchè ginnse ad interrogar Cesare. Questi allora levatosi recitò un'orazione con gran cura e studio lavorata, nella quale diceva che non pareva cosa nè giusta nè conforme a' costumi della patria, il far così morire, senza pesata disamina, personaggi per nascita e per dignità ragguardevoli, quando non si fosse ad un'estrema necessità; e che se guardati in prigion fossero in quelle città dell'Italia che potute avrebbe sceglier Cicerone medesimo,

intantochè rimanesse Catilina interamente sconfitto, potrebbe poscia il Senato decidere in pace e in tranquillità intorno ad ognuno di essi.

Umano e benigno sembrato essendo un tal parere, ed essendo stato esposto con gran forza di eloquenza, non solamente vi aderiron quelli che si levaron dopo di Cesare; ma di più anche molti di quelli che dichiarato aveano il loro avviso prima di lui, allora si ritrattarono, adottando la di lui opinione, finchè pervenne l'affare a Catone ed a Catulo. Opposti essendosi questi validamente, ed avendo in particolar Catone appoggiato, nel ragionare, il sospetto suo anche sopra di Cesare, Lentulo e Cetegeo mandati furono a morte; e a Cesare poi mentre usciva dal Senato, si fecer sopra, correndo con le spade ignude, molti de' giovani che alla difesa erano di Cicerone. Ma dicesi che allora Curione gittata avendogli intorno la propria sua toga, il sottrasse; e che Cicerone stesso, come que' giovani volto a lui ebber lo sguardo, fece lor cenno di no, o perchè temesse il popolo, o perchè credesse quella uccisione affatto ingiusta e contro le leggi: la qual cosa, se pur vera è, io non so perchè Cicerone scritta non l'abbia nel libro sopra il suo consolato. Ma in progresso poi di tempo ben tacciato egli fu per non essersi servito di quell'occasione che si opportuno pretesto gli somministrava contro di Cesare, e aver avuto timore del popolo che n'era fautore. E per verità, entrato essendo Cesare pochi giorni dopo in Senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi levato ivi gran tumulto contro di lui, il popolo, che più lungo tempo del solito durar vedeva quell'assemblea, si portò là gridando, e si mise intorno al Senato chiedendo Cesare e facendo istanza che fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità, principalmente da' necessitosi eh' erano d'incentivo a tutta l'altra moltitudine, e che fondate avevano in Cesare le loro speranze, persuase il Senato a distribuir grano alla plebe per ogni mese, onde si veniano ad aggiunger ogn'anno all'altre spese cinquantacinque milioni. Questa politica determinazione ne spese manifestamente in allora quel gran timore, e scemò e disperse in gran-

dissima parte la possanza di Cesare, nel mentre ch' er' egli appunto per entrar in pretura, e però più formidabil pareva in riguardo ad una tal dignità. Pure non provenne da questa verun disordine; ma accadde ben a Cesare stesso un caso dispiacevole nella propria sua casa. Publio Clodio personaggio era di schiatta nobile, e illustre per dovizie e per facondia; ma per insolenza poi e per temerità non inferiore ad alcuno de' più famosi in nequizia. Costui s' innamorò di Pompea, moglie di Cesare, nè ad essa spiaceva il di lui amore; ma con gran diligenza custodite erano le di lei stanze; ed Aurelia, madre di Cesare, e donna saggia e modesta, standole sempre intorno, difficile e pericoloso rendeva ad entrambi il congresso.

Harvi appo i Romani una Dea ch' essi chiamano Bona, che è quella stessa che i Greci chiamano Ginecèa. I Frigi se la fanno sua, e dicono che madre fu del Re Mida: i Romani la tengono per una ninfa Driade, maritata a Fanno; e i Greci vogliono che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare, ond' è che le donne, celebrandone la festa, copron le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea secondo la favola. Permesse non è ad uomo alcuno l' avvicinarselo, e neppur di starsene nella casa dove si celebrino i di lei misteri; ma narrasi che da per sè sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie corrispondenti a quelle che fanno per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del console o del pretore, egli n' esce fuori, e n' esce pure ogn'altr' uomo; ed avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l' adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giuochi, e v' ha gran luogo la musica. Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio, che per anche non avea barba al mento, e però s' avvisava di non venir conosciuto, preso abito ed arredi da sonatrice, se n' andò là, somigliante nell' aspetto ad una fanciulla. Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente, la quale consapevole era già del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pom-

. *PLUTARCO, Vite. Tom. II.*

pea , e alquanto in questo mentre indugiandosi , non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov' essa lasciato lo avea , e se n' andava qua e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia , come donna ch' ell' era , credendo ch' ei pur fosse donna , provocollo a giuocare : e poichè ei non voleva , il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch' egli aspettava Abra , donzella di Pompea , che così appunto chiamavasi ; ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido , balzò subito addietro dov' erano i lumi e l' altre donne , e gridò che sorpreso avea ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea, e li ricoperse ; e dato ordine che serrate fosser le porte , se n' andò gridando ella stessa per casa con lampade accese , cercando Clodio ; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente , che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono , e il cacciaron quindi fuor delle porte. Uscirono pur fuori subito anche le donne stesse , benchè fosse ancor notte , e a raccontar andarono la cosa a lor mariti. Venuto poi giorno , si sparse la voce per la città che Clodio tentata avea cosa iniqua e scellerata ; e però diceasi ch' esser dovea punito non solamente in riguardo alle persone oltraggiate , ma in riguardo alla città tutta e agli Dei. Uno de' tribuni della plebe pertanto accusò Clodio d' empietà , e insorsero contro di lui i potenti del Senato , testificando fra l' altre sue gravi disonestà anche l' incesto con la propria sorella , che maritata era a Lucullo. Opposti il popolo alle premnrose istanze che questi facean contro Clodio , il difendeva , e molto giovavagli presso a giudici , che però sbigottiti erano e temevano la moltitudine. Ma Cesare ripudiò subitamente Pompea , e chiamato per testimonio in giudizio , disse ch' ei non sapea nulla di ciò che adducevasi contro di Clodio : il qual suo dire sembrando strano e incredibile , l' accusatore lo interrogò : *Per qual cagione dunque hai tu ripudiata la moglie ?* Ed egli , *Perchè* , rispose , *io volea che mia moglie fosse tale , che non si potesse neppure sospettarne.* Altri pretendono che Cesare così dicesse , perchè veramente fosse di un tal senti-

mento, ed altri vogliono che il dicesse per far cosa grata al popolo, il quale studiavasi di salvar Clodio Costni adunque fu assolto, data essendosi in quell'occasione dalla maggior parte de' giudici sentenza in confuso e unitamente anche sopra d'altre materie, acciocchè non venissero a incontrar qualche rischio nel popolo, se condannato lo avessero, e a riportar infamia presso le persone migliori, se lo avessero assolto in ispezialità. Cesare subito dopo la pretura, il reggimento ebbe dell'Iberia; ma come soddisfar ei non poteva i suoi creditori e accomodarsi con loro, i quali però mentre er'ei per partire, gli davan molestia, e faceano schiamazzo contro di lui, così ricorse egli a Crasso, personaggio doviziosissimo fra i Romani, il quale abbisognava della forza e dell'ardore di Cesare per riuscire ne' maneggi politici contro Pompeo. Ora assunto avendo Crasso sopra di sè di pagare i creditori più rigidi e più ostinati, e fatto essendosi mallevadore per ottocento e trenta talenti, Cesare s'invìò quindi al suo reggimento. Narrasi che mentre valicava egli l'alpi, i di lui amici in passando per una certa cittadella de' barbari, abitata da assai poca gente e miserabile, dissero con riso e per ischerzo: *E che vi sien forse anche qui ambiziose pretese sopra i magistrati, e risse intorno a' primi posti, e invidie fra i più potenti?* E che Cesare rispose loro con serietà: *Io vorrei certamente essere piuttosto il primo fra questi, che il secondo fra i Romani.* Così pure si narra che come fu giunto in Iberia, dopo aver lette una volta, in tempo ch'era disoccupato, alcune cose intorno ad Alessandro, stette lunga pezza concentrato in sè stesso e pensoso, ed indi si mise a piangere. Della qual cosa meravigliatisi gli amici suoi, e chieduta avendogliene la cagione, *E non vi sembra, diss'egli, ch'io abbia motivo di rammaricarmi, se Alessandro in quell'età nella quale ora mi sono, steso avea già l'impero sopra tante genti, ed io fatta non ho per anche veruna azion luminosa?* Subito pertanto s'accinse egli quindi a voler far grandi imprese, e in pochi giorni raccolse ivi ben diece coorti di soldati, oltre le venti che da prima già v'erano; e andatosi contro i Calcei ed i Lusitani, li sottomise; e s' inoltrò fino al mar che è al di fuori, debellan-

do nazioni che per lo addietro state mai non erano soggette a' Romani. Ben governate avendo egli le cose della guerra, non si mostrò di minor abilità in ben disporre quelle della pace, stabilita avendo concordia fra le città, e mettendo sopra tutto rimedio alle differenze fra i debitori ed i creditori. Imperciocchè ordinò che delle rendite che avevano i debitori di anno in anno, due parti ne prendesse il creditore, e la terza rimanesse ad uso de' debitori medesimi, finchè in tal maniera soddisfatto fosse il debito intieramente. Partissi egli quindi da quel reggimento con aversi così acquistata grande riputazione appo quelle genti, fattosi dovizioso egli stesso, e arricchiti pur avendo in quelle spedizioni anche i soldati suoi, da' quali appellato fu allora col nome d'imperadore. Ora poichè quegliino che agognavano il trionfo, d'uopo era che si rimanessero fuori della città, e che quelli che concorrevano al consolato, vi fosser dentro e facessero un tal concorso in persona; Cesare che arrivato era per appunto in tempo de' comizii consolari, trovandosi fra questa contrarietà di leggi, mandò a pregare il Senato, che concesso gli fosse di poter concorrere a quella dignità quantunque assente, col mezzo de' suoi amici. Catone però fece da prima forza sopra la legge contro una tale domanda; e come poi vide che molti stati erano subornati da Cesare, andò dilazionando l'affare col frammetter tempo, consumando il giorno in concionare: per la qual cosa Cesare determinò di rinunciare al trionfo, e attaccarsi al consolato. Passato adunque tosto in Roma, intraprese un certo maneggio politico, il qual fu d'illusione agli altri uomini tutti, fuorchè a Catone: e si fu la riconciliazione fra loro di Crasso e Pompeo, personaggi di un sommo potere nella città.

Condotti avendoli Cesare a far amicizia dalla discordia in cui erano, e per tal modo tratto avendo e unito in sè stesso il poter d'ammendue, venne con una sì fatta operazione, che titolo e apparenza aveva di atto benigno ed umano, a rovinar la repubblica senza che gli altri se ne avvedessero. Conciossiachè non fu già (come si tien da moltissimi) la dissensione fra Cesare e Pompeo quella che prodotte abbia le guerre civili, ma piuttosto la loro amicizia; uniti

essendosi da principio per distruggere il governo aristocratico, e poscia, come ciò ottenuto ebbero, essendosi anche divisi fra loro. Catoe pertanto, che vaticinando spesso volte andava le cose che avvenute sarebbero, tenuto veniva allora in concetto d'uomo difficile, e che prender si volesse troppi fastidii: ben però io appresso conosciuto egli fu per un consigliere assennato, ma non fortunato. Cesare adunque spalleggiato e difeso dall'amicizia di Crasso e di Pompeo, in mezzo a' quali si stava, arrivò al consolato, e fu eletto gloriosamente insieme con Calpurnio Bibulo. Costituito in tal dignità, avanzò tosto leggi non convenienti punto ad un console, ma ad un qualche audacissimo tribuno della plebe, per far piacere alla moltitudine, producendo alcune divisioni di terreno da cavarsi a sorte, e alcune distribuzioni di grano. Contrastandogli però nel Senato le persone di maggior probità, egli che da gran tempo cercava un qualche pretesto, dandosi a gridare allora e a testificare che suo mal grado sospinto veniva a ricorrere al popolo, e che in necessità era di coltivarlo per cagione della tracotanza e severità del Senato, balzò quindi fuori fra il popolo stesso, e mettendosi da una parte Crasso, dall'altra Pompeo, interrogolli se approvassero quelle leggi; e rispondendo essi che le approvavano, Cesare fece loro istanza che volessero dargli soccorso contro quelli che minacciavano di opporsi con le spade. Essi gliel promisero; e Pompeo io oltre aggiunse, che contro quelle spade venuto sarebbe ei pur colla spada e portando anche lo scudo. Con ciò recò egli dispiacere agli aristocratici, che sentirono quest'espressione non già degna della di lui modestia, e non punto conveniente a quel riguardo che aver ei dovea pel Senato, ed anzi furiosa e temeraria; ma bensì il popolo n' ebbe grande piacere. Cesare poi per tenersi vie maggiormente ancora attaccato alla possanza di Pompeo, promise gli in matrimonio la sua figliuola Giulia, quantunque stata fosse promessa prima a Servilio Cepione; e disse che a Servilio data avrebbe in vece la figliuola di Pompeo, la quale non era più in libertà neppur essa, ma stat'era promessa a Fausto figliuolo di Silla. Poco dopo, Cesare sposò Calpurnia, figliuola di Pisone, e costituì Pisone console

per l'anno appresso. Altamente però Catone gridava in allora e protestava che tollerabil cosa non era che amministrato il governo venisse per via di lenocinii nuziali, e col mezzo delle donne si promovesser vicendevolmente coloro al reggimento delle provincie, alla direzione degli eserciti, ed a' magistrati. Bibulo, il qual era allora collega di Cesare, poichè nulla ottener non poteva con voler impedir le leggi che da questo si producevano, ma spesse volte nella piazza corso avea pericolo della vita insiem con Catone, si ritirò e si rinchiuse in sua casa, e passò così il tempo del suo consolato. Pompeo sposata ch'ebbe Giulia, empì subitamente la piazza di armi, e confermò al popolo quelle leggi. A Cesare poi assegnar fece il governo di tutta la Gallia di qua e di là dall'alpi per un quinquennio, aggiugnendovi l'Illirico con quattro legioni. Intrapreso avendo però Catone di opporsi e di contraddire a tai cose, Cesare menar lo faceva prigioniero, avvisandosi che foss'egli per appellarsi a' tribuni.

Ma poichè vide ch'ei s'incamminava senza muover pur voce, e che mal comportar ciò sapcano non solamente gli ottimati, ma i popolari ancora, i quali pel rispetto che avevano alla virtù di Catone, gli tenean dietro taciturni e mortificati, a pregar si fece egli stesso di nascosto uno de' tribuni della plebe che il traesse dalle mani dei littori. Pochissimi erano pertanto quei senatori che entrassero in consiglio insieme con lui, e gli altri tutti disgustati essendo, gli si tenevan lontani. Dicendogli però un certo Considio, ch'era uno de' più avanzati in età, che venuti giammai non sarebbero, per timore dell'armi e de' soldati suoi, *E perchè dunque*, gli rispose Cesare, *non ti trattieni tu pure in casa pel timore medesimo?* E Considio: *Perchè la vecchiezza mia fa ch'io non tema. Conciossiachè il tempo che mi resta di vita (essendo assai poco) non chiede già gran cura e provvedimento.* Di tutti i maneggi politici fatti allora nel consolato di Cesare il più vituperevol si fu l'essersi eletto tribuno della plebe quel Clodio medesimo, che offeso avea Cesare stesso nell'onor della moglie, e violate le sacre cerimonie notturne, ma eletto fu per rovinar Cicerone: nè Cesare se ne andò già alla provincia sua, se prima, unita-

mente a Clodio, oppresso non l'ebbe e cacciato fuor dell'Italia; dicendosi esser accadute sì fatte cose prima delle guerre Galliche. Ma il tempo di quelle guerre che quindi egli fece, e di quelle militari spedizioni con le quali domò egli i Celti (quasi preso avesse allora un altro principio, e posto si fosse sopra un qualche altro cammino di vita e di operazioni), ben lo mostra un guerriero e un comandante non punto inferiore a quei che più ammirati furono in condurre e governare eserciti, e che stati sono personaggi grandissimi. E se alcuno poi comparar gli voglia, in ogni maniera di virtù militare, i Fabii, gli Scipioni, i Metelli, e quelli che furono all'età sua o poco prima, Silla, Mario, l'uno e l'altro Lucullo, o ben anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino alle stelle;

ben si vedranno star al di sopra le imprese di Cesare, dal quale superati quelli restarono, chi per l'asprezza de' luoghi ove ebb'egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch'ei conquistò, chi per la moltitudine e forza de' nemici ch'ei vinse, chi per la stranezza e ferocità dei costumi ch'egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch'egli usò verso i vinti, chi pei regali e pei beneficii ch'ei fece a que' che militavano insieme con lui, e tutti poi per le molte battaglie sue, e pel gran numero de' nemici da lui uccisi. Imperciocchè in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro tre milioni di nemici, ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti.

Sì grande era poi la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati, e la prontezza de' loro animi; che anzi quegli che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia, balzato sopra una nave nemica, troncata venne la mano destra; ma ciò nulla ostante

fermo tenendo nella sinistra lo scudo , e battendolo sul volto a' nemici , li rovesciò tutti , e s'impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Sceva , il quale nel combattimento in Durazzo , dopo aver perduto un occhio per una saetta , e aver trapassata una spalla da un pilo , e da un altro una coscia , e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce , chiamava i nemici , come per volersi dar loro in manó ; e poi come due di essi gli si furono avvicinati , egli col brando recise una spalla ad uno , e rovesciò l'altro , percuotendolo nel viso ; e poseia egli ancora salvato fu , essendogli messi intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così nella Bretagna , stando i nemici addosso a' primi centurioni , che mal capitati erano in luogo paludoso e pieno di acqua , un soldato di Cesare , mentre Cesare stesso guardando stava il conflitto , si cacciò in mezzo a quei nemici , e dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire , salvò finalmente i centurioni , messi avendo i barbari in fuga : ed egli , traversando poi con molta difficoltà , dopo tutti gli altri , quel luogo , si gittò fra quell'acque piene di belletta , e a gran fatica , senza lo scudo , parte nuotando , parte camminando , passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione , e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso , egli tutto mortificato e asperso di lagrime prostrossi avanti a Cesare stesso , chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia , presa avendo Scipione una nave di Cesare , nella qual navigava Granio Petronio , creato questore , fece schiavi tutti gli altri , e disse al questore che il lasciava salvo ; ma questi rispondendogli che costume era de' soldati di Cesare il dare e non il ricever salute , trafittosi con la propria sua spada , si uccise. Sì fatti coraggiosi sentimenti e desiderii di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso , primamente col regalare e coll'onorar ch'ei faceva i soldati senza ritegno , mostrando in tal modo ch'ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso , nè per suoi privati piaceri , ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui , perchè fossero comuni ricompense della prodezza , e che non per altro era egli ricco che per far donativi a que' soldati che li meritassero : secondariamente

poi coll'incontrar che facea pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non recusare qualunque fatica. Quel suo esporsi però così volentieri a' pericoli non recava meraviglia per la vaghezza ch'egli aveva d'acquistarsi gloria; ma ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo; perocchè gracile essendo di complessione, e di carnagione pallida e floscia, soggetto a' mali di capo e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel che si dice, da questo morbo in Cordova); ciò nulla ostante non fec'ei già quell'imbecillità sua un pretesto di mollezza; ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere, e col dimorare all'aria aperta; e mantenendo così il suo corpo insuperabile. Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad azione anche il riposo medesimo. Fra il giorno poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città e le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo, di quegli avvezzi a scrivere ciò ch'ei dettava nell'atto stesso del viaggiare, e standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava poi con tanta sollecitudine che la prima volta ch'ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare, essendovisi accostumato fin da fanciullo (imperciocchè avvezzato s'era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro incrociellate sul dorso); e in quella spedizione, si assuefece in oltre a dettar lettere cavalcando, e dettarne in un tempo stesso a due scriventi, e, secondo Oppio, anche a più. Dicesi che Cesare il primo fu che inventasse il trattar con gli amici per via di lettere, quando non vi fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, per troppa faraggine di affari, e per l'ampiezza della città. Del facile suo contentarsi intorno al vitto adducono per prova ciò che gli avvenne in Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, e avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso aveva unguento in vece di olio, egli ne mangiò senza farne caso veruno, e sgridò gli amici suoi, che se ne mostra-

vano disgustati, *Imperciochè bastava*, disse, *che ve ne foste astenuti se non vi piacevano, ma ben rustico è chi biasima una tale rusticità.* Una volta, in cammino, costretto da un tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio di un uomo povero, come non vi trovò dentro se non se una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, voltosi agli amici, disse che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggior autorità, e i luoghi più comodi alle persone più inferme: e quindi comandò ch'ivi si riposasse Oppio, ed egli, unitamente agli altri, si pose a giacere sotto la gronda della porta. Ora la prima delle guerre Celtiche a far ei l'ebbe contro gli Elvezii ed i Tigurini; i quali incendiate avendo le dodici loro città, e ben quattrocento villaggi, s'avanzavano a traverso della Gallia soggetta a' Romani, come fatt' avevano una volta i Cimbri e i Teutoni: e non sembravano già punto inferiori a questi nè in ardire nè in quantità; essendo in tutti trecentomila, cento e novanta mila dei quali erano combattenti. Di questi nemici pertanto non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse i Tigurini presso al fiume Arari. Facendosi poi gli Elvezii improvvisamente sopra Cesare stesso nel mentre che conduceva l'esercito ad una città confederata, egli prevenendoli si rifuggì ad un luogo forte; ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, condotto essendogli poscia un cavallo, *Di questo*, disse, *mi servirò, dopo aver riportata vittoria, ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso;* e impetuosamente avanzatosi a piedi, gl'investì. Con grande difficoltà, e dopo ben lungo conflitto, rotti e respinti avendo i combattenti, ebbe poi ancora a durar fatica moltissima intorno ai carri ed al loro vallo, resistendo ivi e combattendo per sino i fanciulli e ben anche le donne, che si difesero finchè ebber vita; onde furono insieme tagliate a pezzi ancor esse; e però la battaglia appena finì alla mezza notte. A questa sì bella azione di vittoria ne aggiunse un'altra ancora migliore, e si fu il raccogliere insieme que' barbari che scampati erano dal conflitto, e ch'erano più di centomila, e costringerli a ritornar nel paese che abbandonato essi aveano, e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che

restando quella regione deserta , non passassero ad occuparla i Germani.

La seconda guerra ch' ei fece , si fu contro questi Germani medesimi in grazia de' Celti , quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto , che il Re era di quelli. Ma tali Germani confinanti , erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi : e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato nel quale allora si trovavano , ma che dilatati sarebbersi ed occupata avrebber la Gallia. Veggendo egli poi che i suoi capitani intimoriti si stavano , e specialmente que' nobili e que' giovani tutti che usciti eran con esso di Roma , come avnto avessero a seguirlo in quella spedizione per deliziarsi e per arricchire , unitili in assemblea , fece loro istanza che sen partissero pure , e che esporsi non volessero , contro lor voglia ai pericoli delle guerre , così molli essendo ed effeminati : e disse ch' egli prendendo seco la decima legione sola , andato sarebbe ad assalire i barbari ; non essendo già essi da più che i Cimbri , nè essendo ei da meno che Mario. Quelli però di questa decima legione gli mandarono quindi ambasciadori a ringraziarlo , confessando di essergli molto tenuti : e quelli poi dell' altre incolpavano e rimproveravano i proprii lor capitani ; e pieni allor tutti di ardore e di alacrità , il seguirono per un cammino di molte giornate , finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadii lontan da' nemici. La sola venuta de' Romani abbattè alquanto l' ardore di Ariovisto. Imperciocchè non aspettandosi egli che i Romani ad attaccar mai venissero i suoi , de' quali non pareva che quegli no per sostener fossero neppur l' incontro quando mosso in vece si foss' egli verso di loro , ad ammirare aveva allora l' ardire di Cesare , e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Renduti poi furono ancora più ottusi e abbattuti di coraggio i Germani dalle profezie delle loro fatidiche donne , le quali guardando i vortici de' fiumi , e conghietturando dalle rivoluzioni e da' suoni dell' onde , vaticinavano , e non acconsentivano che si venisse a battaglia , prima che splendesse la nuova luna. Tali cose rilevate avendo Cesare , e veggendo che i Germani si tenean quieti , parve a lui bene di

venir con essi alle mani, mentre così disanimati erano, anzi che sedersi aspettando il tempo ad essi opportuno. Andandoli dunque ad attaccare ne' ripari loro; e in su que' colli dove accampavano, gl'irritò e gl'inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore, a combattere. Restati però essendo pienamente sconfitti, Cesare gl'inseguì per ben trecento stadii (1) in sino al Reno, e riempì tutta quella pianura di estinti e di spoglie. Ma Ariovisto, fuggitosi anticipatamente con pochi altri de' suoi passò il Reno. Dicono che il numero degli uceisi fu ottantamila. Condotte ch'ebbe a fine tai cose, lasciò la milizia a svernare in fra i Sequani; ed egli badar volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata; perocchè il fiume Rubicone separa la Celtica Cisalpina dal resto dell'Italia. Fermatosi egli quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quant'essi chiedevangli, e sicchè tutti partiansi da lui, avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto, in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici con l'armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini con le facoltà dei nemici. Ma poichè sentì che i Belgi, che potentissimi sono fra' Celti, e che una terza parte abitano della Celtica, ribellati si erano, e unite avevano molte migliaia di armati, voltosi tosto là, vi s'incamminò con somma celerità; e fattosi sopra que' nemici che il paese devastavano degli alleati, ne rovesciò la maggior parte di quelli che trovò uniti, e che mal sepper combattere, e ne fece sì grande macello, che i Romani passar potevano a piedi i laghi e i più profondi fiumi, per la grande quantità de' cadaveri.

(1) Qui vi è sicuramente fallo nel testo, e in vece di trecento dee per certo emendersi per trenta, essendo evidente da quanto ne dice lo stesso Cesare, che questo spazio fu di quasi cinque miglia. Ecco le sue proprie parole: *Neque prius fugere destiterunt (que' barbari) quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt.*

Degli altri ribelli poi, tutti que' che abitavano presso all'Oceano, gli si arrendettero senza contrasto. Quindi mosse egli l'esercito contro de' Nervii, che, fra i Belgi, i più feroci sono e i più bellicosi. Costoro, che abitavano fra dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontan da' nemici il più che poterono, sen vennero improvvisamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo, e non si aspettava sì fatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i centurioni: e se Cesare stesso arraffatò lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avventato non si fosse contro quei barbari, e non fosse giù corsa da' colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non ne sarebbe scampato.

Ora con l'esempio dell'ardire di Cesare combattean eglino al di sopra delle lor forze: pure non fecero già per questo rivoltar le spalle a' Nervii, ma convenne che li tagliassero a pezzi, resistenza facendo costoro e difendendosi; de' quali diccsi che non si salvarono se non ciuquecento, di sessantamila che erano, e tre soli di quattrocento lor senatori. Tali cose udite avendo in Roma il Senato, decretò che sacrificar si dovesse agli Dei, e attendere a festeggiare per ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai fino allora in grazia di verun'altra vittoria; imperciocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti; e poichè il vincitore si era Cesare, più cospicua rendesi quella vittoria dalla benivoglienza che il popolo portava ad esso: il quale, come ben messo ebbe in assetto le cose della Gallia a quella parte, venne di bel nuovo a passar il verno ne' luoghi intorno al Po, tenendo le mire sopra la città. Conciossiachè non solamente quelli che concorrevano a' magistrati, eletti venianvi servendosi dell'ajuto di lui e de' denari ch'ei loro somministrava per corrompere il popolo, e quindi tutto ciò faceano che per ingrandir fosse la di lui possanza; ma di più anche moltissimi

de' personaggi primarii e più ragguardevoli si portavano ad esso in Lucca, e fra gli altri Pompeo, Crasso, Appio governatore della Sardegna, e Nepote proconsole dell' Iberia: sicchè erano ivi ben cento e venti littori co' fascii, e più di dugento senatori. Questi, dopo che tenuto ebber consiglio fra loro, si separarono. Concertato fu ch'esser dovessero creati consoli Pompeo e Crasso, e che a Cesare somministrati fosser danari, e prolungato il reggimento per un altro quinquennio; la qual cosa pareva alle persone assennate che fosse affatto contro ragione: perocchè quegli, che tanti danari ricevevan da Cesare, persuadevano allora il Senato a somministrarne a lui, quasi ch'ei non ne avesse, anzi pur costringevano il Senato medesimo ad eseguire, benchè sospirando, ciò ch'essi determinavano, non essendovi presente Catone, poichè dilungato se l'aveano a bella posta col mandarlo in Cipri. Ben Favonio, che d'imitar si studiava Catone, ben loro contraddiceva; e veggendo che non facea per ciò verun frutto, balzato fuor delle porte, a gridar si mise verso del popolo; ma non vi fu alcuno che gli badasse; altri rispetto portando a Pompeo ed a Crasso; altri, e questi erano i più, tenendosi quieti in grazia di Cesare, siccome quelli che viveano con le speranze in esso fondate. Tornatosi quindi Cesare alle truppe sue nella Celtica, trovò in quel paese una gran guerra, passate essendo pur allora il Reno due grandi nazioni Germane a conquistare terreni, gli Usipeti e i Ten-teridi. Intorno alla battaglia fatta contro costoro, Cesare scrisse ne' suoi comentarii, che avendo tali barbari ottenuta da lui tregua per via di ambasciatori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada; e però con ottocento de' loro cavalli rovesciarono cinquemila de' suoi, i quali non si aspettavano sì fatto assalto; e che gli mandarono poi di bel nuovo altri ambasciatori, per cercar tuttavia d'ingannarlo; ma ch'egli, arrestatili, mosse l'esercito contro gli stessi barbari, tenendo per una leggerezza il voler fidarsi di uomini così infedeli e violatori de' patti.

Cannusio racconta, che decretandosi dal Senato feste e sacrifici per la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose il suo parere, che era, che dar si dovesse Cesare stesso in ma-

no de' barbari per espiar la città dalla violazione delle convenzioni, e per rivolger la maladizione sopra quel solo che n'avea la colpa. Di que' pertanto che passato avevano il fiume, tagliati ne furono a pezzi quattrocento mila; e pochi, i quali tornando a dietro il ripassarono, accolti vennero da'Sicambri, nazione pure Germana. Attaccatosi Cesare ad un tale pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d'esser egli il primo fra gli uomini che passato fosse con esercito il Reno, si diede a far un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, e specialmente in quel sito gonfio scorreva, fluttuoso e violento, e con i tronchi d'alberi ed altri legni giù da esso portati, batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte; ma Cesare fatti avendo piantar al di sopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a moderar l'impeto di que' flutti che battean ne' sostegni del ponte medesimo, il quale veder fec'ei terminato fra dieci giorni; meraviglia al di sopra d'ogni nostro credere. Fatto avendo passar quindi l'esercito, e non essendovi alcun de' nemici che osasse di andargli contro, ma gli Svevesi stessi, che pure i più valenti son dei Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e boschive, egli dopo aver messo a fuoco le terre dei nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito si tenean de' Romani, ritornossone ancor nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni. La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato. Conciossiachè si fu egli il primo che andò con flotta per l'Oceano occidentale, e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare; e proposto essendosi di voler conquistare un'isola che, per la vastità di cui si dicea ch'ella fosse, creduta non era, e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cosa non sussistente, distese così egli oltre i confini della terra abitata il dominio Romano. Ben due volte passò egli a quell'isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritirar cosa di verun pregio da uomini poveri e che misera-

mente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch'ei desiderava; ma si partì dall'isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel Re e impostegli contribuzioni. Giunto nella Gallia, trovò lettere, in tempo ch'erano appunto per essergli spedite all'isola, scritte a lui dagli amici che aveva in Roma, le quali gli faceano sapere la morte della di lui figliuola (e morta era di parto presso Pompeo); la qual cosa apportò grande afflizione a Pompeo ed a Cesare. Costernati restarono però quindi i di loro amici, veggendo così disciolta quella familiarità che in pace e in concordia tenea la repubblica, la quale per altro era di già inferma e ammalata; tanto più che anche il nato bambino morì, non sopravvissuto se non pochi giorni alla madre. Giulia fu levata a viva forza dal popolo, contro il voler de' tribuni, e portata nel campo Marzio, dove giace sepolta. Or stat' essendo costretto Cesare a divider l'armata sua, per essere grande assai, e distribuirla in molti quartieri d'inverno; e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d'Italia, suscitarsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbattean de' Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e que' che più valenti erano, guidati da Abriorige, si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero interamente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessanta mila strinser d'assedio la legion comandata da Cicerone, e poco mancò che non la superassero a viva forza, feriti rimanendo tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine, e unito un corpo di sette mila uomini in tutti, s'affrettò a liberare Cicerone dall'assedio. Il di lui venire non fu occulto agli assediatori, i quali però mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè giunto in siti ben acconci a chi a pugnare avesse con pochi contro di molti, munì ivi il suo campo, e comandò che i soldati suoi si astenessero da ogni sorta di pugna, e gli obbligò a ben alzare il vallo e ad etturar ben le

porte, come tutti pieni di timore cercando con un tale stratagemma di esser vie più tenuto in dispregio da' nemici. Venendo però quindi costoro all' assalto disordinati e divisi, per la gran confidenza che aveano, egli allora nscì loro addosso, li volse in fuga, e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le molte ribellioni di que' Galli, andando anch'egli stesso in quel verno qua e là per ogni parte, e attentamente badando a tutte le novità che insorgessero. Imperciocchè venute gli erano dall' Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch' eran periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccolta nuovamente essendone dalla Gallia intorno al Po. Ne' luoghi più discosti intanto, i principii di una guerra la più grande e la più pericolosa che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati già da gran tempo occultamente in nazioni bellicosissime, e fomentati da personaggi di sommo potere, a scoppiar vennero e a manifestarsi, essendosi da ogni dove raccolta gran quantità di giovani e d'armi, accumulate a tal effetto dovizie moltissime, e occupate città forti e siti difficili da venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di neve le selve, e le pianure da torrenti allagate; e argomentar però non potendosi dove fosser le strade, parte per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniasi a render molto incerto il viaggio, pareva quindi che affatto impossibil fosse per Cesare il sperar que' rubelli. Molte erano pertanto le nazioni ammutinate, i capi delle quali erano gli Arverni e i Carnuti; e quegli a cui data avevano tutta l'autorità in quella guerra, si fu Vercingetorige, il padre del quale stato era ucciso da' Galli, perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque divisa avendo la milizia sua in molte parti, e costituiti avendovi molti capitani, si andava cattivando tutto il paese al d' intorno sino al fiume Arari; divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitare egli a guerra la Gallia tutta: e se avess'ei differito un poco a far ciò, finchè Cesare ben impegnato si fosse nella guerra civile, presa sarebbe stata l' Italia da non minore spavento di quello che apportato già le avevano i Cimbri. Ora Cesare, il quale pareva che avesse dalla

natura il saper ottimamente servirsi di tutte le cose che gli fossero di vantaggio alla guerra, e principalmente del tempo, come sentita ebbe quella ribellione, si levò tosto, e tornosene per le stesse vie che avea fatte, mostrando a' barbari, con l'impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l'esercito che lor venìa contro. Conciossiachè quando incredibil cosa paruta sarebbe che un nunzio od un procaccio, in molto più di tempo, là penetrato fosse dal sito dove Cesare allor si trovava, fu veduto giugnervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, abbattendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che, cangiato partito, si davano a lui; fiantatochè dichiarata gli ebber guerra pur anche gli Edui, i quali per lo addietro chiamar soleano sè stessi fratelli de' Romani, e assai però erano da' Romani onorati: ma unitisi allor costoro agli altri ribelli, disauimarono di molto la milizia di Cesare. Per questo levatosi egli di là, passò le terre dei Lingoni, volendosi unir a' Sequani, che amici a lui erano e vicini all'Italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendogli fatti addosso i nemici, e circondato avendolo con molte migliaia di soldati, egli mosso pur con alacrità contro di essi, e azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo que' barbari, dopo aver lungo tempo combattuto, e fatto in loro entrare lo spavento. Pure sembra che in su le prime abbia egli avuto un qualche sinistro; e gli Arverni mostrano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesare, la quale in progresso poi di tempo veduta avend'ivi egli stesso, si mise a ridere; e instando gli amici suoi, perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Ora la maggior parte di quelli che scamparono da quella battaglia, fuggì insieme col Re nella città d'Alesia. Mentre Cesare stavasi all'assedio di questa, che pareva insuperabile, sì per l'altezza delle muraglie, e sì ancora per la moltitudine dei combattenti che la difendevano, gli venne addosso dalla parte di fuori un sì grande pericolo, ch'esprimer non si potrebbe a parole. Impereiochè raccolti quanti v'erano di più valorosi fra le genti Galliehe, venner con l'armi per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecentomila: e non

meno di cento e sessanta mila crano i combattenti dentro di essa. Per la qual cosa trovandosi avvolto Cesare ed assediato in mezzo a una tanta guerra, necessitato fu a ripararsi con due trincee, menandone una dalla parte della città, l'altra dalla parte di que' che sopravvenivano; perocchè se si congiungevano quelle forze nemiche, certo era egli interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avuto avend' egli a far ivi cose che mostrano e l'ardire e la bravura sua, più di qualunque altro dei cimenti da esso incontrati: e sopra tutto ammirar ben potrebbe l'aver ei fatto sì, che que' ch'erano nella città non s'accorgessero, come al di fuori venuto egli fosse alle mani con tante migliaia di nemici, e superati gli avesse, anzi non se ne accorgesser neppur que' Romani che alla guardia erano delle trincee dalla parte della stessa città: imperciocchè non ebbero sentor veruno della vittoria se non se dopo che udito ebber da Alesia le lagrimose grida che mandavano gli uomini, e i lamentevoli schiamazzi che vi facevan le donne, in veggendo dall'una e dall'altra parte della loro città molti scudi d'argento e d'oro fregiati, molte corazze lorde di sangue, e vasi pure e tende galliche portarsi dai Romani entro i loro alloggiamenti: sì tosto svanì e disparve come un fantasma od un sogno, una tanta quantità di nemici, rimasta essendone uccisa la maggior parte nella battaglia. Ora quegli che stavansi in Alesia dopo di aver travagliato non poco sè stessi, e travagliato pur Cesare, finalmente gli si diedero nelle mani; e Vercingetorige, che il condottier era di tutta quella guerra, messesi indosso le più belle armi che avesse, uscì fuor delle porte sopra un cavallo splendidamente bardato, e spronato avendolo in giro al d'intorno di Cesare, che si stava a sedere, balzò poi giù da cavallo, si levò l'armatura e gittolla via, e postosi a' piedi di Cesare, si stette ivi tacendo, finchè Cesare stesso il consegnò a' soldati, perchè guardato fosse pel suo trionfo. Era già lunga pezza che Cesare deliberato aveva di rovinare Pompeo, siccome stava pur a cuore di questo il rovinar quello. Conciossiachè perito essendo già Crasso fra i Parti, il quale potuto avreb-

be sorger in luogo dell' uno o dell' altro di essi , altro non rimaneva a Cesare , per divenire grandissimo , che il rovinar quello , che di fatti grandissimo era , e a Pompeo , per non soccombere a ciò , che il toglier preventivamente la vita a quello , di cui temeva. Era poco tempo che Pompeo cominciato aveva a temer Cesare , guardato sempre avendolo con dispregio , tenendo per cosa non punto difficile il deprimer di bel nuovo quello che sollevato egli avea. Ma Cesare , proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emuli , andatosi lungi , e addestratosi egli nelle guerre Celtiche come un atleta , esercitò la milizia sua , e si accrebbe la gloria , e si sollevò colle sue gesta , le quali star poteano benissimo a fronte dell' imprese che fatte aveva Pompeo , collegando que' pretesti che dati veuiangli altri da Pompeo medesimo , altri dalle circostanze dei tempi , e dalla cattiva maniera con la quale in allora governata veniva la repubblica ; onde quelli che concorrevano a' magistrati , esponendo banchi in pubblico ; si comperavano con somma impudenza la moltitudine ; e quindi il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti in favor di chi lo aveva con danari corrotto , ma per contendere a pro di esso con archi , con ispade e con frombole : e spesse volte separati si erano dopo di aver imbrattato di saugue e funestato colle morti il tribunale , lasciando la città nell' anarchia , quasi nave senza piloto , giù portata a seconda dai flutti : cosicchè le persone asseunate ben tenute sarebbersi paghe , se saputo avessero che gli affari della repubblica da tanta insania , e da un sì tempestoso sconvolgimento in cui erano , stati non fossero per cadere in peggior condizione che di monarchia. Erarvi molti che dir osavano apertamente , che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica ; e che un tal farmaco era d' uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite , alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea bensì mostra con ispeziose parole di ricusare una tale sovranità , ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore , ciò ben compreso avendo Catone , persuase al Senato il crearlo console senz' altro collega ; acciocchè , appagatosi di un tal dominio più alle leggi soggetto , non si facesse a viva forza

crear dittatore. Il Senato così fece; e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra le provincie ad esso assegnate: le quali eran due, l'Iberia e la Libia tutta, e le quali reggeva mandandovi suoi commessari, e mantenendovi eserciti; pel qual effetto dati gli venivano ogn'anno mille talenti dall'erario pubblico. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero brogli; e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo. Pompeo pertanto in su le prime tacevasi: ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare; e perciò faceano cose necessarie, e non necessarie ancora, in disonore e vilipendio di lui. Impereicchè privarono della cittadinanza i Novocomiti, mandati di recente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello, essendo console, batter secc vituperosamente con verghe uno di que' senatori che venuto era in Roma; dicendogli in oltre che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non essere cittadino Romano; e l'esortava di andarsene a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendesser pure danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte avea egli in Gallia, e liberato avendo Curione, tribuno della plebe, da molti debiti, e dati a Paulo, che console era, mille e cinque cento talenti, co' quali fabbricò costui quella basilica, decantato edificio, che è nella piazza, in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l'ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso, e facendo pure, che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel reggimento; e mandò chiedendo a Cesare stesso quei soldati, ch'ei dati aveagli ad imprestito per le guerre contro de' Celti; e Cesare glieli restitì, donate avendo a ciascnno dugento e cinquanta dramme. Coloro che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono per la moltitudine discorsi non convenevoli e non punto onesti sopra di Cesare, e corrupero Pompeo medesimo con vane speranze; facendogli credere che desiderato foss'egli dalla milizia di Cesare, e che se in Roma per cagion dell'invidia e dalla viziata repubblica a gran fatica mantener poteasi nel governo delle faccende, avea però

le truppe, ch' eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore, che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero ad unir tosto con lui; sì fattamente divenuto essendo loro increbbevole Cesare per la grande quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca.

Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria; e traseurava quindi di allestir soldati, come non avess'egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare co' ragionamenti, e co' pareri suoi, contrariandolo nella repubblica, e credendo di così soppiantarli. Ma Cesare non curava punto di ciò: e raccontasi che un certo centurione di que' mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al Senato, e udendo che i Senatori non davano a Cesare maggior tempo in prolungazion del di lui reggimento, *Ma questa*, disse, *glie lo darà*, battendo colla mano su l'impugnatura della sua spada. Pure la petizione che faceva Cesare aveva una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperciocchè domandava che, deponendo ei stesso l'armi, le deponesse pur anche Pompeo; e così divenendo ammandue privati, qualche beneficio ottenesser poi da' lor cittadini: mentre quegli che toglier volevano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano nel tempo stesso che calunniavano l'uno, come agognasse la tirannia, a fornir l'altro di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi, e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori. Antonio intanto, essendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto dei consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione, che suocero era di Pompeo, espose in Senato il parer suo, il quale si fu, che se Cesare deposte non avesse l'armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi da' consoli, se pareva bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati, e di bel nuovo, se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora proponendosi nuovamente da Anto-

nio che deponessero ammendue la lor carica , tutti , senza eccezione alcuna , così approvarono. Ma facendosi violenza da S-ipione , e gridando il consolo Lentulo , che contro un ladrone uopo era usar l'armi e non i suffragii , si sciolse allora il consiglio , e cangiate furono vesti , e prese quelle di lutto , in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur da Cesare , nelle quali si mostrava ben moderato ; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto , e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia cisalpina , e l' Illiria con due legioni , fintantochè conseguito avesse il secondo consolato ; e l' orator Cicerone , che di fresco venuto era dalla Cilicia , studiandosi di conciliare le cose , ammolando andava Pompeo.

Questi , però accordava bensì a Cesare le due provincie , ma non già i soldati. Allor Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza , contentandosi delle dette provincie , e di soli seimila soldati , e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo , ed avendo aderito a ciò , il consolo Lentulo non vi acconsentì , ma vilipendendo Antonio e Curione , li cacciò fuori con disonore ; somministrando in tal modo a Cesare un prete-to onestissimo , col quale principalmente incitò egli i soldati suoi , mostrando loro que' personaggi cospicui , e che sosteneano magistratura , fuggitisi in biga a vettura , e in vesti servili ; sottratti essendosi da Roma così travestiti , pel timore che avevano. Egli avea seco allora non più di trecento cavalli e di cinquemila fanti ; perocchè l' altra milizia sua , rimasta di là dall' Alpi , era per essergli condotta da ufficiali , ad essa per quest' effetto inviati. Ciò nulla ostante veggendo che il principio e l' intraprendimento di quelle faccende , alle quali ei volta avea la mira , non abbisognavano già in allora di molte mani , ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l' ardimento suo , e con tutta celerità (essendogli cosa più agevole il far rimanere sbigottiti i nemici , andando lor sopra , mentre non sel credessero , che il superarli a viva forza dopo che preparati si fossero) , comandò a' capitani ed a' centurioni che con le sole spade , e senza verun' altr' arma , occupar dovessero Arimino , grande città del-

la Celtica , astenendosi il più che potessero dalle uccisioni , e dal suscitare tumulto. Mise quindi l'armata sua sotto la condotta di Ortensio , ed egli passò la giornata in pubblico , stando a vedere gladiatori che si esercitavano , e loro assistendo ; e poco prima che si facesse notte , lavatosi e acconciatosi il corpo , e passato nella sala , e quivi trattenutosi per breve spazio con que' che invitati egli aveva a cena , facendosi già intanto bujo , si levò , usando maniere piene di amorevolezza verso que' convitati , e dicendo loro che si fermassero ivi aspettandolo , come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi aveva detto antiepatamente che gli tenessero dietro , non già tutti insieme , ma chi per una , chi per altra strada ; e montato allor ei sopra una biga a vettura , mosse da prima per certa altra via ; ma poscia piegato il corso alla volta di Arimino , come giunto fu al Rubicone , che è quel fiume che separa la Gallia cisalpina dal resto dell'Italia , cominciò a considerare seriamente la cosa , quanto più avvicinando si andava al grave pericolo : e agitato l'animo dalla grandezza dell'impresa , alla quale si cimentava , raffrenò il corso ; e arrestatosi nel cammino , molte cose fra sè medesimo rivolgendosi andava , appigliandosi tacitamente or ad uno or ad altro partito , cosicchè il di lui consiglio si raggiò allora e si r avvolse fra moltissime deliberazioni ; e lungamente perplesso si stette pure , pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra quali trovavasi anche Asinio Pollione) , e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio , e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Finalmente gittatosi , per dir così , con un certo impeto d'animo , da quelle considerazioni della ragione in sen dell'evento , e dicendo quel motto che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevol riuscita e arduose , *Gittato è il dado* , s'accinse a passare ; e passato che fu , terminò il resto del cammino a briglia sciolta , e si fece addosso ad Arimino , e l'occupò , prima che venisse giorno. Raccontasi che la notte avanti di quel suo passaggio ebbe un sogno nefando : imperciocchè gli parve di usare con la propria sua madre. Preso che fu Arimino , co-

me spalancate già fosser le porte alla guerra per tutta la terra, e pel mare, e come coi termini della provincia si fosse-
ro insiem confuse le leggi della città, veduto avresti non gli
uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigot-
timento qua e là per l'Italia, ma le città intiere levarsi, e
portarsi fuggendo l'una all'altra vicendevolmente: e vedu-
ta avresti Roma, che piena era quasi da inondazione de' po-
poli al d'intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano
in essa, a tale ridotta, che nè facilmente obbediva più a
magistrato veruno, nè da veruna ragione raffrenar più lascia-
vasi; e per la grande tempesta ed agitazione poco mancava
che non andasse tutta sossopra da sè medesima. Conciossia-
chè v'erano in ogni luogo contrarie passioni e movimenti
violenti: e neppur quegli che in sì fatte circostanze esul-
tavano, non si tenean quieti; ma abbattendosi spesso per
quella gran città in quelli che paurosi erano e afflitti, con-
trastavan con essi, tutti pieni di baldanza sopra l'avvenire.
Pompeo, eh'era già da per sè sbigottito, messo veniva vie
maggiormente in costernazione dal sentire eh'altri diceano
eh'ei pagava loro il fio dell'aver ingrandito Cesare contro
di lui medesimo e contro della repubblica, e eh'altri il
condennavano, perchè, mentre Cesare già cedeva ed offeriva
oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avevalo ingiuriare
da Lentulo: Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure
col piè la terra: e ciò perchè nullantandosi una volta Pom-
peo in faccia del Senato, detto avea che i senatori non si
mettessero in angustia, nè si prendessero veruna briga per
gli allestimenti della guerra; conciossiachè quando partito
ci si fosse, percuotendo col piede il suolo, empia avrebbe
di soldati l'Italia. Ciò nulla ostante egli anche allora avea
forze maggiori di quelle che aveva Cesare; pure non gli fu
lasciato far uso de' suoi divisamenti, ma per le molte e false
novelle che riferite veniano, e pei timori che si spargevano,
come fosse di già presente il nemico, e di già tutto occu-
passe, egli alla fine cedendo, straseinato fu dalla corrente
di tutti gli altri, e confessando eh'ei non vedeva se non tu-
multo, abbandonò la città, comandando che il Senato gli
tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli

che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide.

I consoli pertanto se ne fuggirono senza aver neppure fatti que' sacrificii che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città; e fuggironsi pure i senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie lor cose quelle nelle quali abbattevansi; e pareva in certo modo che le rapissero, quasi fosser d'altrui: e vi furono anche di quelli che per lo addietro partigiani eran di Cesare, e che allora si smossero per isbigottimento dal lor proposito, e si lasciarono trasportare, senza che punto lor fosse ciò di mestieri, dal flutto di quella corrente. Compassionevolissima cosa si era il veder la città, al venir agitata da una tanta procella, portarsi qua e là a urtar dove il caso la sospingeva, quasi nave cui disperino i piloti di poter salvare. Ma quantunque così lagrimevole fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, tenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavan Roma, come campo di Cesare. Ben anche Labieno, che uno era de' più intrinseci amici di Cesare, e che stato ne era lungotenente, e combattuto aveva con somma bravura insieme con esso in tutte le battaglie Celtiche, disertò allora da lui, e passò sotto Pompeo; ma Cesare nondimeno gli mandò e i danari, e il bagaglio suo. Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti, ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo familiare che medico era; e preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bebbe, come per dover poi morire. Ma poco dopo sentendo che Cesare trattava con una meravigliosa benignità que' ch'ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo dicendogli che la bevanda, che presa aveva, era sonnifera e non letale: ond'ei rallegratosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare; e dopo avergli toccata la mano ed essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo. Riferite venendo tai cose in Roma, allegrarono quelli che in essa erano, e alcuni di quei ch'eran fuggiti, torna-

rono addietro. Ora Cesare avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente renduto essendosi padrone anche degli altri messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l'irruzione; ma fuggitosi in Brindisi, inviò prima i consoli insieme con l'armata a Durazzo; ed egli pure poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò; come nella vita che scriveremo di lui, si conterà specificatamente. Ben volca Cesare tosto inseguirlo, ma nol potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l'Italia, senza sparger punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che s'aspettava, e una gran quantità in essa di senatori, s'abboccò con questi benignamente, e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, perchè o temesser Pompeo che abbandonato essi aveano, o perchè s'avvisasser che Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole solo in apparenza. Ora non permettendogli Metello, tribuno della plebe, che ei prendesse danari dall'erario, e allegandogli alcune leggi, Cesare disse che non era già lo stesso il tempo dell'armi e quel delle leggi: *E tu*, seguì a dire, *se ti disgustano le cose che ora si fanno, levati di qui: perocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi deposte abbia l'armi, stabilite le convenzioni di pace, allora potrai farti avanti a sostenere i dritti del popolo, e a cattivartene la benevolenza. E ti dico io queste cose, soggiunse, rimettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni: imperciocchè tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contra di me, e caduti or mi sono nelle mani.* Così detto avendo a Metello, s'incamminò alle porte dell'erario; e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri, ai quali comandava di spezzare le imposte: ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato per ciò venendo da alcuni, Cesare alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: *E già tu ben sai,*

disse, *o giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che l'eseguirlo.* Queste parole fecero che allora Metello intimorito se ne andasse via, e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficoltà, quanto d'uopo gli facea per la guerra. Quindi s' inviò egli con l'esercito alla volta dell'Iberia, determinatosi di volerne scacciar prima Afranio e Varone, luogotenenti di Pompeo, e poi, come si avesse fatte sue quelle loro forze e quelle provincie, di muover contro Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all'esercito suo, principalmente per cagion della fame; non lasciò però mai d'inseguire, di provocare e di circondare i nemici, fintantochè impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro e delle lor truppe, rifuggiti essendosi i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone, il di lui suocero, lo esortava a mandar a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose; ma Isaurico gli contraddisse per voler far cosa grata a Cesare. Eletto quindi dittatore dal Senato, richiamò gli sbanditi, e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli che statierano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte; e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, che è un dominio monarchico; e dichiaratosi console unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi però ei nel viaggio, oltrepassò per istrada l'altre sue truppe, e con seicento cavalli e cinque legioni, nel solstizio del verno (essendo nel principio di febbrajo, mese che presso gli Ateniesi sarebbe il Posidoneo), si mise in mare; e traversato l' Ionio, prese Orico ed Apollonia, e rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a quei soldati che nel viaggio rimasti erano addietro. Costoro, nel mentre ch'erano ancor per istrada, spossati già essendo, e regger più non potendo contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavan di Cesare: *Dove, e a qual mai termine ci lascerà finalmente quest'uomo riposare, menandoci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se fossimo impassibili ed*

inanimati? Pure anche il ferro con le percosse s'infievolisce; e in così lungo tempo si dà pur qualche riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non comprende Cesare neppur alle ferite da noi riportate, che comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo noi per natura a sentir de' mortali i patimenti e dolori? Lo sforzare la stagione del verno, ed il tempo in cui spira il vento, non è possibil cosa neppure a Dio medesimo: ma costui ci caccia avanti in fra i pericoli senza riguardo, come se non inseguisse egli i nemici, ma in voce li fuggisse. In questa maniera favellando essi, s'incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi, arrivativi, trovaron che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell'imperador loro, e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non aveano il viaggio; e standosi a sedere sopra la sommità verso il mare e l'Epiro, andavan guardando se venir vedesser le navi, su le quali dovean passar là ov'era Cesare. In questo mentre, trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potersi star a fronte del nemico, e tardando l'arrivo dell'altra milizia sua che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltre modo, prese l'ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sapesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi giù, come persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio: ma l'aria mattutina, che spirando appunto in quel tempo, e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tener alle foci del detto fiume l'acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino che quella notte impetuoso soffiò; onde contro i marosi e contro l'opposizione della tempesta imperversando il fiume, e rigurgitando fluttuante con grande fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza; e però comandò ai nocchieri che rivolgesser la nave, per volersi tornar addie-

tro. Ciò sentendo Cesare, si manifestò, e preso per mano il piloto; il quale, in vederlo ivi, attonito si rimase, *Va pur innanzi*, gli disse, *o valent' uomo; abbi coraggio, e non temer nulla. Hai teco Cesare, e di Cesare la fortuna che naviga pur insieme con te.* I marinai allora punto non badaron più alla tempesta; e attaccatisi ai remi, si studiavano con tutta alacrità e prontezza d'animo di superare il contrasto del fiume: ma poichè in alcuna maniera non potean essi passar oltre, veggendo ei che la nave ricevea gran quantità d'acqua, e si correva gran pericolo nell'imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave in dietro. Al ritornarsi ch'ei fece, gli andarono incontro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano che non avess'egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affliggesse e avesse voluto esporsi a tal rischio in grazia di que' ch'eran lontani, come diffidandosi di que' che aveva presenti.

Intanto arrivò Antonio da Brindisi, menando seco le truppe; e Cesare, preso allora coraggio, provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che aveva abbondanza di viveri e dalla terra e dal mare: quando, per contrario, Cesare avuta non ne avea già a dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n'era in estrema penuria. Ma i di lui soldati, tritando una certa radice, e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo; e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de' nemici, il gittavan qua e là dentro i loro ripari, e lor diceano che sinchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebber eglino di tener in assedio Pompeo. Questi però non permetteva che alla moltitudine presentato più fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole: impereciocchè i soldati suoi perduti eran d'animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e dell'impossibilità che i nemici mostravano, come se stati fossero fiere. Andavansi poi sempre facendo alcune scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa,

corse pericolo di perder il campo: perocchè andato loro addosso Pompeo medesimo, non osò più alcuno di tenersi fermo; ma cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fatta ne fu, piene restando di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno a i lor proprii terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a que' che fuggiano, procurando di farli dar volta, ma non potè nulla ottenere; e volendo afferrar egli le insegue, quei che le portavan, le gittavan via, cosicchè prese ne furono trentadue da' nemici, e poco mancò che non perdesse egli la vita. Conciossiachè messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robusto, che fuggendosi, gli passava a canto, gli comandò di fermarsi, e di rivolgersi contro i nemici: ma costui pieno l'animo di agitazione in mezzo al grande pericolo, levava già la spada per volerli ferire, se non che lo scudiere di Cesare il prevenne, troncando in vece ad esso con un fendente la spalla. Di tal maniera pertanto disperava allor Cesare delle cose sue, che non avendo Pompeo, o per certa sua circospezione, o per voler della fortuna, seguita e terminata quella grande impresa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatti rinchiudersi i fuggitori entro il loro vallo, disse verso gli amici suoi in ritornandosi addietro: *In quest'oggi stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere.* Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e nojissima sopra qualunque altra mai provò ei quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siecome quegli che s'avedea di aver tenuta cattiva condotta in quella guerra; poichè avendo in vicinanza un vasto e ubertoso paese, e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di tirar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici domiuavano colle lor navi, e dove si trovava assediato ei stesso dall'indigenza, più che non assediava coll'armi sue i nemici medesimi.

Così agitato da' suoi pensieri, ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l'esercito, determinatosi di muover contro Scipione in Macedonia. Conciossiachè in questo modo o si trarrebbe dietro Pompeo a combatter in luogo dove a questo non venissero i

viveri egualmente anche dal mare , o supererebbe di leggieri Scipione , se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l'esercito di Pompeo , e i capitani che gli erano intorno , a voler inseguir Cesare , come già vinto e datosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza , ed essendo ottimamente provveduto di tutte cose per andar prolungando il tempo , pensava che meglio fosse il consumare e infievolire con la dilazione il vigor de' nemici , il qual era già poco. Imperciocchè di fatti la milizia più bellicosa che fosse nell'armata di Cesare era bensì piena di sperienza e di un ardore da non potervi resistere ne' combattimenti ; ma quando trattavasi poi di andar qua e là vagando , di piantar gli alloggiamenti , di batter mura glie , e di dover passar le notti vegghiando , spassati i corpi sentiansi per cagion della vecchiaja , e lenti erano alle fatiche , vinta essendo la prontezza d'animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pestilenziale , prodotto dalla strana maniera del vitto , s'aggirava per le truppe di Cesare : e ciò che più monta si è , che non essendo questi abbondante nè di danari nè di vittuaglia , pareva che in breve fosse per rimaner distrutto da per sè stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia , il solo Catone fu quegli che gli dava lode , in riguardo al venirsi così a risparmiar le vite de' cittadini : il qual Catone veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia , e ch'eran mille , si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime , quantunque fosser nemici. Gli altri tutti vituperavan Pompeo , perchè schivava il combattimento , e irritando lo andavano , chiamandolo Agameunone e Re de' Re ; come depor non volesse il sovrano assoluto dominio , gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipender da esso , e frequentar la sua tenda. Favonio poi , imitando la franchezza e libertà di favellare che usava Catone , disperatamente lamentavasi , che neppure in quell'anno , per cagione del monarchico dominio di Pompeo , andar non si potesse a godere i fichi di Tuscolo. E Afranio , che di recente venuto era dall' Iberia , dove male governato aveva le cose , e incolpato era di aver dato per danari l'esercito suo in man de' nemici , interroga-

va Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperate avea le provincie.

Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s'incamminò suo malgrado alla battaglia, insegnando Cesare. Questi a far ebbe da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che gli somministrasse vittuaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata: ma come preso ebbe poscia Gonfo, città della Tessaglia, non solamente ben alimentò allora l'esercito, ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana. Imperciocchè trovata avend' ivi i soldati abbondanza di vino, e bevuto avendone senza riserva, e datisi indi a scarnasciolar per istrada, scacciarono coll' ebbrezza quel loro male, e diversificarono la complession de' lor corpi. Ora quando entrati ammedue in Farsaglia, si furon quivi accampati, Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento, tanto più che avute avea nel sonno apparizioni non fauste. conciossiachè paruto gli era d' essere ci medesimo nel teatro, dove i Romani gli facessero applauso (1), e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione; temendo, che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani, che avea egli seco, talmente pieni erano di fiducia e di ardire, e con le loro speranze si teneano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furono molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione e ad occupar case acconcie per quelli che consoli sieno e pretori, come dopo quella guerra, fosser già eglino per conseguir tali cariche. Ma quelli che più inquieti si stavano, o che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri, squisitamente allestiti di splendide

(1) Queste parole mancano nel testo, e tratte sono dalla vita di Pompeo; ciò che saggiamente ha fatto anche il Dacier.

armi e di ben pasciuti cavalli , e pieni di coraggio e di brio per la bella comparsa che faceano i loro corpi , e per la lor quantità , essendo ben settemila contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare ; pernechè erano quarantacinquemila schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione , e avendo lor detto che Cornificio , il quale gli menava due legioni , era di già vicino , e che altre quindici coorti , guidate da Caleno , erano a Megara e ad Atene , interrogolli poi se aspettar voleano l'arrivo di quelle , o se cimentar volèansi da per sè soli : ed essi a gridar si diedero , pregandolo che più non si aspettasse , ma che piuttosto inventasse egli un qualche stratagemma , onde venir potessero più speditamente alle mani coi nemici. Facendo egli quindi la purificazione dell'armata , come sacrificata ebbe la prima vittima , tosto l'indovino gli significò che fra tre giorni venuto sarebbe coi nemici ad una decisiva battaglia : e domandandolo Cesare , se vedeva nessun buon segno nelle viscere che indicasse esito felice per esso , *Tu stesso* , disse quegli , *miglior di me risponder potresti sopra ciò a te medesimo. Imperciocchè gli Dei manifestano una gran mutazione e una rivoluzione delle cose in istato contrario al presente. Per lo che se tu pensi che le cose tue si trovino ora in buono stato , aspettati peggior fortuna : se credi poi di passartela or male , aspettati fortuna migliore.* La notte precedente alla battaglia , mentre andava egli a visitar le sentinelle , veduta fu , intorno alla mezza notte , una fiaccola di fuoco celeste , la qual sembrò che , portata al di sopra del campo di Cesare , tutta risplendente e con viva fiamma andasse a cadere in quel di Pompeo : e nel tempo poi della vigilia mattutina sentissi anche uno scompiglio panico presso a' nemici. Pure non si aspettava già egli di combatter quel giorno ; ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già eran le tende , vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici giù scendeano a combattere. Ei però , lieto allora oltremodo , fatte sue preghiere agli Dei , schierò la falange sua , formandone una triplice ordinanza.

A que' di mezzo costituì comandante Domizio Calvino; e diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combattere nella legione decima. Veggendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalli nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comandò che occultamente si partissero sei coorti dall'ultima schiera, e facendo una giravolta, a lui si portassero, e le collocò al di dietro, ammaestrandole di ciò che far doveano, quando i cavalli nemici all'assalto venissero. Pompeo poi comandava al destro corno dell'armata sua, Domizio al sinistro, e nel mezzo comandava Scipione, suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare, e per dare una solenne rotta a quella parte dov'era il condottiero medesimo. Imperciocchè s'avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resister non potrebbe; ma che ogni cosa infranta e calpestata n'andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzion che facesse sopra i nemici. Essendo ammandue per dar già il segno dell'assalto, Pompeo ordinò a' suoi fanti che standosi in procinto e tenendosi fermi, aspettassero l'incursion de' nemici, finchè questi giunti fossero a poter esser colti co' pili. Cesare però dice che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l'irruzion fatta con impeto riesce da principio anche formidabile, e che maggior forza aggiunge alle percosse, e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso.

Nell'atto che Cesare per muover era la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciare la zuffa, vide il primo dei centurioni, ch'era personaggio a lui fedele e pien di sperienza intorno alle guerre, far animo a' soldati che aveva sotto di sè, ed esortarli a combattere valorosamente e da prodi: per lo che, chiamandol per nome, *E che abbiamo noi a sperare*, disse, *o Caio Crassinio, e come stiam di coraggio?* E Crassinio stesagli la destra, e alzando la voce, *Riporteremo*, risposegli, *o Cesare, una segnalata vittoria: e in quanto a me, tu in oggi mi avrai certo a lodare o vivo o morto*: così dicendo s'avventò a tutto corso egli il

primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi, ch'erano cento e venti. Ma dopo che tagliati ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre pur tuttavia inoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per la bocca da un colpo di spada in maniera che ne uscì fuori la punta al di sopra della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, distendendo le loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma prima che si facessero addosso a questo; fuori corsero quelle coorti che Cesare fatte avea venir presso di sè, le quali non iscagliavan già i pili secondo il solito, nè feriano con mano armata le coscie e le gambe de' nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso; e ben la cosa avvenne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sosteneano eglino quei pili così in alto alle lor fauce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro su gli occhi, ma si voltavano indietro, e si coprivano, riparaudosi il volto; e finalmente scompigliati essendosi; a fuggir si diedero con gran vituperò, guastando così ogni cosa; imperciocchè quelli che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente i pedoni; e fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello.

Come Pompeo dall'altro corno, ov'ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli, non fu più egli quel desso di prima, nè si rammentò più d'esser Pompeo Magno, ma come fosse uomo, cui Dio offesa avesse in tutto la mente, e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opra divina, si partì senza dir parola; ed entrato nel suo padiglione, e messosi quivi a sedere, aspettando stava dove a parar andasse la cosa, fin tantochè dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo, pugnando contro

quelli che lo difendevano. Allora Pompeo, quasi tornato in sè, mandando fuori (per quel che si dice) queste sole parole, *Dunque per fino negli alloggiamenti?* si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un'altra più confacente a chi abbia a fuggire, se ne uscì fuori nascosamente. Ma quali fortune abbia incontrate poi, e come sia stato ucciso da uomini Egiziani, in mano de' quali dato s'era ei medesimo, noi dichiareremo scrivendo la di lui vita. Cesare pertanto, come entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici che giacean morti per terra, e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: *Così hanno voluto; a tal necessità mi hanno indotto: poichè s'io, che son quel Cajo Cesare che felicemente ho terminate guerre grandissime, licenziata avessi la milizia, stato sarei condannato.*

Asinio Pollione racconta che Cesare disse allora queste parole in lingua Romana, e che scritte poi furono da lui medesimo in lingua Greca. Racconta pure che la maggior parte di que' che restaron morti, furono servi, uccisi nella presa del vallo; e che in quanto ai soldati, non ne perirono più di seimila. Cesare poi mescolò fra le sue legioni la maggior parte di que' fanti che presi furono; e sicurezza diede e perdono a molti de' personaggi cospicui, fra' quali era pure quel Bruto, da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma angustia e afflizione, e che venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegrò oltremodo. Fra i molti segni che preventivamente mostrarono quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli. Imperciocchè nel tempio della Vittoria collocato era il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natura sua duro e ben saldo, e in oltre lastricato era al di sopra di aspra e rigida pietra: eppur dicono che sorse da esso una palma presso alla base del simulacro medesimo. In Padova poi Cajo Cornelio, uomo celebre pe' vaticinii, e concittadino dello storico Livio; e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gli augurii; e da principio ben conobbe (comè narra Livio medesimo) il tempo della battaglia, e disse a' circostanti, che in

allora appunto si faceva già la cosa, e i capitani eran venuti al cimento. Intese poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni balzò su pien d'entusiasmo gridando: *Tu vinci, o Cesare*; e rimasti essendo ad una tal cosa sorpresi que' ch'è per sorte si trovavano quivi, egli trattasi la corona di capo si protestò con giuramento, che non se l'avrebbe più messa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza all'arte sua. Livio afferma che queste cose avvennero in tal maniera. Cesare affrancata avendo la gente della Tessaglia, in ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia a inseguir Pompeo: e come toccata ebbe l'Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo che il raccoglitor fu delle favole, e rilasciò una terza parte de' tributi a tutti gli abitatori dell'Asia. Approdato ad Alessandria, dopo ch'era già stato ucciso Pompeo, si rivoltò addietro per non veder Teodoto, che ne gli presentava la testa; e ricevutone l'anello, si mise a piagnere. A tutti que' compagni poi e famigliari di Pompeo che nell'andar qua e là sbandati per quel paese, stati eran presi dal Re, ei fece del bene e li trasse a sè: e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più grande e più giocondo frutto ch'ei godesse della sua vittoria, si era l'andar sempre salvando alcuno di que' cittadini che guerreggiato avean contro lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono ch'ei non la intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra; guerra che a lui fu d'ignominia e di pericolo grande. Altri ne incolpano i ministri del Re e specialmente l'eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolto la vita a Pompeo, e scacciata Cleopatra, tendeva nascosamente insidie a Cesare: e perciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottar fra' conviti, per guardar meglio la propria persona. Incomportabile era pur costui per le molte cose che apertamente diceva e faceva contro di Cesare, per destargli invidia contro e per ingiuriarlo. Conciossiachè distribuendo a' soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tollerassero ciò pazientemente, e che si contentassero così mangiando essi l'altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse

in pegnò tutti quelli d'oro e d'argento. Imperciocchè di fatto il padre di colui che regnava quivi in allora debitore era a Cesare di diciassette milioni e cinquecentomila dramine: ma di una tal somma non chiedeva allor Cesare se non se dieci milioni soli per mantenimento dell'esercito suo; rilasciato avendo già da prima il resto a' figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi, e andare ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuoter quel suo credito dopo, con acquistarsi così anche la grazia del Re, ei gli rispose che non avea punto bisogno di consiglieri Egiziani, e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei seco non tolse altri de' suoi amici che il solo Apollodoro Siciliano; e salita sopra un picciol barchetto, approdò alla reggia in tempo che si andava facendo già notte. Ora non essendovi altra maniera di potersi tener celata, si ravvolse ella, distendendosi in lungo, entro una coltrice; ed Apollodoro, legata con una coreggia quella coltrice, la portò così dentro le porte a Cesare. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artificio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto; e che superato poi, nel conversar con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare, che n'era il barbiere, uomo che in timidità superava ogn'altro, e però spiava ogni cosa e ansiosamente origliando andava, penetrò un'insidia che tramavasi a Cesare da Achilla comandante dell'esercito, e dall'eunuco Potino. Cesare, come rilevato ebbe ciò, mise guardie intorno alla sala, e uccise Potino. Ma Achilla fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un'aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da una armata sì grande. Il primo pericolo che a sostener quivi egli ebbe, fu per mancanza di acqua, serrati essendosi da' nemici que' canali che la portavan là dov'egli era. Il secondo fu, quando insistendo i nemici per togli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran Biblioteca, la incenerì. Il

terzo poi fu quando, combattendosi intorno a Faro, balzò ei giù dall' argine in uu picciol barchetto, e andava per soccorrere i suoi; onde navigando allora contr' esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che tenendo egli in mano in quell' occasione molti libretti, non lascioli già andare, quantunque scagliate gli venisser frece, e andass' egli sott' acqua, ma tenendoli alti con una man sopra l' acqua, nuotava coll' altra sola. Quel barchetto poi fu subitamente mandato a fondo. Ritiratosi al fine il Re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì, e attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il Re, sicchè poi non fu più veduto. Lasciata avendo egli quindi Regina di Egitto Cleopatra, la qual poco dopo gli diede alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria: e di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito s'era da Ponto con pochi, e che Farnace non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia, e la Cappadocia, stendea pure avidamente sue brame sopra l' Armenia chiamata picciola, e suscitava tutti i Re ed i tetrarchi che quivi erano. Se n' andò adunque egli tosto contro costui con tre legioni: e attaccata una grande battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto, e ne distrusse interamente l' esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia, scrisse ad un certo Aminzio amico suo queste tre sole parole: *Venni, vidi, vinsi*, le quali nella lingua Romana terminando tutte e tre in una stessa forma, esprimono il concetto con una brevità graziosa. Passato quindi in Italia, portossi a Roma, essendo per terminar l' anno nel quale s' era eletto dittatore per la seconda volta, tuttochè per lo addietro una tal dignità non fosse mai stata annuale. Creato fu console per l' anno dopo: ma si parlò molto di lui, perchè venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo uccisi due personaggi di grado pretorio, Cosconio e Galba, egli non li punì altrimenti che con chiamarli cittadini in vece di soldati, e distribui mille dramme ad ognuno di essi, e assegnò

loro ben vasta quantità di terreno in Italia. Eran pure di taccia a lui e la insania di Dolabella, e l'avarizia di Aminzio, e l'ebbrezza di Antonio, e ciò che fece Corfinio, il quale atterrò la casa ch'era di Pompeo, e se la fabbricò più grande, come non sufficiente per esso (1). Imperciocchè mal comportar sapeansi da' Romani tai cose: e Cesare non le ignorava già, e neppure le volle; ma costretto era a servirsi del mezzo di tai persone per le sue mire politiche. Ora fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l'ajuto del Re Giubba, una ragguardevole armata, determinò Cesare di far una spedizione contro di loro: e passato in Sicilia intorno al solstizio del verno, levar tosto volendo a' suoi capitani ogni speranza ch'ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano i flutti; e imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tremila fanti e con pochi cavalli; e approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l'altra maggior quantità delle sue truppe; le quali incontrò appunto per mare, e quindi scorsele al campo. Avendo egli inteso che i nemici molta fiducia avevano in un certo antico oracolo, il quale dinotava, esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai sempre vittoria, difficil cosa si è il dire, se vilipender volessè con un certo scherzo Scipione, che il condottier era de' nemici, o se volesse veramente sul serio trarre in suo favor quell'augurio. Imperciocchè essendovi appo lui un cert'uomo abbietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli Africani, e chiamavasi Scipione Salluzione, metteva egli

(1) Convengono gli eruditi che siavi una trasposizione nel testo, poichè quello che qui dicesi di *Corfinio*, o piuttosto *Cornificio*, fu fatto da Antonio, conforme consta dalla Filippica II. di Cicerone, e può rilevarsi ben anche da quanto ne accenna lo stesso nostro Plutarco nella vita d'Antonio.

innanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se stato foss' esso il vero condottier dell' esercito, costretto venendo spesse volte ad atzuffarsi co' nemici e a combattere con ogni ardore; mentre e i soldati scarsezza avean di frumento, e i cavalli di fieno; e però doveasi per necessità dar a questi l'alghe marine, lavatane giù la salsedine, e mescolatavi poca gramigna, quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quantità grande comparir si vedeano ogni giorno a scorrere ed occupare il paese. E una volta, sfaccendati essendo i cavalieri di Cesare, e consegnati i lor cavalli a' serventi, sedendosi eglino a mirar con piacere un cert' uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure suonava ad un tempo stesso di flauto in maniera meravigliosa, sopravvennero al d'intorno improvvisamente i nemici, e lor si fecero addosso, e molti ne uccisero, e ne volsero in fuga gli altri, co' quali, mentre alla rinfusa correano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi: e se Cesare stesso, e insieme con lui Asinio Pollione usciti del vallo non fossero a soccorrere e ad arrestare que' che fuggivano, terminata sarebbesi allora la guerra. In un altro conflitto pure ebber la peggio quelli di Cesare; dove raccontasi che Cesare, fuggir veggendo colui che portava l'aquila, il prese pel collo e il rivolse, dicendo: *A questa parte sono i nemici*. Sopra questi primi felici avvenimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio, dall' altra Giubba, i quali accampavano in poca distanza, egli a fortificar diedesi un sito pel campo suo al di sopra di un lago, presso alla città di Tap-saco; acciocchè nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare traversati con incredibile velocità luoghi selvosi, dirupati e scoscesi, gli si fece sopra; e parte circondati e parte assaliti di fronte i nemici, li rovesciò; e seguendo l'opportunità e l'impeto della fortuna, prese pur ad un tratto il campo di Afranio, ad un tratto devastò quel de' Numidi, dato essendosi Giubba a fuggire. Per la qual cosa in una picciola parte di giorno s'impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquantamila nemici senza perder neppure

cinquanta de' suoi. In questa maniera alcuni asseriscono essere andata la faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono che Cesare non si trovò al fatto, perchè nel mentre che disponeva e in ordinanza metteva la milizia, sentì cogliersi da quel suo consueto malore; e come se n'accorse, prima che sconcertati gli fossero e presi affatto i sentimenti, nell'atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Ora di que' personaggi di grado consolare e pretorio, i quali fuggivano dalla battaglia, altri si uccisero da loro stessi, mentre inseguiti e presi veniano, ed altri uccisi furon poscia da Cesare, e in gran quantità. Desiderando poi altamente di avere in sua mano Catone vivo, s'affrettò alla volta di Utica (imperciocchè Catone guardava quella città, e però intervenuto non era al combattimento), e udito avendo che s'era ei data morte da sè medesimo, se ne afflisce manifestamente, tuttochè manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: *O Catone, io t'invidio questa tua morte, poichè tu m'invidiasti la gloria di salvarti.* Ma quel ragionamento che scrisse poi Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non er' egli d'animo placato e ben disposto verso di lui. Conciossiachè come mai, se stato fosse vivo, perdonato avrebbegli, sparsa avendo cotanta bile contro lui, quando già più non sentiva? Pare dalla mansuetudine che usò egli verso Cicerone e Bruto, e mill'altri che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi ch'abbia egli fatto un tal ragionamento non per odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica, indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l'encomio di Catone, e posto avea il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grande estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facundia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimò. Ciò dispiaceva a Cesare, il qual reputava una accusa contro di sè l'encomio di un uomo che ucciso si era per cagion sua: e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone, e intitolato fu il libro *Anticatone*: e l'uno e l'altro di questi trattati ha molti fautori in riguardo a Cesare e a Catone stesso. Come ritor-

nato si fu dalla Libia a Roma, si millantò prima, concionando dinanzi al popolo, sopra la vittoria sua, e dicendo che soggiogato avea sì vasto paese, che se ne ritrarrebbero ogu' anno in tributo dugentomila medinni attiei di frumento e tre milioni di libbre d'olio. Indi menò i suoi trionfi, quello di Egitto, quello di Ponto, e quel di Libia, e questo non per Scipione, ma pel Re Giubba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giubba e che era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l'essere stato preso, fu cosa per lui felicissima; imperciocchè tratto così fuori dei barbari e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi Greci scrittori. Dopo i trionfi, distribui grandi regali a' soldati, e invitò il popolo, e gli diede pure degli spettacoli; dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventiduemila tavole a tre tetti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia, morta già molto prima. Dopo tali spettacoli, fattasi la rassegna del popolo, in vece di un numero di trecento e ventimila persone, com'eran prima, trovate ne furono cento e cinquantamila soltanto: tanta calamità apportata avea quella sedizione e tantà quantità di popol distrutta, senza considerar gl'infortunii che per essa occuparono il resto dell'Italia, e le provincie pur anche. terminate queste cose, creato fu console per la quarta volta, e mosse con l'esercito verso l'Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un'armata ammirabile per gran quantità di soldati, e un ardimento mostravano ben atto alla condotta di quelle truppe; sicchè ridussero Cesare ad un estremo pericolo. Il grande conflitto fatto venne presso la città di Munda, nel quale veggendo Cesare che i suoi oppressi erano, e che mal facean resistenza, a discorrer diedesi fra l'armi e fra le schiere gridando, come punto non avean essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli se non mille de' suoi, i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse in verso gli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattuto aveva per

la propria sua vita. Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' Baecanali, nel qual giorno appunto si dice che anche Pompeo Magno uscito era fuori alla guerra quattr'anni prima. De' figliuoli di Pompeo, il più giovane se ne fuggì: e in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo. Questo fu l'ultimo combattimento fatto da Cesare. Ma il trionfo che quindi ei menò, inerebbe a' Romani sopra ogn'altra cosa. Imperciocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, nè Re barbari; ma distrutti affatto avea i figliuoli e la schiatta di un personaggio che stat'era valorosissimo in fra i Romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l'unica giustificazion delle quali presso gli Dei e presso gli uomini si è l'aver dovuto farle per necessità: quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma rigettata ne avea la gloria, avendone rossore e vergogna. Ciò nulla ostante piegatisi i Romani alla di lui fortuna, e ricevatone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili e da que' malanni, il crearono dittatore in vita: e ciò era una dichiarata tirannide, aggiunto venendo ad una signoria assoluta ed indipendente l'esser anche perpetua.

Avendogli Cicerone fatti decretare in Senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi gliene aggiunsero di eccessivamente maggiori; e andando a gara a chi più l'onorava, il rendetter così odioso e molesto anche alle persone più miti per la troppo fastosa grandezza di que' non consueti onori medesimi che decretati veniangli; a' fargli conseguir i quali, credesi che cooperato abbiano non men di quelli che adulandolo il secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per aver poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare d'esserglisi fatti addosso, perchè renduto reo s'era di delitti gravissimi; quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera che dar non gli si poteva taccia veruna. E sembra che non senza ragione deter-

minato allor abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine. Imperciocchè perdonò egli a molti di que' che fattagli avevan la guerra, e ad alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Cassio, che ammendue furon pretori. Nè trascurò già ei le statue di Pompeo, che gittate erano a terra, ma rad-drizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone, che Cesare con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermar le sue proprie. Ora ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offrendogli molti le proprie loro persone per questo fine, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che star sempre aspettando la morte. E metter volendosi intorno la beuivoglienza dei cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, ricreava e si conciliava il popolo col dare conviti pubblici, e col distribuir grano; e affezionata si rendea pur la milizia coll' inviaria in colonie, le più ragguardevoli delle quali eran Corinto e Cartagine; onde avvenne a queste città, che siccome da prima state erano prese tutte e due un tempo, così pure ad un tempo ristanrate allor furono (1). In quanto a' personaggi poi più potenti, ad altri prometteva consolati e preture, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori; e desiderando egli di signoreggiar sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero; e morto essendo il consolo Massimo, in tempo che gli restava ancora un giorno solo di consolato, creò consolo per quel giorno Caninio Rabilio, al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo, Cicerone, *Affrettiamoci*, disse, *acciocchè non esca del consolato, prima che arriviamo a lui*. Poichè le molte azioni poi felicemente da esso eseguite non rivolgevano il di lui animo (vago per natura d'intraprender gran cose e di acquistarsi gloria) a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciato si avea, ma anzi incentivi essendo e

(1) Ciò avvenne 102 anni dopo la distruzione delle due mentovate città.

motivi di ardimento per l'avvenire, generavano in lui nuovi disegni di maggiori imprese, e desiderio di nuova gloria, quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea; una tal sua passione null'altro era che un'emulazion di sè stesso, non altrimenti che se stato si foss'ei altra persona, e una certa ambizione di voler superare con ciò che far divisava, ciò che fatto avea per lo addietro.

Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar col l'esercito contro de' Parti; e come debellati avesse questi, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scitia; e dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de' Celti, e compir così questo circolo del dominio, terminato dall'Oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione, disegnava pur anche di scavar l'istmo di Corinto, e di voler raccogliere subito fuori della città il Tevere, e l'Aniene in una profonda fossa, e piegando questi due fiumi verso Circeo, fargli sboccar in mare a Terracina; procurando così facilità e insieme sicurezza a que' mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava ancora di divertir l'acqua delle paludi presso Nomento e Sezio, e formar ivi una campagna atta ad occupare molte migliaia di agricoltori. Voleva in oltre condur argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; e sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era, e al quale difficilmente approdar potasi, voleva farvi de' porti e de' ricettacoli di navi che sufficienti fossero a una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v'erano che i preparamenti per eseguirle. Ma ben il suo fine ebbe quella disposizione del diario, e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno all'ineguaglianza del tempo, e di un uso fu ben acconcio. Conciossiachè non solamente i Romani del tempo più antico avean periodi di mesi confusi e sregolati, in maniera che più non corrispondevano all'anno, sicchè i sacrifici e le solennità a poco a poco trascorse eran tanto, che a cader veniano in istagioni contrarie a quelle della istituzion loro; ma quelli pur che vivevano allora, quando regolavasi già l'anno col sole, non avevano cognizion veruna

intorno a queste cose; e i sacerdoti, ch' erano i soli che ben sapessero i tempi, d'improvviso; e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Mercedonio, e che diceasi essere stato primo il Re Numa a inserirlo nell' anno, trovato avendo un tal soccorso per emendar quegli errori; ma un tale soccorso era picciolo e di non molta durata, come nella vita dello stesso Numa si è scritto. Cesare però proposta avendo la cosa a' filosofi ed a' matematici più valorosi, da quelle maniere che quindi suggerite gli furono, fece una certa sua propria e più esatta correzione, della quale servendosi i Romani fino al presente, sembra che men degli altri s' ingannino intorno a una tale irregolarità. Pure gl' invidiosi, e quelli che mal comportar sapevano la di lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperciocchè l' orator Cicerone dir sentendo da non so qual persona che il dì seguente nascerrebbe la Lira, *Si certo*, disse; e *ciò per decreto*: quasi che gli uomini accettassero anche questo, indotti da necessità. Ma l' odio che apertamente gli si destò contro, e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell' ardente desio ch' egli aveva di voler farsi Re, il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo; e presso a quelli che contro di lui già covavano antico odio inveterato, un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro che si studiavano di far conseguire a Cesare un tal onore, disseminando andavan fra il popolo un certo discorso, il qual significava come da' libri Sibillini appariva che i Romani soggiogati avrebbero i Parti quando andati fossero a guerreggiar contro questi sotto la condotta di un Re, e che altrimenti non gli avrebbero vinti giammai.

E mentre che Cesare stesso ritornava una volta da Alba alla città, osato avendo di salutarlo que' suoi fautori col nome di Re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli mostrandosi sdegnato, disse, che si chiamava non già Re, ma Cesare. Quindi fattosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretati essendogli poscia in Senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed essendosi però a lui portati i consoli e

i pretori col seguito di tutto il Senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza, come se stati fossero persone private, e rispose che gli onori suoi uopo avevano d'essere piuttosto ristretti che ampliati. Una tale risposta afflizion diede non solamente al Senato, ma al popolo ancora, come nel vilipendio del Senato vilipesa pur fosse la città tutta: e quegliino a' quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto con grave loro mortificazione; onde posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se n'andò a casa, e ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore: sostenendo che quelli che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi; ma si sentono tosto scuotere, e quindi presi son da vertigini, e perdono finalmente affatto ogni senso.

Pur la cosa non era così; ma dicono, che mentre, al comparirgli innanzi il Senato, voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu giù da Cornelio Balbo, uno dei suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse: *Non ti sovviem d'esser Cesare, e non riputerai te stesso degno di venir onorato come persona maggior di loro?* A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe. Imperciocchè correva la festa de' Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una solennità de' pastori; e ben ha qualche relazion coi Licei celebrati in Arcadia. In una tal festa discorrono iguudi per la città molti dei nobili giovani, e di que' pure che sono ne' magistrati, percuotendo con irsute careggie, per ischerzo e per riso, quelli tutti ne' quali s'abbattono: e molte delle donne, anche principali, andando a bella posta a incontrarli, presentano, come si fa nella scuola, ammen due le mani alle loro percosse, persuase essendo che ciò conferisca a quelle che sono incinte per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono per ingravidare. Guardava Cesare queste cose, standosi a sedere ne' rostri, sopra un seggio d'oro adornato di veste trionfale. Uno di que' che correvano quel sacro corso, era An-

tonio, perocchè era egli console. Come pertanto sboccato ei fu nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentar a Cesare un diadema ch'ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro; al qual atto sentissi un applauso non già chiaro e strepitoso, ma debile, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma avendo Cesare rifiutato il diadema, allor tutto il popolo si diede a far applauso ben grande: e avendoglielo Antonio presentato pur un'altra volta, pochi similmente applaudirono; e non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal prova, Cesare si levò, e diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le di lui statue einte il capo pur di diademi reali, due de' tribuni del popolo, Flavio e Marullo, giù ne li strapparono, e trovati avendo que' primi che salutato avean Cesare col nome di Re, li trassero in carcere; seguiti venendo dal popolo, che facea loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti; stat'essendo Bruto quegli che abalò la successione de' Re, e che dallo stato di monarchia ridasse il dominio in arbitrio del Senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò, levò la dignità del tribunato a que' due personaggi; e movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesso volte anch'egli Bruti e Cumani (1).

Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il qual credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico; e da canto di madre discendea da' Servilii, altra famiglia copieua, ed era genero di Catone, e figliuolo pure di una di lui sorella.

Costui ben da per sè stesso era mosso a voler distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non solamente salvato egli fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pur avea la salvezza a molti degli amiei suoi; ma di più aveva una grande intrinsechezza

(1) I Cumani erano famosi per istolidezza.

con Cesare stesso, che di lui molto fidavasi, ed avea conseguita la pretura più ragguardevole, ed era per dover esser console il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperciocchè si narra che Cesare disse, che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebb' egli innanzi a Bruto. Ed una volta, nel mentre che formando si andava già la congiura, accusato venendo da alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse; e toccandosi colla mano la propria persona, *Questa pelle*, disse in verso quelli che venuti erano a dinunziarlo, *aspetta Bruto*: quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua; ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose, e teneano gli sguardi solamente o principalmente sopra di Bruto, non ardivan già di abboccarsi con esso intorno a ciò; ma di notte tempo spargean viglietti sul tribunale e sul seggio, dov' egli pretore essendo rendea ragione; nella maggior parte de' quali scritte eran sì fatte parole: *Tu dormi, o Bruto, e non s- i tu Bruto*. Accorto però essendosi Cassio che tali cose tacitamente moveano l'ambizione di Bruto, s'attacò più che mai a coloro che n'eran gli autori, e vie più ne gli stimolava; portando anche particolarmente odio a Cesare per quelle cagioni che abbiain dichiarate nello scriver la vita di Bruto: e ben anche Cesare lo aveva in sospetto; cosicchè uua volta a dir ebbe verso gli amici suoi: *Cosa a voi pare che Cassio voglia? A me certo ei non piace molto, così pallido essendo*. Così pur narrasi, che accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella, come persone sediziose, *Io*, disse, *non ho gran timore di quest'uomini pingui e di bella capigliatura; ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni*, alludendo a Cassio ed a Bruto. Ma sembra che il destino tanto inaspettato non sia, quanto è inevitabile; perocchè dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I fulgori celesti pertanto, le larve che di notte in molti luoghi qua è la discorreano, e gli uccelli solitarii che giù si calavano in mezzo alla piazza, son cose forse che in un sì grande doloroso avvenimento non meritano di venir neppur rammentate.

Ma Strabone il filosofo narra che apparvero molti uomini di fuoco, i quali si andavano a batter fra loro; e che un servo di un uom militante mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedeano sembrava che la man si abbruciasse; ma cessata che fu la fiamma, non si trovò egli aver male alcuno; e che facendosi da Cesare stesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima; il che fu un portento terribile, non potendo naturalmente esservi animal senza cuore. In oltre raccontato viene da molti che un certo indovino il fece avvertito che si guardasse da un grande pericolo in quel giorno del mese di Marzo che i Romani chiamavano gl' Idi: il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel Senato, salutò l' indovino, e deridendol gli disse: *Ecco già venuti gl' idi di Marzo*: e l' indovino bassamente risposegli: *Sì, venuti sono; ma non son già trascorsi*. Il giorno innanzi, cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre si giaceva a tavola, soscrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca: qual fosse la morte migliore; ed egli, prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce: *E' inaspettata*. Audatosi dopo ciò a dormire, secondo il costume suo insieme con la moglie, ed aperte essendosi tutte ad un tempo stesso le porte e le fenestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l' improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella fuori voci confuse, e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scuotuto, e però il piangeva.

Altri dicono che non fu già questo il sogno che ell' ebbe; ma che aggiunto essendo, come racconta Livio, all' abitazione di Cesare, per determinazione del Senato, un certo fastigio, come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva di lamentarsi e di pianger per esso. Come venuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, perchè, se mai stato fosse possibile, non andasse fuori di casa, ma differir volesse ad un altro giorno il Senato; e se poco si curasse de' sogni suoi, cercasse alcu-

no con altra maniera d'indovinazione, e col mezzo di vittime, rilevar qualche cosa intorno agli avvenimenti futuri. Cominciò anch'egli allora (come era ben convenevole) a sospettar alquanto e a temere: imperciocchè per lo addietro non avea mai trovata in Calpurnia veruna femminil debolezza in materia di superstizione; ma in allora vedevola oltre modo ansiosa ed afflitta. Poichè però anche gl'indovini, dopo aver fatti molti sacrificii, riportato gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò finalmente di mandar Antonio a licenziare il Senato: ma in quel punto Decio Bruto, che soprannominato era Albino (di cui Cesare molto fidavasi, cosicchè fatto lo avea suo secondo erede), parte avendo anch'esso nella congiura dell'altro Bruto e di Cassio, e temendo che, se Cesare passar lasciasse quel giorno, non venisse a scoprirsi la trama, si mise a deridere gl'indovini, e a riprender Cesare che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il Senato, il quale avrebbe ciò per un insulto: perocchè unito si era per di lui comandamento; e già tutti disposti e pronti erano di decretare, che appellato fosse egli Re delle provincie fuor dell'Italia, e che altrove andando, portar potesse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già s'eran posti a sedere, che per allora si ritirassero, e che tornasser poi di bel nuovo, quando Calpurnia fatti avesse migliori sogni, quai ragionamenti fatti non sarebbersi da que' che invidia gli portavano ed odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici, che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto a' Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se pareva bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infausto, meglio era che andasse là ei medesimo a parlare al Senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose, prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Poco inoltrato si era fuor delle porte, quando un altrui servo si fece avanti premuroso di presentargli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era intorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, entro la di lui casa, e dandosi in man di Calpurnia, la pregò di tenerlo ivi custodito finchè ritornasse Cesare, al quale avea a dir cose di

grande importanza. Artemidoro poi, Guidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza Greca, e però familiarità avea con alcuni di que' di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se n'andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose che erano per avvenire; e veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali, che riceveva, a' suoi ministri che gli erano intorno, egli fattosegli assai vicino, *Questo*, gli disse, *o Cesare, leggilo tu solo, e subito: imperciocchè scritte vi son cose grandi, e che appartengono a te.* Cesare adunque il prese, ma dalla folla delle persone, che gli si presentavano, impedito gli fu sempre il poter leggerlo, quantunque con gran desiderio si fosse più volte messo a voler far ciò, e tenendosi in mano e riscrbandosi questo solo, passò in Senato. Alcuni dicono che fu un altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non potè in veruna maniera accostarsegli, respinto venedo dalla gran moltitudine per tutta la via. Ora ben si può dare che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo dove fatto fu quel contrasto e quell'uccisione, e dove raccolto erasi allora il senato, la statua avea di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose che di ornamento servivano al suo teatro, ben affatto chiaramente si vede che quella fu opera di un qualche Nume, che condusse così la cosa e che trasse là quell'azione. Conciossiachè diceasi pure che Cassio, prima di venire al fatto, volti gli sguardi a quella statua di Pompeo, l'invocò tacitamente; quantunque non fosse ei già alieno dalla dottrina di Epicuro: ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, ch'ei non badò più allora a quelle primiere opinioni che professava (1). Antonio intanto, il qual fedele era a Cesare e robusto della

(1) Troppo frequenti sono queste contraddizioni fra gli uomini, e vi sarà sempre un'infinita distanza tra il ragionare a sangue freddo su qualche punto speculativo, e il risolvere in un istante di qualche forte congiuntura in mezzo alla passione.

persona, rattenuto veniva di fuori da Bruto Albino (1), che a bella posta a far prese con esso un lungo ragionamento. Entrato che fu Cesare, il Senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi che eran con Bruto, altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo, unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito; e così supplicandolo, accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere, ripulsa dava alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur eglino con maggior violenza, ci erucciavasi contro ognuno di loro, Tullio presagli con ambedue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo), e Casca, primo di tutti, il ferì colla spada presso la cervice, ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dare principio a cosa di tanto ardimento: cosicchè rivoltatosi Cesare, ne afferò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso ambedue gridarono, il ferito, in l'ngua Romana: *Scelleratissimo Casca, che fai?* e il feritore, in lingua Greca verso il fratel suo: *O fratello ajutami.* A sì fatto principio, quegli che consapevoli non erano della congiura, sbalorditi restarono; e pieni di ribrezzo e di orrore in veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire, o di soccorrere Cesare; ma neppur di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che preparati s'erano a volergli dar morte, egli d'ogn' intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo, incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto ed agli occhi, ravvolgeasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè d'uopo era che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue: onde anche Bruto una ferita gli diede nell'anguinaja. Si racconta da alcuni, che difendendosi egli dagli altri assalitori,

(1) Plutarco stesso ci dirà quanto prima nella vita di Bruto, che Antonio fu trattenuto da Cajo Trebazio. O l'uno o l'altro è un fatto di memoria nel nostro autore.

trasportando andavasi qua e là con la persona , mettendo alte grida : ma quando poi vide che Bruto pure snudata avea la spada , si trasse giù pel capo la toga , e abbandonò interamente sè stesso , cacciato essendo o a caso , o per determinazione de' suoi uccisori , alla base su cui la statua di Pompeo posta era , la quale aspersa rimase di molto sangue : cosicchè pareva che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che facevasi del suo nemico , il quale prosteso era a' suoi piedi ; e dava i tratti per la moltitudine delle ferite , che , per quel che si dice , furono ventitrè : e molti pur di loro si feriron l'un l'altro , mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo.

Trucidato che fu , il Senato , quantunque Bruto fatto si fosse innanzi , come per voler dir qualche cosa intorno a ciò che eseguito s'era , non soffrì di rimanersene , ma uscì con impeto fuori delle porte , e riempi , fuggendo , di tumulto e di paura grandissima il popolo : di modo che altri serravan le case , altri abbandonavano i banchi e le botteghe di cambio , altri correano a vedere quel doloroso spettacolo , altri addietro tornavano dopo averlo veduto. Antonio poi e Lepido , i quali affezionatissimi erano a Cesare , si sottrassero , e si rifuggirono in case d'altri. Ma Bruto ed i suoi , così com'erano caldi ancor di quel sangue , mostrando le loro spade ignude , e unitisi tutti insieme s'avviarono dal consiglio al Campidoglio , non già sbigottiti , come persone che fuggissero , ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza , confortando il popolo alla libertà e facendo buone accoglienze a que' nobili che s'incontravano in loro : ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con es i , come partecipienti di quell'azione , e si arrogavano una tal gloria ; fra i quali erano Cajo Ottavio , e Lentulo Spintero ; ma costoro pagarono ben poseia il fio di una sì fatta arroganza , uccisi da Antonio e dal giovane Cesare : e non ebber neppur a goder quella gloria , in grazia della quale morivano , creduto non essendo dagli altri che avuta avesser eglino parte veruna in quell'affare : impereicchè que' medesimi che li punirono , fecero portar loro la pena non già del fatto ma della cattiva lor volontà. Il giorno dopo , Bruto insieme co' suoi compagni discese giù , e fatta una concione , il popolo si stette ascol-

tando ciò ch'ei diceva senza mostrare nè che gli dispiacesse quell'uccisione, nè che l'approvasse; ma dava a divedere col suo profondo silenzio che compassionava Cesare, e che riverenza aveva per Bruto. Il Senato poi, facendo certe leggi di obblivione intorno alle cose passate, e conciliar volendo gli animi di tutti, decretò che Cesare onorato fosse qual Nume, e che smossa non venisse neppur la minima cosa di quelle che, esercitando l'autorità conferitagli, determinate egli avea, ed assegnò a Bruto ed agli altri provincie ed onori ben decorosi; cosicchè tutti credeano che le faccende ridotte fossero in calma, ed in un'ottima costituzione. Ma poichè, apertosi il testamento di Cesare, trovato fu ch'ei lasciva ad ognun de' Romani un legato ragguardevole; e poichè videro il di lui corpo, che portato veniva a traverso della piazza, tutto guasto e lacero dalle ferite, allora il popolo non conservò più verun ordine; ma scompigliando tutto, e prendendo panche, cancelli e tavole dalla piazza medesima, ne fece una catasta intorno al cadavere, e appiccovvi fuoco, e abbruciollo. Indi altri correano con tizzoni accesi ad incendiar le case degli uccisori; altri qua e là se n'andavano per ogni parte della città, cercando gli uccisori stessi per prenderli e per isbrantarli, ma non incontrarono veruno, perocchè tutti ben rinchiusi stavano. Portò il caso che un certo Cinna, che uno era degli amici di Cesare, ebbe, per quel che dicono, la notte antecedente una stravagante visione: imperciocchè gli parve d'esser chiamato a cena da Cesare, e che ricusando egli di andarvi, Cesare il prendesse per mano, e ad onta della resistenza che faceva, vel traesse a viva forza. Ora come sentito ebbe costui che si abbruciava nella piazza il corpo di Cesare, si levò, e incamminossi anch'ei là per fargli onore, benchè avesse tuttavia sotto gli occhi quella visione, e fosse pure febbricitante. Comparito che quivi egli fu, uno della moltitudine ne disse il nome ad un altro, che nel richiese, e questi ad un altro pure, e così si sparse ben tosto fra tutti che quegli era uno degli uccisori di Cesare; conciossiachè fra i complici ve n'era uno che avea pure lo stesso nome di Cinna: e però presumendo che fosse desso, gli si avventaron subito addosso, e il dilacerarono in mezzo

alla piazza. Intimoritisì principalmente per un tal fatto Bruto e Cassio, dopo traseorsi non molti giorni, si ritirarono dalla città: e quai cose poi fatte e patite abbiano, e come sien morti, scritto si è nella vita di Bruto. Morì Cesare d'anni cinquantasei, sopravvissuto non essendo se non poco più di quattr'anni a Pompeo. Per tutto il tempo della sua vita ad altro non intese per cotanti pericoli che a conseguir dominio e assoluta possanza, e a gran fatica conseguita avendola, non ne ritrasse poi frutto presso i suoi cittadini, che il nome solo, ed una gloria che gli mosse contro l'invidia. Ma per verità quella grande fortuna, che provò egli favorevole nel corso della sua vita, il seguì pur dopo morte, vendicando quell'uccisione, con perseguire e rintracciar per terra e per mare coloro che commessa l'aveano, finchè non ne rimase più alcuno, e tutti gli ebbe fatti perire, tanto che miser la mauo all'opera, quanto che furono solamente a parte di quella deliberazione. Fra le umane cose però maiu-vigliosissima si è quella che intervenne a Cassio: imperciocchè superato in battaglia ne' campi Filippici, uccise sè stesso con quel ferro medesimo che usato avea contro Cesare: e fra le divine si è quella gran cometa che dopo la morte di Cesare per ben sette notti assai chiara comparve, e poscia svanì; e si è pure l'oscurazione de' raggi del sole: imperciocchè per tutto quell'anno si levò il disco suo pallido e senza fulgore mandando un calor debile e spossato; cosicchè l'aria tenebrosa era e grave per l'inefficacia di quel calore medesimo che la scioglie e dirada; e intristiron le frutta prima di giugnere a maturità, e appassite restarono per la freddezza dell'atmosfera. Sopra tutto poi quel fantasma, che comparve a Bruto, manifestamente mostrò che l'uccisione di Cesare dispiaciuta era agli Dei, e fu di tal fatta. Mentre era questi per far passare l'esercito suo da Abido all'altro continente, si riposava la notte nel suo padiglione, come solito era di fare, non già dormendo, ma meditando sopra l'avvenire, imperciocchè diceasi che costui era men soggetto al sonno di quant'altri condottieri di armata vi furon mai, e che per natura atto era a trar la massima parte del tempo vegghiando. Ora di sentir gli parve un certo strepito intorno alla porta;

e ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estinguersi, vide una larva terribile rappresentante uopo di una smisurata grandezza, e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio sbigottì: ma come poi vide che una tal larva nè faceva nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso del letto suo, l'interrogò chi si fosse; ed ella risposegli: *Il tuo cattivo Genio, o Bruto: e ben mi vedrai ne' campi Filippici.* E allora Bruto con animo pieno di ardire, *Si ti vedrò*, disse: e il Genio subitamente gli si tolse dinanzi. Nel tempo adunque che venne dopo, schieratosi egli in que' campi a fronte di Antonio e di Cesare, nella prima battaglia restò superiore e rovesciò e incalzò quelli che gli combattevano contro, giungendo a saccheggiar per fino gli alloggiamenti di Cesare stesso. Ma, mentr'era poi per venire alla battaglia seconda, gli si presentò nuovamente di notte la stessa larva, la quale non gli proferì parola: ma ben compreso avendo Bruto il destino suo, si lanciò senza riguardo alcuno in mezzo al pericolo. Pure non cadde già combattendo; ma dopo che messi furono in fuga i suoi, fuggito essendo anch'egli ad un certo luogo dirupato, e scosceso, e appoggiato avendo il petto alla spada ignuda, in tal maniera si uccise; cooperato avendogli, per quel che dicono, un certo amico suo in maggiormente calcar la ferita.

PARAGONE

D I

ALESSANDRO E DI GESARE.

IL paragone fatto da Plutarco fra questi due grandi personaggi, i quali per molti riguardi sono stati i primi del mondo, si è da lungo tempo perduto, o forse ancora non è mai stato scritto dallo storico nostro. Per appoggiare quest' ultimo sentimento può agevolmente congetturarsi che non sembra verisimile essersi smarriti appunto diversi di tali paralleli, mentre le Vite degli uomini illustri sono ancora interamente sussistenti, quali appunto dal Greco Storico furono un giorno composte. Non sarebbe dunque fuor di proposito il sospettare che Plutarco stesso si fosse riserbato al fine del-

la sua opera a far questa specie di confronti fra due insigni personaggi, l' uno Greco, l' altro Romano, e che per conseguenza non avesse poi tutta la sua intenzione affatto compiuta. Che che siane di ciò, certo sì è che questi paragoni, che trovansi in Plutarco mancanti, non hanno mai esistito, nè trovasi chi mai dei medesimi abbia fatto qualche menzione, come probabilmente avrebbe dovuto succedere, se per qualcuna delle tante vicende alla letteratura funeste si fossero quindi tali pezzi smarriti. Per quello dunque riguarda qualcuno di questi confronti mancante, abbiamo già in altra occasione procurato di supplire con un estratto ricavato dalla versione francese di M. Dacier, da cui pure andiam trascrivendo la maggior parte delle Note, che si appongono alla versione italiana del nostro Girolamo Pompei: ma rispetto al presente parallelo da farsi tra Alessandro e Cesare, in cui colla solita sua diligenza lo Scrittore francese impiega non poche pagine per supplirlo del suo, noi crediamo doverci dispensare da tal' impresa per non consumare un lungo tempo ad oggetto di presentare a' nostri leggitori un paragone, che ognuno di loro può facilmente far da sè stesso, trattandosi specialmente di fatti, di caratteri e d' idee troppo cognite ormai a chiunque sia pur poco versato nella Storia Greca e Romana. Imperciocchè e chi è mai, che non vegga in questi due personaggi una notevole relazione di avventure, d' imprese, di coraggio, di condotta, di principii e di fini, come pure non iscorga nell' epoca della loro Vita il momento delle più grandi rivoluzioni, che abbiano deciso dell' impero dell' universo ed alterata affatto, dirò così, la superficie del mondo? La sola disfatta di Dario e quella di Pompeo bastano a pervertire l' ordine di tutta la Storia, ed hanno talmente cangiato la serie delle cose del mondo, che, se fossero diversamente terminate, diversa sarebbe sino al dì d' oggi la progressione degli eventi e tutto il filo della Storia de' secoli. Trattandosi pertanto di cose di tal natura, troppo note a ciascuno, superfluo sarebbe l' andar minutamente qui confrontando gli avvenimenti di questi due capitani politici, letterati, legislatori; quali cose può ben da sè stesso

fare ognuno, per poco che sia versato nella cognizione di fatti così rimarchevoli ed interessanti. Non volendo qui dunque nè ripetere quanto in mille volumi trovasi scritto su questa materia, nè far pompa di una volgare notissima erudizione, seguiremo il nostro Autore nel rimanente delle sue *Vite*, riservandoci a rischiararne i passi, che più hanno bisogno d'illustrazione ed a supplirne quanto in cose meno note sembrerà degno di essere aggiunto.





Focione

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

FOCIONE.

DEMADE l'oratore, grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiar che faceva gli affari pubblici, in modo che di aggradimento fosse a' Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della città, meritar diceva perdono, poichè governava egli allora gli sfasciumi di una città che avea fatto naufragio. Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era, e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui, divenuto già vecchio: che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimanea che la lingua ed il ventre. Ma la virtù di Focione, la quale ab-

battuta s'era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalle triste fortune della Grecia; e tolto le fu lo splendore che fatta l'avrebbe gloriosa: non essendo già da aderire a Sofocle che fa la virtù debile in que' versi, ove ei dice:

*Che non già, o Re, nel suo vigor di pria
Rimane il senno in chi è da' mali oppresso,
Ma stordito divien.*

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, in vece dell'onore e del favor meritato, maligni biasimi e calunnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che avevasi nella loro virtù. E benchè paia che il popolo più insolentisca contro dei buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio della grandezza delle azioni sue e dal suo potere, la cosa nondimeno avvien tutto al contrario. Impereiochè gl' infortunii inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni picciola cagione si affliggano, e agevolmente si portino all'ira, e ne rendon l'udito mal disposto e fastidioso, in maniera che suole alterarsi ad ogni parola che sia di tuono alquanto forte; sembrando che eli ne riprende le colpe, rinfacci ad essi le loro stesse sventure, e che li dispregi chi loro parla con libertà. E siccome il mele reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e impiagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansueti non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la dolcezza *menoicès* (1), siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede, ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l'occhio infiammato volentieri intertiensi sopra colori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città che caduta sia in avverse fortune, talmente paurosa e delicata

(1) *μενοεικής*, vale a dire: d'animo che cede.

si è, per la debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall' errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla andandole ai versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir. viene prima di essa chi le parla senza lusingarla. Come pertanto il sole, al dire dei matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto affatto contrario ed opposto, ma tiene una maniera di cammino obliqua e alquanto piegata, formando un giro dolcemente e piacevolmente al d' intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica dove un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario condescendente troppo e pericoloso si è quello che strascinar si lascia da coloro che errano, al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione e di governo che usa qualche compiacenza verso de' sudditi, e che loro permette alcune cose di lor gradimento, e ne richiede poi altre che sien vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gli uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di conivenza, cose difficili da collegarsi, ma collegate che sieno, formano una tempera tale, che non vi ha contento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa, colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non er' ei di maniere che punto grate fossero al popolo e fosser atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica cou andargli a seconda; ma Ciceron dice che maneggiava egli le cose della città, come se trovato si fosse nella repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo; e quindi è che non conseguì il

consolato al qual concorrea. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate son con piacere e con maraviglia, ma usate non sono; così quell'antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all'uso per la grandezza e gravità di quella virtù che consentanca non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingeritò essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente a' più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e atterrò la repubblica per cagion d'altri, ma a gran fatica e lentamente e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che in vece superata non restass' ella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, come sarebbe a dire che ammedue stati sieno uomini dabbene e politici; perocchè v'ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all'ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume, quasi con egual misura si fosse in lor mescolata coll'austerità la benignità, e la forza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l'intrepidezza in riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d'uopo sarebbe di ragionamento assai sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rinvenir quelle cose nelle quali sien eglino differenti.

Si accorda pertanto da tutti che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà; e in quanto a Focione io congetturo che non fosse neppur egli di una condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se (come vuole Idomeneo (1)) stato foss'egli figliuolo di un facitor di cucchiaj, Glaucippo d'Iperide in quel discorso dove raccolse e disse contro di esso un' infinità d' ignominie, trapassato non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di essere così notabilmente e onestamente educato e di crudirsi; stat' esseudo, mentr'era ancor giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell' Accademia, e intensamente seguite avendo fin dal bel principio l' ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferire di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè piagnere, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tener la mano fuori del pallio, quando intorno lo avesse, poichè alla campagna ed alla milizia se n' andava sempre senza, e co' piedi ignudi, se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati scherzando, per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Era egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli che non l'avevano in pratica, andato solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo parlando una volta Carate contro le di lui sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi a riso, *Queste mie sopracciglia*, disse loro Focione, *non vi hanno mai rattristati; ma ben il riso di costoro fece piagner sovente la nostra città*. Così pure il di lui ragionare salutare era e pieno di detti e di pensieri utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè siccome dicea Zenone esser d' uopo che il filosofo non proferisca parola che non sia intinta nel senna, così il ragionar di Focione in pochissime parole avea sennò moltissimo. E pare che Polieutto Sfettio avut'abbia la mira a ciò, quando

(1) Questo storico era stato discepolo di Epicuro ed aveva scritto la vita de' filosofi della scuola di Socrate.

ei disse che ottimo oratore si era Demostene , ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè siccome il pregio della moneta consiste nell'aver gran valore in picciola mole ; così er' ei d' opinione che la forza del ragionare consistesse nel significare molte cose con poche parole. E per verità dicono che una volta , pieno essendo il teatro , andava egli passeggiando sotto la scena , tutto concentrato col pensare in sè medesimo ; e detto venendogli da alcuno de' suoi amici , *E' pare , o Focione , che tu stii meditando ; Si certo* , rispose : *io medito , se levar potessi via qualche cosa dall' orazione che son per fare agli Ateniesi*. E Demostene stesso che pur molto sprezzava gli altri oratori , al levarsi poi di Focione , dir soleva bassamente agli amici suoi : *Ecco la scure delle mie orazioni*. Ciò per altro è forse da riferirsi a' costumi di Focione medesimo ; poichè una parola e un cenno solo di un uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti rettorici e mille periodi. Essendo ancor giovine , si unì con Cabria condottiero della milizia , a cui stava sempre appresso seguendolo , e da ouì molto vantaggio ci ritraeva , esperto rendendosi nelle cose della guerra : ma ei stesso correggea pure alcuna volta il naturale di Cabria , il quale ineguale era e violento. Imperciocchè quantunque in altre circostanze pigro fosse questo Cabria e difficile a muoversi , ne' combattimenti però impaziente era e tutto infiammavasi l'animo , e lanciavasi temerariamente contro i più arditissimi nemici , di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio , mentre , avanzatosi egli il primo colla sua trirème , tentava a viva forza di scendere a terra. Focione adunque mostrandosi del pari e pieno di cautela e intraprendente , ora riscaldando andava la lentezza di Cabria , ed or per contrario andava allentando l'intempestivo ardore della di lui foga. Onde Cabria , il quale benigno era e cortese , lo avea molto caro ; e lo promoveva agli affari e alle dignità , servendosi di lui nelle cose di somma importanza , e così facendolo conoscere a' Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fec' egli nome e gloria non picciola , commessa avendogli la condotta del corno sinistro , dove fu impetuoso e fiero il conflitto , e si venne a decider

ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stat'era presa, fatt'avesse da per sè sola contro gli altri Greci con buon successo, s'affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità dei grandi misteri; e però Cabria ogn'anno distribuia vino agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione (1). Quindi raccontasi, che commettendo Cabria a Focione di andarne a riscuotere i tributi dalle isole, e dar volendogli venti navi, egli disse che se il mandava per dover guerreggiare, bisogno aveva di forze maggiori, ma se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molte navi, da' confederati inviate, a portar i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè questi visse, ma dopo che fu morto ancora: imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso atteneanti, e studiavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene; e quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di asconderne i vizj. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovinastro, che il martellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben dirigerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia, o Cabria, Cubria, diss'egli, *ben grande ricompensa or io ti rendo dell'amicizia tua, comportando questo tuo figliuolo!* Ora veggendo Focione che quelli che governavano in quel tempo gli affari pubblici, divisi s'avca-
no, quasi a sorte gli ufficj militari e i forensi, cosicchè altri non attendevano se non a concionare fra il popolo, e a pro-

(1) Si sa che questo mese corrisponde al nostro Ottobre, ma bisogna avvertire che durando la solennità de' grandi misteri nove giorni continui, conviene intender qui il primo giorno di tal festa.

porre determinazioni, fra' quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo, ed Iperide; e non attendevan altri se non ad ingrandirsi col reggere la milizia e col guerreggiare, come faceano Diopite, Menesteo, Leostene e Carete; seguire e imitar volea egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell' una e dell' altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

*Prode ministro del dio Marte, e insieme
Ne l' arti instrutto de le dolci Muse.*

E vedeva egli che anche Minerva era e chiamavasi Dea bellicosa, e insieme politica. Formato avend' ei sè medesimo su questa maniera, procurava di governar le cose in modo che stessero mai sempre in pace e in tranquillità, ma nondimeno ebb' egli ad essere condottiero di guerra assai più spesso di ogn' altro non pur de' suoi tempi, ma de' tempi anche addietro, non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumersi quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni; ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, mentr' era lontano: e sicchè le persone non bene assennate si meravigliavan del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè faceva mai cosa alcuna per dargli piacere. Ma siccome si pensa che i Re servir si debbano degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi de' suoi oratori più galanti e festevoli per' passatempo; e sobrio poi sempre e accurato quando trattavasi di chiamar alcuno al comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra' cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie e a' suoi impeti. Perocchè di fatti leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che

essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n'avea un solo che sentiva in contrario, Focione, fattosi innanzi, disse che non si prendesser briga di cercar chi questi si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò ch'essi faceano. Un'altra volta esponendo egli al pubblico il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto avea egli detto, voltatosi agli amici suoi, disse, *Ho io forse detto qualche cosa cattiva, senza essermene avveduto?* Chiedendo gli Ateniesi che date fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito; fattane spesse fiate domanda anche a Focione, *Domandate*, ei rispose, *a questi ricchi; perocchè io mi vergognerei se donassi a voi, non avendo per anche restituito a costui*, additando Callicle, l'usurajo. E come non risnivan mai di fargli istanza gridando e schiamazzando, narrò lor questa favola: *Un uomo vigliacco uscì fuori una volta alla guerra; ma sentendo corvi che crocidavano, giù poste l'armi si tenne in quiete: indi riprese avendole, uscì pur fuor di bel nuovo; ma di bel nuovo crocidando pure i corvi, ei fermossi; e finalmente disse: Ben crociderete voi ad ogni vostro potere, ma non gusterete già della mia carne.* Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando, lo chiamavan essi timido e imbelle, ed ei loro disse: *Nè voi potete render me coraggioso: nè io render posso voi timidi: ma pur già noi ben ci conosciamo a vicenda.* In circostanze pericolose, essendogli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch'ei gli rendesse conto della condotta sua nel governar la milizia, *Prima*, diss'egli, *o buoni uomini, cercate salvarvi.* Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavan contro Focione, come avess'ei tolta lor la vittoria, *Ben siete voi fortunati*, egli disse, *avendo un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sareste voi già periti.* Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiciariamente, ma per via di guerra, la controversia che avean co' Beozii intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nelle quali

eran essi da più, che sulle armi, nelle quali eran da meno. Non badando eglino una volta a lui, mentre concionava, e non tollerando di ascoltarlo, *Voi*, disse, *ben potete costringermi a far ciò ch'io non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a dir, contro l'opinione mia, ciò che non si conviene.* Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica, *O Focione, gli Ateniesi, se mai entrino in furore, ti daran morte*; egli, *E a te la daranno*, rispose, *se mai entrino in senno.* Veggendo ei Polieutto lo Sfettio, che mentre concionava in ora assai calda, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiar contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch'era pingue oltre modo), e però spesse volte sorbendo andava dell'acqua, *Ben diritto è*, disse, *che voi affidandovi a costui, d-terminiate di far questa guerra. Imperciocchè che mai pensate che sia egli per fare quando la corazza abbia e lo scudo, e sien vicini i nemici, se recitando ora a voi quelle cose ch'egli ha studiate, corre pericolo di soffocarsi?* Detti venendogli in assemblea molti improprietà da Licurgo, sopra tutto, perchè domandati avendo Alessandro diece de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: *Spesso consigliati io ho gli Ateniesi a cose utili e belle; ma non mi voglion essi obbedire.* Eravi un certo Archibiade, che soprannominato veniva Laconista, avendo una barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un'aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentia in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, perchè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse aiuto; ma poichè esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradimento era agli Ateniesi, egli messagli la mano alla barba, *O Archibiade*, disse, *a che dunque non ti se' tu raduto?* Stando egli sul tribunale, mentre si arrolavano soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mostravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: *Scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato.* Per le quali cose, è da meravigliarsi, come ed onde mai, essendo così aspro e burbero,

acquistata egli abbiasi l'appellazione di buono. Io credo per altro bensì difficile, ma non già impossibile, che siccome v'ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo che sia dolce insieme ed austero: siccome pur ve n'ha per contrario altri che quantunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudicio a que' che poi usan con loro. Raccontan pertanto che Iperide disse una volta al popolo: *O Ateniesi, non osservate solamente se acerbo io sia, ma se il sia senza mio vantaggio veruno*: quasi che il popolo temesse e abbominasse coloro solamente che molesti e noiosi sono per effetto di cupidigia, e non coloro piuttosto che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira, o per ostinazione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico: ma aspro essendo, rigido ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponevano in ciò che ei faceva a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno; cosicchè quando caduti fossero in calamità o si fosser trovati in pericolo i suoi stessi avversarii, ei gli aiutava e li difendeva. Rimproverandolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giudizio un cert'uomo cattivo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa. E avendo il sicofante Aristogitone, dopo che stat'era condannato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli compiacendogli, s'incamminò alla prigione; e mentre gli amici trattener lo voleano, *Lasciatemi andare*, ei disse, o buona gente: *imperciocchè in qual altro luogo mai andar si potrebbe a trovar Aristogitone con maggior piacere?* Quantunque avess'ei tali maniere, i confederati e gl'isolani, quando venute fosser da Atene flotte governate da altro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavan le mura, arginavano i porti, e trasferivan dai campi nelle città i lor bestiami, i servi, le mogli e i fanciulli: ma se condottier n'era Focione, andavano in vece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i lor porti. Insinuandosi Filippo nell'Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Ere-

tria chiamò gli Ateniesi, pregandoli di andarne a liberar l'isola che occupata era dal Macedone. Fuvvi però mandato Focione con non molta quantità di milizia, come quegl' isolani fosser già per unirsi tutti prontamente a lui: ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, morbosio e corrotto co' donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa collocatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono intorno a Tamina, si tenne fermo sovr' esso unitamente a' soldati più bellicosì che avesse nella sua milizia; esortando i capitani a non curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri e nequitosi, che sen fuggivan dal campo e desertavano. Imperciocchè per essere appunto così indisciplinati, stat' ivi sarebbero inutili, anzi pure di pregiudicio ai combattenti; e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non avrebber molte calunnie, per esser consapevoli della propria reità. Come avanzati si furono i nemici, ordinato avendo egli ai suoi di starsene fermi sull'armi sin tanto che fatto avess' ei sacrificio, vi spese ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vicini i nemici stessi. Per la qual cosa pensando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso a' nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi; e spronò subito contro i nemici ancor essa, uscendo fuori dell'accampamento disordinata e disunita. Restati essendo pertanto superati i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì, ed essendosi alcuni de' nemici accostati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa.

In questo mentre, compiuto il sacrificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scagliatisi tosto sopra gli assalitori li volsero in fuga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi comandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad accoglier quelli che stat' erano sbaragliati e messi in fuga da prima; ed egli tolto seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente e senza schivare pericolo. Quelli che si porta-

rono con maggior valore furon Tallo di Cinea e Glauco di Polimede , i quali al fianco eran del condottiero medesimo. Cleofane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè richiamando i cavalli che s' eran dati a fuggire , e ad alta voce gridando e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo , fece sì , che rivoltatisi , assieurarono la vittoria a' pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria ; e presa avendo Zaretra (ch' era un forte opportunissimo , dove la larghezza dell' isola , stretta dà ammedue le parti dal mare , a ridur si viene in un traverso più angusto) , non volle che fatti fosser prigionieri Greci , per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro. Come eseguite ebbe Focione tai cose , e tornato si fu , ben tosto gli alleati a desiderar ebbero la di lui giustizia e bontà ; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso , che gli subentrò nel maneggio delle faccende , guerreggiò così male , ch' ei medesimo venne a cader vivo in man dei nemici. Da che poi Filippo , macchinando in mente colle sue speranze gran cose , venuto era nell' Ellesponto con tutte le forze sue , come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso , Perinto e Bizanzio ; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a que' luoghi , gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poiebè là navigato avendo costui , non vi faceva cosa veruna degna delle forze che aveva , nè quelle città ricever ne voleano la flotta , e in sospetto essendo a tutti , qua e là vagando audava , estorcendo danari dagli alleati , e vilipeso venendo da' nemici ; il popolo allora , incitato dagli oratori , molto crucciavasi , e si pentiva di aver mandato quel soccorso a' Bizantiui. Focione però , in piè levatosi , disse che uopo era sdegnarsi non già cogli alleati perchè diffidenti fossero , ma bensì con que' condottieri , che tali erano che non veula loro prestata fede. *Perocchè , soggiunse , questi rendon voi formidabili anche a quelli che pur salvi esser non possono senza di voi medesimi.* Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare , e cangiatosi di pa-

rere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorrere andasse gli alleati all'Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bizanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone, personaggio per virtù principale fra Bizantini, e che strett' aveva familiarità con Focione nell'Accademia, fatto si fu mallevadore per esso appo i suoi cittadini, non permiser questi ch'ei si accampasse fuori, come volea; ma aperte le porte, ne l'accolsero dentro, e tramischiaron con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie per la fede che impegnata essi avevano.

Così scacciato fu allora Filippo dall'Ellesponto, e a cader venne in dispregio, egli che tenuto era per uomo invincibile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio; e sbarcando in molti luoghi del di lui paese, li devastava colle scorrerie, fintanto che, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro. Avendo quindi que'di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozii, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed espose loro le istanze de' Megaresi, come decretato fu che si dovesse andarvi, fatto dar il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch'ebbero l'armi dall'assemblea a quella volta. Accolto volentieri da' Megaresi, munì egli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè poco conto facendo più essa de' nemici dalla parte della terra, s'attacò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall'isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo, il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di que' che soliti erano

di raggiarsi per l'Eliea (1) e di accusare altrui, e dicendogli: *Tu osi, Focione, di distornare gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l'armi in mano? Io sì*, rispose egli: *o so questo, quantunque io mi sappia benissimo, che se facciassi guerra, io comanderei a te; e che a me comanderei tu se pace si faccia.* Ma poichè effetto non ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall'Attica il più che fosse possibile, *O amico, consideriam*, disse Focione, *non dove s'abbia a combattere, ma come vincer si possa: perocchè in tal modo sarà da lungi la guerra; altrimenti a quelli che vinti sieno, è mai sempre da presso ogni più grave calamità.* Restati essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, e tratto venendo Caridemo al tribunale dalle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presi furono da timore, e ricorsi al Senato dell'Areopago, a gran fatica con preghiere e con lagrime ottennero che fosse la città commessa a Focione. Questi pertanto era d'avviso che d'uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all'umanità di Filippo: pure avendo Demade proposto che dovesse la città entrar a parte della pace comune e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo da' Greci medesimi. Ma non avend'ci potuto far valere l'opinione sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli, *Queste son*, disse, *quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti astretti vi siete, d'uopo è che comportiate ciò senza affliggervi e senza perdervi d'animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori ora signoreggiando, ed ora signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell'uno stato*

(1) Foro di Atene, così chiamato perchè era tutto aperto ed esposto al sole, i giudici stessi appellavansi *Heliastes*.

e nell' altro, la città salvarono e i Greci. Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrificii per così buona novella, imperciocchè diceva esser cosa vile il salleggrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un solo uomo quell' esercito che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe; Focione gli disse:

A che irriar vuoi, folle, un uom feroce, (1)

che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incendio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non permetterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogl'ano, io che per impedir questo ho preso l'incarico di governarli. Quando poi ruinata fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, tutta l'assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale chiamato molte volte a nome, finalmente levossi, e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi e in cui posto avea grande affezione, Costoro, disse, *che ci domanda Alessandro, sono appunto quelli che condotta hanno la città ad un tale stato. Ma se domandato venisse anche questo mio Nicocle, io certo direi che convenisse darglielo. Conciossiachè io medesimo avrei per una felicità il perder la vita per la salute di tutti voi. Mi fan compassione, seguì a dire, o Ateniesi, anche qu' i Tebani che venuti sono a ricovrarsi qui; ma basta ai Greci il piagner Tebe: e però in vece di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vincitori, e impetrar grazia pe' Tebani stessi e per noi.* Dicesi pertanto che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciatori,

(1) Questo è un verso d'Omero ricavato dal nono libro dell'Odissea. Tutti gli uomini grandi di que' tempi sapevano Omero a memoria, e si servivano in molte occasioni delle sue stesse parole.

senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire da' vecchi che anche Filippo ammirava un tal personaggio; e però non solamente si contentò che Focione s'abboccasse con lui, e ne accettò le suppliche, ma porse anche orecchio ai consigli di esso; il qual consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete, e se desiderava acquistarsi gloria, di volgersi a guerreggiare da' Greci contro dei barbari: e dicendo molte cose conformi all' indole di Alessandro e al di lui talento, il cangiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli che gli Ateniesi tenessero bene volta la mente alle faccende; come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a manear. In particolare poi stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece, quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavan sempre con lui.

Racconta Duri, che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, tralasciò di mettere nelle lettere il *Cherin* (1), eccettochè in tutte quelle che scrivea a Focione, nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da Care. In quanto a' danari poi, ell'è cosa da tutti accordata che Alessandro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli che glieli presentavano, perchè mai essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di danaro; alla quale interrogazione risposto avend' essi, *Perchè te solo ei giudica uomo onesto e di probità*; Focione, *Adunque*, soggiunse, *lasci egli ch' io sempre e paja e sia tale*. Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avend' ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimeneva la pasta e lui medesimo che traeva di propria sua mano l'acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi, si diedero a fargli maggiore istanza, e si rammaricavan dicendo, che cosa era incomportabile che amico essend' ei del Re loro, menasse una vita così meschina.

(1) *χαίρειν*, formola usata nel principio delle lettere e corrispondente al *salutem* de' Latini.

In questo mentre veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro, domandò loro, se credesser eglino che foss'ei a peggior condizione di quell'uomo; e dicendo essi, che Dio nel guardasse: *Tutta-volta questi*, seguì a dir Focione, *vive con minori sostanze che non ho io, e gli bastano. In somma o in vano io possederri un tanto oro, non servendomene, o servendomene, verrei a dar motivo che io stesso e insieme Alessandro tacciati fossimo presso la città.* Quindi furono i danari portati addietro, mostrato così essendosi a' Greci, che chi bisogno non avea di tanta ricchezza, più ricco era di chi volea dargliela. Avutosi di ciò a male Alessandro scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch'ei non teneva per suoi amici coloro che non volessero aver punto bisogno di lui; ma non per questo Focione accettò il dono: chiese bensì che messi fossero in libertà il sofista Echeeratide, Atenodoro Imbrio e i due Rodiani Spartone e Demarato, che stati eran presi per non so quali colpe, e tenuti erano prigionieri in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia; diedegli ordine di donar a Focione una di queste quattro città dell'Asia, Gio, Gergite, Milassi ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pure inculcare che vie maggiormente se ne risentirebbe; se non volesse accettarla; ma Focione nulla ostante non accettolla; nè andò poi guari che Alessandro morì.

Sino al dì d'oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame, ma nel resto semplice e schietta. Delle due mogli ch'egli ebbe, non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell'era sorella di Cefisodoro plastificatore: ma in quanto alla seconda, famosa ella fu appo gli Ateniesi per modestia e per semplicità, non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l'attore che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle sontuosamente adornate; e poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando si andava, e aspettar lasciava il teatro, non volendo

uscir fuori: ma alla fine Melantio, sospingendovelo a forza, gridò: *Non vedi tu la moglie di Focione uscir fuori sempre con una sola fanticella? E tu hai tanta albagia; e vorrai tu le costumanze guastar delle donne?* le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furon da essi con grande applauso e commovimento. Certa donna Jonica, ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie modesta gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smagniglie e monili; ed ella, *E a me*, disse, *è ornamento il mio Focione, il quale da ben vent'anni comandante è degli Ateniesi*. Volendo il di lui figliuolo far sue prove nei giuochi Panatenei, egli con patto che vi si cimentasse, smontato a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevitore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest'ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch'egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi a' convitati anche dei catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sè allora il figliuolo, *Non vorrai tu*, disse, *o Foco, far desister l'amico dal così guastare la tua vittoria?* Volendo poi interamente distogliere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia; e quivi l'aula que' fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese; il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse Focione, e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa detto avendogli una volta Demade, *E perchè, o Focione, non cerchiam noi di persuader gli Ateniesi ad adottar le maniere del governo Spartano? Conciossiachè, quando tu ordinar così vogli, io pronto sono a proporre il partito, e parlare per esso*; Focione, *Sì certo*, risposegli, *staria bene a te, che sì fattamente olezzi di unguento, e che porti sì fatta clamide, l'insinuare agli Ateniesi le frugali mense di Sparta, e l'encomiare Licurgo*. Scritto avendo Alessandro agli Ateniesi, che gli mandassero delle triremi, e opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio or-

dinò a Focione di dire il suo parere: ed egli, *lo vi dico*, disse, *che o vinciate coll' armi, o siate amici a quelli che vincono*. A Pitca, il quale cominciava ad esporsi allora a concionare fra gli Ateniesi, e ciarlatore era e temerario, *Non tacerai tu una volta*, diss' egli, *tu che pur di recente stato se' comperato fra il nostro popolo?*

Fuggito essendo Arpalo da Alessandro con grandi ricchezze, ed essendo venuto ad approdar dall' Asia nell' Attica, coloro che soliti erano di trar guadagno dalla ringhiera, a lui sen correvano a gara, disposti a lasciarsi corrompere. Egli però andava adescando questi col gittar loro innanzi picciola quantità della grande somma di danaro che avea. Ma a Focione poi mandò ad offerire ben settecento talenti, rimettendo pure l'altre cose sue tutte e sè medesimo ancora in man di lui solo. Focione pertanto rispose aspramente, dicendo che Arpalo non andrebbe impunito, se non desistesse dal corrompere la città; e costui allora, abbattuto d' animo, si ritirò. Poco dopo, consultando gli Ateniesi intorno a ciò, vedeva quest' Arpalo che quelli i quali ricevuti avean danari da esso, cangiati si erano, e lo accusavano, per non venire scoperti; e che Focione, quantunque non avesse accettato nulla, facea pur qualche conto, unitamente al vantaggio pubblico, della di lui salvezza. Quindi si mosse ei di bel nuovo ad ossequiarlo per cattivarselo: ma veggendo, nel girargli attorno ch' egli facea, esser esso come una forte rocca da non potersi prendere per veruna parte dall' oro, familiarità fece e amicizia con Caricle di lui genero; e fecegli acquistar mala fama, fidandosi in tutto, e in tutto servendosi di un tale personaggio; a segno che, morta essendo la concubina Pitonice, molto amata da Arpalo, che per essa divenuto era padre di una fanciulletta, e volendo questi formarle un sontuoso monumento, ne addossò la cura a Caricle stesso. Un tale assunto ben disdicevole era per sè medesimo; ma ne venne ad essere il vituperò maggiore, terminato che fu il sepolcro: imperciocchè questo esiste tuttavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla città ad Eleusina; e non mostra veruna magnificenza corrispondente alla spesa di trenta talenti; che tanti appunto, per quel che si dice, ne furono messi in conto da Caricle ad Arpalo in quel lavoro.

Dopo che morto fu poi anche Arpalo, Caricle e Focione raccolsero quella di lui fanciulletta, e n'ebbero tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chiamato in giudicio riguardo a'danari ricevuti da Arpalo, e facendo preghiere a Focione perchè il volesse difendere, e presentarsi unitamente con esso al tribunale, questi non volle, dicendogli: *Io, o Caricle, ti ho fatto mio genero in tutte le cose oneste soltanto.* Stat' essendo primo Asclepiade, figliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la nuova che morto era Alessandro, Demade esortava a non prestargli fede; conciossiachè diceva egli che tutta la terra sentirebbe di già l'odore di quel cadavere: e Focione veggendo quindi il popolo sollevato ad intraprendere delle novità, procurava di quietarlo e di rattenerlo. Ma balzando poscia molti sulla ringhiera, e gridando che vero era ciò che riferiva Asclepiade e che veramente morto era Alessandro, *E ben*, disse allora Focione, *se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani e diman l'altro: onde noi consultar potremo in tutta quiete e con maggior sicurezza.* Sospinta avendo Leostene la città nella guerra Lamiaca, ed essendone Focione mortificato, quegli lo interrogò, per deriderlo, qual bene avess'ei apportato alla città in tauti anni che stato n'era capitano: e Focione, *Non si fu picciol bene*, rispose, *che i cittadini seppelliti venissero ne' proprii loro sepolcri.* Dicendosi da questo Leostene stesso molte cose al popolo di audacia piene e di boria, Focione, *I tuoi discorsi*, dissegli, *o giovane, simiglianti sono a' cipressi: perocchè grandi sono e sublimi, ma non producono frutta.* Levatosi Iperide, lo interrogò: *E quando adunque, o Focione, consiglierai tu gli Ateniesi alla guerra?* Ed egli, *Quando*, rispose, *vegga io che i giovani vogliono mantenersi fermi in ordinanza, i ricchi somministrar danaro, e gli oratosi astenersi dal furare al pubblico.*

Ammirando molti l'armata che raccolta aveva Leostene, e domandando a Focione, come gli paresse allestita, *Bene*, diss'egli, *per lo stadio: ma io temo il Dolico (1) della guerra;*

(1) Il Dolico era uno spazio contenendo, secondo alcuni, dodici; secondo altri, tredici stadii.

*non avendo la città nè altri danari, nè altri soldati. E ben l'effetto gli rendè buona testimonianza: imperciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch'ei fece, superati avendo in guerra i Beozii; e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea, e sacrificava agli Dei; e che Focione a coloro che pensando di farlo rimaner convinto, il domandavano, se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni, Si certo, rispose: ma vorrei ben anche aver consigliato in quel modo. E seguitando pure ad essere scritti e portati d'ora in ora felici annunzii dal campo l'un dopo l'altro, Equando mai, disse, finiremo di vincere? Essendo poi morto Leostene, que' che temeano che se mandato fosse condottiero Focione, non isciogliesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale alzatosi nel consiglio, disse che amico essend'ei di Focione, e stat'essendo suo condiscipolo, esortava gli Ateniesi a riserbare uu tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avevan eglino verun altro simile, ed a voler mandare all'esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione fattosi innanzi, disse che non er'egli stato mai condiscipolo di un tal uomo, e che non avea con esso familiarità, nè conoscenza veruna: *Ma da questo giorno, soggiunse, io ti fo mio amico ed intrinseco: imperciocchè hai consigliato ciò che torna in mio vaniaggio.* Desiderando tuttavia gli Ateniesi di muover l'armi contro i Beozii, Focione da principio opponeasi: e dicendogli i suoi amici, che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi verrebbe egli ucciso da loro, *Ingiustamente*, ei rispose, *s'io opro ciò che è loro utile: ma s'io prevarico, ben giustamente.* Veggendo poi che punto essi non si allentavano, e che non desistean dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a sessant'anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell'assemblea. Insorgendo allora un grande scompiglio, e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli, *Non v'ha*, disse, *nulla di male: perchè io, che pure ho ottant'anni, sono il vostro condottiero e sarò con voi.**

In questo modo egli allora cangiar fece consiglio agli Ateniesi, e acchetolli. Venendo poi saccheggiata la region marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenarii disosso era a Ramnunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch'eglino da capitani, con esortarlo chi ad occupar il colle, chi a mandar in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in quell'altro, *O Ercole*, disse, *come veggio io assai capitani e pochi soldati!* Dopo che schierata abb'ei la milizia, uno dei soldati s'avanzò di molto innanzi agli altri, ma poi, levatosegli contro uno dei nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa, *O giovane*, gli disse Focione, *non ti vergogni tu di aver abbandonati due posti, quello in cui messo ti ha il condottiero; e quello pure in cui messo ti sei tu medesimo?* Quindi fattosi addosso a' nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso e molt'altri. L'esercito poi de' Greci che era in Tessaglia, vinse pur anch'esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s'erano Leonnato e i Macedoni venuti dall'Asia. Comandante della falange era Antifilo, e Menone Tessalo n'era della cavalleria; e vi restò morto Leonnato medesimo. Ma non andò guari che venuto pur essendo dall'Asia Cratero con ben grossa armata, e attaccatasi di nuovo battaglia presso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi periron già molti, e seguì, per essere i soldati disobbedienti a' comandanti, i quali giovani erano e troppo facili: e non sì tosto preso ebbe Antipatro a tentare la città loro, ch'essi, sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l'esercito alla volta di Atene, e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale sborsar non potendo alla città neppure una parte de'danari ne' quali stato er'ci condannato (perocchè trovato fu aver per ben sette volte proposti partiti in trasgression delle leggi), era quindi infame, nè permesso veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto che mandati

fossero ambasciatori ad Antipatro con assoluta autorità per trattar convenzioni di pace. Temendo però il popolo intorno alla scelta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli, *Ma se fidati*, disse, *vi foste di me, quand'io vi consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a sì fatte cose.* Così stat' essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea, e preparavasi ad entrar tosto nell' Attica. La prima cosa che Focione chiese si fu, che restandosi Antipatro nel paese dov' era, si trattassero le convenzioni, sopra la qual richiesta dicendo Cratero che Focione non persuadea lor cose giuste, volendo che fermi si stesser ivi a danno delle terre dei confederati ed amici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: *D' uopo è accordare a Focione questa grazia.* Ma in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettessero affatto nelle sue mani, siccome egli pure s'era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dover, per necessità, così fare, portossi egli di bel nuovo a Tebe cogli altri ambasciatori, fra' quali stato era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità e l' estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uomo il quale avesse tanta insolenza, crudeltà e ferocia nell' animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse verecondia per esso e non l' onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l' avversione ch' egli aveva alla virtù. Conciossiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò: sopra di che raccontasi che questi disse, che Antipatro a ragione così faceva, vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch'era per commettere contro della città. Indi avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro, che tollerar nol poteva, lo interrompea, e finalmente, sdegnatosi, il fece tacere. Parlato poi avendo Focione, rispose che amistà farebb' egli e alleanza cogli Ateniesi, purch' essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la re-

pubblica fosse governata, secondo l' antica usanza, da que' che avean maggior estimo, e riceversero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l' ammenda. Gli altri ambasciatori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne: ma non così Senocrate; il qual disse che Antipatro trattati avea gli Ateniesi moderatamente se li tenea per ischiavi, ma severamente se teneali per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuover in quanto al presidio, dicesi ch' ei gli rispose: *O Focione, noi vogliamo accordarti ogni grazia; eccetto che quelle che di ruina a te sieno ed a noi.* Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focione prometteva che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimedonte Carabo, uomo audace e che odiava il popolo, disse: *E che? Se dicesse costui delle ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti; e non faresti quello che hai divisato?* Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro parve cosa molto superba, e piuttosto un' ostentazione di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione a' venti del mese Beodromione, il giorno appunto dei misterii, nel qual giorno portano fuori pomposamente Jacco dalla città ad Eleusina: cosicchè venutasi a turbar quindi la cerimonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciossiachè diceano, che per lo addietro ne' più grandi infortunii vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazione de' nemici: ma in allora nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le gravissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempio che il più santo era e il più caro ad essi di ogn' altro, dal quale verrebbero in appresso a trar il nome così grandi sciagure.

Pochi anni prima pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo, nel qual commettevano alla città di ben custodire le prominenze di Diana, perchè altri non le occupassero. E intorno poi ai giorni di allora, intinte venendo le fascie, colle quali circondano i mistici letti, riportarono, in vece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v'era di più meraviglioso si è, che tutte l'altre cose di persone private, che intinte vennero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si convenia. Oltre ciò lavandosi da uno degl' Iniziati un porcelletto nell'acqua chiara del porto, una balena gliel prese, e ne divorò le parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi che tolta verrebbe loro la parte inferiore vicina al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della lor povertà, furono più di dodicimila; altri de' quali, rimanendo ivi, si tenean sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia dove Antipatro assegnata avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro i quali, stat'essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitare altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria, e quella d'Iperide presso Cleona (intorno a' quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò che in progresso di tempo, quando ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uomo di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandato fuori un sospiro, *Cerco*, rispose, *Antigono*; ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l'animo di quel Re, quanto grande e generoso fosse e facilmente placabile: dove Antipatro sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbiettata, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la posanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante

Focione impetrò dallo stesso Antipatro che molti liberati fossero dall'esilio; e si maneggiò in modo, che ottenne per quelli che non gli venne fatto di liberare, che confinati non fossero fuor della Grecia, come gli altri sbanditi al di là de' monti Cerauni e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno de' quali era il sofista Agnonide. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre ne' magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suseitatrici di novità, le quali per non aver impiego ne' magistrati, e per non poter muover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l'amore della campagna, e facea che contenti fossero di lavorare la terra. Veggendo poi che Senocrate pagava la tassa imposta a' forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra' cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stato era ei medesimo ambasciadore, acciocchè istituita non fosse. Offerì venendogli doni e danari da Menillo, rispose che nè Menillo miglior era di Alessandro, nè aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettar da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso che ricevesse quel donativo per Foco, di lui figliuolo, *A Foco*, disse, *quando tangiando costumi, fìccia senno, basteranno le sostanze paterne; altrimenti rimanendosi quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna*. Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva, col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era: *Non è possibile*, disse, *che Antipatro m'abbia ad un tempo medesimo e amico e adulatore*. Raccontano che Antipatro stesso dicesse che di due amici che avea in Atene, Focione e Demade, non poté mai nè persuader l'uno ad accettar nulla, nè saziar mai l'altro per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione come una virtù la povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che pur tante volte stato era condottiere degli Ateniesi, e avuta avea amicizia coi Re. Dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè essendovi

allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti, che pagar si dovessero mille dramme dall' impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciascheduno. E in occasione che Demea, il di lui figliuolo, menava moglie, *Quando*, disse, *o figliuolo mio, ho io sposata tua madre, non vi fu neppure vicino alcuno che se ne accorgesse; ma per le tue nozze contribuiscono e Re e Potentati*. Importunandosi poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevangli acciocchè se n'andasse a persuadere Antipatro di levare il presidio; egli, o perchè non isperasse di poter persuadercelo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall' assumere una tale ambasceria; ma ben persuase lo stesso Antipatro a differire la riscossion del danaro. Voltatisi però quindi gli Ateniesi a Demade, ne facevano istanza ad esso che ben di buona voglia si incaricò dell'affare, e tolto seco il figliuolo, inviossi alla volta di Macedonia; dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padrou d'ogni cosa, trovata aveva una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quale esortavalo di portarsi ad occupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fracido filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l'ebbe arrivare, prender lo fece; e prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue su le vesti del padre, e ne fu tutto asperso: e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli detto molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine.

Quindi Antipatro, dopo aver dichiarato comandante della milizia Poliperconte, e Cassandro tribuno de' soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della guernigione in Atene, prima che si

manifestasse la morte di Antipatro, commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, tacciato veniva Focione, e si parlava di lui, com'egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi e trattando con Nicanore stesso, il rendè mansueto e gentile verso gli Ateniesi, e di più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch'egli desse de' giuochi pubblici. In questo mentre anche Poliperconte, a cui appoggiata era la cura del Re (1), soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il Re già rendesse loro la democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l'antica maniera. Era questa un' insidia tramata contro Focione. Impereciocchè avendo mira Poliperconte di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non ne venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando quegli che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale da' popolari oratori e da' calunniatori. Sommosi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come raunata fu l'assemblea, egli si presentò innanzi ad essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma accinto essendosi Dereillo, che comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere che vendicato sarebbesi contro la città. Focione allora accusato fu di aver lasciato fuggire un tal uomo, in vece di rattenerlo: ed egli disse che fidavasi di Nicanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e se fosse altrimenti, che volea che si vedesse aver egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben

(1) Vale a dire del figlio di Alessandro, che era ancor fanciullo.

parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e ve la metta essendone comandante e governatore, non so, dico, se a trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo a' cittadini; non potendosi neppur dire che s'astenesse Focione dall'arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra; e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete e non facesse oltraggio veruno agli Ateniesi: ma sembra che in realtà avess'egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè quantunque costui denunziato fosse da molti, è accusato che tenesse la mira sopra il Pireo, e che passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di que' che abitavano nel Pireo stesso, egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non lo credette: anzi di più avendo Filomede Lampreo proposto decreto che tutti gli Ateniesi metter si dovessero in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, a circondar non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, volca Focione condur fuori gli Ateniesi contro di esso, ma incontò allora grande tumulto, e sprezzato fu.

Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrere quelli ch'erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile, della medesima, mentr'era così in dissension fra sè stessa. Conciossiachè avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città; e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d'ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e, ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo. Essendosi quindi l'orator Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte e Pericle, intimoriti-

si, partirono dalla città; e Focione poi e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platèa, e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per familiari ed intrinseci di Poliperconte: ma per esser Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in Elatea. Intanto il popolo a persuasion di Agnonide, espostosi il decreto da Archestrato, mandò ambasciatori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi pertanto e Focione co'suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col Re passavà presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acurio, monte che ora chiamasi Galate. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro; e fattovi seder sotto il Re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato e fatto morire, e quindi permission diede agli Ateniesi di poter favellare. Ma poichè facean tumulto e gridavano nell'accusarsi vicendevolmente l'un l'altro in quel consesso, fattosi avanti Agnonide, disse, *Deh metteteci tutti entro una gabbia, e rimandateci ad Atene, a dover render conto delle nostre operazioni.* A queste parole il Re si mise a ridere: ma que' Maecdoni che stavano intorno al consesso, e que' forestieri, che essendo disoccupati, là pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cennò facevano agli ambasciatori, perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con eguaglianza: ma nel mentre che Focione parlava, Poliperconte spesse volte gli si oppose interrompendolo, e battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell'affezione ch'ei portava al popolo; e risposto avendogli Poliperconte sdegnato, *Non volermi con tue menzogne dar carico innanzi al Re*, il Re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciatolo, il trattenne, e fu sciolto il consesso. Focione poi e quelli che seco erano, circondati furono allor dalle guardie; e gli altri di lui compagni che per sorte non gli si trovavan vicini, come ciò veduto ebbero, copertosi il capo si salvaron fuggendo. Quegli-

no adunque condotti furono ad Atene da Clito, in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fosser fatti morire, come già condannati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell' esservi condotti, conciossiachè condotti furon su carri pel Ceramico al teatro, e quindi trattienevansi avendoli Clito fintantochè gli arconti uniti ebbero una generale assemblea; non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disordinata, ma lasciando a tutti ed a tutte aperto l' adito al teatro ed al tribunale. Poichè letta fu qui- vi la lettera del Re, il quale scriveva, essere a lui manifesto che coloro stati erano traditori, ma nulla di meno lasciarne egli il giudizio agli Ateniesi come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi, e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, coprironsi il volto, e piegandolo a terra si misero a piagnere: ed uno ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che i servi e gli stranieri uscissero dell' assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando che d' uopo era lapidare i fautori dell' oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno che a parlar s' accingesse in favor di Focione. Bensì ei medesimo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: *Come volete voi darci morte? giustamente, o ingiustamente?* E risposto essendogli da alcuni, che giustamente: *E come ciò conoscerete, soggiunse, se non ci ascoltate?* Ma poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non volevano, fattosi più innanzi: *Io nel vero, disse, confesso di aver male operato, e condanno me stesso alla morte per la cattiva amministrazione mia nella repubblica. Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir li farete, non avendo essi in nulla peccato?* e rispondendo molti, *Perchè sono amici tuoi*, Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto avea, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti intorno a que' personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni volevano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato foss' ci malmenato co' tormenti; e ordinavano che portata fosse la

ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnoide veggendo che per fin Clito ne sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa troppo barbara e abbominevole, *Quando, disse, o Ateniesi, sia che prendiamo il surfante Callimedonte, il porremo a' tormenti: ma per Focione io non propongo sì fatta cosa.* Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: *E ben fai ottimamente: perchè se mettiamo a' tormenti Focione, che farei poi di te?* Approvatosi quindi il decreto, e venendosi a dare i voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a sedere, ma tutti levatisi, e la maggior parte anche inghirlandatisi, condannarono a morte co' loro voti Focione e gli altri ch'eran con lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Ege-mone e Pitocle: e di più vi condannaron pure Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e parecchi altri, quantunque assenti. Disciolta che fu l'assemblea, condotti veniano que' personaggi alla prigione. Gli altri, abbracciati dagli amici e da' familiari, se n' andavan piangendo e lamentandosi: ma Focione mostrava quell'aspetto medesimo che mostrar solea quando accompagnato venia fuori dell'assemblea eletto comandante alla guerra; onde que' che il vedeano, ne ammiravano l'indolenza e la magnanimità; ma i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svillaneggiavano; ed uno venutogli al d'innanzi gli sputò anche in faccia: e raccontasi che Focione allor disse guardando gli arconti: *Non farà alcuno che costui cessi da così indegne azioni?* Giunti nella carcere, poichè Tudippo, veggendo pestar la cicuta, si rammaricava, e piangeva la calamità sua, e diceva non esser cosa giusta che dovess'ei perir con Focione, *E non sei abbastanza contento, a lui diss'egli, se muori insieme con Focione?* Interrogato da uno de' suoi amici, se volesse mandar a dir nulla al di lui figliuolo Foco, *Maisi*, gli rispose, *che si dimentichi delle offese che fatte mi han gli Ateniesi.* Pregandolo Nicocle, il qual era il più fedele dei suoi amici, che gli lasciasse bere il veleno prima, *Grave e dolorosa, diss'egli, o Nicocle, mi è la domanda che fai: ma poichè per tutto il corso della mia vita non ti ho mai negata cosa veruna, ti concedo anche questa.* Avendo tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo veleno per Focione, il carne-

fice disse che non ne avrebbe pestato altro, se non gli fosser date dodici dramme, tanto costando appunto una quantità che bastasse. Andandosi però ritardando, Focione chiamato uno de' suoi amici, e dicendo che permesso non era agli Ateniesi di poter neppur morire senza pagare, gli commise di dar quel poco di danaro al carnefice. Era il giorno decimo nono del mese Munichione; nel qual giorno menando i cavalieri solenne pompa in onore di Giove, di là passavano; e nel passare, altri si traevano le corone di capo, altri guardando le porte della prigione, si mettevano a piagnere: e ben a tutti quelli che non erano affatto crudeli e che guasto non avean l'animo dalla collera e dall'invidia, sembrava cosa detestabilissima che la città non si fosse astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura in quel giorno in cui festeggiava. Ma a' di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare che anche il corpo di Focione gittato fosse fuor de' confini, e che verun Ateniese non somministrasse fuoco pe' di lui funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un certo Conopione, che solito era d'impiegarsi per mercede in tali ufficii, trasportò il cadavere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal tener di Megara, abbruciollo. Assistendovi una donna Megarese colle sue fanti, formò ivi un tumulto vuoto, e versovvi sopra i libamenti; e postesi le ossa in seno, portossele di notte a casa e le seppellì a canto del focolare, dicendo: *O cari amici, io d-pongo appo voi queste reliquie di un uom dabbene. Voi restituitele poscia a' sepolcri d' di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno.* Per verità non andò guari che le loro faccende medesime conoscer fecero agli Ateniesi qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avesser perduto, e gl'innalzarono una statua di rame, e ne seppelliron le ossa a spese pubbliche. De' di lui accensatori poi gli Ateniesi stessi condannarono a morte ed uccisero Agnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono dal figliuolo di Focione e puniti. Questo di lui figliuolo per altro dicono che non fu già uomo di buon costume; e che innamorato essendo di una fanciulla

allevata presso ad uno che nudria meretrici, s'abbattè accidentalmente a sentir Teodoro l'Ateo, mentre nel Liceo disputava in sì fatta maniera: *Se cosa turpe non è il liberare un amico da servitù, per egual ragione nol sarà neppure il liberarne un'amica; e se non lo è il liberare un compagno, nol sarà neppure il liberarne una compagna*: e dicono che applicando egli a sè stesso e all'appetito suo questo ragionamento, come giusto e ben calzante, metter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto che operato fu intorno a Focione, risovvenir fece di bel nuovo ai Greci quanto commesso crasi intorno a Socrate, similissimo stat' essendo quel misfatto a questo, e così pur l'infortunio ch'indì avvenne alla città (1).

(1) Dalla morte di Socrate a quella di Focione passarono ottantadue anni di tempo.

PLUTARCO, *Vite. Tom. II.*







Catone uticense

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

CATONE UTIGENSE.

La schiatta di Catone cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo, e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra' Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cespione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un'altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Druso, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a verun de' Romani in magnanimità. Dicesi che Catone ben tosto fin dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all'aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negli intertenimenti stessi del giuoco. Imperciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell'età sua, onde veniva egli

a compiere ogni sua voglia. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e vie più resistente mostravasi a quelli che voluto avessero intimidirlo.

Cosa era difficilissima il muoverlo a ridere; e non ispiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucioloso alla collera; ma incollorito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studii, pigro era e lento in apprendere; ma come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede esser comunemente dalla natura disposto, che, cioè, quelli che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendon le cose, essendo ogni erudizione che apprendano, come un lume che loro si accende nell'animo. Ma ciò che rendeva ancora più malagevole a Catone l'apprendere, sembra che fosse l'esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè l'apprendere è propriamente un patir qualche cosa: e avviene che più tosto persuasi restino quelli che men sanno opporre; e quindi è che i giovani credono più facilmente che i vecchi, e gli ammalati più facilmente che i sani. E in somma quelli ne quali il dubitare ha minor forza, più pronti sono al consentimento.

Per altro dicono che Catone obbediente era al suo precettore, e faceva tutto ciò che ordinato gli era da esso; ma gli ricercava sempre la cagion d'ogni cosa, e interrogavalo del perchè, essendo quel precettor suo uomo gentile, assai più pronto ad usare la ragion che le púgna; e chiamavasi Sarpedone. Mentre Catone era ancora fanciullo, gli allcati de' Romani si maneggiavano per entrar anch'essi a parte della repubblica in Roma; e Pompedio Silone, uomo di guerra e di sommo credito alloggiò molti giorni presso Druso, di cui era amico. In questi giorni, stretta avendo Pompedio familiarità coi fanciulli, *Su via*, disse loro una volta, *pregate per noi vostro zio, acciocchè ei voglia cooperare in farci ottenere ingerenza nella repubblica*. E Cepione, sorridendo, accennò di acconsentire; ma non rispondendo nulla Catone, e guardando intentamente e con occhio torvo quegli ospiti, Pompedio allora, *E tu*, dissegli, *o giovincotto, che dici? Don*

sei disposto ad esserci fautore appo lo zio come tuo fratello? Tacendo tuttavia Catone, e mostrando al silenzio e all'aspetto di riprovar tale preghiera, Pompedio levatolo ad una finestra in atto di lasciarlo cadere, dicevagli che acconsentisse, o giù l'avrebbe gittato: e ciò minacciavagli con voce aspra, e nel tempo stesso teneval pendente fuori della finestra medesima, dandogli degli spessi erolli. Avendo Catone ciò tollerato per ben lungo spazio senza sbigottirsi nè intimorirsi nulla, Pompedio il pose giù, e disse piano verso gli amici: *Oh qual buona ventura sarà questo fanciullo all'Italia! Se in età fosse virile, io mi credo che noi non otterremmo dal popolo neppure un voto solo.* Un'altra volta chiamato essendo a convito Catone con altri fanciulli da un di lui parente che festeggiava il giorno suo natalizio, questi fanciulli, non avendo altro che fare, si stavan giuocando in un certo sito della casa, mescolati tutt'insieme fra loro, piccioli e grandi. Il loro giuoco avea la forma di un giudizio (1) dove si esponevano accuse, e condotti veniano prigionieri i convinti. Uno di quelli pertanto che convinti erano, fanciullo di assai bello aspetto, tratto e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggior di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se n'andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che la guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa; dove altri pure di que' fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone, che raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrandoli per lo spettacolo della sacra equestre corsa che si fa da' fanciulli stessi, e che appellasi *Troja*; e avendo pure trascelti, fra essi, due comandanti, l'uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla); ma in quanto all'altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, ac-

(1) Quest'uso chiamavasi *judicia ludere*, e Svetonio dice ancora *ducatu et imperia ludere*. A quali trastulli si esercitavano mai i fanciulli dell'antica Roma!

cettar nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui, e di seguirlo: per lo che domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a gridare, Catone: e Sesto medesimo gli cedette quel vanto, come a giovine di maggior merito.

Silla stat'era già amico del padre di Catone e Cepione; e però saecali allè volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro; amorevolezza ch'egli usava con assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch'ei teneva, e della posanza sua. E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all'onore e alla sicurezza de' due fratelli, conducea frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo, la qual casa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati veniano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirar segretamente quegliino che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo, e risposto avendogli il precettore, *Perchè, o figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato; E perchè adunque*, seguì a dire Catone, *non mi hai tu data una spada, onde togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria?* Sarpedone udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d'ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perchè ci non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor piccioletto, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene; ed ei rispose, al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente, al fratello; e così seguì a rispondere la terza volta, e tutte l'altre che furon molte, sinchè finalmente chi lo interrogava, se ne rimase. Crescendo poscia in età, vie maggiormente confermando si andava in questa sua affezione verso il fratello medesimo; perocchè arrivato era suo agli anni venti, e non aveva mai cenato senza Cepione, nè stato era mai in viaggio, anzi neppure in piazza

se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l'unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un' esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cephione, che pur ammirato veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri, *Ma quando, diceva, metto a paragon la mia vita con quella di Catone, e' mi pare di non essere punto differente da Sippio*; nominando costui che uno era dei più decantati per lusso e per morbidezza. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d' Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e quantunque nella divisione de' beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento, e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo familiarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi stoici, s' applicò principalmente a' precetti morali e politici, egli che quasi da una certa ispirazione tratto era ad ogni maniera di virtù; e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia che rigida ed inflessibile non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d' uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con altri; nè vi fu alunno che mai udito l'avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni, *O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere*; *Basta*, ci rispose, *che non biasimino il viver mio. Allora comincerò io a parlare; quando saprò dir cose che non meritino d' esser taciute*. La basilica appellata Porcia, un edificio era fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato er' egli censore; e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo; ma essendovi una colonna che pareva che d' impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazion vennero di levarnela interamente, o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro, dove s' oppose egli a' tribuni: e dato avendo saggio dell' eloquenza sua e del suo coraggio, ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non aveva nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato

era, ripieno e severo. Pure su la brevità delle sentenze scorreva una grazia che lusingava e attraeva l'udito; e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra la di lui gravità un certo diletto e una cert'aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine; ed era di una forza e di un tuono fermo e resistente a tal segno, che spesso volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi.

Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sè solo. Esereitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici, che con lui viaggiavano uso faceano de' cavalli: e spesso volte s'accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè quando aveva egli la febbre, passava i giorni da sè solo senza ammetter persona, finchè liberato si fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato. Nelle sue cene poi traevasi la scelta delle porzioni a sorte; e se dalla sorte favorito egli non era, gli amici facevangli istanza perchè nulla ostante scegliesse pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di *Venere* (1). Da principio terminava egli la cena dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu molto dedito al bere; di modo che passava sovente la notte fino all'alba tra il vino. I di lui amici però incolpavan di questo gli affari pubblici, ne' quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, volea poi egli intertenersi la notte a tavola insieme co' filosofi. Per lo che una volta detto avendo un certo *Mennio* in una radunanza, che Catone s'avvinazzava le intere

(1) Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch'era il più felice, e chiamavasi *Venere*.

notti, Cicerone risposegli: *Ma non potresti pur dire che giuochi egli a' dadi i giorni interi.* In somma pensando Catone che d'uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante, era la più pregiata, egli la portava oscura; e spese fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzarsi e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza alle altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch'esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari ne prestava senza lucro veruno a chiunque de' suoi amici ne avesse avuto bisogno: e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve ebe fosse tempo da pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattuì di prender Lepida, la quale stat'era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto, che se l'ebbe in vece egli. Catone però sommamente irritato ed acceso, s'accinse a voler far chiamare Scipione in giudizio: ma venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far jambi; e molti improprietà scagliò contro Scipione, servendosi dell'amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili.

Spasò quindi Atilia figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch'egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più felice; perocchè nel lungo tempo ch'ei visse, altrà donna non ebbe che quella che sposata avea da principio. Ora insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartacia, ed essendo eletto condottier dell'esercito Gellio, Catone andò volontariamente a militar anche egli sotto di esso, in grazia del fratello Cepione, che era tribuno de' soldati: ma non

ebbe egli campo di far uso, come voleva, del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua, per cagione del condottiero che non seppe ben governar quella guerra. Per altro nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia mostrò egli buona disciplina e valore dove fu di mestieri, e ardimento e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premii ed onori distinti; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse: e quindi parve esser uomo stravagante. Stata essendo stabilita legge che quelli che concorrevano a qualche dignità non avesser nomenclatori (1) che stesser lor presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che obbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamar a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa non riuscì di piacere neppure a que' che soliti eran lodarlo; perocchè quanto più belle conoscean essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rinerescimento loro per la difficoltà d' imitarle. Creato tribuno de' soldati mandato fu in Macedonia a Rubrio, ch' era ivi pretore. Raccontasi che affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio, uno degli amici di Catone, le disse; *Sta di buon animo, o Atilia, io tel guarderò*; e che Catone, *Benissimo*, gli rispose: e che quindi fatto avendo un giorno di cammiuo, dissegli, dopo cena: *Or su, o Munazio, acciocchè tu mantener possa la promessa che hai fatta ad Atilia, scostar da me non ti dei nè giorno nè notte*. Quindi comandò che posti fosser due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo.

(1) Siccome era in que' tempi un segno di stima il salutare le persone a nome, così coloro che aspiravano alle cariche non potendo sapere i nomi proprii d' ognuno, si menavano appresso qualche schiavo, che non avendo altra occupazione fuor di questa, diventava praticissimo, e suggeriva tutti i nomi, per la qual ragione veniva detto nomenclatore: *Mercurius servum, qui dictet nomina*, dice Orazio, ep. V. lib. I.

Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli camminando sempre or qua ed or là, or a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal pretore a comandante di una: e quindi pensando egli che il far mostra della sua virtù solamente (non essend' egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata, ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa, seguir poi facendo gli onori e i gastighi; ond' era ben difficile il poter dire, se avess'ei renduti i suoi soldati più pacifici o più bellicosi, più ardentosi o più giusti: sì fattamente si mostravan essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea men di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciossiachè facendo di buona voglia anch'ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assomigliandosi nell' abito, nella maniera del vivere e del viaggiare piuttosto a' soldati che a' comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell' animo e nel ragionare superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo della virtù non s' insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l' esempio; e quelli che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per la loro gloria, ma non ammiran per questo nè imitano la loro virtù.

Udito avendo che Atenodoro, soprannominato Cordilione, il quale molto versato era nella disciplina stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze de' capitani e de' Re, che usar voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere

non sarebbe per ottenere nulla da esso; ma conceduti essendogli dalla legge due mesi di assenza, s'imbarcò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi delle proprie sue qualità, di poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse, e lo smosse dal suo proposito, e lo menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'armi le nazioni ed i regni. Mentre era egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e tosto ne fu dato avviso a Catone per lettere. Questi però quantunque fosse allora il mare in grande tempesta, e non avesse in pronto nave di sufficiente grandezza, salì su picciolo leguo mercantile, tolse seco due amici e tre servi soli, e salpò da Tessalonica. Poco mancò che non rimaness'egli sommerso, e salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tal disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere e per la grandezza dell'afflizione, ma per lo dispendio benanche intorno a funerali, per la sontuosità de' profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmo Tasio cretto nella piazza di Eno, nella quale spese otto talenti: e però alcuni il tacciavano, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogn'altra cosa, non osservando essi quanto unitamente all'inflessibilità sua rispetto a' piaceri, a' timori e alle preghiere sfacciate, avess'egli di piacevolezza e di umanità. Per que' funerali molte cose mandate gli furono da cittadini e da potentati ad onor del defunto: ma egli non accettò danari da alcuno: ne tolse bensì i profumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a que' che glieli mandavano: e caduta essendo l'eredità in lui e in una picciola figliuola di Cepione, egli nel dividerla non volle rimborsarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch'ei fatt'avea ne' funerali.

Quantunque per altro in tal modo avess'egli operato e

operasse, vi fu (1) chi scrisse che passar fec'ei per lo staccio la cener del morto, per trovar così l'oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile altresì perseguitò un personaggio irrepreensibile e senza reità. Terminato ch'ebbe Catone il tempo della militare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomii soltanto, ma con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distendean le vesti sotto a' di lui piedi per dove passava, e gli baciavan le mani: cose che da' Romani di allora fatte appena veniano a pochi de' loro Imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell'Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le foggie del vivere e la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Dejotaro, il quale pregavalo per l'amicizia ed ospitalità che avuta avea con suo padre, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo dov'era per albergare, il panattiere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quietamente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone o suo conoscente, gli preparavan l'alloggio e il mangiare all'osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora a' magistrati, e ricevean l'ospizio da essi, contentandosi di quello che venia loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano a dirittura con istrepito e con minacce ad esiger da' magistrati quanto loro occorreva; cosicchè sopravveniva Catone prima ch'eglino avesser nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abbietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglie. Ciò nulla ostante chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solea loro dire: *O sciaurati, cangiate questa cattiva maniera di trattare co' forestieri: tutti quelli che a voi verranno, non*

(1) Intende Cesare.

saran già *Catoni*. *Rintuzzate co' tratti di benignità la licenza di quelli che cercan pretesti, onde prender per forza ciò che non venga loro di buona voglia somministrato.* Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall' una e dall' altra parte: dall' una v' erano i giovani colle clamidi indosso, e dall' altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni, che sacerdoti eran de' Numi o ch' erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente che questo fosse un onore, e un' accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era contro quei suoi che avea egli mandati innanzi, perchè ciò non avesser vietato; e smontar fece da cavallo gli amici, e s' avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio ch' era quegli che disponea tutta quella pompa, e in buon ordine teneva la gente con una verga e con una ghirlanda in mano andò incontro a Catone, ch' era dinanzi agli altri, e senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un famigliar di Pompeo; e poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora eran volti gli ocelli, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva hen più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non potean più trattenersi, nel mentre che passavan per mezzo quella moltitudine; e Catone rimasto gaudemente confuso, *Oh*, disse, *la sciaurata città!* nè proferì verun'altra parola; e nel tempo dopo solea poi ridere anche ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece, che quegli uomini che per loro ignoranza così male trattavan Catone, si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone portatosi a Delfo, se n' andò a salutare Pompeo, che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore, e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendol venir non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere finchè egli se gli accostasse: ma levatosi gli

andò incontro come a personaggio de' più cospicui, e gli stese la destra: e subito in quelle accoglienze amichevoli molti encomii fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancor le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone e lui osservando, cominciarono ad ammirar quelle cose medesime per le quali da prima er' ei vilipeso, e a considerare la mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l'osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall'ossequio che dall'affezione; e ognuno s'accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentre ei l'aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della lor compagnia ratteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui se n'andavano; ma in quanto a Catone, non gli fece veruna istanza perchè rimanesse, anzi, come non potesse egli essere comandante non soggetto a dover render conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fece quasi a verun altro di quei che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emulazione ebber per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, ne quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè, senza avvedersene, a confermar non venisse quanto gli avea detto Curione. Questo Curione amico essendo e famigliar di Catone, e annojato della di lui austerità, lo interrogò se aveva in animo di andarsene, dopo terminata la carica sua militare, a veder l'Asia; e avendo egli risposto di sì, *Farai bene*, soggiunse Curione; *perocchè ne ritornerai più dolce e più mansueto*: servendosi di un vocabolo (1) che significa, ad un di presso, così. Il Galata Dejotaro, essendo omai vecchìo, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi e la sua casa. Come Catone arrivato

(1) Mansuetior.

fu, Dejotaro gli presentò regali d'ogni maniera, tentandolo e pregandolo in tutti i modi, perchè gli accettasse; ma se ne sdeguò egli a tal segno, che là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non a pernottare, e il dì seguente, intorno all'ora terza partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi nuovamente aspettavano, e lettere scrittegli dal Galata, il quale pregavalo di pur volerli accettare egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciar che li ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano d'essere beneficati, e non avendo Catone tanta facoltà da poterlo fare.

Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e buffonchiavano per l'inibizione ch'ei lor fatt'avea: ma dicendo che quindi somministrati verrebbero pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamento e giustamente avess'egli acquistato, rimandò i doni a Dejotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando i di lui amici che d'uopo fosse metter le reliquie di Cipione sopra un altro legno, egli disse che lascerebbe l'anima più presto che quelle, e saltò: e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E pervenuto quindi all'età che gli si convenia la questura (1), non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d'ogni cosa informato dalle persone sperimentate, e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il poter ch'essa avea. Per lo che non sì tosto fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi cangiamenti intorno a' ministri dell'erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quan-

(1) Quest'età era stabilita agli anni venticinque.

do in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d' altri che gli ammaestrassero e li dirigessero, non lasciavan già ad essi l' autorità, ma facean da questori egli stessi; finto che messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende, volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano, riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati erano, e, insinuandosi cogli ossequii nella grazia degli altri questori si opponeano a Catone, egli convinto avendo il primo d' essi di frande intorno ad una eredità, lo scacciò dall' erario; e ne accusò un altro in giudizio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch' era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù, siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pure lodator di Catone, e familiarmente trattava con esso lui. Questo Catulo pertanto veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell' uomo: ma Catone non permetteva che ciò ei facesse; e poichè pur tuttavia maggiormente insisteva, *Cosa ell' è ben disdicevole*, disse, *o Catulo, che tu, che sei censore, e che di esaminar dei la maniera del nostro vivere, ti lasci così sbalzare da' nostri ministri*. Com' ebbe detto Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi, come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condannato: ma poichè i voti contrarii non superavano se non d' uno solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamar Marco Lollio, uno dei colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudizio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrere quell' uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand' era terminato il giudizio; pure dando il suo voto anch' egli in favore dell' accusato, il liberò.

Ciò nulla ostante Catone servir più non si volle di un

tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend' ei gli scrivani, e aveudosegli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell' erario più rispettabile ancor del Senato: dimodochè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta aveva intorno alla questura una maestà consolare. Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano de' vecchi debiti col pubblico, e che ben anche il pubblico stesso ne aveva con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscuotendo con tutto rigore e inesorabilmente da' debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: e quindi lo aveva il popolo in venerazione, veggendo che quelli che si avvisavano di defraudar la città, costretti erano ad esborsare, e che quelli che non s'aspettavan più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano per lo addietro i questori di accettar falsi decreti per grazia e col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, nol volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andarono i consoli ad assicurarnelo con giuramento. Essendovi molti i quali stati erano mandatarii di Silla, e a' quali date aveva egli dodicimila dramme per ogni cittadino ucciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come persone esecrate e abbominevoli; ma non v'era chi osasse farne lor render conto. Catone però chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione, riprovando con isdegno e con ragioni l'empietà e l'ingiustizia di un'azione sì fatta: e come fatt'aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d'omicidio, ed essendo così in certo modo anticipatamente convinti, condotti veniano ai giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti che pensavano di veder abolita allor la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imper-

ciocchè veruno dei suoi colleghi nè si portava all'erario prima di Catone, nè se ne partia dopo lui: nè lasciava mai egli d'intervenire alle assemblee ed a' consigli, temendo e osservando bene che non vi fosser di quelli che con facilità, e per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera tenendo egli lontani dall'erario i sicofanti, e riempito avendolo di danari, insegnò che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia.

In sul principio riusciva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne teneano paghi ancor essi, e l'avean caro, veggendo eh'egli solo incontrava quell'odiosità ch'essi tutti incontrata avrebbero in recusare di usar cortesie co' danari pubblici, e in voler giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi presso quelli che preghiere faceano ed istanze, rispondendo essi che non poteasi far nulla contro la volontà di Catone. L'ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e famigliari ad esso, i quali sforzavano a dar loro certa quantità di danari, come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per sè poi solo agevolmente piegar si lasciava; e vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia). Catone adunque, tornato subito addietro, e trovato Marcello che stat'era costretto ad assegnar a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E com'ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell'erario, e il menò a casa, senza ch'egli nè allora, nè poi se ne lamentasse; ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea. Uscito che fu dalla questura non lasciò già l'erario senza custodi; ma star vi faceva tutto giorno suoi famigliari, i quali trascrivevano le disposizioni ch'ivi fatte veniano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i libri ne' quali si con-

tenevano i conti delle amministrazioni pubbliche dei tempi di Silla fino alla questura sua, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in Senato, ed era l'ultimo a uscirne; e spesse volte sinchè gli altri a bell'agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leggea, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se n'andava mai fuor di città nei giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose che ingiustamente si studiava d'ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, e occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattar qualch'altra faccenda. Ma accortosi bentosto Catone di un tale artificio, non badò più in quelle ore a persona alcuna, e si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun'altra cosa. Imperciocchè non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelta avendosi il maneggiar la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere a' pubblici affari con maggior cura che non attende la pcechia al suo favo. E quindi è che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici, che in ognuna d'esse egli avea, intorno a' decreti, a' giudicii e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll'arringar suo suscitava principii di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoti e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Terenzia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire di tanta vergogna che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringraziandolo poi Cicerone, ei gli disse che d'uopo era che in vece rendesse grazie alla città; perocchè quanto ei faceva e quanto maneggiava, tutto era in grazia di questa. Con ciò s'acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudizio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse a' giudici che non era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose

incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: *Ciò non sarebbe da credersi neppur se il dicesse Catone.*

Tenendosi ragionamento in Senato da un cert' uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo balzato in piedi, *E chi mai*, disse, *tollerar ti potrebbe, o uomo, che cenì come un Crasso, edifichi come un Lucullo, e paramenti come un Catone?* E gli altri pure di mala vita e dissoluti, quando nel ragionare si mostravan gravi ed austeri, chiamati venian da' Romani per ischernò Catoni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medicina forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s'incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò a' suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa meravigliandosi i di lui amici, *Non sapete*, diss' egli, *che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sospo- sopra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da oziare, e da starmene fuor della città, ma d'uopo mi è di andarne a soggiogare un tal' uomo, o di perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.* Pure, ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima a' suoi poderi, e dopo breve dimora ivi fatta, ritornossene alla città. Giuntovi in su la sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell'impedir che nel fare. Conciossiachè quantunque tutti gli altri tribuni concordi fossero in una qualche determinazione, un solo che non voglia e non v'acconsenta, la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea

d' intorno , se non pochi amici : ma quando saputa si fu la di lui intenzione , non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero , e l' esortavano e il confortavano , come non ricevesse una grazia egli , ma anzi la facesse grandissima alla patria ed a' cittadini di maggior probità , perocchè potuto avendo spesso volte ottenere per lo addietro quel posto senza briga veruna , e non avendol voluto , il cercava poi allora , combattendo , non senza suo rischio , per la libertà e per la repubblica. Raccontasi essere stata sì grande la quantità di quei che per premura e propensione che avevan per esso gli si affollavano intorno , che in quella calca si trovò egli in pericolo , e non gli venne fatto , se non a grande fatica , di poter penetrar nella piazza.

Creto che fu tribuno con Metello e cogli altri , veggendo che nel concorso al consolato venia fatto broglio per via di danari , ne riprese il popolo in una sua orazione ; e dopo che finita l' ebbe , giurò che accuserebbe egli in giudicio ognuno che donasse danari per un tale effetto , chiunque si fosse , eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso , il quale unito s' era in matrimonio a Servilia , sorella di Catone medesimo. E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano , e ad accusar si diede Lucio Murena che ottenuto avea con argento di venir eletto console insieme con Silano stesso. Ora assegnandosi dall' accusato , per una certa legge , qualche persona che tenesse l' occhio sempre su l' accusatore per rilevar tutt' ciò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l' accusa , colui che assegnato fu da Murena a Catone , come , seguendolo ed osservandolo , veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia , ma che generosamente e benignamente camminava in quell' azione per una certa strada tutta semplice e giusta , talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui , che andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte , ne interrogava lui stesso , se in quel giorno fosse per oprar nulla intorno all' accusa ; e se rispondevgli di no , ci gli credeva , e partivasi. Quando trattata fu questa causa , Cicerone , che allora era console , e che difendeva Murena , si mise a mot-

teggiate e derider molto, in riguardo a Catone, i filosofi stoici, e que' loró dogmi, che detti son paradossi, cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch'egli, disse a quelli che gli eran vicini: *Oh il console ridicolo che noi abbiamo!* Murena, stat' essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliere negli affari di maggiore importanza, e seguì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo, che quantunque al tribunale e al sinedrio fosse duro e terribile in favore della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era console, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all'importantissima e bellissima impresa contro Catilina. Imperciocchè costui che macchinava un esiziale e total cangiamento nella romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone, sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Ceteo, e molt' altri con questi subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina, e meschinità de' suoi antenati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui vita si è scritto, proposta la determinazion dell' affare in Senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch' er' ei di parere che avesser que' congiurati a soffrir l' estremo supplicio: e gli altri dopo lui approvaron tutti di mano in mano un tal parere in fino a Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che voleva piuttosto accrescere che lasciar che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose ch' ei meditava), e parlato avendo in modo lusinghevole e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fossero morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni: e disse che d' uopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cangiò talmente i pareri del Senato, il quale timore aveva del popolo, che anche Silano si ritrattò, dicendo che il suo avviso pur era non della

morte, ma della prigionia; perocchè per un uomo Romano si è questo appunto un estremo supplicio. Avvenuto essendo sì fatto cangiamento, e tutti secondando allora l'opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinar la città e di spaventare il Senato; quando in vece temer doveva egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano; egli che così apertamente, e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni, e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso avea gran rischio di rimaner desolata; ma piangeva anzi coloro che non dovean esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberasser la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale essendo console, scelte si avea persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea lor certi segni che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti caratteri, e allora disseminate le avea qua e là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non avean per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che s'incominciò la prima volta in quel tempo a dar una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece nuovamente i pareri, cosicchè coloro condannati furono a morte. E se d'uopo è che noi, che cerchiam di farc un ritratto dell'animo, non tralasciamo neppure i piccioli indizii, da' quali si dinotino i costumi, ci convien pur raccontare che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso; sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accusa, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v'era: perlocchè Cesare diede il viglietto in mano a

Catone, che gli era vicino: e questi, come, leggendo, rilevato ebbe ch'era un viglietto lascivo di sua sorella Servilia che scriveva a Cesare, di cui innamorata era e da cui stat'era viziata, gittollo ad esso, dicendo: *Prendi ubbriaco*: e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare. Si vede pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell'altra Servilia, ch'era pure sorella sua, fu ancor più vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vituperio si è, che neppure Atilia, stessa moglie di Catone, esente non se n'andò da sì fatte colpe, ma quantunque generati n'avess'ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la di lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la qual ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti che amavano e ammiravan Catone, ve n'erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di essere amico e famigliar di Catone, ma in oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di peysuaderlo che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che maritata era con Bibulo, al quale partoriti avea due figliuoli, acciocchè da lei, come da nobile campo ubertoso, potesse aver anch'egli di simili fruttà. E diceva che ciò strano era nell'opinion solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, estinguendo la fecondità sua, nè che partorendo figliuoli allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverir-

lo: dove il comunicare le successioni con uomini che di una tal comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicar la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e far che la città si rimescolasse tutta in sè stessa colle parentele. E soggiunse, che se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ci gliel'avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figlinoli maggior lega con Bibulo stesso e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che teneva per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chieder la moglie dello stesso Catone, la quale era ancor giovane per poter partorire figlinoli, e n'avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s'avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque vedgendo la premura e il desiderio di Ortensio, non gliela negò; ma disse che d'uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute ne' tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarle qui anticipatamente, dove fatta ho menzion delle donne. Tolto che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che date gli venian in Senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone intimoritosi, persuase il Senato a far che distribuito fosse frumento alla turba povera e sediziosa; spesa che ascendeva ogn'anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale umanità e beneficenza svanì il minacciato pericolo.

Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, rannando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l'armata in Italia, e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per ca-

gione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza: ma la sostanza e lo scopo della legge si era; il voler dar in mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il Senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell'impeto che solito era di usare; ma assai mansuetamente e moderatamente ammonillo; e alla fine si volse ben anche alle preghiere, e lodò la casa de' Metelli, come sempre fautrice dell'aristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del Senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce e parlare, e all'altre cose ch'ei disse aggiunto avendo con gran forza, che sinch'ei visse, Pompeo non entrerebbe giammai coll'armi in città, il Senato s'avvisò che nè l'uno nè l'altro di que' due personaggi fosse in sè, ed uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un'insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusione d'ogni cosa; e la virtù di Catone un entusiasmo era, che combatteva in difesa dell'onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi; che si schierarono sulla piazza, e v'era pure non picciola parte del popolo che considerava Pompeo, per la speranza che si cangiassero le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore.

Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primarii; ma questi più si condoleano e partecipavano dell'offesa, di quella che contrastassero e si difendessero unitamente a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavan quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne, e le sorelle piangevano e si rammaricavano. Pur egli parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da

Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi eran quelli che gli accompagnavano, ma ben molti quelli erano che venian loro incontro, e che gli esortavano a ben custodirsi. Come giunti vi furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, e i gradini guardati da' gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi; e voltatosi verso gli amici suoi, *Oh temerità*, disse, *di quest' uomo pauroso, il quale raccolti ha tanti armati contro uno che è senz' armi ed ignudo!* E ciò detto, inoltrossi tosto con Termo; e quelli che guardavano i gradini, si separarono; ma non voleano lasciar passar verun altro, se non che Catone preso per mano Munazio, il trasse su anch' esso benchè a gran fatica; e così fattosi innanzi, se n' andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare, per impedire il loro colloquio. Questi però si trovarono in grande perplessità: ma gli uomini dabbene, veggendo e ammirando l' aspetto, il coraggio e la franchezza di Catone, gli andarono più vicini, e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo, e sè medesimi a mantenersi fermi, e a ben collegarsi fra loro, e non tradire la libertà e chi combatteva per essa. Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla; per lo che Metello la prese e si mise a leggerla egli; ma Catone gliela strappò allor dalle mani. Quindi l' altro, che la sapeva a memoria, cominciò a recitarla: ma Termo, postagli la mano alla bocca, gli chiuse la voce. Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter coll' armi, e che il popolo già cedeva, voltossi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, che seco avea comfatti da casa, accorressero mettendo terrore e alte grida. Ciò facendosi, ed essendosi già tutti sbandati, Catone sen rimase fermo, quantunque dal di sopra gittati gli venissero de' sassi e de' legni: ma quel Murena, che pur stat' era da lui accusato in giudicio, si prese cura di esso, e stesagli dinanzi la propria sua toga, gridava a que' che gittavano, che si fermassero; e finalmente inducendo, colle persuasioni Catone stes-

so, e abbracciandolo, il trasse entro il tempio di Castore e Polluce. Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale, e fuggiti qua e là per la piazza gli avversarii suoi, credendosi d'aver già superato ogni ostacolo, ordinò a' suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l'intento suo intorno alla legge. Ma gli avversarii ben tosto riavutisi addietro tornarono dalla lor fuga, e a gridar si diedero forte, mostrando grande ardimento: cosicchè Metello e gli altri del suo partito prosì furono da costernazione e da tema, pensando che quegliino sopravvenissero provveduti in qualche modo di armi; e alcuno ardir non ebbe di rimanersene, ma tutti fuggironsi dal tribunale. Essendosi quegliino in tal guisa dispersi, uscì fuori Catone, e parte lodando, parte confermando il popolo, fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; e il Senato, raccoltosi, ordinò che dato fosse ajuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella legge che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma veggendo che i suoi temeano sommamente Catone, ed il credeano invincibile, e tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d'improvviso in piazza, e convocato il popolo, oltre le molt'altre cose che disse intorno a Catone per destargli contro l'invidia, gridò eh'ei sen fuggiva dalla di lui tirannia, e da quella congiura che tramava contro Pompeo, per la quale la città, che vilipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a pentire: e subitamente si mosse alla volta dell'Asia, per andare a riferir tai cose a Pompeo. Grande era quindi la gloria di Catone, il quale sgravò la città del non picciolo peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche modo il poter di Pompeo. Ma vie più crebbe il di lui credito; perchè volendo il Senato disonorare e degradare Metello, egli nol permise, ma si oppose intercedendo per esso. La moltitudine attribuiva a benignità e moderazione di Catone, che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedizione sua mi-

litare, il fine e l'onor della quale sembrava che stato gli fosse tolto da Pompeo, corse pericolo di non ottenere il trionfo per la sedizione che mossa gli veniva contro nel popolo da Cajo Memmio; e per le accuse che costui gli dava, più perchè far voleva cosa grata a Pompeo, che perchè egli avesse animosità con Lucullo. Ma Catone sì per la parentela che aveva con questo, che marito era di Servilia di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed inopportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar ebbe molte calunnie ed accuse, e finalmente scacciato fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di meno tanto egli valse, che costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimento. Lucullo adunque trionfato avendo, s'affezionò vie maggiormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora tornando questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch'ei chiedesse, mandò innanzi persone a pregar il Senato che differir volesse i comizii consolari, fintantochè arrivando anch'egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pisone. Acconsentendovi la maggior parte, Catone non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il Senato, che disapprovar gli fece quanto Pompeo domandava.

Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione: e pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, familiare di Catone stesso, e invioltò quindi a domandargli-le due nepoti che questi avea, già in età da marito; la maggiore per sè, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuole erano di Catone. Espostasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone senza pensarvi punto sopra e senza consultare, rimanendo penetrato tosto

dell'animo, gli rispose: *Fa, Munazio, ut, e di a Pompeo, che Catone non si lascia prendere col mezzo di donne; ch'egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d'ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi allq di lui gloria contro la patria.* Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rusticità e insiem di superbia. Maneggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che facendo Catone allora considerar alle donne, come se stretto si fosse egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell'infamia di tal azione, confessaron elleno ch'ei ben meglio deliberato aveva con quella ripulsa.

Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fatto abbia un grandissimo fallo, non accettando quella parentela; e lasciando che Pompeo si rivoltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e di questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio Romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll'aggiugner le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissensione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in Ponto (perocchè l'uno e l'altro voleva che avesser forza le sue); e dando Catone apertamente ajuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo restato essendo inferior nel Senato, e cercando di cattivarsi il favore del popolo, proponeva di distribuir terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche mode Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciosiachè Cesare, tornatosi dalla spedizione dell'Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva

il trionfo. Ma d' uopo essendo per legge, che quelli che concorrevano a' magistrati, si trovassero presenti, e che quelli che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al Senato che conceduto gli fosse di poter chiedere quella dignità col mezzo d' altre persone.

A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e poichè accorto s'era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno arruugando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque abbandonato avendo il pensier del trionfo, ed entrato essendo in città, si attaccò tosto a Pompeo, e a domandar si diede il consolato. Creato console, maritò Giulia a Pompeo; e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo, ch'era l'altro console, contrasto facevano a quelli; e sopra tutti Catone, il qual già sospettava che l'amicizia che fra Cesare passava e Pompeo, e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temere già la distribuzion de' terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebber coloro che usar voleano questa liberalità, e adescar in tal modo la moltitudine. In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il Senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano proceder di Cesare. (Imperciocchè tutte le cose che nel maneggio della repubblica proposte veniano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe, per far piacere alla plebe medesima, tutte egli le esguiva coll' autorità sua consolare, insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo). Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l' intento loro, ricorsero alla violenza.

E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo, mentre giù scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte lor furon le verghe; e finalmente vennero al gittar ben anche dei sassi e dei dardi, cosicchè molti di quelli ch' eran con Bibulo, feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza, correndo; ma Catone si andava ritirando dassetto e a lenti passi, volgendosi d' ora in ora ad-

dietro , e facendo imprecazioni a' cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione , ma decretarono in oltre che tutto il Senato giurar dovesse di confermare una tal legge , e di difenderla se alcuno la contrariasse , prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità , volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l' antico Metello , il quale perchè giurar non volle sopra una legge simile , esiliato fu dall' Italia , e il popolo non ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dall' sue donne , tutte lagrimose , di voler cedere e giurare anch' esso , e molto nel pregavano gli amici e gl' intrinseci suoi. Ma quegli che principalmente il persuase , e lo indusse ad un tal giuramento si fu l' orator Cicerone , ammonendolo , e facendogli vedere , come non era per avventura cosa giusta ch' ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente ; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l' esporre sè stesso a pericolo per voler cangiar quelle cose che , fatte essendo , non è possibile che cangiate più sieno ; e come stato un male estremo sarebbe , se abbandonando egli la città , in grazia della quale e' tutto faceva , e in poter lasciandola degl' insidiatori , quasi di buona voglia si ritirasse da que' cimenti che incontrare per essa dovea : perocchè se Catone non avea bisogno di Roma , Roma bisogno avea di Catone , e n' avean tutti i di lui amici , e più che gli altri diceva di averne ei medesimo , insidiato da Clodio , il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporgli apertamente. Dicesi che ammollito Catone da questi e simili ragionamenti e prieghi che fatti gli veniano in casa e nella piazza , a gran fatica si lasciò finalmente vincere , e a giurare audossene l' ultimo di tutti , fuorchè di Favonio , uno degli amici e famigliari suoi. Quindi Cesare insuperbitosi , propose un' altra legge , di distribuire in oltre quasi tutta la Campania a' poveri ed a' mendici ; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse , fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera , e menato in carcere : ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare ; anzi nel tempo stesso che condotto era via , seguiva pure a par-

lar contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimere coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il Senato ingombro tutto di tristezza, teneva dietro a Catone, e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che aveva; cosicchè Cesare ben s'accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulladimeno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma poichè manifestamente vedesi che Catone mai non sarebbesi indotto a fare un tal atto, Cesare superato al fine dalla vergogna e dall'infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo egli il popolo con quelle leggi e con quella liberalità, avvenne che decretato fu a Cesare il governo degl'Illirii e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati, quantunque Catone predicesse a' cittadini, che in tal modo collocherebbero nella rocca, co' lor proprii voti, il loro tiranno. Avendo pure fatto passare contro le leggi dalle famiglie patricie alle popolari Publio Clodio, il crearono tribuno della plebe, il qual faceva quindi ogni cosa a seconda del lor piacere, per ottenerne in mercede l'esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare, ed Aulo Gabinio, uno de' bagascioni di Pompeo, come dicono quelli che n'han conosciuti i costumi e la vita. Quantunque tenesser pertanto così fortemente in loro balia le faccende, e soggettata si avessero una parte della città per via dei beneficii, e l'altra per via del timore, temean pur essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime nelle quali rimasti eran essi al di sopra, ciò ottenuto aveano con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e inescusabile l'esser costretti a confessare che appena colla forza potuto avean conseguire l'intento loro.

Neppur Clodio sperava di poter opprimere Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinando, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone,

e gli disse, che credendolo egli l'uomo più illibato che fosse tra' Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè sebbene vi fosser molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero di esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma essendosi Catone messo a gridare, che ciò era un' insidia e un' ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo, *E bene*, soggiunse, *se l'andarvi non hai per una grazia, vi andrai tuo mal grado*. E quindi presentatosi tosto al popolo, autenticar fece con legge la determinazione sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede nè nave nè soldato, nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l'uno de' quali era un ladro e un uomo nequitosissimo, e l'altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l'avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise in oltre di far ripatriare quei Bizantini che in esilio erano, volendolo tener lontano più lungo tempo che fosse possibile, durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitare sedizione, e a non portare la città all' armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e a salvar così un'altra volta la patria. Ed egli mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per tutto il corso del viver suo; imperciocchè il popolo conferito avrebbe il sacerdozio di Venere in Pafos: e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta. In questo mentre Tolomeo, il re dell' Egitto, per non so quale sdegno e dissensione coi suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là, navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fosser per rimmetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandogli avviso dell' arrivo suo, sperando ch'ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre, e disse all' inviato, che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se voleva parlargli.

Tolomeo adunque v'andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi, ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l'animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un abito così popolare ed abbietto tanto sussiego e tanta gravità di costume. Ma quando poscia cominciò ebbe a parlargli intorno a' suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà il riprendeva, e gli faceva conoscere quanta felicità lasciata avea, e come se n'andava a incontrar grandi fatiche, a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all'avarizia de' più potenti di Roma, i quali si sarebber potuti appena saziar con ridur tutto in argento l'Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi co' suoi cittadini, e pronto era di andarne seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tai ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una specie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo da' suoi amici, al primo giugnere ch'ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno de' primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone, si diede morte da sè medesimo beendo il veleno. E poichè diceasi che lasciate avesse molte ricchezze, Catone, che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nipote Bruto: ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e dopo che riconciliati v'ebbe gli esuli cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regli arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioje ed in porpore, i quali d'uopo era vendere e ridurre in argento, volendo egli esaminar con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i ban-

ditori, i comperatori, e per fino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e faceva che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose. Col mostrar però tale diffidenza venne egli a disgustare, oltre gli altri amici anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile: cosicchè scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sna maldicenza.

Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza in cui si vedea tenuto da esso, e da certa emulazion sua verso Canidio. Imperciocchè diede fuori anch' egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguito da Trasea. Narra quivi che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v' ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano; che andatosi alle porte di Catone, fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insiem con Canidio, e che essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu: che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio: *Perocchè anche tu, soggiunse, ti sdegni per l' amor grande che nui porti, avvisandoti d' esser da me onorato meno che non ti si conviene. Ma io mi servo, più che degli altri, di Canidio per la sperienza e fedeltà sua, essendo venuto ei qua da principio, e mostrandosi puro e illibato.* Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio. Munazio però, avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato veniavi: e minacciandolo Catone di fargli levar il pegno, com' eran soliti di fare a que' che non ubbidivano, egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insiem con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca, ed entrato essendo Catone quando gli altri si erano già

messi a tavola, domandò in qual sito s'avesse a collocare; e risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e andato in giro, si posò appunto presso di lui, senza mostrargli verun altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma per le preghiere fatte di bel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa; e questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Munazio era, gittogli ammen due le mani al collo, il baciò, e gli fece affettuose accoglienze. Narrate abbiám noi così per disteso tai cose, pensando che possano anch'esse, non meno che le azioni grandi e fatte in palese, manifestare l'indole di un tal personaggio. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti di argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi, ognun de' quali contenea due talenti e cinquecento dramme: e legò ad ognun d'essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero, acciocchè se mai si rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotar il luogo nel fondo ove fosse l'argento. I danari adunque trasportati furono a Roma felicemente, senza che ne perissero se non pochi.

Ma seritto avend'egli in due libri diligentemente tutto ciò ch'ei fatto aveva in quell'amministrazione, non ne salvò nè l'uno nè l'altro. Conciossiachè avendone consegnato l'uno ad un suo liberto, che avea nome Filargiro, questi, partitosi da' Generei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l'altro, ch'ei tenea presso di sè, il conservò fino a Coreira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinaj accesi la notte molti fuochi per cagion del rigido freddo, si incendiarono le tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del re Tolomeo fossero per chiuder la bocca, presenti essendo, a' nemici di Catone e a' di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rinerescimento ebbe per una tal perdita: perocchè ambizioso era di mostrare que' conti non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per

dare un esempio di esattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall'invidiosa fortuna. Non fu occulto a' Romani ch'ei colle sue navi si avvicinava: e i magistrati tutti ed i sacerdoti e tutto il Senato e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume, cosicchè ammendue le sponde coperte eran di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all'apparenza ed allo sfarzo non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una rusticità e una pervicacia, che veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non ismontasse per andarne a loro, ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della correntia sopra la nave regia, che sei ordini aveva di remi, nè si fermasse prima d'esser giunto colla flotta all'arsenale. Ma quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il Senato raccolto, decretò, con ben decorosi encomii, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo, e che intervenire egli potesse agli spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il Senato a voler mettere in libertà Nicia, che l'economista era del Re, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era console allora Filippo, il padre di Marcia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela. Tornato essendo Cicerone dall'esilio, a cui stat'era condannato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poseia il Senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose, che stat'essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi, d'uopo era che vane e non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Catone facendo strepito, gl'interrompeva il parlare; e finalmente, levatosi in piedi, disse che per verità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero, ma che se si fosse

voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso, essendo tribuno, stat' uopo sarebbe abolire pure quant'ei fatto avea in Cipri, e non riputar legittima quella spedizione decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stat'era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso venia: e che se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri corregger lui stesso ch' avea commessa ingiuria, e non annullar gli atti della magistratura, che rimasta era anch'essa ingiuriata.

Cicerone quindi si addegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico; ma finalmente poi si riconciliarono. Ora andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l'Alpi, determinarono fra loro di chiedere il secondo consolato, e come ottenuto l'avessero di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari e milizie; la qual cosa non era altro che una congiura, fatta per dividersi il dominio fra loro, e per distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, veggendo concorrere que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone, che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento in cui si trattava non del consolato, ma della libertà de' Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città che conservava ancor del buon senno, che da permetter non era, che unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave; e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli che erano di questo parere, si fecero intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch'essi ad insistere nel concorso: perocchè molti anche di coloro, che allor per tema taceano, stati sarebber co'voti in di lui favore. Di ciò appunto sospetto avendo Pompeo tese un agguato a Domizio, il qual prima del giorno scendea giù nel campo Marzio a lume di fiaccole. Percosso

il primo, che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone, e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anch'egli in un braccio ratte-
tenne Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fosser per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie. Ma non avendo avuto cuore Domizio di sostenere quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furon consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandar la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, e opporsi, noma non privato, a persone ch'erano in magistratura.

Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapesser nulla, unire il consiglio, e decretare che coloro che eletti fosser pretori, entrassero subito nella carica, e non ritardassero quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disanimare, se chi ottenuta aveva tal dignità, procurati si avesse i voti con donativi. Indi, fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potesse esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro famigliari ed amici, somministrando eglino stessi danaro da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma poichè ciò nulla ostante vedeasi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia reputava cosa molto indegna il vendere co' suoi voti quel Catone, che anzi esser doveva dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, fingendosi di aver sentito il tuono, sciolse con sommo vitupero l'assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infausti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno.

Avendo poi di bel nuovo fatti dispensar danari, e rimosse dal campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vatinio in vece di Catone. Rácontasi che coloro che così perversamente ed ingiustamente dati aveano i lor voti, si partiron poi subito, quasi fuggendo; e che unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno della plebe; dove presentatosi Catone, tutte predisse, non altrimenti che se ispirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenir erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano della propria condotta, e prendeano a maneggiar la repubblica in sì cattiva maniera; però temean che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non n' ebber tutti insieme quelli che conseguita avean la pretura. Ora proposto essendosi da Cajo Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, e contenendosi in esso che l' uno di loro s' avesse l' Iberia e la Libia, l' altro la Siria e l' Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciarono anche di contraddire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, concesso non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole.

Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predir ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù della ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei gridava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente presolo, e il condusse fuor della piazza: ma non sì tosto lasciato fu in libertà, che voltatosi addietro, s' incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli ajuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione. Ma poichè grande

quantità di gente tenea dietro , e lo ascoltava , mentr' ei nel camminare andava pur ragionando , Trebonio intimoritosi , il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo , venendo parte de' cittadini impaurita , parte subornata con buone grazie e con donativi , e impedito essendosi coll' armi ad uno de' tribuni della plebe , chiamato Aquilio , di poter uscir del Senato , e scacciato dalla piazza Catone stesso , che gridava essersi udito il tuono , e feriti non pochi , e alcuni ben anche uccisi , fu fatto passare a viva forza il decreto : onde molti , unitisi insieme , voleano per impeto d'ira abbatte le statue di Pompeo ; ma sopravvenuto Catone , ciò loro vietò. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia da assegnarsi a Cesare , Catone allora non si rivolse già più al popolo , ma a Pompeo stesso , testimoniandogli e predicendogli che si prendeva egli in collo Cesare ; senza che in allora se ne avesse , ma che quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso , non potendo più scuoterlo , e non avendo forze da sostenerlo , cadrebbe sopra la città collo stesso Cesare addosso , e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone , e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo , di quel che si fosser giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesse fiate tai cose , ma egli le trascurava , e passava oltre , non potendosi dar a credere il cangiamento di Cesare , e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stat' essendo poi creato pretore Catone l' anno seguente , parve ch' ei non tanto aggiugnesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla , quanto le recò di pregiudizio e di vergogna coll' andarne spesse volte scalzo e senza tonaca al tribunale , soprantendendo in tale figura a' giudicj , dove si trattava di condannar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo , quando avvinazzato era : ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo da' donativi , che dispensati gli venian da coloro che aspiravano a qualche dignità , e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l' usato suo impiego , onde ritraeva proventi , Catone , che estirpar voleva del tutto que-

sta malattia dalla città, persuase il Senato a stabilire decreto, che quelli a' quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, dovesser presentarsi in giudizio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta: la qual cosa molto increbbe a' concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto, egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di gente gli si affollò addosso gridando, bestemmiaandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale, ed egli sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica potè giugner su' rostri; dove fermatosi, ben tosto coll'arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stat'essendo con alto silenzio ascoltato, seiolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodar dal Senato, *Io però, diss' egli, non posso lodar voi, che abbandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore, che si trovava in pericolo.* Ora ognuno di quelli che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e perplessità, non-avendo ardire di dispensar donativi; e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare ciascuno cento e venticinquemila dramme d'argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l'argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s'avesse procacciati i suffragj per via di donativi. Quindi scelser essi Catone per custode de' lor depositi, e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnargli, scrissero presso a lui stesso le lor convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece mallevadori. Venuto il giorno prescritto all'elezione, tenendosi Catone a canto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati veniano, s'accorse e fece manifestamente palese essersi usata frode da uno di quelli che fatt'aveano la convenzione; e però gli commise di dover dare agli altri il danaro: ma essi lodata ed ammirata avendo la di lui retti-

tudine , rimisero al delinquente quella pena pecuniaria , come di già abbastanza gastigato fosse. Con un tal atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati , e si tirò addosso una grandissima invidia , come usurpata si avesse egli solo l'autorità del Senato e di tutta la curia. Imperciocchè non v'ha altra virtù , la gloria e il credito della quale ci renda tanto soggetti all'invidia quanto la giustizia , seguita venendo questa dalla fiducia che in essa mette specialmente il popolo , e da una grande possanza : perocchè il popolo non solamente onora gli uomini giusti come onora i valorosi , non solamente li ammira come ammira i sagaci , ma di più ancora li ama , ad essi si appoggia , e confida in essi : dove in riguardo agli altri , egli teme i primi , e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che quegli eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor volere , tenendo la sagacità per una certa acutezza d'intelletto , ed il valore per una robustezza di animo : ma in quanto all'esser giusto , può esserlo ognuno subito che lo voglia ; e però l'ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna , essendo una malizia inescusabile.

Quindi è che tutti i primarj personaggi di Roma guerra facevano contro Catone , siccome quelli che si vedean per esso convinti della lor trista condotta. Pompeo poi , il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza , andava sempre incitandogli contro alcuni che gli dicessero villanie ; uno de' quali era anche Clodio il seduttore del popolo , che nuovamente pacificatosi con Pompeo , gridava contro Catone , dicendo che furati egli avea molti de' danari di Cipri , e che guerreggiava contro Pompeo non per altro , che perchè questi recusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse che rifratti egli avea da Cipri tanti danari alla città , senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno , quanti non aveane portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi , onde messa avea tutta sopra la terra ; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo , non perchè non se ne degnasse , ma perchè vedeva che in differente modo maneggiava ei la repubblica. *Perocchè io , segui a dire , quando dopo la pretura assegnato mi fu il*

governo della provincia, non l'ho voluto accettare: e Pompeo per contrario altre se ne tiene, prese da lui stesso, altre ne dà egli ad altri. Ed ora finalmente ha dati ad imprestito a Cesare ben seimila soldati per le guerre della Gallia, nè Cesare gli ha domandati già a voi, nè Pompeo dati glieli ha di vostro consentimento: ma tante forze nostre, tante armi, tanti cavalli, non son ora se non favori e ricompense che fra lor si rendono vicendevolmente personaggi privati. E quel Pompeo che chiamato è imperadore, e comandante della milizia, quegli ad altri consegnò le legioni e le provincie sue; ed ei se ne sta intanto sedendo a canto della città quasi soprantendente a spettacoli di giuochi, suscitando sedizioni ne' comizj, e macchinando tumulti: dalle quali cose ben si conosce che col mezzo dell'anarchia vuol egli formare una monarchia a sè medesimo. In questa maniera Catone respingeva Pompeo. Marco Favonio, che amico era ed emulor di Catone, come si racconta essere stato Apollodoro Falerco dell'antico Socrate, restò talmente invasato, penetrato e commosso dal di lui ragionamento, ch'ebbro pareva e fanatico. Concorso essendo poi costui alla edilità, e non avendola conseguita, Catone, che lo assisteva, osservò che le tavole de' voti scritte eran tutte da una mano medesima, e dimostrata avendo la frode, s'appellò allora a' tribuni, e annullar fece l'elezione che fatta s'era. Avendo poscia ottenuta Favonio una tal dignità, Catone ebbe tutta la cura di ben dirigerlo nell'altre di lui incumbenze, e di dispor le cose appartenenti agli spettacoli che rappresentar si dovean nel teatro; dove diede alle persone del pulpito corone non già di oro, ma di olivastro, come in Olimpia: e in vece di donativi di gran valore, dispensò a Greci bietole, latuche, rafani e pere; ed a' Romani fiaschi di vino, carni porcine, fichi, cocomeri e bracciate di legne; sopra la viltà delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevano piacere, veggendo che l'austerità e il rigor di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori, applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si por-

tavano bene, ed esortavalo ad essere pur liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l'autorità. Nell'altro teatro intanto Cuzione, che collega era di Favonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma non di meno la gente abbandonava questo, e portavasi a quel di Favonio spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che figura vi faceva di privato ed a Catone che vi faceva figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, e per insegnare che chi dà de' giuochi, deve darli appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica, corrompendo il popolo co' donativi, ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l'armi e commettendo omicidii, e però alcuni dictano che sarebbe cosa buona che Pompeo presedesse a' comizii. Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè durando quell'anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch'egli che per ispontanea grazia del Senato si commetteresser gli affari a Pompeo, prima dell'estrema necessità: e servendosi di una leggiera trasgressione di leggi quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdur volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quella sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque, ch'era famigliar di Catone, espose il parere in Senato, dicendo che d'uopo era elegger console Pompeo solo; imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbersi in buono stato, ben ordinate essendo da lui, o almen la città servito avrelibe a quel personaggio ch'era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere, contro l'aspettazione di tutti; e disse che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all'anar-

chia, e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolare le faccende in quelle circostanze, e per conservar la città ad esso affidata. Così Pompeo creato fu console, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v'andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e come confessate gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose, che nè quanto egli avea detto da prima, detto lo avea per nimistà che avesse contro Pompeo, nè quanto detto ultimamente avea, l'avea detto per fargli piacere, ma in ogni cosa mirato avea sempre al vantaggio della città; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse: ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l'opinion sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè volendo Pompeo stabilir legge che prescrivesse nuove e gravi pene contro coloro che corrotto avevano il popolo colla distribuzion dei danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all'avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinar dove fermar si dovesse l'investigazione intorno alle delinquenze anteriori; e se nuova pena si prescrivesse a' delitti, a troppo dura condizione sarebber quegli che puniti venissero a norma di una legge che allora non sussisteva, e che però non avean trasgredita.

Indi accusati venendo in giudizio molti personaggi cospicui, alcuni de' quali amiei erano e familiari di Pompeo, Catone, che vedea ch'egli in molte cose usava connivenza, e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomii che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo ei medesimo l'eucomio di Munazio Planco, e mandatolo in giudizio; Catone, che a caso uno de' giudici era, turossi le orecchie, e vietò il leggere quella testimonianza. Planco però, dopo trattata la causa, rimover il fece dal numero de' giudici; ma non di meno condannato fu. In somma era Catone di un grande impaccio e perplessità ai rei, che

nè voleano averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: imperciocchè non pochi furono condannati, perchè, rifiutato avendo Catone, faceano credere che non confidassero eglino nelle cose giuste; e ad alcuni rinfacciato veniva da' maldicenti come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice. Ora standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e procurando pure nello stesso tempo, per via di regali e danari ed amici, di acquistarsi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicchè ci cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma poichè era egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolversi di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l'armi di mano a Cesare stesso, o di scoprir i di lui insidiosi disegni. I competitori che aveva in quel concorso erano ammentue personaggi onesti; e l'uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati aveva nella città dal credito e dal poter di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell'azione, si portasse male e con ingratitude. Pure Catone non se ne lamentava punto. *Imperciocchè, diceva, qual meraviglia, se un uomo non ceda ad un altro ciò ch'ei reputa un bene grandissimo?* Ma persuaso avendo poi il Senato a decretare che quelli che concorrevano a magistrati, brogliar dovessero il popolo eglino stessi, e non avessero a servirsi degli altrui officii in pregarlo e in fargli istanze a lor pro, vie maggiormente a esasperar venne le persone alle quali tolto aveva non solamente il poter vendere i loro voti, ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad esser povero e insieme disprezzato. Quindi è che non sapendo egli usar maniere molto obbliganti in far brogli per se medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume, che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero che atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque pertanto una tal cosa apportar solesse per molti giorni lutto e mortificazione, accompagnata da una specie di ver-

gogna, non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta avevano, ma a' loro parenti ed amici ancora; Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n' andò a giuocare alla palla nel campo Marzio, e dopo il pranzo, discese in piazza, com'era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasimava, perchè abbisognando la repubblica di aver per console un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stancato, e riusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un'altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento; ma perchè stat'era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata usata veruna nequizia, conosciuto avea d'essere molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assennato il cambiare un tal suo costume per secondare l'altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, esporsi di bel nuovo alla stessa ripulsa. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicossissime, e superate avendole con suo grande pericolo; e di più essendosi fatto anche sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse dei sacrificii per una nuova così felice: ma Catone faceva in vece istanza che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro dei quali avea egli violato le leggi, acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine: *ma ciò nulla ostante, soggiunse, facciamo pur anche de' sacrificii agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonano alla città, e non volgono sopra i soldati la pena dovuta alla forsennatezza e al furore del lor comandante.* Quindi scrisse Cesare una lettera in Senato, la quale piena era d'improperii e di accuse contro Catone: e come letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e

che Cesare scrivea così per una specie di schierzo e di scurrilità. Essendosi poi messo a discutere i di lui divisamenti fin dal principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ei fosse non un suo nemico, ma uno de' congiurati ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere a' Romani, che se avevan senno, convenia che temessero non i Germani nè i Celti, ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentir s'ebbero d'aver letta quella lettera in Senato, onde data aveano opportunità a Catone di tener de' ragionamenti ben giusti, e di produrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcuna, e sol detto fu che tornava bene mandar a Cesare un successore. Ma pretendendo gli amici di questo che deponesse parimenti l'armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allora appunto era per verificarsi ciò ch'egli avea già predetto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia che usurpata ei s'avea con ingannare e deludere la città. Ma, per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi in fatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado, ed il Senato quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavìa il popolo. Quando poi fu preso Arimino, e giunta fu la nuova che Cesare movea coll' esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone; ch'era stato il solo che fin da principio accorto si era dell' intenzione di Cesare, e avea manifestamente predetta ogni cosa.

Disse però allora Catone: *Ma se alcuno di voi creduto avesse alle continue mie predizioni ed a' miei consigli, non sareste già ridotti a dover temer ora un uomo solo, nè a dover fondare in un solo uomo le vostre speranze.* Pompeo rispose che Catone per verità avea meglio profetizzato, ma che egli operato avea più amichevolmente, e l'altro quindi consigliava il Senato a metter le faccende in man di Pompeo; perocchè diceva esser proprio de' personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati ch'ei

raccooglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguirlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a Munazio fra' Brutii, e tenne seco il maggiore. Perchè poi la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il traffico eh'egli fece per via del matrimonio. *Imperciocchè, dice, per qual cagione dovea ei ceder la moglie, se n'aveva esso bisogno? o per quale, se bisogno non ne aveva, l'ha egli di bel nuovo ritolta, se data non avesse da prima quella sua moglie ad Ortensio per adescarlo, e prestata non gliel'avesse giovine, per riaverla poi ricca?* Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide:

*O dunque prima le nefande cose
Allontanar da te mi si conviene:
Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s'annidi;*

perocchè il tacciar Ercole di mollezza, e l'accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell'è da ponderarsi. Ripigliata adunque ch'ei s'ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più corona sul capo; ma che tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell'abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione. Toccata allora essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa.

Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandogli chiedendo la ragione, perchè passato fosse là; ma chiedendosi

pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone che sentito pur avea che Pompeo, lasciata affatto l'Italia, accampato s'era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v'ha intorno alla condotta divina, se Pompeo stat'era sempre invitto, quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedeasi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver ben le forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè sopravvenendo una maggiore armata, non avesse l'isola a perir nella guerra; e consigliati avendo i Siracusani a darsi alla parte dei più forti, e così salvarsi, egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell'opinione di menar in lungo la guerra, sperando che si potesser pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove vinta restando la città da se medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi fra sè stessa a fil di spada. Increntemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè sacheggiata fosse città alcuna soggetta a' Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuor di battaglia. Quindi ne riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi essendo Catone in Asia per dar ajuto a quelli che raccoglievano ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella avea a Luellio. Imperciocchè essa, dopo che rimasta fu vedova, seguì sempre Catone, e venne così a liberarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte venianle in riguardo alla di lei dissolutezza, soggettata volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e all'andar qua e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d'infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcun di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegli isolani: e lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritornossi egli a Pom-

peo che avea già d'intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l'intenzion di Pompeo. Conciossiachè avea ei già deliberato di dar il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti): ma fatt' avendo bentosto considerazione ei medesimo, e stat' essendo avvertito da' suoi amici, che il solo scopo de' maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi, Pompeo cangiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui; e diede la condotta delle navi a Bibulo. Ciò nulla ostante Pompeo non s'accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell'animo di Catone.

E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pure che ogn' altro de' capitani dicesse qualche cosa per istimolare aneli' essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità; ma come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia, intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria, terminando il ragionamento con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch'era per farsi in favore della patria, si alzarono allora tali grida di giubilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranze si spinsero ad incontrare il cimento, e rovesciarono e superarono il nemico; se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circonspezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch'egli avea intorno alla prosperità dell'evento: ma queste cose si sono già scritte nella vita di lui. Rallegrandosi pertanto gli altri tutti, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria e dolcasi della fatale pernicioso

ambizione di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s'aveano morte vicendevolmente fra loro.

Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo danari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e famigliari, costituì capitano e custode di tutti Catone, a cui non diede se non quindici coorti di soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciossiachè egli pensava, che se perduta avess'ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e se l'avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d'impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri nomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono, e lasciati pure a Durazzo insieme con Catone. Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone faceva questi divisamenti: se morto fosse Pompeo, di far passare in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsì a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e se poi fosse vivo, di conservargli interamente quelle sue coorti. Volgendo in mente à fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov'era l'armata navale, e dove ceder voleva il comando a Cicerone, come a personaggio consolare, stato non essendo egli se non pretore: ma poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partir era alla volta dell'Italia, e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d'impetervosa alterigia, punir voleva tutti quelli che s'imbarcavano, e stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone, Catone ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovane, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte, e a metter anche gli altri fuor d'ogni timore. Conghietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s'imbarcò con tutti i suoi, e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guerreggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andav'ei costeggiando, s'incontrò in Sesto, che il

più giovine era de' figliuoli di Pompeo, e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta aveva in Egitto.

Una tal cosa pesò grandemente a tutti, e non vi fu pur uuo che, presente essendo Catone, volesse dopo Pompeo, sentirsi parlare d'altro capitano che di Catone medesimo. Per la qual cosa compassionando egli que' valorosi uomini che date avean già prove della lor fedeltà, e vergognaudosi di lasciarli in abbandono, e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo, e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri da' Cirenei, che pochi di prima chiuso aveano l'ingresso a Labieno. Quivi sentendo che Scipione, il genero di Pompeo, stat' era accolto dal Re Giubba, e che Appio Varo, a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s'era con buon esercito ad essi, s'invìo egli a piedi, nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portasser acqua, e traendo seco molta preda e molti carri, e menando pur di quegli uomini che chiamati vergono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno, e sopiscono e mitigano le serpi medesime per via d'incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui, ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere, e aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacer disteso se non se per dormire. Condusse egli adunque così, nel tempo del verno, i soldati suoi per la Libia, i quali erano pochi meno di diecimila. Gli affari di Scipione, e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr' egli no, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavano Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta, ch'era costui per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione e Catone stesso. Ma Catone, com' ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e trasportolla all'altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, benchè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro pieno d'impro-

perii contro di lui. Pure non tengono in verun conto questa azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represses egli in tal guisa l'orgoglio di Giubba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, ei disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavan eglino contro chi le violava; e ch'esso, che non era se non propreteore, mai assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsole: perocchè Scipione stat'era creato proconsole, e il popolo, per cagion pure del nome, fiducia avea che comandando in Libia un Scipione, riuscir dovesse prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidar tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età, e smantellare la città stessa, siccome quella che fautrice era di Cesare: ma Catone nol comportò; e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà: e parte per le suppliche di lor medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea, s'incaricò egli di custodir quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non veniss'ella ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere; e allora anche più forte renduto fu da Catone, che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi munì le mura alzandovi delle torri, e scavandovi profonde fosse al d'innanzi, e formandovi dei ripari, entro a' quali comandò che si stesse la gioventù Uticense, avendole prima fatte deporre l'armi presso di sè; e rattenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno da' Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari e frumento a quelli ch'eran nel campo, e in somma fece quella città il magazzino della guerra. Ciò che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Scipio-

ne, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene in vigor la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura; ma di più non lasciasse che neppur gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguissero ciò che avean divisato. Catone gli rispose, ch'egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e que' cavalli che condotti aveva in Libia, di passare in Italia, e di far che Cesare si rivoltasse là contro lui, liberando così Scipione. Ma poichè Scipione si rideva anche di questo, allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscisser le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenne vie più saldo nel parere, e dicealo ben anche a' suoi famigliari, che non si potessero aver buone speranze intorno all'esito di quella guerra per l'inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea, che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ci già non sarebbesi in Roma fermato, ma sfuggita avrebbe la severità e l'asprezza di Scipione, che già sin d'allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch'ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall'armata un cert' uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova che fatta s'era a Tapio una grande battaglia, ch'erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti s'eran con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgata così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo immaginarci, divenuta quasi forsennata, appena più ratteneasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s'incontravano, e qua e là discorrevan gridando; e levava del

loro timore lo sbigottimento e la costernazione , dicendo che non era forse il mal così grande, e che ingrandito venia nel racconto: e sedò in tal maniera il tumulto. Appena venuto poi giorno pubblicar fece dal banditore che quei trecento Romani de' quali servivasi egli come di Senato, e i quali in Libia allor erano per affari appartenenti a' loro traffici e ai loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' Senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavan essi raunando, Gatone mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse nulla di nuovo, vi s'incamminava anch' egli, tenendo in mano un libro, e leggendolo. Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, delle armi, e de' soldati che v' erano. Raccolti che furono, cominciato avend'egli da que'trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo e alla lor fedeltà, ch'essi ben fatt'aveano conoscere coll'aver apportati vantaggi grandissimi e co'danari e colle persone e co'buoni consigli, gli esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognun per se stesso un qualche ricovero. Conciossiachè se rimanesser eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebber da Cesare, e se pur volessero ricorrer a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sè stessi non biasimando nè l'una, nè l'altra di queste due cose; e dicendo che se si cangiassero di parere, secondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità; che se poi resistessero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della loro libertà, non solamente li loderebbe, ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, e si farebbe ei medesimo lor capitano, ed esporrebbe insieme con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l'ultima fortuna della lor patria, la qual era non già Utica nè Adrumeto, ma Roma, quella Roma che spesse volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori; che molti erano i motivi onde sperar poteano salute e sicurezza, frai quali grandissimo era per certo il guerreggiar ch'essi faceano contro un personaggio che distratto veniva dalle faccende

sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l' Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avveza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e sollevandosi ad ogni mutazion che accadeva; che da fuggir non era il pericolo, ma che imparare dovean dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischi mortali per commettere enormi scelleratezze, e non già, come essi, per terminar l'incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover eglino ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè in ricompensa di quella virtù e prontezza d'animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato. Dette ch' ebbe Catone tai cose, vi furono molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; ma i più di essi mirando l'intrepidezza, generosità e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze ed armi, come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d'uopo era decretare che data fosse libertà a'servi, e approvandosi ciò da moltissimi, Catone disse ch'ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè convenevole; ma che per altro ben volentieri ricevuti avrebb'egli quelli che in età essendo da trattar l'armi, fossero in libertà messi da' loro padroni. Fatte quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fosser coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì; e poco dopo gli venner lettere da Scipione e da Giubba. Giubba, che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè se abbandonata avesse Utica, aspettato ci l'avrebbe; e se voluto avesse sostenere l'assedio, venuto sarebb'egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure standosi fermo collo navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anche esso la risoluzione di Catone. Parve bene pertanto a questo

di trattener quelli che portate gli avevan le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per fare i trecento. Imperciocchè bensì quei Senatori che seco egli avea, erano tutti d'animo pronto, e avendo già subito messi in libertà i servi, gli armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte della lor facoltà consistente in servi, non mantener già lungamente nell'animo il parlar di Catone. E siccome que' corpi che più facilmente ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano; raffreddandosi quando allontanato ne venga il fuoco: così pure coloro, quando sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e s'infervoravano; ma quando poi stavano da se soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li removeva da quella riverenza che per Catone avevano e per l'onesto. *Chi siam noi, diceano, e a cui sdegniamo ubbidire? Questi non è forse quel Cesare che ha tutto seco il poter de' Romani? Non v'ha già alcuno fra noi che sia nè un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone; eppure in tempo che tutti gli uomini, per cagion della tema, sentimenti hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo, stando in Utica, contro un personaggio a cui Catone stesso, unitamente a Pompeo Magno, cedè fuggendo, l'Italia? E rendiam noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiám solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli lasciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesimi, rendiamoci mansueto il vincitore, e mandiamgli chi gli faccia suppliche in favor nostro.* Queste ammonizioni date veniano da quelli che i più moderati erano in fra que' trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a que' del Senato, persuasi, che se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagar argomenti per convincerli; e rimandando in addietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba, che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento. Quei soldati a cavallo intanto che scampati erano dalla battaglia

in numero non dispregiabile, avvicinatisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v'eran di quelli che non ardivan entrare in Utica. Avend'egli ciò udito, commission diede a Marco Rubrio d'invigilare sopra i trecento; e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e tolti seco i senatori, uscì fuori d'Utica, e andò ad abboccarsi co' comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonar non volessero tanti senatori romani, nè scegliersi per condottier Giubba in vece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di frumento, e d'altri apparecchi per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Que' comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto postosi a sedere con que' senatori sopra un certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiama di que' trecento pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perdettero interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele: ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo a' trecento che volessero aver un poco di tolleranza: e intanto ritornaron quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non avean già bisogno di farsi mercenarii di Giubba; nè avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenicii, che assai facilmente cangiavansi: perocchè quantunque allora costoro si tenesser quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però se Catone cercava ch'eglino guerreggiassero e si stesser con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e

da barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli ; ciò nulla ostante rispose con mansuetudine , dicendo che consigliato sarebbesi insiem co' trecento. Ed entrato di bel nuovo nella città , si fece a parlare a loro ; i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui , ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbersi con chiunque sforzati gli avesse a guerreggiar contro Cesare , cioè non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori , accennando ch'era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare : ma Catone trapassò questo , infingendosi di non averlo udito ; perocchè egli era alquanto sordastro. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva , temendo allor egli che i trecento non insolentissero affatto contro i senatori , levossi co' suoi amici e s'incamminò alla volta di quella , e come vide che già andata era innanzi , tolto un cavallo , si diede a seguirla. Quando quei soldati lo scorsero venir cavalcando verso di loro , se ne allegarono , e l'accolser ben volentieri , e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che allora Catone si mise a piagnere pregando per li senatori , e stendendo le mani , e volgendo pur indietro i cavalli ad alcuni , e prendendo le loro armi , fin tanto che gli venne fatto di ottenere che si soffermasser quel giorno , e dessero così opportunità a' Senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria , e parte n' ebbe collocata alle porte , e messa n' ebbe parte a guardare la rocca , i trecento allora presi furon da tema di non venir puniti di quel lor cangiamento ; e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro , ma i senatori , attorniatolo , non gliel permettevano , e dicean che giammai rilasciato non avrebbero ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro , e ch'era il loro salvatore ; perocchè ben manifestamente , per quello che appare , accorti già s'erano allora tutti quei che si trovavano in Utica della virtù di Catone , e la desideravano e l'ammiravano ; e vedeano che in tutto ciò ch'egli operava non v'era se non lealtà ed illibatezza. Ma benchè avess'ei da

gran tempo già divisato di volersi dar morte da se medesimo, pure si a-soggettava a sostenere grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere l'impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facesse egli parola. Dopo aver però consolato i senatori, compiacere volle a'trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di sapergliene grado, e il supplicavano che servir si voless' egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della lor debolezza, se non eran eglino altrettanti Catoni, e non aveano di Catone lo spirito: e diceano che avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebbero per lui; e se persuaso non lo avessero, non avrebbero neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor conceduta; ma guerreggierebbero in favor di Catone sinchè avesser respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della benignità che avevan per lui; e disse loro che d'uopo era che mandasser a Cesare con tutta fretta per procacciare salute a se medesimi; ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano a' vinti, e convenivasi a' delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stat'era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, e in oltre superava Cesare nell'onesto e nel giusto; e però questi invece era il vinto ed il preso; perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch'ei faceva contro la patria ciò che da prima dicea di non fare. Dette ch'ebbe tai cose a'trecento, si partì da loro, e quindi udito avendo che Cesare era già in via con tutto l'esercito alla volta di Utica, *Ah*, disse, *egli se ne vien dunque contro noi, come contro uomini?* E rivoltatosi verso i senatori, li esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di metter ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero ingiustizie, sedando i tumulti, e somministrando viatico agl'indigenti. Essendo poi venuto Marco Ottavio con due legioni ad-

accamparsi vicino alla città; e mandato avendo a trattar con Catone per determinare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici; *E poi ci meravigliamo, che in rovina andate sien le fucce, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l'ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviam già perduti?* E venendogli allora riferito che la cavalleria si partiva depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse a' primi, ne' quali incontrossi, ciò che rapito aveano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda; e tutti se n'andarono con gli occhi per vergogna bassi, e senza parlare. Indi avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favor de' trecento, acciocchè non irritasser Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia tornatosi al mare, stava guardando quelli che s'imbarcavano, e abbracciava e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali egli stesso insinuato avea di partire. Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d'uopo fosse di dissuaderlo, sapendo quanto affezionato foss'egli al padre. Eravi un certo Statilio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza perchè prendesse anch'egli a navigare (sapendosi già palesemente che costui odiava Cesare), ma non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide Stoico e a Demetrio Peripatetico, e, *A voi spetta, disse, ammolire questo tunc-fatto garzone, e ridurlo a far ciò che gli torni bene.* Egli poi seguitando ad accompagnar gli altri, e dando udienza a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte; e la massima parte del giorno appresso. Ora Lucio Cesare, che parente era dell'altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad interceder grazia a pro de' trecento, pregava Catone che gli desse ajuto in formare un'orazione che atta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli; *Perchè in favor di te, soggiunse, bella azione per me sarà e*

PLUTARCO, *Vite. Tom. II.*

*il toccar le mani a Cesare, e il gittarmegli alle ginocchia. Ma Catone non volle ciò acconsentirgli. Conciossiachè, disse, quando salvar io mi volessi per grazia di Cesare, non avrei a far altro che portarmi ad esso in persona: ma non vogli' io saper grado a un tiranno per quelle cose ch'ei fu in trasgression d'lle leggi; e le leggi ei trasgredisce in salvando di propria autorità, come signore, coloro su' quali non gli si convien dritto verun di dominio. Pure in quanto a' trecento, consideriamo insieme, se vuoi, in qual maniera interceder possi per loro. Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio, partendosi poi questi, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici; e dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornosene a casa; dove convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovane l'ingerirsi mai nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Su la sera poi se n'andò egli nel bagno; e nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Statilio, e alzando forte la voce, *Hui dunque*, disse, *o Apollonide, mandato via Statilio, e l'hai distolto da quel suo spirito di ostinazione? e si è egli partito senza neppur salutarci?* e Apollonide, *Come?* risposegli: *abbiamo bensì molto disputato; ma egli è tuttavia così altero e inflessibile; e dice di volersi rimanere, e di voler fare quanto s'è per far tu.* Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: *E bene; e' si vedrà ciò ben tosto.* Lavato ch'ei si fu, si mise a cena in compagnia di molt' altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertennero beccando fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate son Paradossi degli Stoici, e fra l'altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il Peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno d' impeto, e ac-*

eresiuto il tuono e la rigidità della voce, trasse in lungo assai la questione, contrariando meravigliosamente; e sicchè ognuno s'accorse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio e mortificati: ma egli rinfrancar volendoli, e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse e per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s'erano per luoghi deserti, aridi e barbari. Quindi sciolto avendo il convito, si mise a passeggiar cogli amici, come far solea dopo cena; e dati poi a' comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s'incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognun degli amici; onde venne a far nascere in loro nuovamente sospetto di ciò ch'era appunto per avvenire. Entrato nella stanza, e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell'anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il di lui figliuolo ne l'avea levata, mentr'er'egli ancora a cena), chiamò un servo, e domandollo chi gli avesse tolta la spada. Ma non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt'altro fine che per quello che avea, gli comandò che gliela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend'ei già terminato di leggere il libro, chiamò un'altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, eruciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e da' servi; fintantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e gittatosegli al collo, prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardando bieco, E

quando, e dove mai, dissegli, io ho delirato, che accorto non me ne sia? Perchè non v'ha chi mi ammonisca e mi disinganni intorno a quelle cose, sopra le quali sembri ch'io mi sia mal consigliato; e perchè mi si vieta di far uso de' miei proprj divisamenti, e mi si tolgon l'armi? E a che non legghi pure, o prode garzone, tuo padre e non gli strigni le mani al dorso, finchè venendo Cesare, mi trovi in istato da non potermi neppur difendere? Imperciocchè io non ho già bisogno di spada di uccider me stesso; quando morir io posso reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo una volta in questa parete. Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuor della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimaser quivi, a' quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: E forse voi pure deliberato avete di pattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi qui, senza far parole, e guardarmi; o venuti siete ad addurnmi una qualche ragione per dinuotare non esser cosa incomportabile e vergognosa per un Catone, quando aver non possa altra salvezza, l'aspettar quella che data gli sia da un nemico? A che dunque non parlate per renderci persuasi di una tal cosa, e per darci diversi animaestramenti da quelli che apparati abbiamo; acciocchè, discacciando quelle prime opinioni e dottrine, nelle quali unitamente siam noi vissuti, render possiamo a Cesare grazie maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me medesimo; ma quando presa l'abbia, fa d'uopo ch'io sia in arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliandomi con quelle ragioni, le quali voi pure, o filosofi, usar solete. Andate dunque con franchezza, e dite al figliuolo mio, che se non può persuadere il padre, non voglia neppure usargli violenza. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposero nulla, ma usciron fuori della stanza piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un picciol fanciullo. Egli la prese, e sguainatala, osservolla ben bene; e come veduta

n' ebbe la punta ben dritta e il taglio affilato *Ora*, disse, *son io di me stesso*; e giù depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorse tutto per ben due volte (1). Indi avend'ei dormito profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivan russare, circa la mezza notte chiamò due dei suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale solea principalmente servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse, se tutti salpati avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela lasciasse, enfiata essendo per cagion del pugno, onde percosso aveva egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, conghietturandosi da ciò, che avess'ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Grasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancor esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò avendo udito Catone, sospirò per compassion di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè se alcuno mai tornato fosse addietro, e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli; ed egli si pose a dormire ancora per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli, che grande tranquillità v'era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e si mise

(1) Non si sa intendere come questo dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo; ma quel che è ancor più incomprensibile, consiste in ciò, che Catone per animarsi a togliersi da sè stesso la vita, legga e rilegga un'opera in cui l'Autore assicura e dimostra non esser permesso al filosofo uccidersi mai da sè stesso. Forse però si fondava Catone su quelle parole del medesimo dialogo, ove dicesi: « Conviene aspettare che Dio ci mandi un ordine formale di uscir di vita »; e probabilmente egli prendeva per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto. Cicerone stesso non è alieno dal prestare questo sentimento a Catone nel suo I. lib. delle *Tusculane*, sect. 30. allorchè dice: *Cato autem si abest e vita, ut caussam moriendi nactum se esse gauderet*; e da quanto siegue nel luogo citato pare veramente che a tal fondamento si appoggi, al parere di Tullio, la risoluzione di Catone.

giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e sa la ficcò sotto al petto; ma non avendo potuto usar la mano con forza per cagion dell' enfiagione, non restò subito privo di vita; e agitandosi nelle agonie della morte, cadde giù del letto, c'agitando a terra una certa tavola goemetrica, che vicina era, fece romore; cosicchè ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro; i quali come veduto l'ebbero tutto imbrattato di sangue, e con gl' intestini per la maggior parte fuori, e quantunque fosse per altro pur vivo, e guardasse, tutti inorriditi restarono; ed il medico fattosegli presso, studiavasi di rimmettergli dentro gl' intestini medesimi, che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma riavutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e strappatisi gl' intestini allora colle proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, si videro comparir alle porte i trecento, e poco dopo vi si raccolse per tutto il popolo di Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò facean essi in tempo, che venìa riferito che Cesare già s' avanzava; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli puuto dall' onorare Catone: e adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vicino al mare, dove è ora la di lui statua con in mano una spada: e si volser poscia a cercar di salvar sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso veniano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimaneva pure in Utica, e vi si raggiava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero; e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s' affrettò vie maggiormente coll' esercito a quella volta: e quando poi udì che ucciso si era, raccontasi ch' egli disse: *O Catone, io t' invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai il poterti salvare.* E per verità se Catone sofferto avesse di venir salvato da Cesare, sembra

che non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso. Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne maniere. Morì Catone d'anni quarant'otto. Il dì lui figliuolo non riportò da Cesare verun'offesa; ma dicesi che fu costui un infingardo, e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond'è che in Capadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfadate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi rattenuto più tempo che non era diccvole, motteggiato veniva, e veniva scritto in tal guisa contro di esso: *Dimane Caton sen parte, dopo trenta giorni. E, Porcio e Marfadate, due amici e un' anima sola* (perocchè la moglie di Marfadate chiamavasi Psiche (1)). E così ancora: *Catone è veramente nobile e splendido, ha un' anima regia*. Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest' infamia colla sua morte. Imperciocchè combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e ceder veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire nè di nascondersi; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi, che tuttavia resistevano, cadde al fin morto, dando motivo a nemici stessi di meravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in forza fu punto inferiore al padre: perocchè maritata essendo a quel Bruto che uccisor fu di Cesare, e a parte essendo anch'essa della congiura, si diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella vita appunto di Bruto. Statilio poi, il qual detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccider anch'egli sè stesso; ma impedito fu da' filosofi: e stat'essendo poi sempre fedelissimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi.

(1) ψυχή, questo vocabolo significa anima.

PARAGONE

DI

F O G G I O N E

E DI

CATONE UTIGENSE. (1)



NEL leggere le Vite di questi grandi personaggi vi si trovarò alcune conformità cotanto sensibili, che scorgesi facilmente per qual ragione la Vita dell' uno sia stata scritta unitamente a quella dell' altro. Con tutto ciò nel presente parallelo noi ci studieremo più brevemente che sarà possibile di esporre ancora quel, che trovasi fra loro di differenza, affinchè, conoscendosi le virtù e i vizii di ambedue, giudichi ciascuno da sè stesso, chi di loro meriti in certi punti d' essere all' altro preferito o preposto.

(1) Anche questo Paragone è di quelli suppliti, non trovandosi punto quello di Plutarco, se mai è stato pure scritto dal nostro storico.

La maggior differenza, che possa primieramente trovarsi fra Focione e Catone, riguardo la nascita, essendo oscura ed ignota quella del primo, nobilissima per lo contrario fu quella dell'altro. Ma quindi tosto potrà vedersi in ambedue la stessa passione allo studio e alla filosofia per cui formandosi sul modello di una rigida virtù, ritennero poi sempre quell'austerità e severità di carattere, che può dirsi il loro maggior distintivo.

L'eloquenza è uno stromento necessario all'esecuzione delle grandi cose, e questa ordinariamente prende lo stesso colore de' costumi e dell'oratore. Per mezzo di questa nulladimeno se giunse Catone a farsi rispettar comunemente nella sua patria, giunse l'altro a farsi anche amare presso i suoi, ed oltre alla stima meritò pur anche l'affetto degli stranieri: cosa, che ben rare volte avvenne in Catone.

Ma rispetto alle luminose cariche, esercitate dall'uno e dall'altro, notabilissima differenza si è quella, che, mentre Focione fu eletto quarantacinque volte capitano generale, Catone al contrario, deposto dalla carica di tribuno, ebbe il rammarico di vedersi strappar di mano la pretura da un Vatinio e di trovare un vergognoso rifiuto nella ricerca del consolato, ch'egli andava sollecitando in persona. Che se poi voglia darsi un'occhiata all'impresе militari, si troverà subito tuttò il vantaggio dalla parte del Greco, che per tacer tutto il resto, in età di più di ottant'anni, coronò le più luminose gesta colla memorabile vittoria riportata contro Micione, il quale alla testa de' Macedoni devastava l'Attica stessa sotto le mura di Atene.

Ma se questi supera l'Uticense nella gloria militare, bisogna però convenire che vien poi superato dall'altro per parte della politica e delle azioni di un vero uomo di Stato. E senza parlare di tanti ripari a tempo apprestati nelle maggiori contingenze della sua patria, di tante riforme introdotte nelle finanze, ne' comizii, nella maniera di far le elezioni, e nella condotta del Senato e del popolo, basterà per ogni altra l'eccelsa qualità di saper leggere, per così dire, nel cuor degli uomini, prevedere le loro mire e i loro disegni, avvertirne a tempo, proporre i rimedii e non desistere dal dire e dal fare la cosa medesima, sinchè l'evento non

avesse fatto convenir tutto il mondo, ch' egli da tanto tempo prima aveva chiaramente profetizzato il futuro. Ma passiamo a qualche altro confronto.

L' umanità è così essenziale all' uomo, che senza questa virtù ei cesserebbe d' esser tale, essendo la medesima il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Per quanto però ambedue questi due personaggi, mal grado la loro inflessibile austerità, ne fossero abbastanza forniti, per darne degli esempi luminosi, può dirsi però questo il vero trionfo di Catone: tanto più che essendo allevato in una scuola, che condannava il compatimento, si mostrò nondimeno uno degli uomini più portati a questa virtù. Prova di ciò, siane l' aver abbandonato la Sicilia per non esporla ad essere il teatro di una funesta guerra; l' aver fatto ordinare a Pompeo di non saccheggiare alcuna città e di non uccidere verun Romano; l' essersi tanto afflitto dopo la vittoria riportata a Durazzo, nel vedere tanti suoi concittadini, sebbene nemici, rimasti morti sul campo; l' aver addolecito le ardite idee del figlio di Pompeo; l' aver impedito con tanti stenti il massacro degli abitanti d' Utica amici di Cesare; e finalmente la tenera premura dimostrata poco prima di uccidersi, a favore di tutti coloro, che si erano imbrocati, e di tutti gli altri, che lo avevano abbandonato, sino ad insegnar loro per quali mezzi avessero potuto meritare dal suo stesso nemico il perdono.

De' grandi esempi di disinteresse ne abbiamo veramente in ambedue; nè punto minore si è la frugalità del loro vivere, dovendosi anchè aggiugnere in elogio del Greco che sebbene ei mantenesse sempre un tenore di vita semplicissimo e lontano da ogni lusso e splendore, si uniformò però costantemente a' costumi del suo proprio paese, senza quell' idea di singolarità, per non dire di stravaganza, che può trovarsi qualche volta riprensibile nel nostro Romano.

Per quello poi riguarda la domestica tranquillità, una gran parte di cui consiste nella felicità del matrimonio, Focione e Catone si ammogliarono due volte, ma con molto diverso destino. Non si sa veramente chi sia stata la prima moglie dell' Ateniese; e questo stesso non è un cattivo segno per la sua riputazione; ma la seconda fu certamente un modello

di virtù e di modestia meritando persino nel pubblico teatro gli elogi e gli applausi di tutti i cittadini ; mentre dall' altro canto la prima moglie di Catone troppo si disonorò colle sue notissime dissolutezze, e la seconda fu dal marito stesso disonorata colla infame cessione fattane ad Ortensio , e col ripigliarsela poi dopo varii anni. Qualche compenso a questa cattiva sorte può forse trovarsi nei figli di Catone , in paragone almeno alla posterità di Focione ; poichè il figlio del Greco , mal grado tutto il rigore della disciplina spartana , cui lo aveva soggetto il vigilante padre , visse sempre nel disordine e nella corruttela ; e quello di Catone , sebene in principio noto per la sua effeminatezza , cancellò poi questa macchia con una morte troppo gloriosa : e la sua figlia , Poreia , non fu inferiore al genitore nè in saviezza , nè in temperanza , nè in magnanimità.

Ma per terminare la comparazione tra questi due personaggi , diremo una parola della loro morte. Morì Focione nella decrepita età per l'ingiustizia de' suoi cittadini ; Catone si uccise ancora giovine per non sopravvivere alla perdita della sua libertà ; ma le conseguenze della morte del primo furono più onorifiche di quelle della morte dell'altro. Gli Ateniesi , oppressi dalle più gravi sciagure , sentirono ben tosto il loro fallo , e tocchi dal maggior pentimento , fecero venir le ceneri di Focione , lo seppellirono onorevolissimamente a spese pubbliche , gli elevarono una statua di bronzo e condannarono a morte i suoi accusatori ; mentre per lo contrario a cagione del cambiamento introdotto in Roma dalle vittorie di Cesare , non ebbe Catone chi lo vendicasse direttamente , nè chi ardisse palesemente onorarlo.

Per concludere finalmente questo nostro confronto , diremo , che la virtù di questi due grandi uomini , non essendo più di stagione nel secolo , in cui ciascuno di loro visse , relativamente almeno alla loro patria , se ciascuno di loro fosse vissuto un secolo prima , Atene e Roma avrebbero avuto in questi due cittadini due personaggi incomparabili ed utili , i quali non avrebbero avuto nella loro morte l'estremo cordoglio di vedere il loro paese ruinato per sempre , e desolato senza riparo.

PARAGONE

D I

F O G I O N E

E D I

CATONE UTIGENSE

DEL SIG. HAILLAN.

NUOVO VOLGARIZZAMENTO DI G. ROSSI.



I. **S**e mai alcuno si desse la pena di paragonare con tutti gl' illustri Greci e Romani Scipione e Catone, egli è mio avviso che questi due, rimirando le cose pel lato della virtù, ne riporterebbon sempre la palma: nè sopra ogni altra difficile riuscirebbe la impresa nella sua esecuzione. Sembrami al contrario non solo arduo ma impossibil lavoro, volendosi

con esattezza condurre, quello di compararli fra loro, di ponderarne i particolari, e di determinare per essi quale delli due meriti la preferenza. Il perchè ad altro fine non è diretto questo mio ragionamento se non se per mettere in più largo campo quanto il nostro autor brevemente espose nell'esordio della vita di Focione. Che s'egli più diffuso si fosse nel trattare un tale argomento, compiendone il parallelo, verrebbe questo certamente reputato uno de' suoi capi d'opera: non volle però entrare in cosiffatto aringo o per troppa tema di sè stesso, o per cederne il cimento a qualsivoglia altro abilissimo scrittore, e lasciò (qual nuovo Apelle) un quadro imperfetto, e che non potrà mai essere condotto al suo termine. Prego pertanto i miei lettori di non reputarmi presuntuoso al segno di credere in me il sagace e delicato discernimento richiesto da Plutarco in colui, che vorrà trovare e saper discernere le differenze delle vite di questi due ornamenti del mondo.

II. Prependo anch'io scco lui a credere, ch'eglino possedessero in pari modo non solamente quelle simiglianze generali, come sarebbe a dire, che ammedue statisieno uomini dabbene e politici, ma ben anche che le loro virtù presentino, sino alle ultime indivisibili differenze, uno stesso comune carattere, aspetto e color di costumé, quasi con egual misura si fosse in loro mescolata coll'austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l'intrepidezza riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia. Dappoichè nondimeno egli lascia la parola *quasi* quale adito al confronto, esaminiamo se mai l'uno superi in cosa alcuno l'altro, riserbandone il giudizio al saggio lettore, onde abbia per cotal modo nelle sue mani uno strumento valevole ad aprire, chiudere, correggere, ed ognor più limare quest'opera. Imperciocchè tra tutte le vite di Plutarco non havvene altre le quali io desidero essere più spesso lette da ogni classe di persone, principalmente da' quelle occupate nel maneggio dei pubblici affari, e che contengano maggior copia d'istruzioni: e siccome un perfettissimo volto ne apparisce avvenente

comunque il rimiriamo, tal mostra di sè saran pure questi due quadri, lavoro nobilissimo della virtù, per cui direb-
besi aver ella dato fondo alli suoi tratti, alli suoi colori, e
per fino agli stessi ultimi suoi perfezionamenti. Intendomi io
qui parlare di civile virtù; e sin dove giugner vaglia per
lei l'umano ingegno, ne troveremo in entrambi un model-
lo, a ciascuno de' quali possousi acconciamente applicare
que' versi che furono per altro degnissimo personaggio com-
posti.

*Essere, non parer, giusto desia,
E coll' imo pensier ama virtute;
Non rado sorgon da cotesta via
E onori in copia, e voci di salute.*

III. Ma poniamci ora un poco a considerare dipersè l'Ate-
niense, e prendiamone le parti contra il Romano. Trovo da
prima miglior direzione nella sua scuola; poichè sebben e
l'uno e l'altro stati sieno per eccellenza adorni d'ogni ma-
niera di buoni costumi, la vita tuttavia di Focione, siccome
meno austera, addivenne più cittadinesca più vantaggiosa alla
patria, ed ebbe un fine più dignitoso e meno mortale. E ciò
valga similmente per le costoro famiglie, mentre la moglie
dell'Ateniese, non meno di lui, menò sempre irrepreensibile
vita. Catone al contrario con quel suo ricongiungersi alla già
ripudiata Marzia, contrasse vituperevole macchia, nè degna
di troppo sollecita obblivione. Ateniese alcuno mai vide di
leggieri ridere o piangere Focione: e con tuttociò come rat-
tenere le risa in leggendo le sue risposte? Chi avrebbe mai
potuto ravvisare entro quel terrestre velo uno spirito genti-
le, contento ed oltremodo giocondo? Era il suo conversare,
in ogni tempo e con tutti, di tanta soavità ed umanità con-
dito, che duravasi pena nell'evitarlo e nel distaccarsi da lui:
ed avvegnachè scrisca di punta e di taglio, non risparman-
dola ad alcuno, non havvi chi imprenda o valga a ripararne
i colpi; sì giusti son essi, e con tanta buona grazia vibra-
ti: sembra viceversa più ributtante l'austerità di Catone, ed
in riguardo appunto di lei, allorchè manifestò la sua riso-

luzione di viaggiare nell'Asia, Curione gli disse, che avrebbe ottimamente fatto, mentre ne ritorcerebbe più dolce e mansueti di quello si fosse in allora. Proseguì nullameno nel tratto successivo a spargere di molta agrezza tutte le sue aringhe ed azioni. Lo stesso tenor suo di vita, il colore e la forma delle vesti, il suo conversare in pubblico, così in città che in villa, senza riguardo alcuno alle cariche confidategli; appalesano grandemente l'adottato sistema di calcare in ogni cosa un sentiero contrario al battuto dalla comune degli uomini. Focione, soprattutto morendo, dimostrò di qual dolce tempera fosse l'austerità sua riguardo agli amici ed a' suoi contrarj: Catone in cambio pria di morire processa in brevi forme e Cesare e sè medesimo, non sa raffrenarsi dal riprendere bruscamente il figlio ed i famigliari, e giugne perfino a ferire sè stesso col percuotere uno de' servi; tale essendo la natura di quella sua austerità da potersi paragonare ad una spada di dura tempera battuta a freddo dalli paradossi degli stoici, nel mentre che quella di Focione era un composto della grave dolcezza de' Platonici.

IV. Trovo inoltre che Focione, senza occultare giammai la verità, seppe meglio acconciarsi alle bisogna del suo secolo. S'egli diportato si fosse come Catone, la repubblica d'Atene ottenuto non avrebbe nè da Filippo, nè da Alessandro, nè da Antipatro i favori che in grazia di lui riportonne. Quegli invece col suo disgustare il Senato ed il popolo, per bramosia di voler mai sempre osservato il pieno rigor del diritto, non altrimenti che i suoi tempi fossero quelli di Numa o degli altri cosiffatti Romani, non arrecò grandi vantaggi nè a sè stesso, nè altrui. L'eloquenza di Focione ha un testimonio in Demostene, il quale da solo pareggia tutte le dicerie, tendenti a comprovare in Catone un grande oratore, di ben dieci facondissimi aringatori. E sebbene ammentue ne' pubblici loro ragionamenti amassero una brevità sentenziosa, meglio e con maggior frequenza vi riusciva Focione, mentre quegli non cauto abbastanza nel reprimere il suo temperamento, diffondevasi talora in lunghi e molesti discorsi. Bellissimi sono gli esempj di loro bonarietà; ma anche per riguardo ad essi l'Ateniese, vivendo e sul morire, ottenne il

primo onore. Sommo era talvolta il rigor di Catone laddove le circostanze nol richiedevano; nè sempre potea moderare quella sua naturale veemenza, siccome gli avvenne allora quando in pieno Senato volle conoscere l'argomento del viglietto rimesso a Cesare, ed avutolo nelle mani non valse, facendone la restituzione, a rattemperarsi dal non appellarlo ubbriaco. Aggiugnì a questo il troppo pronto rifiuto dato a Pompeo, allorchè domandogli in isposa una delle nipoti; imperciocchè, sebben ragionevole fosse il rifiuto, dovea tuttavia mostrarsi meno sollecito e veemente in un affare che, e per l'onore dell'aspirante alla sua parentela, ed in considerazione delle circostanze di que' tempi, meritevol era d'un qualche indugio, onde meglio ponderarne la risposta, ed immaginare con più accuratezza l'espedito che tornasse in maggior bene del pubblico.

V. Egli è fuori di dubbio che in molti incontri Catone desse pruove del suo guerresco valore, dobbiamo nondimeno considerarlo anche per siffatto riguardo secondo a Focione, avendo questi, a motivo della riputazion sua, preso quarantacinque volte il comando delle truppe di Atene, e le sue spedizioni essendogli così felicemente riuscite da non poter tutto l'operato da Catone reggere al confronto neppur d'una parte di quelle. Nè qui devesi con silenzio preterire, ch'egli fu sempre al grado di condottiero promosso o mentre era da lungi, o per coloro stessi a cui opponevasi costantemente; poichè ben conoscevano essere il suo valore la loro salvaguardia, ed aveanne la più ampia mallevaria nelle vittorie da lui riportate contro Filippo, nella presa di Megara, e nella disfatta de' Lacedemonii: quando che Catone incontrò molte difficoltà per conseguire il comando di mille fanti, e solo a malincuor si diresse alla volta di Cipri, ove, essendosi per buona ventura Tolomeo da sè medesimo sconfitto, mancogli ogni occasione di combattere.

VI. Fu parimente Focione, a mio credere, maggiore nella militare prudenza, e tale lo palesano i suoi consigli, gli espedienti a cui ebbe ricorso nelle guerre contro Filippo, e gli avvertimenti dati agli Ateniesi sul conto delle loro armate: laddove Catone facendosi un riguardo di balzar Asinio Pollione

fuori della Sicilia, venne ad indebolire oltremodo Pompeo; e quindi col non recarsi prontamente all'armata, per accudir di proposito agli affari che richiedevanlo presente, e per reprimere i disordini prodotti dalla indiscrezione degli altri senatori, si se' porre il freno dall'ambizion di Pompeo, il quale, rinchiusolo entro Dirrachio, di più non volle per scapricciarsi a suo talento: il perchè potrebbesi congetturare, che Catone di già pensasse a quanto ebbe compimento in Utica, e principiasse ad uscir d'ogni speranza: siccome ebbe pur a dire, nell'abbandonare di poi la Sicilia, che scorgeva nelle disposizioni de' nani molta incertezza ed oscurità, dacchè Pompeo sperimentata mai sempre avea una prospera fortuna quando non operava nulla di buono e di giusto, e veniva da essa abbandonato quando volea salvar la sua patria, e difenderne la libertà. La militare prudenza esige ben altre considerazioni, nè è mestieri per qualsivoglia circostanza, massime guerreggiando giustamente, il disperare per tal guisa degli affari, eziandio quando il comandante non è, siccome vorrebbesi, perfetto: poichè, non dipartendoci dalla stessa filosofia di Catone,

*L'imminente procella il giusto e forte
Disfida ardito, nè al timor mai cede;
Pensa, poi imprende, e dall'oprar non cessa
Sfraccellato a' suoi piè cadesse il mondo.*

Intempestivo fu certo l'abbandonare così il fardello in mezzo la via, e molto più inopportuno di quando lasciò in Africa alla testa dell'armata Scipione, mancante, e con sua saputa, de' requisiti necessarj per sì grave incumbenza. L'amore del pubblico bene, e la vita di tanti Romani dimoranti ancora in quelle regioni, meritavan prelazione in confronto di alcune leggi positive, mediante cui il propretore dovea rimanersi subordinato al proconsolo. Non tardò però guari a pentirsene, dicendo (errore da non potersi comportare in un condottiero di truppe) *non avea a questo pensato*. E tale inavvertenza sollecitò in Africa la ruina di quell'esercito, e costò a lui stesso, immediatamente dopo la vita.

VII. Più difficile poi ne addivenne il confronto imprendendo a ragionare della civile prudenza: ma pur vediam, quanto dir se ne possa in favor di Fucione. Giunto egli al maneggio degli affari in tempo che la sua repubblica era rimasta quasi priva di vigore, riuscì tuttavia con istraordinaria saggezza a preservarla dalle mani di Filippo, di Alessandro e di Antipatro: seppe i. o. oltre assai destramente comportarsi con tutti gl' illustri personaggi di quell'età, e rendersi sopra ogni altra cosa, avveguachè povero di fortuna, inespugnabile dall'oro, reputando, anzichè possederne, miglior partito quello di comandare a coloro che ne hanno; ed in questo virtuoso disprezzo delle ricchezze fu perseverante fino agli ultimi estremi del viver suo. Destò colla sua costanza le più grandi meraviglie in quelli che non eranvi accostumati; si oppose agli aringatori, ed agli inesperti consiglieri togliendo, loro colle sue pronte risposte per fin la parola: ritenne per lo spazio di venti anni ne' limiti d' un portentoso dovere il popolo d' Atene incostantissimo sopra ogni altro: non gli sfuggì mai di bocca, consigliando, cosa alcuna di cui ne avesse in seguito pentimento, anzi da tale circospezione furon sempre i suoi consigli accompagnati, che gli Ateniesi non ebbero mai a dolersi prestandogli fede, nè mai poterono condurre a buon termine quelle imprese da cui cercava distoglierli. Era del resto il pessimo fra gli adulatori; e quando sgridavali che lo potevan bensì indurre ad operare contra sua voglia, ma che non sarebbero mai giunti a fargli profferir cosa da non doversi appalesare, le sue parole addivenivan un nulla in paragone de' fatti. Egli non temeva nè amici, nè oppositori, tanta era la sua fiducia nella virtù, ed in grazia di lei, avea profondamente impresso nel cuore, che, ove lo richiegga la patria, non dobbiamo paventare la morte; sì bene però quando vogliansi consigliare o commettere cose indegne e cattive. Allorchè gli aringatori ed il popolo mostravansi arroganti, s' opponeva ai loro vani discorsi, e nullamente desistendo dall' ordinaria sua veemenza, studiavasi invece di condirla con qualche pungente detto onde rimanesser persuasi che ben conoscevali e che nulla li era vana. Che se poi, in forza di qualche sinistro, diveniangli sommessi, rimbrottati

In prima graziosamente e correttí, passava quindi a indicar loro il rimedio, consigliando senza rispetto alcuno quello che maggiormente convenivasi per la universale salvezza; e tal si mantenne finchè visse.

VIII. Catone al contrario, perduta troppo presto ogni lena, e disperando di poter più soccorrere quella Roma per la cui libertà operato avea prodigj, offuscò lo splendore della sua prudenza. E quand' anche le sue azioni superassero per ben diece volte quelle di Focione, non giugneremmo giammai a discolparlo dall' essersi nelle occorrenze risparmiato. Di più; se dagli eventi debbansi valutare le provvidenze, sembra aver egli commesso un grand' abbaglio col non volere che si mescolasse il suo casato e legnaggio con quello di Pompeo, dandogli così motivo di stringere alleanza con Cesare, sposandone la figlia, d'onde n' avvenne una lega che macchinò d' alto in basso la distruzione dell' Imperio Romano. Oltracciò, fermo nella consueta austerità sua, quando procuravasi di svellere, col mezzo del consolato, fin dalle loro radici le mene di que' sediziosi, in luogo di scaltramente brigarlo, furono la sue maniere per modo disdicevoli da riportarne una repulsa. A giusto titolo gli venne quindi rinfacciato da Cicerone, che mentre i tempi richiedevano un magistrato suo pari, egli non si fosse dato pensiero alcuno di cattivarsi il pubblico favore con una maggior dolcezza ed affabilità, e che col tratto successivo avesse dimesso ogni pensiero sul conto di essa carica, venendo in simil guisa a rallentar l' arco anzichè tenderlo.

IX. Inescusabile per me addiviene il fallo commesso da Focione non prendendosi guardia, dopo la morte di Antipatro, delli macchinamenti di Poliperconte e di Nicanore: per tal motivo dimenticaronsi i suoi antichi servigi, e cadde siffattamente in disgrazia del pubblico, che, ricusando perfìn d' ascoltarlo, il condannò. Questo esempio valga a render cauti coloro che trovansi presso il fine d' una felice navigazione, acciò non abbiano a naufragare s' è possibile, sull' entrare nel porto: ma

I destini de' Numi han molte forme ,

disse il poeta Euripide , e l' uomo non può a suo talento disporre della vita. È atto di più sublime potenza il far sì che questi o quegli ne superi francamente tutte le difficoltà. Del resto , riguardo alla sollecitudine sul conto altrai , parmi essere di miglior tempera quella dell' Ateniese , cadendo il Romano di botto in una specie di mentale astrazione , ed ove scorga gli affari torcere , sebben pochissimo , dall' esatta virtù , non sa che ricercare la morte. Focione col suo zelo per la giustizia , ottiene presso i Greci il titolo di prode , e procura nell' intero periodo di sua vita cose meramente oneste ; ed atte a conservare le leggi e la pubblica libertà. Il Romano fu in questo apparentemente più rigido , non però così perseverante. Nella schifiltà poi verso le cose disoneste trovo grandissima analogia fra loro , quantunque per differenti vie tendessero alla stessa meta , potendosi rassomigliare il tranquillo animo dell' Ateniese ad un fiume che dolcemente se ne scorra , ed il furibondo coraggio di Catone ad impetuoso torrente contra di cui non valgon ripari.

X. L' ultimo punto rimastoci da paragonare in questi due personaggi è la forza , la quale sopra ogni altra virtù risplende in entrambi. Ed in rapporto ad essa dirò brevemente , che Catone ne avrebbe avuto maggior dose dell' Ateniese , se avesse mostrato maggior sofferenza nell' attendere i risultamenti delle cose , nè dato sì fosse troppo di leggieri in preda alla disperazione. Il secondo però , oltre di aver somministrate prove di sommo coraggio in tutta la vita , suggellò magnificamente , morendo , le sue azioni , rendendosi degno d' infinite lodi , per avere incontrata la sua condanna con tale costanza , pazienza , amicizia , rassegnazione , sincerità e giustizia , che la sua vita , rimpetto al modo col quale ebbe compimento , nulla più offre di sublime. Conservare in allora il nobile contegno di comandante , confortare gli amici , perdonare agli avversarj , sono queste le ultime azioni di Focione , o sia d' un saggio , grande e virtuoso sopra ogni altro. Comunque vogliasi considerarlo in sì tremendo momento ,

non potremo a meno di non riconoscere in lui una sovranaturale grandezza. Abbiamo invece in Catone i documenti della fragilità umana abbandonata alle sue opinioni, tuttochè dissimili da quelle degli Stoici. Imperciocchè quantunque egli abbia, quasi direi, stretto in quella pugna le mani della morte e lottato con essa per ben due volte, non lo considero pertanto vittorioso come Focione, il quale non sottraendosi dal suo fine nè rintracciandolo, attese la chiamata del comandante supremo, e si dipartì valorosamente di questa terrena milizia per la porta spalancatagli, non volendosi aprire per sè stesso un varco, che il sottraesse da guai col sospignerlo in maggiori sciagure. Egli stesso sfida la morte, l'afferra per la cervice, e la trangugia pagando e bevendo la cicuta. La condanna di Focione riportò le sue giuste vendette, essendo miseramente periti i suoi accusatori; e gli Ateniesi, con loro confusione, ben presto si accorsero della perdita fatta.

XI. Ma è tempo per ventura che aringhiamo a pro del Romano, il quale non solo trova forte appoggio nella favorevole testimonianza di tutti gli assennati personaggi d'ogni età, ma ben anche in sè stesso, e mostrasi in molte belle prerogative superiore a Focione. Quanto ne divisò il nostro autore, formerà la introduzione al di più che sarò per esporre, imperciocchè chi mai, salvo la stessa virtù, potrebbe convenientemente dipingerlo? *A me sembra, egli dice, che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono: così quella foggia di vivere che avea Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all'uso per la grandezza e gravità di quella virtù, che consentanea non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir d'assistente a' più poderosi di*

lui ; ciò non ostante ben forte contrasto fece alla fortuna , la quale soggiogò nel vero ed atterrò la repubblica per cagion d' altri , ma a gran fatica , lentamente e dopo assai lungo tempo ; poco mancato essendo che invece superata non restasse ella per cagion di Catone e della di lui virtù.

XII È mestieri pertanto riversarne la colpa ne' tempi e non in Catone : ma poichè siamo sul paragonare , diamo compimento a questo brano. Catone dalla prima sua infanzia entrò nel sentiero della virtù , e vi proseguì costantemente di bene in meglio : e nel mentre che l'altro consumava il suo tempo nella scuola di Platone e di Senocrate , questi mostravasi già colle azioni filosofo. Imperciocchè la condotta da lui tenuta verso Pòmpeio Silo , l' autorità sua presso tutti gli altri fanciulli , e la spada al precettore richiesta onde castigare le tirannie di Silla , sono azioni , tuttochè fatte nelli più teneri anni del viver suo , sommamente generose. Quella foga adunque nell' opporsi costantemente al vizio , nel manifestarsi conservatore della verità e zelante protettore della virtù , mai scemata anzi ognora in esso crescente , lo dichiara per tale rapporto superiore a Focione , il quale non giunse mai a tanta rigidezza. Nè questo è il tutto o il meglio : perocchè Catone , sebbene appartenente ad una repubblica molto dissimile dall' Ateniese , ed in cui era d' uopo combattere assai più pericolosi e potenti nemici , tali che Cesare , per accennarne uno fra essi , il più formidabile in vero di quanti mai ne sperimentasse Focione , pervenne nullamanco a dissipare una immensità di consigli e di cospirazioni. Se al suo naturale ed al suo credito fosse riuscito di spignerlo al primo posto , avrebbe potuto confondere tutti i nemici dello Stato , ai quali non pertanto nulla mai cedette , toltane una sol volta , e per la importunità di Cicerone , ma ne prese non guari dopo le vendette , movendo contro di loro maravigliosi processi ; il perchè non offenderemo la verità dicendo che l' Impero Romano non ebbe giammai a rimirare cosa alcuna invitta , salvo il coraggio di Catone.

XIII. Non sono queste invero piacevoli novelle o elogi d' un qualche cortigiano : poichè quand' anche dicessi tutto il bene possibile di Catone , non giugnerei mai a profferire più di

quanto ci lasciarono scritto in sua lode e Greci, e Romani, e Francesi. La sola di lui vita e le sue azioni talmente lo innalzano, che direbbesi averlo trascelto la stessa natura onde conoscessimo sin dove arrivar possano l'umana costanza e fermezza. E qui ommettiamo i belli quadri che ne fecero i poeti, elevandolo sopra i Romani, sopra Cesare, sopra i loro cieli e le loro divinità, e limitiamoci a quanto ne scrisse Plutarco. È onorevolissima per Catone l'affezion sua verso il fratello; questa cancella in parte la macchia contratta riguardo alla propria moglie, e contraccambia la sorte di Focione, il quale non fu molto fortunato nella condotta de' suoi figli e del geniero. Porcia e Bruto al contrario onorarono la virtù del Romano.

XIV. Fu comune nel vero ad entrambi quel grandissimo trasporto, che direbbesi divina ispirazione, nell'abbracciare l'esercizio d'ogni specie di virtù, quell'amore nell'amministrare rigorosamente la giustizia, cosicchè non venisse a piegare per grazia, o favore alcuno, quella tendenza alla verità e sincerità, quell'odio estremo per l'avarizia, e quel disprezzo per tutti li mondani allettamenti. Nella pratica però di esse virtù il zelo di Catone appalesossi maggiore. Il suo anstero linguaggio pieno di sentimento e forza, accompagnato da piacevole brevità e da grave e venerando contegno, prevale alcun poco al severo sopracciglio di Focione, facile a passare all'altro estremo, con motti di superchio faceti eccitando le risa nel volgo, siccome il fatto e gli esistenti frammenti delle sue aringhe ne rendono piena testimonianza. E qui mi contenterò di riferirne due esempj; quando, cioè, in pubblica cittadina assemblea diè di piglio alla barba di Archibiade, facendosi di lui giuoco, ed allorchè gridò che s'inscrivesse nel ruolo della milizia Aristogitone *zoppo e sciaurato*, facendo questi sembianza d'aver una gamba malconcia. Che se Catone nomò Cesare vinolento, fu desso un tratto di collera convenevolmente scagliato; del che, se il Senato avesse preso informazione; il disdoro sarebbe ricaduto sopra l'incontinenza dello stesso Cesare anzichè sopra Catone, il quale, come membro del consiglio, in quel trambusto

di cose avea giusto titolo di esaminare il tenore delle lettere che dirigevansi a così fatto personaggio.

XV. Le malattie delle repubbliche, per fare un qualche cenno della sua austerità, sono spesso di lor natura renitenti ad ogni blando medicamento e tale da muovere agli ammalati le risa, ma esigono fuoco e cauterj. Roma trovavasi allora in perigliosissimo stato: e come Focione vantavasi di ben conoscere gli Ateniesi, così potremo egualmente dire che Catone leggeva nel fondo del cuore de' Senatori romani, facendone assai fede i frammenti delle sue aringhe, ove appalesa le trame di Catilina, di Pompeo e di Cesare, non altrimenti che s'egli fosse stato un loro aderente. Mal convenivansi, del resto, in un pieno Senato le argute faezie e gli arguti apologhi, massime quando tuttoolgevasi in iscompiglio. Basta all'uomo virtuoso il gustare della propria felicità, il ridere entro sè stesso del fasto altrui, senza intenersi a buffoneggiare con motti ed atteggiamenti. La stessa però rigidità di Catone non fu insensibile al piacere delle buone compagnie, passando in esse molto tempo, e tal volta le intiere notti, ove soleva all'uopo condire i suoi dotti colloquj con qualche onesta ed amena faezia; ed il suo familiare Favonio era l'uomo espressamente fatto per alleggerire una brigata. Liberalissimo verso gli amici sovvenivali con danaro, terre e schiavi a solo titolo di beneficenza, non ripetendo da essi per tali imprestanze la più piccola usura. Ed in ciò addiveniva di gran lunga superiore a Focione, il quale, non accettando giammai la menoma offerta da chiechessia, mancava costantemente di mezzi per soccorrere i suoi famigliari, e durò molta fatica per sottrarsi dagli artigli dell'usurajo Cariele. Con quanta affabilità poi non prestò egli a consolare, dopo la disfatta di Scipione e di Giuba, e a dar consigli a coloro che rimanevan entr' Utica? Qualunque si fosse l'onoranza conferitagli dal pubblico, giammai questa valse a distorlo dalla sua semplice maniera di vivere e di conversare colla plebe e co' grandi: e per quanto dignitose fossero le cariche da lui sostenute, anche in tempo di guerra, si mostrò sempre alieno dall'acrescere il suo corteggio ed apparato.

XVI. La fortezza sembra pendere in favor di Focione, non però dobbiam giudicare del valpre degli uomini colla scorta del solo esame de' costoro viaggi ed imprendimenti. Vuolsi qualche cosa di più. È tutta propria di Catone la gloria di aver disciplinato i soldati d'una legione commessagli in modo da non poter profferire s' eglino n' addivenissero più guerreschi o pacifici, più valorosi o giusti. Non è impossibile l'avvepirsi ad uom virtuoso, o che tu stesso il sù; è però un professare la virtù in sublime grado, quando si giugne a saperla ispirare altrui, e soprattutto alle truppe; nel che rimase indietro l'accorgimento di Focione, e quindi ne derivarono le sue querimonie in riguardo del figlio Cabria, e la molta insolenza nelle guerre de' tempi suoi. Che se ragionar vogliamo degli imprendimenti, la testimonianza renduta a Catone, che fra quanti attribuivansi il nome di chiliarehi e comandanti, nessun potea sceolui competere nella natural gentilezza, nella grandezza di coraggio, e nella facondia e forza del discorso, e che il primo era ad assoggettarsi alli proprii suoi ordinamenti, dimostra, che ove i Romani avessero confidato maggiormente nella valentia delle sue armi, ed egli dato si fosse unicamente a servire nelle cose di guerra la patria, avrebbe questa riportato da lui più segnalati servigj, di quanti ne ritrassero gli Ateniesi da Focione; e mi rimango in forse se tutto l'operato da costui contro i nemici nel periodo di quattro lustri, possa reggere al confronto coi vantaggi, che Catone arrecò, disciplinandone le truppe, all'armata Romana. Dirò bene che il bottino da lui accumulato nella spedizione di Cipri e condotto in patria, per cui non venne sparsa tampoco una sol goccia di sangue, procacciò ad esso più onore, ed a' Romani comodità maggiori di quello facessero tutte le imprese di Focione per rapporto a lui stesso ed agli Ateniesi. Quando poi fra le armi non dimentica i suoi filosofici studj, nè l'amore fraterno: quando pone da un canto l'amicizia per provvedere in prima alli comuni vantaggi, come adoperò nello scomparto del danaro di Cipri, egli di gran lunga eccede Focione, che ineontaminato per sè stesso, non sa poi o non vuole impedire la molta corrut-

tela che andava serpeggiando fra coloro, e prova ne faccia il suo genero Cariole, che non erangli gran fatto distanti.

XVII. Ma qui pieghi il discorso alla prudenza di questo illustre Romano: e per riguardo a quella militare agguernerò solo al già detto, che talvolta gli affari richieggono uno spirito freddo e capace, per salvare il molto, di perdere il poco. Prende egli tempo, è vero, nel discacciar Polione della Sicilia, solo però a fine di non ruinare quel paese, e perchè era d'avviso che, tornando Cesare a far senno, come vi aveva in allora ogni apparenza, non fosse mestiere di sconvolgere in mille luoghi il mondo. Se dunque amò egli la felicità dei popoli, se preferì ad una guerra civile la quiete di mille innocenti individui, perchè volerlo tacciare di codardia, e d'imprudenza? Nè tampoco era in suo arbitrio l'accorciare le redini alli partigiani di Pompeo; imperciocchè essendo nelle costui mani la direzione degli affari, addiveniva malagevole, incerta e non opportuna impresa il sindacare troppo rigidamente le azioni d'un comandante la guerra. S'egli mostrasi scontento delle disposizioni de' numi nol fa che gettando lo sguardo sull'apparente stato degli affari, è tanto è lungi dal rimaner scoraggiato per questo pensiero; che riordina invece dopo la giornata di Farsalo le truppe, ne prende il comando, riunisce Giuba, Scipione e Varo, e dà tali suggerimenti, che posti in esecuzione avrebbon forse ricondotto Cesare a bomba. Del resto, Scipione, al quale egli rimise il comando in virtù delle leggi, non difettava de' necessari talenti per sostenerne onorevolmente il carico; era rispettato dalle truppe, e se mancò in allora al proprio dovere, non abbiamo a rimproverarcelo Catone, che esattamente nell'aver adempiuto il suo, prevedeva allora alla zelante custodia di una importantissima città: imperocchè il contravvenire alla militar disciplina, massime in guerre di tal natura, egual cosa sia che spalancare le porte ad un million di disordini. E chi poi senza verun' indizio insospettirassi di cosa qualunque? Come dunque potea immaginare Catone, che Scipione avesse a perdere il tutto? Perchè dovea egli ingerirsi o accettare all'impazzata, sebbene

offertagli, incumbenza sì grande? Nulla potendo su di lui gli onori non davasi pena alcuna di rintracciarli; bastava al suo cuore di servire la patria, osservandone però le leggi e non esponendosi all'invidia di coloro ch'eran di grado superiore: per condannare gli uomini non debbonsi prendere in considerazione i soli eventi delle cose. Di più; Catone appalesò ingegno e valore profferendosi, prima della rotta di Scipione, per menare le sue truppe in Italia coll'animo d'indurre Cesare a farvi passata; e dal non avere aderito a questo salutare consiglio ne derivò un'estrema desolazione. Maggiore poi di quanto apparisca al suo primo aspetto, come esattamente il describe Plutarco, fu l'errore, sorgente di tante sciagure, commesso da Focione col non volersi impossessar di Nicanore.

XVIII. Alla prudenza poi militare accoppiò mirabilmente Catone anche la civile: e di fatto, in qual guisa, prescindendo dalle prime sue azioni, non dicesse egli le finanze di Roma? Non era forse quello un tempo in cui la pubblica economia abbisognasse della prudenza di questo personaggio, instancabile e giammai annojato per qualsivoglia incarico, e che in brev'ora restituisce alle cose la primiera loro dignità e l'antico valore? Come vengon poi ritenuti nel retto sentiero coloro che voleanne alcun poco deviare? Con quale accortezza non vien rimosso in virtù sua ogni colpevole di concussione? Troverem noi, soprattutto, nell'Ateniese un tratto politico paragonabile a quello di Catone, di far riversare, dico, agli assassini e parricidi il pubblico danaro con cui furono stipendiati alli tempi di Silla? L'aver procurato la punizion di costoro non fu egli un balzare sul ventre della tirannia, un trascinare vituperevolmente le ossa di quel dittatore crudele, ed un infamarne con obbrobrio eterno il nome? Focione non fu certamente da tanto; poichè mentre in Roma per opera di Catone, riportavano il meritato gastigo per fin coloro, in grazia de' quali sembrava potersi addurre la prescrizione de' tempi, egli non curavasi che in Atene gli aringatori fossero sotto gli stessi suoi sguardi, e con sua saputa, impunemente corrotti.

XIX. Per la sua prudenza egualmente mancarono d'ogni successo tutti i maneggi di Pompeo, di Metello, di Cesare, e de' loro partigiani, tendenti a sbigottirlo, a discacciarlo, e ad abbattere il nobile suo coraggio, da' quali in fine, a motivo del tempo perduto, non ritrassero che danni. Egli fa enor di pietra quanto più cercasi ammolirlo, spinge fuor della città uno de' più petulanti confederati, e vien reputato da suoi gravissimo sopra tutti i Romani, quasi dir volessero il più saggio dell' universo: prevedendo alcuni rigiri domanda il tribunato e lo consegue: tiene in freno colui che avea fatto broglio per la stessa carica, e prende maniere dolcissime ed oltre modo affabili in tutte le cose delle pubbliche in fuori. Con quale accortezza non sventò egli le trame di Cesare sul conto di Catilina? Che sebben Cicerone abbia meritato somma lode in quella persecuzione, sarebbon nondimeno riusciti vani tutti i suoi sforzi se Catone colla sua prudenza non avesse valorosamente resistito a coloro che davansi già a mettere in iscompiglio lo Stato, e se non avesse pur acquietato il popolo in sedizione, e rovesciato con braccio eroico i disegni di Metello, comportandone non pertanto la persona, anzi opponendosi a coloro che tendevano ad infamarlo. In quante forme e per quante volte non dissipò egli i divisamenti di Pompeo? Fu tutta gloria, per ultimo, della sola costante sua prudenza il raffrenamento di tutti i faziosi; ed avvegnachè questi non trovassero pe' loro affari rimedio più sieuro di quello di mandarlo in Cipri, pure di là tornando diè sì buon conto del suo reggimento che ne riportarono maggior confusione di prima. E tanto mancò dal rimaner sgomentato pe' nuovi loro macchinamenti che affrontolli invece pieno d' incredibil coraggio, mettendo in non cale e Crasso e Pompeo e la sua vita stessa, già assuefatta ad incontrare le più forti burrasche, e pronosticando con portentoso antivedimento al popolo ed a Pompeo medesimo quali sarebbero le conseguenze dei loro disordini, e delle imprese di Cesare. Proseguendo con vie più ardore i suoi disegni nel tempo in cui esercita la pretura, si dà a divellere dalle loro radici, e con grandissimo suo risico, le corruzioni introdottesi in fatto di giustizia: riportata la palma in questa lotta,

censura tutto il Senato, costringe i suoi avversarj a sottemettersi ad una qualche riforma da cui scaturiscono nuovi attentati de' grandi, e tali da assoggettarlo perfino ad un giudizio di concussione: è però bastantemente noto di quanta prudenza usasse nel discolarsi, e come, fra gli altri, in allora rampognasse Pompeo.

XX. Non havvi particolarità in tutto quello da noi brevemente accennato per rapporto alla sua prudenza, che non meritasse ben lunga dissertazione; e quando prenderannosi ad esame questi due personaggi l'un dopo l'altro, riconosceremo che Focione durante le sue pubbliche incumbenze non fece che trastullarsi, rimpetto al Romano, il quale, combattendo per la comune salvezza, e facendosi scudo della propria sua vita, accusa Pompeo, Cesare, Roma e la fortuna stessa: presto supera ogni contrario potere: ritiensi, qual cubo, ognora immobile ne' suoi divisamenti, non piega in cosa alcuna, e dovunque prendiamo a considerarlo, nel Senato, nelle assemblee del popolo, sulla riughiera, entro la sua residenza di questore, nella sua sedia pretoria o tribunizia, co' suoi amici, al cospetto de' suoi avversarj, sulle mosse per essere condotto nel carcere o restituito alla propria abitazione, il vedremo conservare sempre un egual contegno: ogni stato, luogo o trattamento è sufficiente per esso, e non ne rimane in modo alcuno adontato, e così trioufa di tutti, per tutto, ed in tutte le cose.

XXI. Che se ne venne egli accagionato di eccessiva rigidità verso di Pompeo, e nel brigare il consolato, derivò questo dal non esser stati ben ponderati i suoi divisamenti. Offrivasi agli occhi suoi Roma in sì grave trambusto, e Pompeo talmente a parte di tutte quelle turbolenze, che il pensiero di ritrarnelo in virtù d'un parentado, avrebbe posto a ripentaglio, con grave danno della nipote, la tranquillità del suo spirito e la sua riputazione. Non era egli tenuto di tanto: e se lo sdegno ed il mal accorgimento indussero Pompeo a collegarsi con Cesare contro la patria, non è giusto di tacciarne Catone, il quale non potendo piegare la sua nobile indole, ed avvezzo ad entrare nelle magistrature per la sola porta dell'onore e della virtù, mai patì

che smacco alcuno, nel grado in cui era, ne riportasse il suo valore: sarebbe poi stato, un azzardare come suol dirsi, vanamente tutto il suo, se postosi a brogliare alla foggia degli altri ne avesse per qualche accidente riportato dal popolo una repulsa. Di sovrappiù; perseverò egli continuamente, siccome avea fatto mai sempre in addietro, nel procurare senza rispetto alcuno il pubblico bene, ed altro ch'essere in lui segno d'incostanza il suggerimento dato di eleggere solamente un console nella persona di Pompeo, fu azione quella di fedel consigliere che prende accortamente partito dalle vicende, siccome l'esperto piloto sa conoscere il tempo di abbassare le vele, di far rotta con opposto vento, e per differenti vie giugnere allo stesso porto. Ve' come egli rispondesse a Pompeo fattoglisi incontro per ringraziarnelo, e con quale ostinazione tornò subito dopo a resistere, perchè non fosse violata l'autorità delle leggi, contro tutti gli avversari. Qual vantaggio poi ritrasse Cesare, lamentandosi di lui con quelle sue lettere mordenti? Quanto poco accorti mostraronsi gli amici suoi producendole in pieno Senato! Non fu quello il momento in cui Catone, non altrimenti che fosse stato uno de' complici, espose quasi direi alla pubblica vista, e fece toccar colle mani ove mirassero tutti i consigli di quel personaggio? Era mestieri attenderne le prove? Le armi da costui rivolte contro la patria confermarono pienamente appo il Senato ed i cittadini di Roma essere Catone saggissimo sopra tutti gli altri mortali.

XXII. E per dir similmente alcuna cosa della sua circospetta sollecitudine a pro degli altri, dell'assoluta intrepidezza riguardo a sè medesimo, della schifiltà verso le cose disoneste e del zelo suo per la giustizia; avvegnachè di già ne abbia parlato, e che tutto il viver suo dimostri queste virtù in lui per modo illibate e risplendenti da non potersi maggiormente pretendere nella perfezione delle cose umane; aggiugnerò nondimeno che le medesime e con essoloro le altre tutte indarno cercherebbonsi presso ogni altro Greco o Romano così strettamente collegate come in Catone: di maniera che prendendo ad esame la sua prudenza la riconosceremo ad un tempo giusta, coraggiosa, moderata, paziente,

vigilante, ferma ed inespugnabile, senza poter facilmente discernere quali di esse virtù abbia la prevalenza sopra le altre. Elleno tutte con sorprendente e giusta armonia gli fanno corona.

XXIII. Che se in differente modo compiuta avesse la sua carriera (poichè gli stoici non mi appagano gran fatto con quel loro suggerire al saggio quando lo aggravino incomportabilmente le catene di questa vita di darsi per sè stesso la morte), sfolgerebbe più egli da solo che quanti illustri Greci e Romani ne contengan le storie, ed anche reo di una tal diffalta dà egli in rispetto di quasi tutti coloro il tratto alla bilancia. Eccettuo Focione, massime morendo, il quale, a mio credere, riporta in questo maravigliosa preminenza. Non voglio entrare nella confutazione del paradosso stoico sull'argomento dell'a morte. Noi abbiamo attinto (mercè la bontà divina) a migliore sorgente della costoro, e riteniamo dipendere la nostra morte, o sia uscita di questa vita, dalla volontà altrui; che anzi, se havvi tempo in cui, vivendo, le nostre passioni debbano essere raffrenate, desso è appunto quando l'impazienza ci consiglia di attentare cosa alcuna contra noi medesimi. Se non vivessimo che per noi ci sarebbe in allora permesso il camparcela per alcuna delle innumerevoli uscite a noi d'intorno: in una parola potremmo morire e quando e come meglio ne avessimo il destro. Ed avvegnachè sembriamo talvolta abbandonati dalla provvidenza divina in peggior stato della morte stessa, rimiriamo nondimeno, ove sieno i nostri sguardi ben conformati, la nostra vita assai differentemente da quello fanno gli stoici, e la riputiamo di grandissimo valore, eziandio quando per lo sentire di penosissime calamità tende al suo fine: imperciocchè il supremo legislatore col proibire all'uomo l'uccisione de' suoi simili, gl'impose principalmente di non troncargli la propria esistenza; e la natura, semprechè venga nelle debite forme ascoltata e riconosciuta, detesta ed abborre quell'assurda opinione. Quindi è che alcuni altri, sebben apparentemente meno inoltrati nella filosofia, più valenti ragionatori però di cosiffatte materie, ne insegnano a non dipartirci per noi stessi della nostra destinazione nel mondo, e ad

attendere di venirne ritratti da colui, per avere riposo, che ne collocò in esso come in custodia. È segno d'incostanza e d'impazienza il dire non posso qui rimanermi. E come appellar saviezza il dipartirne senza congedo? Se ciò fosse non avremmo mestieri di superiori, quando per fu lo stesso saggio degli Stoici è un grado di sotto Giove. Attenda egli dunque d'esser tratto di catena dal suo Signore, mentre v' ha più grandezza d'animo nel comportarla pazientemente di quello sia nello spezzarla. L'indiscrezione, l'impazienza, e la disperazione sono le cause motrici di coloro che cercano per cotai guisa la morte.

XXIV. Ma non interniamci più oltre nella considerazione dello strano paradosso: compiangiamo invece l'umano accieramento nel rimirare la dappocaggine di un Catone, d'un Bruto e di molti altri sul compiersi della loro carriera. Egli non è d'uopo abbandonar la vita, dicea Cleomene a taluno preso da cosiffatta malinconia, finchè rimane un'ombra di speranza. La vita dell'uom generoso di quanta costanza fornita, e come fulgente d'ogni maniera di splendore non s'appalesa mai fino agli ultimi suoi estremi! Potea ben Catone prestare ancora molti servigi alla patria, rappresentare a Cesare il dover suo, spiegare in quelle turbazioni tutto il più di coraggio che rimaneagli, ad attenderne gli eventi siccome avea fatto altre volte, sebben veduto avesse la sua vita, come suol dirsi, sul filo del rasojo. Il credere, soggiugnerà alcuno, tutto perduto aveagli tolto ogni attaccamento alla vita; ma ciò non basta perchè ne addivenga lecito il perderci intieramente di coraggio, e l'arrecare danno ad una cosa, che possediamo in modo da non poterne disporre a nostro talento. La condotta poi di Catone entro le mura d'Utica, onde procurare agli uni pace e scampo agli altri, ne rende viepiù compassionevole il tragico fine: e terribil lotta invero fu quella di afferrar le due volte per la gola la morte, ed un coraggio assai più che atroce vi volle per divellersi in cosiffatto modo le viscere. Di tali risoluzioni sono furori d'una mente che da gran tempo ha studiato e premeditato la morte. Non dobbiamo, del resto, supporre che quel suo legger Platone sulla immortalità dell'anima derivasse dal non esserne

pienamente persuaso. Egli ne avea assai più certezza di quanta acquistar ne possiamo per gli scritti di quel filosofo. La sua scienza e la sua risoluzione erano per questo riguardo superiori alla filosofia ; nè venne quell'intertenimento da lui scelto per conforto della morte , dacchè il pensiero d'incontrarla non valse noppure ad interrompergli il sonno ; fu invece effetto dell'abitudine di congiugnere collo studio tutte le altre sue azioni ; e quel libro appunto vi volea pel suo divisamento. Avvegnachè però fosse questo un riprovevole eccesso, come già si è detto , vi si scorge nullameno un residuo di quella magnanimità che rilusse in tutta la sua vita , preferendo il perderla anzi che doverla a colui che appariva a suoi sguardi il distruttor delle leggi e della libertà romana. Che se la morte di Focione ebbe in seguito le sue vendette , e se gli Ateniesi pentironsi del torto fattogli ; non meno il popolo d' Utica , e quindi Cesare stesso , compianse Catone. Cesare poi e Antonio , e ogn' altro oppressor della patria ebbero la lor volta , ed infelicamente perirono per giusta sentenza di colui , che per infinite vie piccioli e grandi punisce. Ecco un esordio al paragone di questi due rari ornamenti del mondo ; e se ragionando di Alessandro e di Cesare mi astenni dal profferire il mio ultimo giudizio , un motivo maggiore mi consiglia a sospenderlo sul conto di questi : il perchè , tacendo io , prosegua , e lo pronunci il lettore.





Cleomene

Gius. Morghen del.





Agide

Gius. Morghen inc.

V I T A

D I

AGIDE E GLEOMENE.



Non è già stravagante nè mal fondata l'opinione di alcuni, che tengono stata essere composta contro gli ambiziosi la favola d'Issione, che abbracciasse, in vece di Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure attaccandosi alla gloria, quasi ad un certo idolo della virtù, nulla non producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme adulterine e miste, trasportar lasciandosi or qua ed or là dai loro desiderii, e secondando l'invidia e l'altre passioni. E ciò che dicono i pastori appo Sofocle, sopra i loro greggi,

*Donni siamo di questi, e pur serviamoli,
E intender li deggiam, benchè non parlino;*

ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica a seconda degli appetiti e degl'impeti della moltitudine, servendola veramente e andandole dietro, purchè possan quindi venir appellati capi del popolo e governatori. Perocchè sic-

come i governatori che alla prora sòn della nave, quantunque veggano al d'innanzi più de' piloti, volgono gli occhi nulla ostante a questi, e tutto ciò fanno che vien da questi ordinato; così par quelli che al governo souo della repubblica, e tengon volta la mira alla gloria, esecutori sono in fatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno di gloria, se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. A chi per altro sia ancora giovane, e desiderio abbia di onore, conceder si vuole che sopra le buone operazioni sue si compiaccia alquanto della propria sua gloria e ne vada fastoso. Imperciocchè le virtù che nascono e germogliano in quelli di una tale età, si confermano, al dire di Teofrasto, nel bene operar colle lodi, e crescendo vanno e si sollevano insiem col coraggio. Ma se il troppo è pericoloso mai sempre in ogni cosa, nel desiderio poi di acquistâr gloria intorno alle amministrazioni politiche, egli è a fatto esiziale, trasportando esso al furore e ad una manifesta forsennatezza coloro che conseguita abbiano grande possanza, quando non vogliano che l'onesto sia quello che arrechi gloria, ma tengono in vece che tutto quello che gloria arrechi sia onesto e sia buono. Come pertanto disse una volta Focione ad Antipatro, che gli domandava non so qual cosa che onesta non era, *Tu non puoi avere Focione ad un tempo stesso amico, e adulatore*; così o in simile maniera dir si dee alla moltitudine: *Voi aver non potete un personaggio medesimo per governatore e per servo*: perocchè in tal easo avviene ciò che avvenne appunto a quel dragone, la coda del quale, come racconta la favola, venuta essendo in dissensione col capo, pretese di voler anch'essa andar innanzi a vicenda, sdegnando di star sempre al di dietro di quello. Prese ella però la direzione; ma ridusse ben tosto a male sè stessa, movendosi senza discernimento; e andar fece squojato e lacero il capo, che costretto era tener dietro, contro natura, a quelle parti che cieche e sorde sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di quelli che nel governo della repubblica cercavano di aggradire al

popolo. Conciossiachè attaccati essendosi eglino a questo, che si muove inconsideratamente ed a caso, a tale poi giunsero in progresso di tempo, che non poteron più nè correggere nè frenare l' invalso disordine. Queste cose ci son venute in mente di dire sopra quelli che agognano l' acquistarsi gloria presso del popolo, mentre consideravamo la gran forza che ha questa passione, rilevandola da quanto avvenne a' due Gracchi, Tiberio e Cajo: i quali nati ammendue essendo ottimamente, e ottimamente stati essendo educati, e avuti avendo ottimi propositi intorno al governo della repubblica, periti nulla ostante son eglino non tanto per ismoderata vaghezza di gloria, quanto per timore d' infamia, il qual timore prodotto era da non ignobil motivo. Imperciocchè avendo essi ricevute anticipatamente grandi prove di benivoglienza da' lor cittadini, vergogna ebbero di mancare quasi ad un loro debito: e però studiandosi di superare, colle piacevoli maniere del loro governo, gli onori che ricevevano, e tanto più venendo onorati, quanto più governavano a seconda dell' aggradimento del popolo, e in questo modo accesa avendo un' eguale emulazione e in loro medesimi verso il popolo, e nel popolo verso loro medesimi, giunsero, senza punto avvedersene, a tale stato di cose, che più non potean neppur dire:

Poichè ciò non è bello, onta è il fermarvisi.

Ma tu stesso ben discernerai queste cose del racconto (1).

Ora mettiamo in paragone di questi due quella coppia d' uomini Spartani che piaggiavano anch' essi il popolo; ciò sono i due Re Agide e Cleomene. Perocchè questi pure voluto avendo, siccome quelli, ingrandire il popolo, e ridur la repubblica a quella prima bella e giusta maniera di governo

(1) Plutarco dirige il suo discorso a Senecione, cui avea dedicato queste Vite.

dalla quale, già da gran tempo, decaduta era, s' inimicarono egualmente le persone più poderose, che non volevano rimuoversi punto dalla consueta lor maggioranza nel posseder più degli altri. Questi Spartani per verità non erano fratelli; ma stretta parentela e fratellanza ebber fra loro i lor maneggi politici; e tale ebbero cominciamento.

Da che insinuata si fu da prima in Lacedemonia la cupidigia dell' argento e dell' oro, e il possedimento delle ricchezze seguito fu dall' avarizia e dalla grettezza, e l' uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza e dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze: e continuò sempre a starsi in una abbiezione troppo indegna di lei, fino a que' tempi in cui regnavano Leonida ed Agide. Era Agide della schiatta degli Euritionidi, figliuolo di Eudamida, e il sesto dopo quell' Agesilao che passò in Asia, e che somma possanza aveva fra Greci. Conciossiachè da Agesilao nacque Archidamo, quegli che ucciso fu da' Messapi presso Mandonio (1), luogo d' Italia; e due figliuoli nacquer da Archidamo, il maggior de' quali chiamavasi Agide, il minore Eudamida: e stat' essendo ucciso Agide da Antipatro a Megalopoli, nè avendo lasciato prole, ottenne il regno quest' Eudamida, da cui nacque poi un altro Eudamida, da cui nacque poi un altro Archidamo; e da quest' Archidamo un altro Eudamida ancora, e da questo finalmente quell' Agide intorno a cui scritte son queste cose. Leonida poi, figliuolo di Cleonimo, non era già della stessa famiglia, ma della schiatta degli Agiadi; e fu l'ottavo dopo quel Pausania che a Platea vinse in battaglia Mandonio. Imperciocchè Pausania generò Plistonatte, e Plistonatte un altro Pausania, il quale fuggì da Lacedemonia a Tacea; e quindi a regnar prese il di lui figliuolo maggiore chiamato Agesipoli, e dopo questo, il minore chiamato Cleombroto, morto essendo Agesipoli senza successione. Da Cleombroto poi

(1) Non si conosce in Italia una città di tal nome, onde alcuni geografi pretendono che nel testo convenga leggere, *Mandurium*, antico nome veramente di una città della Japigia.

nacquero un altro Agesipoli, e Cleomene; e quest' Agesipoli non regnò già lunga pezza, e non lasciò neppur egli figliuoli. Cleomene, che regnò dopo lui, n' ebbe due; il maggior dei quali appellavasi Acrotato, che morì vivente ancora il padre; il minore si appellava Cleonimo, e gli sopravvisse; nè già regnò, ma regnò in vece Areo, che nepote era di Cleomene e figliuolo d' Acrotato. Rimasto essendo ucciso Areo presso Corinto, salì al regno il di lui figliuolo, che anch' esso avea nome Acrotato, come l'avo suo. Morì poi anche questi, vinto in battaglia dal tiranno Aristodemo presso Megalopoli, lasciata avendo incinta la moglie, che partorì poscia un figliuolo, del qual fu tutore questo Leonida di Cleonimo; ed essendo poi morto il fanciullo di età ancora tenera, venne così il regno in man di Leonida, che personaggio era che non quadrava gran fatto a' cittadini. Imperciocchè quantunque già tutti in allora tralignato avessero universalmente per la corrotta maniera con che governata veniva la repubblica, in Leonida scorgevasi un tralignamento dalle patrie consuetudini maggiore ancor che negli altri; essendosi egli raggirato per molto tempo nelle sale de' satrapi, e corteggiato avendo Seleuco; e avendo poi trasportato di là mal a proposito il fasto e il sussiego negli affari della Grecia, e in un governo legittimo. Ma Agide si lasciava addietro ben di gran lunga, per la buona indole sua e per la generosità del suo animo non solamente Leonida, ma quasi tutti gli altri che regnarono dopo Agesilao il grande; di modo che non ancor pervenuto all'età d'anni venti (sebbene stato nodrito fosse tra dovizie e tra femminili mollezze da Agesistrata che gli era madre, e da Archidamia che avola gli era, le quali possedeano ricchezze grandissime fra' gli Spartani), si fece subito a contrastare fortemente a' piaceri, e per non far punto spiccare la leggiadra avvenenza dell'aspetto suo, levò dal suo corpo tutto ciò che pareva dargli ornamento, e spogliandosi e fuggendo ogni sontuosità, si gloriava di andarsene con un pallio vile ed abbietto, e cercava le cene, i bagni e le maniere di vivere proprie degli Spartani; e diceva che non gl'importava nulla del regno, se far non poteva col mezzo di questo che i cittadini suoi alle leggi tornassero e alle in-

stituzioni loro primiere. Il principio pertanto della corruzione e dell'infermità, in cui caddero le faccende de' Lacedemonii, si fu quasi da quel tempo che, avendo eglino rovinato il dominio degli Ateniesi, riempironsi di argento ed oro. Pure sussistendo tuttavia quella divisione delle facoltà che prescritta fu da Licurgo, e conservandosi la determinata misura nelle successioni, mentre lasciata veniva dal padre al figliuolo la sorte sua, quest'ordine e quest'eguaglianza, che pur durava, veniva in qualche modo a rilevar la città dall'altre sue depravazioni. Ma stat'essendo creato Eforo un certo personaggio potente, ostinato e rigido ne' suoi costumi, il quale avea nome Epitadeo, ed essendo in dissenso con un suo figliuolo, scrisse una retra, per la quale era lecito a ognuno il dare vivendo, e il lasciare in testamento morendo, la facoltà e la sorte sua a chi gli fosse più a grado. Costui adunque produsse una tal legge per appagare la propria sua collera particolare; e gli altri ricevuta e approvata avendola per effetto di avarizia, rovinarono così un'ottima costituzione. Imperciocchè quelli che poderosi erano, acquistavano senza ritegno, scacciando dalle successioni coloro a' quali appartenevano: e quindi unita ben tosto essendosi ogni facoltà in poche persone, occupata fu la città dall'indigenza, la quale in luogo delle belle arti introdusse quelle servili, e suscitò insieme nimicizia e livore contro de' ricchi. Rimasti non erano pertanto allora se non settecento Spartani soli: e di questi non ve n'erano per avventura se non cento che possedessero il terreno e le sorti loro; e gli altri tutti una turba erano mendica, che se ne stava nella città senza onore alcuno, respingendo fiaccamente e di mala voglia le guerre esterne, e osservando sempre di cogliere una qualche opportunità onde poter cangiar lo stato delle cose presenti. Per lo che Agide, tenendo che fosse della impresa (com'era di fatto) il ridurre la città ad eguaglianza ed il popolarla, procurava di scoprir l'animo de' cittadini. Ora i giovani subitamente, contro l'aspettazione sua, gli aderirono, e si accinsero a seguir la virtù, cangiando la consueta maniera del viver loro, e spogliandosene come di una veste, in grazia della libertà. Ma i più vecchi, siccome quelli che già molto inol-

trati erano nella corruzione, non altrimenti che servi fuggitivi i quali ricondotti sieno al loro signore, temeano di Licurgo e tremavano; e vituperavan Agide perchè si rammarricava dello stato in cui si trovavano allora le cose, e desiderava di restituire a Sparta l'antica sua dignità. Bensì Lisandro figliuolo di Libi, e Mandroclida figliuol di Ecfane, ed anche Agesilao approvarono le belle premure di Agide, e prontamente ne lo incitarono. Era Lisandro in grandissima estimazione fra' suoi cittadini; Mandroclida era di somma abilità in maneggiare artificiosamente le cose, mista aveodo una sì fatta prudenza e astuzia sua di arditezza. Agesilao poi zio era del Re, e dicitore valorosissimo, uomo per altro molle ed avaro; se non che sollecitato e animato veniva dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale renduto illustre si era in molte guerre, e grande possanza aveva per l'affezione che gli si portava da' giovani. Ma la cagione che veramente indusse Agesilao a voler esser a parte di que' maneggi, si fu la quantità de' suoi debiti, dal pagar i quali sperava di potersi esimere, quando cangiata si fosse la maniera della repubblica. Tosto che Agide adunque fatto se l'ebbe suo, a procurar si diede insieme con lui di render persona anche la madre, la quale sorella era del medesimo Agesilao, e assai poteva nella città per la moltitudine de' dipendenti, degli amici e de' debitori che avea, e molto ingerivasi nella condotta dei pubblici affari. Quando udito ebb'ella il disegno del giovane, restò in sul principio attonita e ne lo dissuadeva, mostrandogli che non desiderava egli cose nè possibili ad ottenersi nè utili. Ma poichè Agesilao mostrato a lei ebbe quanto agevolmente eseguir si potevan tai cose, e quanto vantaggio apportato avrebbero; e poichè il Re stesso pure preso ebbe a pregar la madre, che rinunziar volesse le ricchezze sue, in riguardo alla di lui gloria e all'onore che bramava acquistarsi, dicendole che non poteva egli già eguagliarsi agli altri Re in facoltà (perocchè i famigliari de' satrapi, e i servi stessi de' commessarj di Tolomeo e di Seleuco possedean più ricchezze che tutti insieme i Re di Sparta), ma che se gli venisse fatto, superando colla temperanza colla semplicità e colla grandezza dell'animo il loro insso, di stabilire egua-

glianza e comunella de' beni fra' cittadini, verrebbe pure a conseguir nome e gloria di Re veramente grande, ella allora e le amiche sue cangiaron parere, sollevate anch'elleno dalla generosa ambizione del giovane; e di tal maniera ispirate sentironsi a cooperare ad una sì bella istituzione, che incitavan già Agide, e lo affrettavano, ed esortavan pure a tale impresa gli amici che mandavan esse chiamando, e ne ragionavano colle altre donne, sapendo bene che sempre i Lacedemonj condescendenti erano alle donne loro, e che lor concedeano d'ingerirsi nelle faccende pubbliche, più che non s'ingerivan eglino nelle private e domestiche. La massima parte delle ricchezze di Lacedemonia posseduta in quel tempo veniva dalle donne: e questo fu che incontrar fece ad Agide maggior fatica e difficoltà, essendosi elleno opposte, non solo perchè quella rozza maniera di vivere che così decantata e lodata era, tolte avrebbe ad esse le lor delizie; ma perchè si vedeano pur quindi private di quell'onore e di quella possanza che aveano in grazia delle ricchezze. Rivoltatesi però a Leonida, lo esortavano che, essendo egli maggiore di età, reprimer-vollesse Agide, e impedir ciò che questi era per fare. Voleva di fatti Leonida sostenere i ricchi; ma temendo del popolo, che desiderava che si cangiassero le cose, non operava nulla contro di Agide apertamente; bensì di nascosto cercava di mettere in mala vista e di guastare i di lui disegni, abboccandosi co' magistrati e calunniandolo, come proponesse di dar le sostanze de' ricchi a' poveri, di mettere a comune il terreno, e di abolire i debiti, in ricompensa della tirannide che volea sopra questi usurparsi, procacciando a tal prezzo satelliti a sè medesimo, e non già cittadini a Lacedemonia. Ma ottenuto avendo Agide co' suoi maneggi, che Lisandro creato foss' Eforo, portò subitamente una sua retra in Senato, i capitoli della quale eran questi; che a' debitori abolito fosse ogni loro debito: che si facesse la division del terreno, dividendo in quattromila e cinquecento sorti quello della valle presso Pellene fino al Taigeto, a Malea e a Sellasia; e in quindicimila quello al di là di questi termini: che queste distribuite fossero a que' circonvicini che in età erano da poter trattar l'armi; e l'altre dentro que' termini fossero distri-

luite agli Spartani che stavano nella città: che scelti fossero, per esser messi in supplimento fra questo numero, da que' che abitavano al d'intorno e da' forestieri, tutti coloro che avuta avevano un'educazione ingenua e gentile, ed erano ben vigorosi di corpo e sul fior dell'età; e già questi disposti fossero in quindici fidizj, altri di quattrocento, altri di dugento persone, e viver dovessero nella maniera già usata da' lor antenati. Espostasi questa retra, e non essendo i senatori concordi sovra essa nelle loro opinioni, Lisandro, convocata una generale assemblea, parlò egli stesso a' cittadini, e Mandroclida pure ed Agesilao supplicavanli che in grazia di pochi doviziosi, da' quali insultati veniano, lasciar non volessero la dignità di Sparta vilipesa ed abbietta; ma che si rammentassero degli antichi oracoli, i quali esortavanli di guardarsi dall'amore delle ricchezze come da cosa esiziale a Sparta; e de' recenti pure, avuti da Pasifae, il tempio e l'oracolo della quale era in Talamia ed era molto onorato, e la quale raccontano alcuni che una fosse delle Atlantidi figliuole di Giove e che partorito abbia Ammone, altri vogliono che fosse la Cassandra di Priamo ivi morta, e fosse appellata *Pasifae* (1) dal render ch'ella faceva gli oracoli a tutti. Ma Filarco narra che la figliuola di Amicla, nominata Dafne, sottraendosi colla fuga ad Apollo che usar voleva con lei, e stat'essendo convertita in albero, tenuta fu poi da quel Dio in grande onore, ed ebbe da esso la virtù di vaticinare. Dissero adunque che gli oracoli pure di questa commettevano agli Spartani, ch'esser dovesser eglino tutti eguali, secondo quella legge che da principio stabilita fu da Licurgo. Finalmente poi Agide, fattosi innanzi, fece un breve ragionamento, e disse ch'ei medesimo cooperava moltissimo all'instituzion di tale repubblica: Conciossiachè egli il primo già metteva a comune le sostanze sue, che ben assai erano, consistenti in terre coltivate ed in pascoli, e di più in secento talenti di danaro; e che lo stesso facevano anche le

(1) Nome composto dai due vocaboli *πρὸς πάντας*, cioè: *mostrare a tutti*.

loro madri, i loro amici e i parenti loro, che pur erano persone doviziosissime fra gli Spartani. Ora il popolo restò sorpreso della magnanimità del giovine, e lieto era oltre modo che dopo il corso di ben trecento anni fosse nato un Re degno di Sparta. Ma Leonida prese allora più che mai a contraddirgli e a contendere: e considerando che stato sarebbe costretto a fare il medesimo anche egli, nè però i cittadini gli avrebbero la medesima obbligazione; ma che quantunque deponessero tutti egualmente ciò che possedevano, ne darebbero onore a quel solo che dato aveva principio alla cosa, interrogò Agide, se credea che Licurgo stato fosse giusto e dabbene: ed avendo Agide risposto di sì, *E dove mai dunque*, soggiunse Leonida, *ordinò Licurgo che aboliti fossero i debiti, o dove ascrisse alla repubblica i forestieri, egli che assolutamente pensava ch'esserè non potesse la città sana, quando i forestieri non ne fossero espulsi?* E Agide rispose, che non si meravigliava punto, se Leonida, che stat'era allevato in paese straniero, e procreati s'avea figliuoli da una moglie di schiatta di satrapi, non sapea che Licurgo, scacciati avendo dalla città i danari, scacciati n'avea pure i debiti insieme e le usure; e che in quanto a' forestieri, avversione aveva più a quelli che uniformar non poteansi alla disciplina e alla foggia di vivere da lui instituita: imperciocchè quelli appunto ne discacciava, non facendo già guerra alle di loro persone, ma temendo la vita loro e i loro costumi, acciocchè mescolandosi eglino co' cittadini, a produr non venissero in questi l'amore del lusso, degli agii e delle ricchezze; quando per altro Terpandro e Talete e Fercede, quantunque stranieri, onorati vi furono distintamente, perchè col cantare e filosofar loro alle stesse mire collimavano che aveva Licurgo. Tu poi, seguì a dire, lodi Ecprepe, il quale essendo Eforo, tagliò coll'ascia due delle nove corde che il musico Frinide aveva alla sua cetarra; e lodi similmente quelli che lo stesso fecero anche a Timoteo; e nulla ostante biasimi noi, che pur cerchiamo di levare da Sparta le delicatezze, la sontuosità e l'albagia: quasi che anche quegli studiati così non si fossèro d'impedire lo sfarzo e il superfluo nella musica, acciocchè

non s' inoltrasse qui, dove le smoderatezze e gli eccessi del vivere e de' costumi introdotti, fatt' hanno sempre la città disonante e discorde fra sè medesima. Quindi la moltitudine si attaccò tutta ad Agide. Ma i ricchi a pregar si fecer Leonida, che non volesse abbandonarli, e facean pur suppliche a' senatori, i quali tutto il potere avean in quel loro consultare anticipatamente sopra ciò che deliberar si dovea: e si maneggiaron talmente, che quelli che disapprovavano quella reira, superaron gli altri di un voto di più. Lisandro però, il qual era tuttavia Eforo si mosse allora a perseguitare Leonida per una certa antica legge, la quale non permetteva che alcuno della schiatta di Ercole generasse figliuoli da donna straniera; e prescrivea pena di morte a chi, partendosi da Sparta andato fosse ad abitare altrove. Imbeccate avendo Lisandro altre persone che adducessero queste cose contro Leonida, egli, unitamente agli altri suoi compagni in quella carica, ad osservar si diede il segno; e ciò si fa in questa maniera.

Di nove in nove anni gli Efori, scegliendo una notte pura e senza luna, se ne stanno tacitamente sedendo e guardando il cielo: e se mai da un qualche lato passasse una stella, scorrendo ad un altro, accusano in giudizio i Re loro, come rei di qualche delitto verso la divinità; e tolgono ad essi il dominio fin tanto che venga oracolo da Delfo o da Olimpia in loro soccorso. Dicendo pertanto Lisandro d'aver egli veduto un tal segno, chiamò in giudizio Leonida; e allegava testimonii che da una donna Asiatica, datagli in moglie da un certo commissario di Seleuco, generati avea due figliuoli; e che venuto essendo poscia in avversione ed in odio a quella sua moglie, se u'era tornato, suo mal grado, a casa, e occupato avea il regno, che privo era di successore. Nel tempo stesso che si agitava l'affare in giudizio, persuadeva a Cleombroto, che si facesse innanzi a domandar esso il regno, genero essendo di Leonida, e della stirpe reale. Intimoritosi quindi Leonida, si rifuggì supplichevole nel tempio di Minerva Calcieca; e la di lui figliuola supplicava anche essa in favore del padre, lasciato avendo allora il marito Cleombroto. Chiamato adunque essendo Leo-

nida in giudizio , e non essendovisi ci presentato , gli tolsero il regno , e il diedero in vece a Cleombroto.

In questo mentre Lisandro uscì di magistrato , finito essendone il tempo : e gli Efori , di lui successori , rilevarono il supplicante Leonida , e mossero accusa contro Lisandro e Mandroclida , perchè ad onta della legge decretato avessero l'abolizione de' debiti e la division del terreno. Veggendosi però essi in pericolo , persuasero ai Re , che accordandosi insieme fra loro , non badasser punto a' divisamenti degli Efori. (Imperciocchè tutta la forza del costoro magistrato dipendeva dall'essere i Re di diversa opinione , in quanto ch'esso si mettea col suo voto dalla parte di quello che dicea meglio , quando l'altro contrastasse a ciò che tornava bene di fare. Ma quando poi ammendue concordi fossero in una stessa deliberazione , allora l'autorità de' Re era indissolubile , ed era un violare le leggi il far loro contrasto ; ufficio essendo degli Efori il decidere e il farsi arbitri fra i Re , quando questi in dissension erano , ma non già l'ingerirsi nelle loro faccende quando erano di un parere medesimo). Così restati essendo persuasi ammendue , discesi alla piazza insieme cogli amici , rimossero gli Efori dalle lor sedie , ed altri ne crearono in loro vece , uno de' quali si fu Agesilao : e armati avendo molti giovani , e sciolti i prigionieri si renderono formidabili agli avversarii , come fossero per farne strage. Pur essi non uccisero alcuno : anzi volendo Agesilao far uccider Leonida che di soppiatto sen fuggiva a Tegea , e mandati avendo uomini che gli si facessero addosso per via , Agide , ciò sentito , vi mandò tosto altri fidi , che tolto in mezzo , il condussero a Tegea sicuramente. Camminando pertanto in questo modo la cosa , e non essendovi più alcun altro che vi si opponesse e che tentasse impedirla , il solo Agesilao si fu quegli che rovesciò e mandò a male tutto , guastando una legge bellissima e degna veramente di Sparta , per una vergognosissima sua malattia , voglio dir l'avarizia. Imperciocchè possedendo egli una tenuta vastissima e fertilissima , e avendo molti debiti , e non potendo pagarli , nè metter volendo le sue terre a comune , persuase ad Agide , che prescrivendosi tutte e due quelle ordinazioni

ad un tempo stesso, troppo grande sarebbe lo sconvolgimento che susciterebbesi nella città; dove se prima, coll'abolizione de' debiti, cattivati si fosser gli animi di que' che possedeano terreni, facilmente poi e senza verun tumulto sarebbero sottomessi costoro alla divisione de' terreni medesimi. Così parve bene anche a Lisandro, ingannato pur anch'esso dall'astuzia di Agesilao. Avendo quindi portate e accumulate nella piazza tutte le scritture de' debitori, le quali dagli Spartani chiamate son *Claria*, le incendiarono. Al levarsi della fiamma i doviziosi e quelli che dati aveano danari ad usura, se ne audaron via sommamente afflitti; e Agesilao, quasi insultando, disse; che non aveva mai veduto un lume più chiaro, nè un fuoco più puro di quello.

Chiedendosi poscia dalla moltitudine, che tosto si facesse anche la division del terreno, e già i Re ciò comandando, Agesilao, tramezzando sempre qualche'altra faccenda, e adducendo pretesti, traea in lungo il tempo; fintanto che avvenne che Agide a partir ebbe per una spedizione militare; mandato avendo gli Achei, i quali alleati erano de' Lacedemonii, a domandare a questi soccorso, mentre s'aspettavano che gli Etoli venissero per le terre di Megara ad invadere il Peloponneso: ed Arato, il capitano degli Achei, per impedir ciò, raccogliea soldati, e ne scrivea agli Efori. Questi mandaronvi tosto Agide che pieno era di sentimenti alti e coraggiosi pel desiderio di onore e per la grande alacrità che scorgeva nella sua milizia: conciossiachè formata per lo più era di giovani e poveri, i quali essendo già liberi e sciolti dai debiti, e sperando che, come tornati fossero da quella spedizione, si sarebbe fatta la division del terreno, commetteano se stessi all'arbitrio di Agide con ammirabil prontezza; e bello spettacolo erano alle città, che traversar li vedeano il Peloponneso con placidezza, senza recar danno veruno, e quasi pur senza strepito: di modo che i Greci si meravigliavano, e considerando andavano quale stat'esser doveva la bella disciplina della milizia Spartana, quando condotta era da un Agesilao, o da un Lisandro, o dall'antico Leonida, se verso un giovane, che quasi era minor di tutti in età, tanta riverenza i soldati aveano e tanto timore. E

per verità anche questo giovane faceva sua gloria il vivere con frugalità, l'esser amante della fatica, e il non portar mai nè vesti nè armi più splendide di qualunque altro uomo privato; e quindi ben degualmente ammirato era ed amato dalla moltitudine. Ma a' ricchi poi disgradevole era questa sua nuova foggia di vivere, temendo eglino ch'ei non movesse in ogni dove i popoli ad imitare il suo esempio.

Ora andato essendo Agide ad unirsi ad Arato presso Corinto, mentre questi tuttavia consultava intorno alla battaglia ed alla maniera di disporre l'esercito contro i nemici, fec'egli ben tosto conoscere una grande prontezza d'animo e un ardire non furioso nè irragionevole. Imperciocchè disse, che egli era di parere che si dovesse combattere, nè lasciar sì dovesse entrar la guerra per le porte del Peloponneso: ma che non di meno farebbe ciò che sembrasse bene ad Arato, il quale e maggior di età era, ed era capitano degli Achei, ai quali egli era venuto non già per comandare, nè per esser condottiero, ma solamente per combattere insieme, e per dar loro soccorso. Batone Sinopeo per altro racconta che combatter non voleva quantunque il volesse Arato: ma questo Batone letto non ha ciò che scrisse Arato medesimo per sua giustificazione: che, cioè, avendo già in allora gli agricoltori raccolte e riposte quasi tutte l'entrare (1), pensava, che fosse cosa migliore il lasciar passare i nemici, che correr pericolo con far battaglia di perder tutto. Poichè Arato adunque determinato ebbe di non voler combattere, ed ebbe licenziati gli Spartani con molte lodi, Agide ammirato da tutti, se ne tornò addietro in tempo che già entro Sparta grande scompiglio era e mutazione di cose. Imperciocchè Agesilao ch'era Eforo, deposti allor que' riguardi, che il facean prima star umile, non si schivava più dal commettere qualunque ingiustizia che gli apportasse guadagno; e inserì

(1) Ottima ragione, poichè gli Etoli non avrebbero potuto fare gran danno dando il guasto alla campagna, essendo tutte le biade e frutti già rimessi dentro le città e ne' luoghi murati, i quali non era possibile al nemico di prender d'assalto.

un decimo terzo mese ne' tributi, benchè il giro dell' anno ciò allora non richiedesse, e fosse contro l' ordine stabilito de' tempi, riscuotendo così le imposizioni anche per quel mese. Avendo poi egli timore delle persone alle quali fatta egli aveva ingiuria, e veggendosi in odio a tutti, manteneva sgherri, sotto la custodia de' quali scendeva al Senato: e dei due Re ei mostrava già apertamente d' averne uno in dispregio: e in qualche onore tenea bensì l' altro, che era Agide, ma volea parer di far ciò piuttosto in grazia della parentela che della real dignità. Sparse anche voce che sarebbe nuovamente pur Eloro: per la qual cosa i di lui nemici si esposero allora più presto al pericoloso cimento, e insieme unitisi ricondussero palesamente Leonida da Tegea, e lo rimiser nel regno: il che fu di grande soddisfazione anche al popolo, che sdegnato era per essere stato deluso intorno alla proposta division delle terre. Agesilao pertanto sottratto fu e salvato dal di lui figliuolo Ippomedoute, il quale a supplicar si fece per esso i cittadini, che tutti sommamente affezionati gli erano in grazia del suo valore; e in quanto a' Re, Agide si rifuggì nel Calcieco, e Cleombroto nel tempio se n' andò di Nettuno, dove supplichevole se ne stava; perocchè pareva che Leonida più sdegnato fosse contro di questo. E di fatti, lasciato Agide, portossi, accompagnato da' soldati, là dov' era Cleombroto, e rinfacciogli pieno di collera, che quantunque suo genero ei fosse, tesse avessegli insidie, tolto gli avesse il regno, e scacciato avesse lo fuor della patria. Cleombroto non sapca che dire: e sedesi tutto perplesso e senza profferire parola. Ma quella Chelonide figliuola di Leonida, che già messa da prima erasi dalla parte dell' ingiuriato suo padre, e ingiuriata anch' ella tenevasi insieme con esso, e disgiunta essendosi da Cleombroto quando questi occupato ebbe il regno, assister volle al padre medesimo e confortarlo nella calamità sua, e usate aveva unitamente ad esso le suppliche finchè si tenne egli in Lacedemonia, e da che poi fuggito ne fu, avea continuato sempre a starsene in lutto, e a mostrarsi irritata contro Cleombroto; quella Chelonide cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna, veduta fu allora starsene pur supplichevole

insiem col marito , tenendogli le mani attorno , ed avendo due figliuoletti , l'uno al destro , l'altro al sinistro suo lato. Mentre tutti presi erano da meraviglia , e versavan lagrime in veder la bontà e l'eccessiva affezione di questa donna , ella toccandosi le squallide vesti , e mostrando le chiome scarmigliate e neglette , *Questo abito* , disse , *o padre* , *e questa figura non ho io già intorno per la compassione che m'abbia io di Cleombroto* , *ma un lutto è ed uno squallore che dalle tue calamità e dalla fuga tua mi è rimasto e che ha dimorato ognor meco. Deggio io ora pertanto , regnando tu vincitore in Lacedemonia , deggio vivere pur tuttavia in queste miserie ? o d'uopo è ch'io mi metta indosso splendida veste e regale , in tempo che è per essermi da te ucciso il marito , a cui mi son io sposata fanciulla ? il quale se non ti placa e non ti commove neppur colle lagrime de' figliuoli e della consorte , punito sarà della sua rea deliberazione ben più aspramente ancora che tu non vuoi , veggendolo ei morir me , che gli sono carissima , prima di sè medesimo. Imperciocchè con qual fronte potrei io vivere e comparire fra l'altre donne , non avend'io potuto a pietà destare colle mie suppliche nè il marito nè il padre ? Ma nata mi son io a tal condizione di non dover nulla , nè moglie nè figliuola , impetrare , e di dover sempre vedermi dispregiata da' miei. Per altro se questo marito mio avea qualche decorosa ragione onde giustificarsi , gl'el'ho io levata già allora che unita essendomi teco , venuta sono in tal guisa a testificar contro ciò ch'egli operava. Ma ora tu rendila di lui ingiustizia facilmente scusabile , mostrando essere il regno una cosa ben grande , e da cercarsi ad onta d'ogni contrasto ; di modo che si possa giustamente , per conseguirla , e uccidere i generi e trascurare i figliuoli. Nel dir che facea Cheloniade , pregando e singhiozzando , tai cose , appoggiò il volto suo al capo di Cleombroto ; e girava gli occhi , tutti maceri e per dolore ammortiti , sopra de' circostanti. Leonida quindi , dopo essersi abboccato cogli amici , ordinò a Cleombroto di levarsi e andarne in esilio : e pregava poi la figliuola , che rimaner si volesse , e non volesse abbandonare il padre che tanto l'amava , e ch'è conceduta*

le avea la grazia di lasciarle in vita il marito. Pur ella non si lasciò persuadere: ma come levato si fu il marito, gli pose fra le mani uno de' fanciulletti, e l'altro sel prese in braccio ella stessa, e, adorato avendo l'altar della Dea, uscì fuori unitamente a Cleombroto; onde, se questi non fosse stato guasto del tutto dalla vanagloria, avrebbe certo creduto esser l'esilio, in compagnia di sì fatta donna, una ventura assai migliore che il regno. Leonida, esiliato ch'ebbe Cleombroto, e cacciati dalla magistratura i primi Efori, e sostituitivi degli altri, si volse tosto a tramare insidie ad Agide. In sul bel principio pertanto studiavasi di persuaderlo, che si levasse dal Calcieco, e a regnar venisse insieme con lui, come se i cittadini già perdonato gli avessero (perocchè essend'ei giovane e desideroso d'acquistarsi onore, stat'era sedotto da Agesilao). Ma standosi Agide in sospetto, e restando pur fermo in quel luogo, tralasciò Leonida di cercar d'ingannarlo con meutita apparenza. Anfare intanto e Democare e Arcesilao soliti erano di asceudere al tempio e tener colloquio con lui; e alcuna volta nel menavan pur giù in lor compagnia, conducendolo al bagno: e come poi lavato si era, il rimettevan di bel nuovo nel tempio, essendo tutti e tre suoi intrinseci. Ma Anfare, il quale tolte avea di recente ad imprestito da Agesistrata vesti e tazze preziose, di tradir cercava il Re e le donne della di lui casa, per non far più la restituzione di quegli arredi; e dicesi che specialmente egli dava orecchio a Leonida e incitava gli Efori, uno de' quali si era pur esso. Poichè Agide adunque dimorava sempre nel tempio, e solea venirne giù solamente, quando portava il caso, per andarsene al bagno, deliberarono di volerlo cogliere in tal occasione, mentre si fosse appunto fuori del tempio. Stati però essendo in osservazione, gli si fecero incontro dopo che uscito era del bagno, e il salutarono abbracciandolo, e si misero ad accompagnarlo, favellando insieme con lui, e scherzando, siccome con un giovane col quale avean eglino familiarità. Avendo quella strada un certo obliquo divesticoletto alla volta della prigione, quando camminando arrivati furono ad esso, Anfare, messegli le mani addosso, mercè la dignità sua, *Io, o Agide,*

ti meno, disse, *agli Efori, a render ragione dell'amministrazione tua.* E Democare che grande era della persona e robusto, avvolto gli il pallio intorno al collo, traendolo andava, mentre gli altri, per concerto già fatto, il sospingevano di dietro; e non essendovi chi il soccorresse per quella via, che deserta era, il cacciarono in carcere. Ben tosto poi comparve Leonida con una grossa truppa di soldati mercenarij, e con essi cinse al d'intorno la carcere. Entrarono quindi gli Efori dov'era Agide, e mandativi a chiamar que' senatori che dello stesso avviso erano, come se fossero per formare veramente giudizio, gli comandavano di addur sue difese intorno a quelle cose che fatte egli avea. Il giovane, a quel loro infingersi, si mise a ridere; e Anfare disegli che avrebbe ben presto a piagnere e a pagare il fio della temerità sua. Ma un'altro degli Efori, quasi esser volesse più clemente verso di Agide, e volesse mostrargli la maniera di liberarsi da quella colpa, lo interrogò se fatte avesse tai cose sforzato da Lisandro e da Agesilao. Gli rispose Agide, che non isforzato da alcuno, ma per emulare e per imitare Licurgo, mosso erasi a voler introdurre lo stesso governo: e quegli lo interrogò di bel nuovo, s'ei si pentiva di ciò che avea fatto; e avendogli detto il giovane, che non si pentirebbe mai di una così bella deliberazione, quantunque si vedesse ridotto a dover sostenere l'estremo supplicio, coloro il condannarono a morte, e comandavano a' ministri che il trassero nel luogo appellato Decade (è questo una stanza della prigione, dove strozzano i condannati). Ma Democare veggendo che i ministri non ardivano di toccarlo, e vedendo pure che que' soldati mercenarii che presenti erano, si ritiravano e sdegnavan di assistere a una tale operazione, siccome quelli che per empia e scellerata cosa teneano il metter le mani su la persona del Re, si diede a minacciarli e a svillaneggiarli, e a strascinare ei stesso Agide alla stanza del supplicio. Imperciocchè già molti udito aveano ch'er'ei stato preso, e già si facea tumulto innanzi alle porte, e vedendosi girar molti lumi, e accorse già erano e la madre e l'avola d'Agide, le quali gridavano e supplicavano, che conceduto fosse ad un Re degli Spartani di poter dir sue ra-

gioni ed essere giudicato dinnanzi a' suoi cittadini. Quindi è che vie maggiormente accelerata ne fu l'uccisione, temendo coloro che non venisse lor tolto dalle mani quella notte medesima, se grande quantità di persone sopravvenuta fosse. Mentre andava pertanto Agide al sito dov'esser doveva strozzato, veggendo uno de' ministri che piangeva e affliggevasi della di lui calamità, *Lascia*, disse, *o uomo di piagnermi. Conciossiachè morendo io ingiustamente e contro le leggi, a miglior condizione io mi sono che quegli che mi fanno morire*: e ciò dicendo, offerì volontariamente il collo al capestro. Anfare intanto uscì fuori in su le porte; e gittata essendosegli a' piedi Agesistrata, per l'amicizia e familiarità ch'ell'aveva con esso lui, egli la sollevò, e dissele che non era per farsi nulla di violento nè di atroce contro di Agide, e le faceva istanza perchè, se voleva, entrasse pure anch'essa a vedere il figliuolo. Pregando però ella che entrar insieme lasciasse anche Archidamia di lei madre, Anfare disse che non v'era opposizione veruna: e prese amendue per mano, e avendo dato ordine che fosser di bel nuovo chiuse le porte della prigione, consegnò prima a' carnefici Archidamia, che già di molto avanzata era in età, ed era invecchiata mantenendosi sempre in somma dignità ed estimazione più ch'altra mai delle sue concittadine. Uccisa che fu questa, andar fece innanzi Agesistrata; la quale, come entrata fu nella stanza del supplicio, veggendo giacersi in terra morto il figliuolo, e star la madre, pur morta, pendente ancor dal capestro, cooperò anch'ella colle proprie sue mani a trarne giù questa insiem co' carnefici, e distesone il corpo a canto a quello di Agide, acconciamente il compose, e lo ricoperse. Gittatasi poi sopra il figliuolo, e baciandone il volto. *La troppa tua modestia*, disse, *o figliuolo mio, la mansuetudine tua, la tua benignità sono quelle che perduto hanno te e noi*. Anfare, che dall'uscio vedeva ogni cosa, e udiva tali voci, balzò allora dentro, e voltatosi con isdegno ad Agesistrata, disse: *Se adunque approvari tu le cose che faceva il figliuolo tuo, ne riporterai pur tu la pena medesima*. E Agesistrata sollevatasi ella stessa al capestro, *Sì*, disse: *purchè queste cose producano*

vantaggio a Sparta. Divulgato essendosi un tal caso per la città, e portati venendo fuori i tre cadaveri, - per quanto grande fosse il timore che avevano i cittadini, non potè impedire ch'essi non si mostrasser dolenti sopra ciò che eseguito si era, e pieni di odio verso Leonida ed Anfare, pensando che a Sparta non si fosse mai fatta cosa più orribile e più scellerata da che i Dori abitavano nel Peloponneso. Impereiochè anche i nemici stessi guardavansi (com'era ben convenevole) dal por le mani addosso a' Re de' Lacedemonii quando incontravansi nelle battaglie; ma si voltavano ad altra banda per timore e riverenza della lor dignità. Onde quantunque molti combattimenti sieno stati fatti da' Lacedemonii contro de' Greci, il solo Cleombroto si fu quegli che innanzi a' tempi di Filippo ucciso venne con un' asta a Leuttra: e se i Messenii dicono che anche Teopompo ucciso fu da Aristomene, i Lacedemonii dicon di no, e sostengono che fu solamente ferito. Pure queste cose sono in qualche controversia. Ma non v'ha dubbio che in Lacedemonia Agide si fu il primo Re che fosse fatto morire dagli Elori, quando accinto si era a belle imprese e decorose per quella città, e quando in un' età era, nella quale anche le persone delinquenti ritrovano perdono. Biasimato fu poi egli più giustamente dagli amici che da' nemici suoi, perchè salvato avesse Leonida, e fidato si fosse degli altri, siccome quegli che mansuetissimo era e piacevolissimo.

Morto Agide, non fu Leonida abbastanza presto a far cogliere il di lui fratello Archidamo, il quale subitamente se ne fuggì. Ma tratta fuori della casa d'Agide stesso la di lui consorte, chiamata Agiatide, che un bambino aveva di fresco nato, a viva forza la maritò a suo figliuolo Cleomene (benchè questi non fosse per anche affatto in età da prender moglie), non volendo che quella donna fosse data ad altri. Impereiochè Agiatide crede era della grossa facoltà di suo padre Gilippo, e molto distinguevasi in avvenenza sopra l'altre Greche, e probità avea di costumi. Quindi è che molto ella fece, come dicono, e pregò per ischivare quella violenza: ma avendo pur dovuto congiungersi in matrimonio con Cleomene; in odio aveva Leonida, e da buona moglie

portavasi e affezionata verso il giovane sposo, il quale tosto che presa l'ebbe, innamorò altamente di lei, e in qualche modo la compativa della benivoglienza e della memoria eh' essa conservava per Agide: cosicchè spesse volte anche la interrogava intorno alle cose avvenute, e pendeva attento da lei, mentr'ella gli raccontava qual fosse l'intenzione e l'assunto di Agide. Era poi Cleomene ben anche vago di onore e magnanimo; e inclinato era per natura alla temperanza e alla semplicità non punto meno di Agide: pure non avea già quella così vereconda modestia e quella grande placidezza di lui: ma aggiunto avea all'indole sua non so qual pungolo d'iracondia, e un impeto violento che il portava sempre a ciò che gli pareva bello. Pareagli pertanto cosa bellissima il dominar sopra gli uomini, quando stieno volontariamente al dominio soggetti: e bella cosa ancora gli pareva il soggettarli a forza, quando obbedire non vogliano, e costringerli a far quello che torvi meglio. Ora a lui non piaceano punto le costumanze della città; mentre sfaccendati si stavano i cittadini e ammolliti erano fra i piaceri; ed il Re non badava a cosa veruna, purchè non vi fosse chi gli desse disturbo, volendo ei viverli in ozio, nell'abbondanza e nelle delizie; e trascurati venivano gli affari pubblici, cercando ognuno in particolare di avvantaggiar la propria sua casa. In quanto poi all'educare la gioventù e al volerla avvezzare alla modestia, alla temperanza e all'egualità, non era senza pericolo neppur il farne menzione, essendo stati questi i motivi della morte di Agide. Dicesi che Cleomene, ancor giovanetto, udì pure de' discorsi filosofici, quando Sfero Bristenite passò a Lacedemonia, e trattando quivi co' fanciulli e co' giovani, cercava con tutta diligenza di ammaestrarli. Questo Sfero stat' era uno de' primarj discepoli di Zio e Criteo; e sembra che affezionato egli siasi a ciò che di forte e virile scorgeasi nella natura di Cleomene, e vie più acceso abbia in esso il desiderio di onore. Conciossiachè dicono che l'antico Leonida, interrogato qual poeta a lui paresse Turteo, rispose, *Buono a lusingare gli animi de' giovani; i quali riempendosi d'entusiasmo, insinuati da' di lui poemi, riguardo non aveano di esporsi nelle battaglie a' più gravi*

pericoli: e la disciplina Stoica insinua pure negli animi grandi ed acuti qualche pericolosa franchezza e qualche temerità; ma se temperata sia con un' indole grave e mansueta, si avvanza allora producendo quel bene che proprio le è. Morto che fu Leonida, Cleomene preso avendo il regno, e veggendo che i cittadini affatto dissoluti erano, mentre i ricchi, intenti solo a' piaceri e vantaggi propri, non badavan punto alle cose pubbliche, e la moltitudine, per passarsela male a motivo delle ristrettezze domestiche, infingarda era alle guerre, e non avea più ambizione veruna intorno alla buona educazion della prole; e veggendo pure che altro non avea esso che il solo nome di Re, e che tutto il dominio dipendeva dagli Efori, tosto si mise in mente di voler cangiare la costituzion delle cose. Avend'ei pertanto un amico, il quale avea nome Senare, e stato era suo amadore (questo amaro che fanno i Lacedemonii, chiamasi da essi *un essere ispirati*), tentando lo andava, interrogandolo qual re si fosse stato Agide, e in qual maniera, e in compagna di cui camminato avesse per quella strada. Senare da principio rammentava, non senza piacere, quelle operazioni, narrando ed esponendo come eseguita venne particolarmente ogni cosa, ma quando accorto si fu che Cleomene s'attaccava con troppo di passione a tali racconti, e che straordinariamente avea mosso l'animo per quella nuova mutazione disegnata da Agide, e che udir voleva più volte le cose medesime, si fece a riprenderlo pieno di collera, trattandolo come persona di mente non sana; e alla fine poi si rattenne dal ragionar più con lui, e dall' andarlo a trovare. Non palesò per altro ad alcuno il motivo della dissensione, ma sol disse che ben noto era al Re stesso. Essendosi mostrato Senare così ritroso, Cleomene, avvisandosi che fossero pur anche gli altri di quel sentimento medesimo, meditando andava fra sè solo di effettuare l'impresa: e perchè pensava che gli riuscirebbe più agevole nella guerra che nella pace il cangiar lo stato in cui si trovavano allor le faccende, mise la città in rissa contro gli Achei, i quali ben opportunamente occasion prestavano di risentimento. Imperciocchè Arato, che fra gli Achei poteva moltissimo, volea già da prima ridur tutti gli abitatori

del Peloponneso in un corpo solo : e questo appunto era il fine delle molte azioni sue militari e de' suoi lunghi maneggi politici , credendo ei che in tal guisa solamente esser potessero insuperabili da' nemici estrinseci. Poichè però , congiunti essendosi a lui quasi tutti gli altri , non mancavano se non se i Lacedemonii e gli Elei , e quegli Arcadi che attaccati stavano a' Lacedemonii , subito che fu morto Leonida , si diede Arato a molestare gli Arcadi , specialmente quelli che confinanti erano cogli Achei , tentando così i Lacedemonii e dispregiando Cleomene , siccome giovane ed inesperto. Quindi gli Efori mandaron Cleomene ad occupare il tempio di Minerva presso Belbina , il quale è un luogo donde si entra in Laconia , e in controversia era allora tra' Lacedemonii e Megapolitani. Avendolo Cleomene occupato e munito , Arato non ne fece risentimento veruno ; e di notte tempo si mosse coll' esercito contro i Teageti e gli Oreomenii. Ma osato non avendo coloro , che dar gli doveano in mano quelle città a tradimento , di seguire un tal fatto , egli se ne tornò addietro , lusingandosi di non essere stato scoperto. Cleomene però ironicamente gli scrisse , chiedendo ad esso , come ad amico , dove la notte portato si fosse : e avendogli esso risposto che essendogli stato riferito ch' ei fosse per cinger di muro Belbina , già era disceso per impedirlo , Cleomene di bel nuovo gli scrisse che ben credeva esser la cosa appunto così com' egli asseriva : *Ma scrivici un poco* , soggiunse , *quando ciò non t' importi gran fatto , per qual motivo mai quelle fiaccole ti seguivano e quelle scale ?* Arato ad un tale motteggio si mise a ridere , e domandando di qual carattere si fosse codesto giovane , Democrate Lacedemonio , che esule era della patria , *Se tu* , disse , *far vuoi qualche cosa contro de' Lacedemonii , tempo è omai che t' affretti , prima che questo giovane uccello metta gli artigli.* Standosi quindi Cleomene accampato in Arcadia con pochi cavalli e con trecento pedoni , gli Efori , temendo la guerra , gli ordinarono di ritornarsene. Ma poichè , ritornato ch' egli fu , Arato presa ebbe Cafia , quegli rimandarono subitamente fuori Cleomene colla milizia. Preso avend' egli Metidrio , e fatte delle scorrerie per le terre Argoliche , gli Achei si misero in

armi con ventimila fanti, e con mille cavalli, sotto il condottiero Aristomaco. Lo incontrò Cleomene presso Palanzio, e già combatter voleva; ma intimoritosi Arato del di lui ardire, non lasciò che il condottiero si cimentasse; e tornossene addietro svillaneggiato dagli Achei, e deriso e vilipeso da' Lacedemonii, che non erano neppur cinquemila. Cleomene pertanto riempuito essendosi di sentimenti grandi e magnanimi, si gloriava presso de' cittadini, e faceva sovvenire ad essi di non so quale degli antichi Re loro, il qual diceva che i Lacedemonii non chieggono già quanti sieno i nemici, ma dove sieno. Andando poscia a soccorrere gli Elei, che attaccati erano dagli Achei, fatto i addosso a questi vicino al Liceo, mentre già si ritiravano, tutto ne sbaragliò ed empì di spavento l'esercito, grande strage ne fece, e fece gran quantità di prigionj; cosicchè venne a spargersi fama tra Greci che anche Arato vi fosse perito.

Ma egli in vece, cogliendo ottimamente l'opportunità, corse tosto, dopo quella rotta a Mantinea, e prese e presidiò questa città, in tempo che alcuno non si sarebbe mai ciò aspettato. Ora perduti essendosi i Lacedemonii interamente di coraggio, e contrastando essi a Cleomene col non voler andarne alla guerra, si risolse egli di mandar chiamando da Messene Archidamo, il fratello di Agide, al quale spettava pure il regno per dritto dell'altra famiglia, immaginandosi che fosse così per essere men valida l'autorità degli Efori, quando essendo i due Re concordi, potesse il regno farle equilibrio. Quelli però che da prima ucciso avean Agide, avendo ciò sentito, e temendo, se venisse Archidamo di non essere puniti, andarono a riceverlo, mentre celatamente moveva alla città, e ve lo introdussero: ma poi subito gli tolser la vita, o mal grado di Cleomene (come pensa Filarco), oppure coll'approvazione di esso, renduto persuaso dagli amiei, e indotto a dar loro nelle mani un tal uomo.

Impereiocchè la massima parte della colpa venne ad essi attribuita, paruto essendo che in ciò violentato avesser Cleomene. Standosi pur ei tuttavia fermo nella deliberazione di cangiar la costituzion delle cose, persuase gli Efori per via di

danari, che decretasser di dargli la condotta di una spedizione militare. Si cattivò pur anche molti degli altri col mezzo di Cratesiclea, madre sua, la quale gli somministrava danari senza risparmio, e parte prendeva anch'essa nel desiderio ch'egli aveva di acquistarsi gloria; e diccsi ch'ella, quantunque inclinazion non avesse di rimaritarsi, prese nulla ostante, in grazia del figliuolo, un personaggio che primeggiava in estimazione e in possanza fra cittadini. (1) Avendo Cleomene condotto fuori l'esercito, occupò Leuttra, castello sul tenere de' Megalopolitani: ed essendo velocemente corsi gli Achei in ajuto del castello medesimo, sotto la condotta di Arato, schieratosi Cleomene e venuto alle mani presso quelle mura, superato rimase in qualche parte dell'armata sua. Ma poichè Arato non permise agli Achei di passare una certa profonda valle, e li ritenne dall'inseguire il nemico, sdegnatosi Lisiada Megalopolitano, incitò quei cavalli che al d'intorno egli avea, e incalzando i Lacedemonii per un sito pieno tutto di vigne, di fossati e muraglie, ebbero i suoi a restar divisi e smembrati, e malamente poteasi quindi star fuori d'impaccio. Il che veduto avendo Cleomene, gli mandò addosso i Tarentini e i Cretensi, da' quali ucciso venne Lisiada, che validamente per altro si difendeva.

Rincoratisi per questo i Lacedemonii, assalirono allora con alte grida gli Achei, e ne misero tutto in rotta l'esercito. Restata essendo ivi morta una grande quantità di soldati, Cleomene, fatte convenzioni di tregua, restituì gli altri cadaveri: ma diede ordine che portato a lui fosse quel di Lisiada; e adornatolo di veste di porpora, e sovrappostagli una corona, mandollo così alle porte de' Megalopolitani. Questi era quel Lisiada che rinunziato avendo alla tirannide, rimise i suoi cittadini in libertà, e portò la città a collegarsi insieme cogli Achei. Dopo queste cose, Cleomene già pieno di sentimenti grandiosi, e persuaso essendo che se guerreggiare potesse contro gli Achei maneggiando a senno suo le faccende più agevolmente li soggioglierebbe, veder faceva a

(1) Era questi *Megistone*.

Megistone, marito di sua madre, come d'uopo era, liberandosi dagli Efori, metter le facultadi a comune; e riducendo così Sparta ad eguaglianza, destarla e sollevarla al dominio della Grecia. Rimastone persuaso anche Megistone, Cleomene trasse pure al suo partito due o tre altri amiei. Avvenne poi, intorno a quei giorni, che anche uno degli Efori, dormendo nel tempio di Pasifae, ebbe un sogno meraviglioso. Conciossiachè parvegli di vedere che nel luogo dove sedevano gli Efori a render ragione non vi fosse se non se una sedia sola, e levate ne fossero l'altre quattro; e che mentr'egli stupivasi di una tal cosa, uscisse fuori una voce dall'intima parte del tempio stesso, la quale dicesse che ciò tornava meglio a Laedemonia. Espostosi dall'Eforo un così fatto sogno a Cleomene, questi in sul principio costernato rimase, immaginandosi che colui venuto fosse a tentarlo per un qualche sospetto che avesse. Ma come poi certificato ei si fu che l'Eforo non fingeva, si rinfrancò: e tolti seco tutti que' cittadini che egli credeva che più fossero per opporsi alla meditata sua impresa, andò a prendere Erea ed Alcea, città soggette agli Achei, metter fece vittuaglia in Orcomeno, e s'accampò vicino a Mantinea. E macerati avendo in somma i suoi Lacedemonii coi lunghi viaggi che faceva lor fare su e giù, ne lasciò la maggior parte in Arcadia, così supplicandolo eglino stessi; ed ei menando seco i soldati mercenarii, inviossi alla volta di Sparta. Per istrada rendeva egli consapevole di ciò che divisava coloro i quali credea che più gli fossero affezionati; e andavasi a lenti passi avanzando, per sorprendere gli Efori in tempo che fossero a cena. Quando avvicinato si fu alla città, mandò innanzi Euriclida nel luogo dove mangiavano gli Efori, come a recar ad essi per di lui commissione un qualche avviso dal campo. Dietro a quest'Euriclida veniano Tericione e Febi, e due altri di quei che stati eran nodriti insieme con Cleomene, e che Samotraci appellavansi, avendo con esso loro alcuni pochi soldati. Mentre pertanto Euriclida tenea tuttavia colloquio cogli Efori, arrivati quegliino e corsi lor sopra colle spade sguainate, cominciarono a dar loro addosso. Il primo che cadesse a terra ferito, si fu Agesilao, il quale tenuto essendo per morto,

andò a poco a poco rivenendo , e bel bello strisciatosi fuori di là , si strascinò , senza che alcuno se ne accorgesse , in una certa picciola stanza , che il tempio era del Timore , e che stava sempre in altro tempo rinchiusa , e per sorte allora trovavasi aperta. Trattosi però egli in questa , serrò la porta. Gli altri quattro uccisi furono , e in oltre più di diece di quelli che preso aveano a difenderli : imperciocchè molestato non fu già alcun di coloro che si tenevano in quiete , nè impedito chiunque voluto avesse partire dalla città : e perdono ottenne anche Agesilao , che il giorno dopo fuori uscì di quel tempio. I Lacedemonii poi hanno de' tempi non solamente al Timore , ma alla Morte ancora , al Riso , e ad altre sì fatte passioni. E onorano il Timore , non come quei Numi che si hanno in avversione , tenendolo per nocivo , ma anzi credendo che in esso consista il vincolo principale della repubblica. Quindi è che gli Efori , quando entravano in magistratura , publicar faceano dal banditore a' lor cittadini , come dice Aristotele , che si radessero le basette , e che badasser bene alle leggi , acciocchè non avesser eglino ad esser rigidi e severi con loro ; dando , a mio avviso , quest'ordine intorno alle basette , per assuefare i giovani ad obbedire anche in picciolissime cose : e a me par che gli antichi reputassero la fortezza non già una mancanza di timore , ma anzi un timore d' infamia e di biasimo : perocchè quegli che più timorosi sono verso le leggi , sono altresì i più animosi contro i nemici ; e non temon punto il patire que' che assai paventano i biasimi : onde ben a ragione fu detto ,

Ch' ove è timore , ivi è pur verecondia

E a ragion Omero altresì fece dire :

*Caro suocero mio , provar mi fai
Verecondia e timor.*

E disse pur altrove :

In silenzio temendo i duci loro.

Conciossiachè addiviene per lo più che vercondia si provi per quelli de' quali si ha pur timore. E però in Lacedemonia presso alla sala dove mangiavano gli Efori collocato avea-
no il Timore, riducendo così questo lor magistrato ad una forma che il rendea similissimo a monarchia. La mattina dopo Cleomene espose i nomi di ottanta cittadini che andar doveano in esiglio, e levò le sedie degli Efori, eccettochè una sola, nella qual era per sedersi egli stesso a render ragione; e convocata avendo una generale assemblea, si giustificò in essa intorno a quanto avea fatto. Imperciocchè disse che da Licurgo uniti furono i Senatori co' Re, e che per ben lunga pezza fu in tal modo la città governata senza aver punto bisogno d'altro magistrato; che in progresso poi di tempo, andando in lungo la guerra contro i Messenii, i Re, che occupati erano a comandar la milizia, e però attender non poteano alle giudicazioni civili, scelsero alcuni fra il numero de' loro amici, e lasciaronli in loro vece a' cittadini col nome di Efori; che questi da prima per molto spazio durarono a non essere se non ministri de' Re, e poi a poco a poco trassero l'autorità in sè medesimi, e così si formarono, senza che vi fosse fatta osservazione, un proprio lor magistrato; che una prova di questo si era, che anche in allora, quando gli Efori chiamar facevano il Re, egli ricusava di obbedir loro per la prima volta e per la seconda; e si levava poi e portavasi ad essi solamente dopo esser chiamato la terza; che Aste-ro-po, il quale fu il primo che rendè un tal magistrato sì forte e autorevole, non era stat' Eforo se non dopo molte età; che per altro se costoro usata avessero moderazione, stato meglio sarebbe il comportarli; ma poichè con quella usurpata loro autorità la maniera di-
struggeano dell'antico governo, a segno che altri dei Re venian da loro scacciati, altri uccisi veniano, senza che neppur formato fosse ad essi giudicio alcuno, e minacciati eran quelli che agognavano il vedere stabilita di bel nuovo in Lacedemonia una sommamente bella e divina costituzione di cose, non erano da esser più tollerati; e che se gli fosse stato possibile lo scacciare da Lacedemonia, senza uccisioni, quelle introdotte pesti, il lusso, la sontuosità, i debiti, le u-

sure, e i due mali più antichi ancora di questi, la povertà e la ricchezza, si sarebb'ei reputato fortunatissimo fra tutti i Re, quasi medico che risanata avesse la patria senza usar di quei rimedii che apportan dolore, che in quanto a ciò che stat'era necessitato allora di fare, n'avea l'approvazione di Licurgo medesimo, il quale non essendo Re, nè avendo verun magistrato, ma accingendosi a voler, di privato che era, farsi regnante, uscì fuori nella piazza coll'armi; cosicchè intimoritosi il Re Carilao, rifuggissi all'altare; ma perchè buono era e affezionato alla patria, si unì poi ben tosto a Licurgo, e a parte fu delle di lui operazioni, e approvò quel cangiamento di repubblica; che Licurgo fatta avea testimonianza colle opere, come sia malagevole il mutare lo stato di una repubblica senza ricorrere alla violenza e alla terna: e segul a dire, com'ei servito si era di queste moderatissimamente, togliendosi d'innanzi quelle persone che contrastavano alla salvezza di Lacedemonia, e facendo a tutte l'altre sapere ch'ei metteva a comune tutto il terreno, che annullava i debiti a' debitori, e che faceva disamina e scelta de' forestieri, acciocchè quelli che i più forti erano, divenendo Spartani, difendessero la città colle armi: onde più non s'avesse a veder la Laconia esser preda degli Etoli e de'gl' Illirii per mancanza di difensori.

Primamente adunque mise egli quindi a comune le facultà sue, e così pure Megistone, il di lui patrigno, e ogn'altro degli amici suoi; e in seguito poscia lo stesso fecero tutti i cittadini; e fatta venne in tal guisa la division pel paese. Assegnò anche una porzione a ognuno di quelli che stati erano da lui stesso esiliati, e protestò che quando in quiete fosser le cose, fatti avrebbeli ritornar tutti alla patria. Accresciuto ch'ebbe il numero de' cittadini con ammettervi le persone migliori che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni, e ammaestrati avendoli ad usar, in vece della lancia, la sarissa a due mani, e a portar lo scudo non per la coreggia, ma inserito nel braccio, si volse poi all'educazione de' giovani e ad ammaestrarli in quella sì decantata disciplina (a ristabilir la quale moltissimo gli cooperò Sifro che vi si trovava presente); prendendo tosto bel-

la e convenevole disposizione e i ginnasi e i conviti, e conformandosi la massima parte dei cittadini volontariamente a quella nobile e Laconica maniera di vivere, e accomodandosi gli altri pochi per necessità. Per raddolcir però il nome di monarchia, dichiarò egli Re unitamente a sè stesso il fratel suo Euclida; e la prima volta fu quella che gli Spartani ebber due Re di una famiglia medesima. Essendosi poi egli accorto che gli Achei ed Arato, considerando i di lui affari come mal sicuri in riguardo a quel nuovo augumento, credeano ch'ei non fosse per uscir fuori di Lacedemonia, nè abbandonar la città così sospesa in tanto scuovolgimento, pensò che geuerosa cosa ed util sarebbe l'ostentare a' nemici l'ardore e la franchezza dell'esercito suo. Fatta irruzione adunque sul Megalopolitano, raccolse gran quantità di foraggio, e gran guasto diede a quella regione. E finalmente presi avendo alcuni professori de' giuochi di Bacco, i quali venivano allor da Messene, e avendo piantato un teatro sul tener de' nemici, e proposto un premio di quaranta mine, si stette sedendo spettator di que' giuochi per un giorno intero, non perchè ei vago fosse di tale spettacolo, ma per insultare in certo modo a' nemici, e per mostrar loro con quel disprezzo, come avea già egli una soprabbondante sicurezza di superarli; quando per altro fra tutti gli eserciti de' Greci e de' Re quello era il solo che non avesse nè mimi, nè prestigiatori, nè saltatrici, nè sonatrici, ma lontanavano teneasi da ogni dissolutezza, da ogni insolenza e da ogni solenne festeggiamento; occupandosi per più i giovani in esercitarsi, ed i vecchi in ammaestrare, e facendo consistere i loro divertimenti, quando disoccupati trovavansi, nelle consuete facezie, e nel dirsi l'un l'altro de' motti graziosi e Laconici. Qual utilità poi recasse nna sì fatta maniera di scherzare, scritto si è nella vita di Licurgo. Ora Cleomene stesso era il maestro di tutti, proponendo, come un esempio di temperanza, la foggia del proprio suo vivere, che semplice e triviale era, e che non avea nulla al di sopra delle persone volgari: il che gli diede maggior forza per eseguire le operazioni che fec' egli in Grecia. Imperciocchè quelli che se n' andavano agli altri Re, non tanto sorpresi restavano in

veder le ricchezze e sontuosità loro, quanto abbozzavano il loro fasto ed orgoglio, mentre con sussiego e con asprezza portavansi verso quelli che lor si presentavano; e quei per contrario che andavansi a Cleomene, che pur era veramente Re e tal si chiamava, veggendo ch'ei non avea intorno a sè nè porpore nè pallii magnifici, nè apparati sontuosi di letti e di sedie, e che non accoglieva già le loro istanze, e non dava ad essi risposta difficilmente e a mala pena col mezzo di una turba di messi e di mastruscieri, o per via di libelli scritti; ma che egli medesimo, in un pallio volgare veniva loro incontro a riceverli cortesemente, e parlava e intertenevasi a lungo con ilarità e con amorevolezza insieme con quanti abbisognavan di lui, veniano a restargli molto affezionati, e dicean ch'egli solo era il vero discendente di Alcide.

La quotidiana sua cena assai ristretta era e veramente Laconica, e non vi avea che tre letti; e se avesse avuto ad accogliervi ambasciatori o forestieri vi si aggiungevano due altri letti; e i di lui ministri allestivano allora la mensa un poco più splendidamente non già con isquisitezza di condimenti e di confezioni, ma con far che le imbandigioni più abbondanti fossero e fosse il vin più abboccato. Conciossiachè rimproverò egli una volta un certo suo amico, perchè convitati avendo de' forestieri, posta avea loro innanzi la broda nera e la focaccia, solite usarsi ne comunali loro conviti; e disse gli che in tali occasioni uopo non era in riguardo agli ospiti, di laconizzare con tanto rigore. Levata poscia la tavola, portato veniva un tripode, sopra di cui era un vaso di rame, pieno di vino; e due fiale d'argento della capacità di due cotile, e alcune tazze parimenti d'argento assai piccole, colle quali bevea chi voglia n'aveva; nè si presentava mai tazza ad alcuno contro sua voglia. Non eravi poi veruna ricreazion per l'udito, e neppur desiderata vi era, mentre ricreava egli la brigata colla sna conversazione medesima, ora domandando ed ora contando una qualche cosa, non avendo già i di lui ragionari una gravità austera e spiacevole, ed essend' anzi graziosamente e decentemente scherzosi. Imperciocchè i mezzi che si usavano dagli altri Re a

prendere gli uomini, i quali venian da essi adescati e corrotti co' danari e co' doni, li reputava egli mezzi grossolani ed ingiusti; ma ben poi teneva per cosa bellissima e degna sopra ogn' altra di un Re il cattivare e trar a sè le persone colla maniera di trattare familiarmente con esse, e con un parlar pieno di grazia e che sappia acquistarsi fiducia; come in null' altro differente non fosse l' amico e il mercenario, se non se in questo, che il primo si prende per via dei costumi e del ragionamento; e il secondo per via dei danari. Primamente adunque a sè il trassero i Mantinei, i quali insinuatisi di notte tempo nella loro città, e scacciato il presidio degli Achei, si misero nelle di lui mani; ed egli restituite ad essi le loro leggi e il governo della loro repubblica, portossi il giorno stesso a Tegea. Indi, poco dopo, girato al d' intorno per l' Arcadia, giù discese alla volta di Fera d' Acaja, volendo o venire a battaglia cogli Achei, o dar taccia ad Arato, come sfuggisse per timore, e si ritirasse abbandonando il paese a' nemici: perocchè quantunque il comandante degli Achei fosse allora Iperbata, Arato ciò nulla ostante era quegli che avea fra essi tutto il potere. Usciti essendo fuori gli Achei con tutta la loro gente, ed essendosi accampati in Dimeia presso l' Ecatombeo; se n' andò Cleomene a farsi lor sopra; ma per aver egli messo il suo campo fra Dimeia, città che gli era nemica, e l' armata degli Achei, pareagli d' essersi in ciò mal governato: pure arditamente li provocò e costrinse a venire alle mani; e superata avendo a viva forza e messa in fuga la loro falange, ne uccise molti nel combattimento, e molti ne fece prigionieri. Andato poi sopra Langone (1) e fuori espulsi la guernigione degli Achei, restituì quella città agli Elei. Così malmenati essendo e battuti gli Achei, Arato, che solito era sempre d' essere comandante ogn' altro anno, rifiutò allora una tal dignità, e se ne scansò; quantunque gli Achei stessi vo-

(1) Non avvi città cognita sotto questo vocabolo, e diversi eruditi sospettano che nel testo debba dire *Losione*, la quale è veramente una città d' Elide.

lo chiamassero e nel pregassero; abbandonando così egli vergognosamente quasi in una tempesta maggior d'ogni maneggio che far si potesse per ripararla, il timone ad altri, e ad altri lasciando la facoltà che a lui veniva data.

Avendo quindi gli Achei mandati ambasciatori a Cleomene, pareva ch'ei da principio imponesse loro condizioni ben moderate: ma inviando poscia ei medesimò altri ambasciatori ad essi, chiedea che cedessero a lui il comando; come già intorno all'altre cose non fosse per aver più con loro dissensione veruna, e fosse per restituir tosto i prigionieri, e i luoghi lor tolti. Volendo pertanto gli Achei accettar la pace anche con tai convenzioni, chiamavan essi Cleomene a Lerna, dove erano per convocare una dieta generale; ma avvenne che Cleomene incamminandovisi con troppo ardore, e bevuta avendo intempestivamente dell'acqua, rigettò una quantità grande di sangue, e perdè la voce. Per la qual cosa mandò agli Achei i prigionieri più ragguardevoli, e, differita la dieta, ritornossene a Lacedemonia. Un tale accidente la rovina fu delle faccende della Grecia, la quale per altro potea quindi riaversi dalle sciagure in cui allora trovavasi, e schivar la petulanza de' Macedoni e la loro avarizia. Conciossiachè Arato, o perchè diffidasse e avesse timor di Cleomene, o perchè gli portasse invidia (veggendolo, contro l'aspettazione sua, in tanta prosperità), e reputasse cosa di sua vergogna che, avend'esso primeggiato in Grecia per ben trentatrè anni, venisse allora un giovane a superchiarlo, e a rapirgli la gloria e insieme il potere, prendendosi costui il dominio delle cose da Arato stesso ingrandite e possedute per così lungo tempo, si studiava in prima di far forza agli Achei e d'impedire le convenzioni; ma come vide che questi non gli aderivano, sbigottiti dell'ardire di Cleomene, e che tenean anzi per giusta la domanda de' Lacedemonii, che ridurre voleano il Peloponneso nell'antica sua forma, si rivolse a far un'azione indecente ad ogni Greco, di sommo obbrobrio per lui, e indegnissima delle passate sue imprese e di quanto operato egli avea ne' maneggi civili: ciò fu il chiamare in Grecia Antigono, e il riempiere il Peloponneso di Macedoni; quando egli stesso ancor giovinetto gli avea dal

Peloponneso scacciati, rimesso avendo in libertà l'Acrocorinto; egli che renduto erasi sospetto e nemico a tutti i Re, e contro quest' Antigono stesso detti avea vituperii infiniti, come si vede ne' commentarii da lui lasciati, ne' quali racconta che molti patimenti ei sostenne; e molti corse pericoli a pro degli Ateniesi, per liberarne la città dal presidio e da Macedoni, e allora poi introdusseli armati pur ei medesimo nella patria e nella casa sua propria, e fin nelle stanze dove abitavan le donne; perchè non voleva che appellato fosse capitano de' Sicionii e de' Tricei questo personaggio che pur della schiatta era di Ercole, e regnava su gli Spartani, e cercava di rimettere il governo politico della sua patria, quasi armonia floscia e discorde, in quel ben temperato e Dorico tuono consistente nella disciplina e nella maniera di vivere instituita già da Licurgo. E abborrendo quest' Arato la focaccia e il triviale pallio Spartano, e il progetto di levar le ricchezze e di sollevare la povertà (ch' era la più forte accusa ch' ei movesse contro Cleomene), sottomise sè stesso e insieme l' Acaja tutta al diadema, alla porpora e al comando de' Macedoni e dei loro satrapi, acciocchè non paresse che eseguir dovesse egli que' di Cleomene; e facea de' sacrificii che chiamava Antigonii, e inghirlandato, cantava peani in onore di un uomo che era tutto marcioso. Scriviamo noi questo non già per accusare Arato (imperciocchè in molte cose si mostrò egli degno della Grecia, e veramente grande) ma per compassionare la debolezza dell' umana natura, che neppur in così pregiabili costumi e così eccellenti per la virtù non sa produrre una perfezion senza taccia. Orà portati essendosi gli Achei in Argo per tenere una nuova dieta, e disceso pur essendovi Cleomene da Tegea, grande speranza avean gli uomini che fosse per istabilirsi la pace. Ma Arato, che convenuto già s' era con Antigono intorno alle cose più importanti; temendo che Cleomene non ottenesse l' intento suo cattivandosi cogli offiziosi suoi tratti la moltitudine, o pur costringendola, pretendeva ch' egli se n' entrasse nella città solo, ricevendo, per sua sicurezza, trecento ostaggi, o che s' avanzasse colle truppe sue fino al ginnasio Cillarabio, ch' era al di fuori, e trattasse, restando ivi, l' accomoda-

mento. Sentendo Cleomene queste pretese, disse che gli veniva usata ingiustizia: perocchè bisognava che gli avessero fatto saper ciò subitamente in sul principio, e non aspettar a diffidarsi di lui e a ributtarlo quand' era già su le loro porte: e scritta avendo una lettera sopra queste cose agli Achei, la massima parte della quale era un' accusa contro di Arato, e detti avendo Arato molti improprietà contro di lui presso al popolo, Cleomene levò tosto le tende e mandò un araldo a intimar guerra agli Achei non in Argo, ma in Egio, come dice Arato stesso, per sorprenderli prima che allestiti si fossero. Grande sconvolgimento però si vide allor fra gli Achei; e inclinate erano le città a ribellarsi, sperandosi dalle persone popolari la division del terreno e l' abolizion de' debiti, e dalle persone primarie mal comportar potendosi Arato, contro del quale alcuni sdegnati anche erano, perchè traeva i Macedoni nel Peloponneso. Sollevatosi quindi Cleomene in maggior coraggio, fece irruzion nell' Acaja: e prima di tutto prese Pellene, assalitala improvvisamente, e ne scacciò il presidio e gli Achei; e in appresso poi si sottomise Feneo e Penteleo. Temendo poscia gli Achei che si facesse qualche tradimento in Corinto o in Sicione, e però mandato avendo da Argo a quelle due città la cavalleria e i soldati estranei per custodirle, e scesi essend' eglino in Argo a celebrarvi i ginocchi Nemei, sperò Cleomene (come di fatto avvenne) di por vie maggiormente in costernazione e in scompiglio questa città, dandole d' improvviso l' assalto, mentre piena era di gente ivi raccolta a festeggiare e a vedere i giuochi: e per ciò di notte tempo avvicinò alle mura l' esercito, e occupato il sito chiamato Aspide, al di sopra del teatro il quale sito aspro era e di assai malagevole accesso, spaventò di tal maniera la gente, che non vi fu persona che si volgesse a far difesa; ma e accettarono il presidio, e diedero ostaggi di venti cittadini, e si fecero compagni in guerra ai Lacedemonii sotto la di lui condotta. Ciò accrebbe non poco la gloria e la possanza a Cleomene.

Conciossiachè neppure gli antichi Re de' Lacedemonii, quantunque molto maneggiati si sieno, non poterono mai tener Argo stabilmente sotto il loro dominio: e Pirro stesso che di

somma abilità fu tra tutti i condottieri d'armata, dopo d'esser entrato a viva forza in questa città, non potè già conservarsela, ma ucciso vi rimase, e trucidata vi fu una gran parte del di lui esercito. Per la qual cosa ammiravano allora la prontezza e la mente di Cleomene: e que' che per lo addietro si rideano di lui, che diceva d'imitar Solone e Licurgo nell'abolizione de' debiti e nell'eguaglianza delle sostanze; interamente allora persuasi furono che stata foss'ei la cagione della mutazion che vedeasi nei Lacedemonii. Imperciocchè eran essi da prima così depressi e così inetti a difendere pur sè medesimi, che fatta avendo, una volta gli Etolì irruzione in Laconia, ne condusser via cinquantamila schiavi: sopra di che raccontano che uno de' vecchi Spartani disse che i nemici avean loro apportato vantaggio, sollevata avendo così la Laconica. Dovè, trascorso poi breve tempo, non sì tosto attaccati gli Spartani si furono alle antiche lor costumanze, e messo ebbero il piede su l'orme di quella istituzione primiera, che, non altrimenti che se stato fosse presente Licurgo e avesse allora pure avuta parte ancor egli nel maneggio delle faccende, assai spiccar fecero il loro valore e la loro obbedienza a' comandanti, recuperando a' Lacedemonia il principato della Grecia, e riacquistando il Pelopponeso. Presa la città di Argo, e in seguitò date essendosi tosto a Cleomene anche Eliunte e Cleone, Arato, che si trovava allora in Corinto, dove inquisizion facea sopra quelli che tenuti erano per fautori de' Lacedemonii, al sentire una tal nuova, si costernò tutto; e accorgendosi che la città piegava in favor di Cleomene, e che gli Achei partir si voleano, chiamar fece i cittadini a consiglio: ed egli intanto si trasse, senza essere osservato, fino alla porta, e montato ivi sopra un cavallo che gli fu condotto, se ne fuggì in Sicion. Studiandosi quindi a gara i Corintii di portar la nuova in Argo a Cleomene, racconta Arato stesso, che ne creparono tutti i cavalli; e che Cleomene sgridò i Corintii medesimi, perchè non lo avesser preso, ma l'avesser lasciato fuggire. Pure scrive egli parimenti che da Cleomene mandato gli fu Megistone a chiedergli che dar gli volesse nelle mani l'Acrocorinto, dov'era un presidio d'Achei; offrendogli per ciò

molti danari; e ch'ei gli rispose che le faccende non dipendean già da lui, ma che piuttosto dipendeva egli dalle faccende. Queste cose scritte furono da Arato. Ora Cleomene partitosi da Argo, e fattisi amici i Trezenii, gli Epidaurii e gli Ermionei, se n'andò a Corinto: e non volendo, gli Achei abbandonare la roccia, egli la circondò. Mandati poscia a chiamare gli amici di Arato, e i di lui commissarii, diede lor ordine di ben guardarne e governarne la casa e le sostanze: e inviò ancora ad esso Tritimallo Messenio a fargli istanza perchè si contentasse che l'Acrocorinto guardato fosse dagli Achei, e dagli Spartani unitamente, promettendo in particolare allo stesso Arato uno stipendio il doppio maggiore di quello che ei riceveva dal Re Tolomeo. Ma poichè Arato non gli diede orecchio, e restituì anzi ad Antigono il costui figliuolo insieme cogli altri ostaggi, e indusse gli Achei a decretare che dato fosse in mano di Antigono stesso l'Acrocorinto, allora Cleomene invase la Sicionia e la devastò, ed ebbe in dono le sostanze di Arato, così decretato avendo i Corintii. Superatasi da Antigono con numeroso esercito la montagna Gerania, pensava Cleomene che d'uopo gli fosse guardar non già l'Istmo, ma i monti Onii, facendovi trincee e muraglie, e andar piuttosto consumando i Macedoni col combattere così per que' luoghi, che attaccar battaglia in campo aperto contro una falange sì bene agguerrita.

Usando egli siffatti divisamenti, ridusse Antigono a tale, che non sapeva che farsi; perocchè nè avea provveduti viveri a sufficienza, nè facile era lo sforsare il passo dov'erasi posto Cleomene. S'accinse però a voler penetrar giù di notte per la parte del Lecheo; ma respinto fu, e vi perdè qualche numero di soldati. Per la qual cosa Cleomene si riempì affatto di confidenza; ed i suoi, per una tale vittoria, si levarono in grande coraggio, e si volser quindi a cenare. Antigono poi, per contrario, abbattuto era d'animo, astretto veggendosi dalla necessità a dover appigliarsi a consigli di non facile riuscita. Imperciocchè determinava condurre l'esercito al promontorio Ereo, e di là farlo passar con navi a Sicion, al che d'uopo era di lungo tempo e di un apparecchio non picciolo. Ma in su la sera arrivarono a lui da Ar-

gò alcuni amici di Arato, venuti per mare a chiamarlo, dicendogli che gli Argivi si ribellavano da Cleomene. Quegli che suscitava una tal ribellione, si era Aristotele, che non durò già fatica a persuaderne la moltitudine, la quale sdegnata era contro Cleomene, perchè eseguita non avea la sperata abolizione dei debiti. Arato pertanto, avuti avendo da Antigono mille e cinquecento soldati, navigò all'Epidanro. Aristotele non lo aspettò; ma tolto seco i cittadini, si fece ad assalir quelli che presidiavan la rocca; e vennegli in soccorso da Sicione Timosseno insieme cogli Achei. Avvisato Cleomene di tali cose intorno alla seconda vigilia della notte, mandò tosto a chiamare Megistone, e pieno di collera gli ordinò di andarsene subito ad Argo in aiuto dei suoi: stat'essendo appunto Megistone quegli che più l'aveva assicurato della fedeltà degli Argivi, e che permesso non gli aveva di cacciarne fuori le persone sospette. Avendo adunque mandato via Megistone con duemila soldati, egli stava badando ad Antigono, e confortava i Corintii, dicendo loro che ciò che avvenuto era in Argo, non era cosa di veruna importanza, e che altro non era che un certo picciolo scompiglio suscitato da pochi. Ma poichè Megistone, combattendo in Argo, fu ucciso; e a gran pena resistere vi poteva il presidio de' Lacedemonii, il quale però inviava frequenti messi a Cleomene; temendo allor egli che se i nemici impadroniti si fossero di Argo e chiusi avessero i passi, non saccheggiassero quindi con tutta sicurezza il paese Laconico, ed assediassero Sparta, che abbandonata era, menò via da Corinto l'esercito; e così restò subito privo di questa città, entrato essendovi Antigono, e avendovi messa guarnigione. Cleomene accostatosi alle mura di Argo, unì quivi, dopo il viaggio, i soldati suoi; e s'accinse ad entrar dentro per assalto dalle mura medesime. Ma ciò non venendogli fatto, ruppe le volte ch'erano sotto l'Aspide, salì per quella parte, e si unì cogli altri suoi ch'eran ivi e che resistevano ancora agli Achei; e si impadronì pure, col mezzo delle scale, di alcuni altri siti di dentro, e sbandò dalle strade i nemici col mezzo de' Cretensi, a' quali commesso aveva che uso facessero delle frecce. Ma quando poi vide che Antigono discendea giù colla fa-

lange dalle vette alla pianura, e che i cavalli già entravano in frotta nella città, disperò di poterla più tenere: e raccolto intorno a sè quanti aveva, scese giù senza pericolo, e si ritirò lungo il muro, fatte così avendo in pochissimo tempo grandissime imprese, insignorito quasi essendosi con una sola spedizione di tutto il Peloponneso, e avendo poi ben tosto perduta ogni cosa. Imperciocchè di quelli che militavano sotto di lui, altri lo abbandonarono subito, ed altri poco dopo diedero in mano ad Antigono le città a loro commesse. In tale stato trovandosi egli in quanto alla spedizione sua, e conducendo addietro la milizia, in su la sera arrivarono a lui, presso Tegeo, alcuni messi da Lacedemonia con un avviso che non gli recò minor afflizione della sciagura pur allora incontrata, il qual avviso fu, che morta era sua moglie, in grazia di cui neppur nel tempo che le sue gesta riusciano con tutta prosperità, non potea trattenersi dal frequentemente discendere a Sparta: tanto era l'amore e l'estimazione ch'egli aveva per Agiatide. Restò egli adunque altamente penetrato e addolorato, com'era ben convenevole che restasse un uomo giovane che si vedea tolta una consorte bellissima ed onestissima. Ciò nulla ostante non deturpò già egli coll'afflizione sua, nè perdè punto il coraggio e la grandezza dell'animo; ma conservando tuttavja e la voce e il contegno della persona, e l'aspetto medesimo che aveva prima, dava le commissioni a' capitani, e cura prendea della sicurezza de' Tegerati. Il giorno poi seguente, di buon mattino, scese giù in Lacedemonia, dove, dopo essersi alquanto in casa doluto unitamente alla madre e a' figliuoli, rivolse tosto di bel nuovo il pensiero alle faccende pubbliche. Quindi promesso venendogli soccorso da Tolomeo Re di Egitto, e venendogli pur da esso chiesti in ostaggi i figliuoli e la madre; per ben qualche tempo si ritenne egli per rispettosa verecondia dal palesar ciò alla madre; e spesse volte andatosi a lei, nel punto di voler pur cominciare a parlarnele, non ebbe ardire, e si tacque: cosicchè entrò ella in sospetto, e interrogava i di lui amici, se avess'egli a dir a lei qualche cosa; della quale non sapersi risolversi a pur

farle parola. Finalmente poi avendo Cleomene preso ardire di palesarle tutto, ella dopo un gran ridere, *E questo era, dissegli, ciò che spesso volte in procinto fosti di volermi tu dire, e non hai avuto di dirlo coraggio? Perchè tosto mettendoci in nave, non ci mandi là dove tu pensi che questo mio corpo esser possa utilissimo a Sparta, prima che, sedente qui inoperoso, disciolto venga dalla vecchiezza?* Messa adunque in pronto ogni cosa, andarono a piedi infino a Tenaro, accompagnativi dalla milizia coll'armi. Quivi essendo Cratesiclea per imbarcarsi, condusse Cleomene solo nel tempio di Nettuno, e abbracciato e baciato, veggendolo tutto di afflizion pieno e di costernazione, *Su via, disse, o Re de' Lacedemonii, fa che all'uscir noi di qui, alcuno a' veder non ci abbia piagnere e far cosa indegna di Sparta. Questo solamente è in nostro potere, ma le venture avvengono come Dio le dà.* Come così detto ebbe, e tranquillato ebbe l'aspetto, portossi alla nave col fanciulletto più picciolo in braccio, e ordinò al piloto di subitamente salpare. Giuntà che fu in Egitto, sentì che Tolomeo riceveva ambascerie da Antigono, e faceva trattati con esso; e sentì pure che Cleomene invitato era dagli Achei a convenzioni di pace, ma che per cagion di lei non ardiva di por fine a quella guerra, senza l'approvazione di Tolomeo; per la qual cosa ella scrissegli che facesse pur tutto ciò che decoroso era ed utile a Sparta, e che temer sempre non voless'ei Tolomeo in grazia di una vecchia e di un fanciulletto. Tale si dice essersi questa donna mostrata negli avvenimenti della fortuna. Avuta avendo Antigono nelle mani Tegea, e saccheggiata avendo Orcomeno e Mantinea, Cleomene ristrettosi nella sola Laconia, rendè liberi tutti quegli Iloti che esborsarono cinque mine attiche. Raccolse in tal modo cinquecento talenti, e quindi armati avendo alla foglia Macedonica duemila uomini per opporli a' Leucaspidi di Antigono, si mise in mente di voler fare una grande impresa, che alcuno non si sarebbe aspettato giammai. Megalopoli era in allora per sè medesima non punto minore, nè punto men forte di Lacedemonia, e di più il soccorso avea degli Achei

e di Antigono, che accampato erale a fianco, e pareva che stato vi fosse chiamato dagli Achei stessi a sommossa principalmente de' Megalopolitani.

Divisato avendo adunque Cleomene di voler arraffare questa città (perocchè non v'ha parola che più si convenga a quell'azione così presta ed inaspettata), comandò ai soldati di provvedersi di viveri per cinque giorni, e fuori condusse l'esercito in Sellasia, come andar volesse a malmenare la regione Argolica. Ma di là scese sul Megalopolitano, e fatte pranzar le sue truppe vicino al Rezio, s'incamminò poi subito alla volta della città per la parte d'Elieunte. Quando lo fu in poca distanza, mandò innanzi Penteo con due bande di soldati, e con ordine d'impadronirsi di un sito che era fra due torri, il quale aveva egli udito esser la parte delle mura più abbandonata, e col resto dell'esercito gli tenne dietro bel bello. Trovato avendo Penteo senza custodi non solamente quel sito, ma un lungo tratto ancora di quella muraglia, e messo tosto essendosi ad atterrare, e ad abbattere, e ad uccidere quante guardie incontrava, Cleomene intanto sopraggiunse, e si trovò dentro con tutte le sue genti prima che i Megalopolitani se ne fossero accorti. Venuti finalmente in chiaro che ch'erano nella città del loro male, altri si dieder tosto a fuggire, portando seco delle lor cose quelle che venian loro alle mani; altri si uniron coll'armi, e opposisi a' nemici e fattisi loro contro, non poterono già respingerli, ma dieder campo a' que' cittadini che sen fuggivano, di potersi ritirare con sicurezza; cosicchè non rimasero nella città più di mille uomini, e gli altri tutti, unitamente a' figliuoli ed alle consorti, si ricovrarono, prima d'esser colti, in Messene. Salvossi pur anche buona quantità di quelli che messi eransi allà difesa e che combattevano, e presi non ne furono se non assai pochi, fra quali Tearida e Lisandrida, personaggi illustri e poderosi al maggior segno fra tutti i Megalopolitani: e per ciò tosto che i soldati gli ebber colti, li condussero a Cleomene. Lisandrida pertanto come da lungi ancora veduto ebbe Cleomene, alzò la voce e gli disse: *Ora tu ben puoi, o Re de' Lacedemonii, renderti gloriosissimo col far un'azione più bella di quella*

che testè fatta hai, e degna sopra ogn' altra di un Re. E Cleomene immaginandosi ciò che gli fosse per chiedere, E che vuoi dire, o Lisandrida? risposegli. *Imperciocchè tu non pretenderei certo che io restituisca a voi la città. E Lisandrida, Questo appunto, disse, io ti chieggo, e ti consiglio di non distruggere una tanta città; ma di riempirla in vece di amici e di alleati che ti sien fidi e costanti, rendendo a' Megalopolitani la loro patria, e facendoti il salvatore di un popolo così numeroso.* Cleomene allora, rimastosi breve spazio taciturno, *Difficile egli è,* poi rispose, *l'assicurarsi intorno a tai cose: pure vinca sempre appo noi Spartani ciò che è di gloria piuttosto che ciò che apporta vantaggio.* Dette ch' ebbe queste parole, inviò gli stessi personaggi a Messene insieme con un suo banditore a far sapere ai Megalopolitani ch' ei restituiva lor la città purchè lasciassero gli Achei, e si unissero in amistà ed alleanza con lui.

Quantunque così benigna ed umana fosse la esibizion di Cleomene, non permise Filopemene che i Megalopolitani rompessero la fede che gli stringeva agli Achei, ma calunniando Cleomene con dire che in vece di voler restituir la città, cercava in oltre di averne in sua mano anche i cittadini, cacciò Tearida, e Lisandrida fuor di Messene. Questi era quel Filopemene che primeggiò poi fra gli Achei, e grandissima s' acquistò gloria fra' Greci, come si è scritto in particolare nella di lui vita. Riferite che furono tai cose a Cleomene, egli che conservata aveva quella città affatto illosa ed intatta, cosicchè non vi fu alcuno che ne furasse neppur la minima cosa, si esasperò allora e si sdegnò sommamente, la saccheggiò, e ne mandò le statue e le dipinture a Lacedemonia. Smantellate avendo poscia e guastate moltissime e grandissime parti di essa, si levò di là, e tornossene a casa per timor che aveva di Antigono e degli Achei. Pur questi non fecer nulla. Imperciocchè trovavansi allora in Egio, dove teneano una dieta. Ma poichè salito Arato in ringhiera, stato sì fu quivi lunga pezza piangendo colla clamide dinanzi alla faccia, onde tutti sorpresi furono da stupore, e poichè ebbe lor detto che Megalopoli ruinata era da Cleomene, tosto si disciolse allor l'assemblea; restati essendo gli Achei

sbalorditi alla nuova di una così grande sciagura. S' acciòse bensì Antigono a voler soccorrere quella città; ma poichè la milizia sua lentamente moveasi da luoghi dove svernava, le ordinò di rimanersene tuttavia quivi; ed ei passò ad Argo, menando seco non molti soldati. Per la qual cosa ben vedesi che anche il secondo intraprendimento di Cleomene, quantunque sembrasse di un ardire temerario e furioso, mosso fu non di meno, al dir di Polibio, da molta prudenza ed assennatezza. Conciossiachè sapendo Cleomene, dic' egli, che i Macedoni dispersi erano a svernare per le città, e che Antigono svernava in Argo co' suoi amici e con poco numero di mercenarii, irruzion fece nella regione Argolica, divisando o di superare Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, o, se ciò far non osasse, di dargli biasimo appo gli Argivi; il che appunto addivenne. Perocchè devastata venendo quella regione, e venendone tolta e via strascinata ogni cosa, ciò mal comportando gli Argivi, si unirono alle porte del Re, dove metteano alte grida, facendogli istanza che o combattesse, o rinunziasse il comando a personaggi più valorosi di lui. Ma Antigono pensando (come pensar appunto doveva un condottiero prudente) che fosse cosa di obbrobrio l'esporsi a rischio fuori di proposito, e abbandonare la sicurezza, non già il sentirsi sparlare contro da que' di fuori, sen rimase dentro, e fermo tennesi ne' suoi divisamenti. Cleomene poi dopo di essersi inoltrato coll' esercito fino alle mura, e aver contaminata e guastata, senza timore, ogni cosa, si ritirò. Poco dopo, udito avendo che Antigono avanzato si era di bel nuovo fino a Tega, come per voler indi invadere la Laconia, raccolse egli subito i soldati suoi, e marciando per un'altra via, onde schivare Antigono, comparve allo spuntar del giorno sotto la città degli Argivi, devastando la pianura, e non recidendo già le biade, come fanno gli altri colle falci e colle spade, ma battendole con legni lunghi fatti a guisa di spada falcata; di modo che in tal maniera quasi per divertimento e senza veruna fatica a terra gittarono, in campinando, e mandaronò a male tutta la messe. Come giunti furono al ginnasio Cillarabio, si mosserò per appiecarvi l'uo-

co; ma Cleomene nol permise, riguardando come un im-
 peto di sdegno, anzichè come un'azione lodevole, ciò ch'egli
 avea fatto a Megalopoli. Quindi essendo Antigono prima tor-
 nato ad Argo subitamente, e poscia occupati avendo con
 guernigione i monti e le eminenze tutte, Cleomene per mo-
 strare di trascurarlo e di tenerlo in dispregio, mandò un
 araldo alla città a chieder le chiavi del tempio di Giano-
 ne per sacrificare alla Dea prima di partirsene. Essendosi così
 preso ginoco e fattosi beffe de' nemici con tale ironia, e sa-
 crificato avendo alla Dea presso al tempio che serrato era,
 condusse poi l'esercito a Flunte; e di là, scacciati quelli che
 custodiano Ologunto, scese giù lungo l'Orcomeno, avendo
 non solamente fatto prendere spirito e ardire a' suoi citta-
 dini, ma acquistato credito anche presso i nemici di perso-
 naggio ben atto a reggere eserciti, e degno di maneggiar
 grandi affari. Imperciocchè l'essersi egli mosso colle forze di
 una sola città, e l'aver guerreggiato ad un tempo contro
 le regie facoltà che somministrare veniano, e l'aver pure
 non solamente mantenuta illesa la Laconia, ma danneggiate
 in oltre le terre nemiche, e prese tante città sembrava cosa
 di una bravura e magnanimità non volgare. Ma il primo che
 disse che i danari i nervi sono delle operazioni, e pare che
 ciò abbia detto principalmente in riguardo alla guerra. E
 Demade, ordinando una volta agli Ateniesi che fossero trat-
 te giù le triremi e riempite di gente, e non avendo essi
 danari, *E si vuol, disse, pensar prima a impastar il pa-
 ne, che a regger la prora.* Raccontasi pure che anche l'an-
 tico Archidamo, sotto il principio della guerra del Pelopon-
 neso, venendogli fatta istanza dagli alleati, perchè determi-
 nasse le contribuzioni ch'esser doveano somministrare, disse
 loro che la guerra non ha determinata misura di nutrimen-
 to. Conciossiachè siccome quegli atleti che esercitato abbiano
 il corpo, atterrano a lungo andare e vincono quelli che so-
 lamente ben disposti sieno della persona, e gli ammaestra-
 menti sappian dell'arte; e così pure Antigono insorto essen-
 do a far guerra con molte forze, affaticava e deprimeva Cleo-
 mene, il quale a grande stento e con ristrettezza sommini-
 strava la mercede a' soldati estranei e il nutrimento a' citta-

dini; quando per altro le circostanze del tempo erano in favore di Cleomene, contrariato venendo Antigono dalle proprie sue faccende domestiche: perocchè i barbari, essend'ei lontano, scorrevano e saccheggiavano la Macedonia: E in allora appunto giù calato era, e irruzion faceva un esercito numeroso d' Illirii, da cui veggendosi i Macedoni devastare, mandarono chiamando Antigono.

E se avvenuto fosse che state arrecate gli fosser le lettere poco prima della battaglia; subitamente addietro sarebb'egli tornato, dando un addio per lungo tempo agli Achei. Ma la fortuna, che in un breve momento decide intorno alle più grandi faccende, veder fece allora quando sia il peso e il potere di un panto solo; mentre subito dopo la battaglia fatta in Sellasia, e dopo che perduto ebbe Cleomene l'esercito e la città sua, vennero i messi a richiamar Antigono; e ciò principalmente rendè più compassionevole la calamità di Cleomene: imperciocchè se ritenuto si fosse per due soli giorni, e schivato avesse il venire a conflitto, non'avrebbe più avuto bisogno di combattere; ma sarebber già partiti i Macedoni, ed egli pacificato sarebbesi cogli Achei, assoggettandoli a quelle convenzioni che a lui fosser piaciute. Ora però, per mancanza di danari, come si è detto, affidar dovendo ogni cosa alle armi, costretto fu di mettersi in battaglia con ventimila soldati, come dice Polibio, contro di trentamila. In tale pericoloso cimento si mostrò egli un condottiero ammirabile, e pronti ebbe e coraggiosi i suoi cittadini, nè potè dolersi de' mercenarii che combatterono anch'essi valorosamente: pure sen restò egli oppresso dalla maniera dell'armatura de' nemici, e dalla grave forza della loro falange. Filarco racconta che usato gli fu pur tradimento, e che questo, sopra tutto, le cose rovinò di Cleomene. Conciossiachè comandato avendo Antigono agl' Illirii ed agl' Acarnani di far nascosamente una giravolta, e attorniare uno de' corni dell'armata nemica, il quale governato era da Euclida fratello di Cleomene, che stava in osservazione da una vetta, e non vedeva in alcuna parte l'armi degl' Illirii e degl' Acarnani, prese a temere che Antigono servito non si fosse di que' soldati per una qualche trama si fatta. Chiamato però Dama-

tele, a cui data era incumbenza d'invigilar sopra gli agguati, gli diede commissione di osservar bene e d'indagare come stesser le cose alle spalle e al d'intorno dell'ordinanza. Ma avendogli risposto Damotele (il quale, per quanto vien detto, stat'era anticipatamente corrotto con danari da Antigono) che non si prendesse pensiero per quella parte, come tutto si trovasse in sicuro, e che solamente badasse a quelli che avea di fronte, e pensasse a sconfiggerli, egli, prestatogli fede mosse contro di Antigono, e coll'impeto di quegli Spartani che avea d'intorno, respinta avendo la falange de' Macedoni, mentre che questi cedeano, seguìtò esso vittorioso a incalzarli ed a batterli per ben cinque stadli. Ma sentendo poscia che Euclida dall'altra banda tolto era in mezzo, fermossi, e veduta il pericolo, *Tu se' morto*, disse, *carissimo fratello mio, tu se' morto; ma da generoso, ben degno d'essere invidiato dai fanciulli di Sparta; e celebrato dalle nostre donne colle loro canzoni.* Così restato essendo morto Euclida co' suoi, e di là venendo i vincitori a farsi sopra Gleomene, egli costernato veggendo i soldati suoi che non ardiàn più di tenersi ivi fermi, si volse a salvar sè medesimo. Narrasi che periron molti anche de' soldati mercenarj; e che de' Lacedemonj, i quali eran scimila, non ne camparono se non dugento.

Giunto che fu nella città, esortava quei cittadini che gli si facevano incontro ad accogliere Antigono; e disse che s'egli o col vivere o col morir suo potuto avesse recar ufile a Sparta, egli certo l'avrebbe fatto. Veggendo poi le donne correr a quelli che fuggiti erano insieme con lui, e prender le lor armi, e presentar ad essi da bere, egli entrò in sua casa, dove una donzella, condotta da Megalopoli e di condition libera, ch'ei si teneva dopo la morte di sua consorte, andogli pur incontro, com'era solita, volendolo ristorare dalle fatiche della milizia: ma egli nè soffrì di bere, quantunque assetato fosse, nè di sedersi quantunque fosse affaticato: e colle armi indosso, come si trovava avere, appoggiò la mano obliquamente ad una colonna, e piegata la faccia sul cubito, e in questa guisa riposato essendosi non lungo spazio, e scorsi avendo col pensiero tutti i divisa-

menti, si mosse finalmente insiem cogli amici e andossene al porto Gitio: ed entrati in navi, per questo appunto tenute ivi in pronto, se ne partirono. Avendo quivi Antigono avuta subito in suo potere la città, e trattati avendo i Lacedemonii benignamente, e non già vilipesa nè insultata la dignità di Sparta, ma anzi restituita ad essa e le leggi e il governo, se ne partì il terzo giorno, dopo che sacrificato ebbe agli Dei, riferito essendogli che in Macedonia suscitata erasi una gran guerra, e disertato veniva il paese da' barbari. Messo di già attorno se gli era un morbo: che passò poi in corruzione totale ed in un catarro continuo: pure non si perdè già di coraggio, ma ebbe vigor bastante per sostenere i combattimenti che a incontrar ebbe nel proprio paese: tanto che dopo una grandissima vittoria, e una strage di barbari numerosissima sen morì più glorioso, per aver nella battaglia, come è probabile, e come racconta Filarco, gridato sì forte che gli si ruppe il petto: e nelle senole sentiasi dire, che dopo aver già riportata vittoria, gridando ad alta voce per allegrezza, *O bello o felice giorno*, rigettata avea quantità grande di sangue, e quindi attaccato da una gagliarda febbre, era morto. E questo è ciò che avvenne intorno ad Antigono. Cleomene poi partitosi di Citera; approdato era ad un' altr' isola chiamata Egialia; ed essendo per passar di là a Cirene, uno de' di lui amici, che nominavasi Tericione, uomo che nelle sue gesta mostrato avea grande coraggio, e altero era sempre ne' suoi discorsi e millantatore, fattosegli a parlare da solo a solo, *Una morte bellissima*, disse, *o Re, abbiám noi rifiutata non morendo in battaglia: eppur tutti ci hanno sentiti dire, che Antigono non supererebbe giammai il Re degli Spartani, se non se con ucciderlo. Ora però un' altra morte ci si presenta, che tiene il secondo grado in gloria e in valore. Dove andiamo noi navigando senza considerazione, suggendo una morte che ci è vicina, e cercandone una lontana? Imperciocchè se di obbrobrio non è che i successori di Ercole servano a' successori di Filippo e di Alessandro, lasciamo a maggior nostro vantaggio una sì lunga navigazione, dandoci da noi medesimi in mano ad Antigono, il quale è ben probabile che tanto sia a Tolomeo.*

superiore, quanto superiori sono i Macedoni agli Egiziani. E se poi riputiam cosa indegna l'essere signoreggiati da quelli, da' quali stati siam vinti colle armi, a che mai sottometterci alla signoria di chi vinti non ci ha, onde venghiamo a farci vedere peggiori non pure di un solo, ma di due, di Antigono col fuggire da esso, di Tolomeo col piaggiarlo? Diremo forse che vai tu in Egitto per cagion di tua madre? Bello spettacolo al certo e giocondo tu le saresti, quando alle donne di Tolomeo avess' ella a mostrare il figliuolo suo fuggitivo e prigioniero, di Re ch' egli era. Sinchè arbitri siamo noi delle proprie nostre spade, sinchè veggiam tuttavia la Laconia, non ci libereremo qui da tale sciagura, e non ci scuseremo così presso quelli che perù sono in Sellasia a difesa di Sparta? ma star vorremo sedendo in Egitto, e domandando qual satrapo lasciato siasi da Antigono in Lacedemonia? Detto avendo Tericione tai cose, Cleomene risposegli: E che! tenendo tu dietro alla morte, o sciaurato, la quale è cosa a tutti in pronto e facilissima da ottenersi sopra ogni altra cosa umana, ti credi tu d'esser uomo forte, quando vieni così ad usare una fuga più vergognosa ancor della prima? Conciossiachè stati vi sono già uomini anche da più di noi che pur dovuto hanno cedere a' loro nemici, o soppiamati dalla fortuna, o sopraffatti dalla moltitudine: ma chi resister non sa alle fatiche e alle angustie, nè a' biasimi ed alle opinioni degl'i uomini, vinto rimane dalla sua propria fiacchezza: convenendo che la morte che da sè stesso alcun dar si voglia, non sià già una fuga dalle operazioni, ma un' operazione: perocchè turpe cosa ella è il vivere e il morir per sè soli: al che tu ora ci esorti affrettando di uscire delle presenti sciagure, senza far nulla di bello e che apporti vantaggio. Ma io penso che nè a te nè a me non si convenga l'abbandonar le speranze di poter giovare alla patria. Quando poi abbandonati ci vedrem noi da tali speranze, agevole ci sarà allora, se vorremo il morire. Tericione non gli contraddisse punto; ma alla prima opportunità ch' ebbe di potersi scostar da Cleomene, se n' andò lungo il lido e si uccise. Cleomene poi di là partitosi, approdò in Libia: e ac-

compagnato quindi da' ministri del Re, ginnse in Alessandria. Presentatosi a Tolomeo, non ebbe in su le prime da esso se non se accoglienze assai limitate e comuni: ma dato avendo poi saggio del suo pensare, e mostrato essendosi uomo pieno di assennatezza, e nel conversar quotidiano fatt' avendo vedere come il Laconico e semplice suo trattare avevâ in sè una gentile e graziosa franchezza, non deturpando punto la nobiltà sua, nè punto piegar lasciandosi dall' avversa fortuna; e quindi sembrando egli uomo più acconcio di que' che parlavano solo per dar piacere e per adulare, senti allor Tolomeo grande ernbescenza e gran pentimento d' aver trascurato un tal personaggio, e averlo abbandonato ad Antigono, che acquistata si avea però tanta gloria e tanto potere. Per la qual cosa confortandolo egli all' ora con onori e con amorevolezze, sperar gli faceva che rimandato avrebbe in Grecia con nav; e danari, e rimesso nel regno: e intanto gli passava un assegnamento di ventiquattro talenti all' anno, co' quali viveva egli e gli amici suoi parcamente e sobriamente, consumandone la maggior parte in cortesie, e in sovvenir quelli che si ricovravano dalla Grecia in Egitto. Il vecchio Tolomeo pertanto sen morì prima di effettuare il ritorno di Cleomene (1): e quindi caduta essendo tosto quella regia in grandi dissolutezze ed intemperanze di vino e di donne, veniano ad essere trascurati gli affari di Cleomene. Imperciocchè il Re medesimo talmente guasto avea l' animo dalle donne e dal vino, che quando si trovava più sobrio ed era nella sua maggior serietà, attendeva a celebrar feste, ed a raggiarsi per la reggia sua con un timpano; amministrate venendo intanto le faccende più importanti del regno da Agatoclea, amica del Re; e dalla di lei madre e da Enante ruffiano. Nulla di meno sembrava da prima che il nuovo Tolomeo qualche uso facesse anche di Cleomene. Imperciocchè temendo egli il fratello suo Maga, che, in grazia della madre, molto poteva presso la milizia, tirò a sè Cleomene, e a parte il voleva dei suoi più

(1) Egli morì l'ultimo anno dell'Olimpiade CXI, 219 anni prima dell'era Cristiana.

secreti sinedrii, dove divisava di levar la vita a quel suo fratello. Quantunque pertanto tutti gli altri a così fare lo confortassero, Cleomene solo disapprovò un tale avviso, dicendo che, se fosse possibile, sarebbe anzi d'uopo che nascessero al Re molt' altri fratelli, per la sicurezza e per la buona amministrazione delle cose. Detto avendo quindi Sosibio (il quale era quegli, fra gli amici del Re, che moltissima possanza avea) che non avrebber potuto assicurarsi mai de' soldati mercenarii, sinchè Maga visse, Cleomene risposegli, che intorno a ciò non aveasi punto a temere: perchè fra que' mercenarii ve n' erano più di tremila del Peloponneso, suoi dipendenti in maniera, che bastato sarebbe ch'ei dato avesse un cenno, e prontamente sarebber eglino accorsi colle armi. Questo ragionare fece che ben si credesse esser Cleomene affezionato al Re, e acquistar fecegli credito di aver gran potere. Ma in progresso poi di tempo, accrescendosi la timidità di Tolomeo dalla di lui debolezza, e siccome avvenir suole dove non siavi punto d'intendimento, tenuta venendo per cosa sicurissima il temer tutto e il diffidare di tutti, quel ragionare medesimo rendea Cleomene formidabile a' cortigiani, come uomo che assai valeva appo i soldati stranieri; e poteansi udir molti i quali diceano che er'egli un leone che si raggirava fra pecore. E per verità di un sì fatto costume appunto egli appariva in quella corte, guardando sottocchi tacitamente e ben osservando tutto ciò che vi si faceva. Più non volle egli pertanto chieder navi e soldati: ma sentendo che morto era Antigono, che gli Achei imbarazzati erano in una guerra contro degli Etoli, e che le faccende stesse lo desideravano e lo invitavano, trovandosi il Peloponneso in tumulto e in dissensione, chiedeva allora d'esser là mandato egli solo cogli amici suoi. Pur ei non persuase persona; e il Re non gli dava neppure udienza, trattenendosi di continuo in mezzo a femmine, a tripudii e a baccani. Sosibio poi, il quale a tutto soprantendeva e dirigeva tutto, s'avvisava che trattenuto venendo ivi Cleomene contro sua voglia, difficile sarebbe da maneggiarsi e formidabile; e che mandato venendo via, sarebb'egli uomo ardentissimo e intraprenditor di gran cose, egli che veduto avea co-

me quel regno infermo e viziato fosse. Imperciocchè già i donativi non lo mitigavano punto: ma siccome il toro che rappresenta il dio Api, quantunque sia lautamente e deliziosamente nodrito, desidera non di meno di vivere secondo la natura sua, e di correre e di saltare liberamente, e mostra ben chiaro che si cruccia di dimorar fra le mani del sacerdote; così pur Cleomene non aveva a grado veruna di quelle mollezze; ma, come un altro Achille,

*Restando quivi si struggeva il core
Vago di pugna e di clamor guerriero.*

Essendo le cose adunque così ad esso contrarie, giunse in questo mentre Nicagora Messenio in Alessandria, uomo che odio portava a Cleomene, e faceva mostra di essergli amico; il quale, venduto avendogli una volta un bel podere, non ne avea poi riscosso mai il prezzo, per trovarsi, credo, Cleomene in penuria di danaro, e per essere occupato, come possiamo immaginarci, e impedito ognor dalle guerre. Cleomene pertanto, il quale a caso su l'estremità passeggiava allora del porto, vedutolo scender giù dalla nave, lo salutò affettuosamente, e domandogli qual motivo il conducesse in Egitto: e Nicagora salutato avendolo anch'esso a vicenda col mostrargli pur grande amorevolezza, e avendogli detto ch'ei menava al Re bei cavalli da guerra, dätosi Cleomene a ridere, *Io vorrei piuttosto*, risposegli, *che tu menate gli avessi sonatrici di sambuche, e zanzeri: perocchè queste or sono le cose alle quali principalmente il Re inclina.* Anche Nicagora allora si mise a ridere. Ma pochi giorni dopo rammemorando a Cleomene il podere vendutogli, il pregava di volerne sborsar il prezzo, parlandogli in modo, come non fosse stato per venire a dargli molestia, se nello spacciar le sue merci non avess'egli avuto un qualche discapito; e avendogli risposto Cleomene, non restargli più nulla di ciò che il Re gli somministrava, quegli rimastone mal contento, se ne andò a riferir a Sosibio l'ingiurioso motteggio di Cleomene contro del Re. Sosibio però accolse ben volentieri una tal relazione: ma cercando costui una più forte cagione d'irri-

tare il Re , persuase Nicagora a lasciar , partendo , una lettera scritta al Re medesimo contro Cleomene . come questi determinato avesse , quando potesse aver da lui trircmi e soldati , di andarsene ad occupare Cirene. Scritte ch'ebbe Nicagora queste cose , imbarcossi e andò via. Dopo quattro giorni recata avendo Sosibio la lettera a Tolomeo , con far vista d' averla ricevuta pur allora , e avendo irritato così questo giovane , deliberato fu di far entrar Cleomene in una grande abitazione , dove trattato fosse nella stessa maniera di prima , e fossegli solamente vietato l' uscirne. Anche queste cose pertanto erano di afflizione a Cleomene ; ma tuttavia in più molesta aspettazione si stava intorno all' avvenire per un così fatto accidente. Tolomeo figliuol di Crisermo amico era del Re , e avea sempre usato con Cleomene benignamente , cosicchè qualche familiarità passava fra loro , e una scambievole franchezza e libertà di parlare. Allora dunque mandato avendo Cleomene a pregarlo di portarsi a lui , egli vi si portò , e seco abboccossi con piacevolezza , levandogli i sospetti , e sousando il Re : ma uscendo poi fuori di quella abitazione , e non accorgendosi d' aver dietro Cleomene che il seguì fino alle porte , si fece a riprendere aspramente le guardie perchè con trascuranza e con infingardia custodissero una fiera sì grande , e che malagevolmente poi sarebbesi presa. Ciò udito avendo Cleomene colle proprie sue orecchie e ritirato essendosi prima che Tolomeo se ne avvedesse , raccontò la cosa agli amici. Subito adunque gittaron via tutti quelle speranze che aveano da prima , e accesi di sdegno consultaron fra loro di voler morire in una maniera degna di Sparta , vendicandosi dell' ingiuria e dell' insolenza di Tolomeo , e di non istarsi già ivi aspettando , quasi vittime impinguate , di venir poi trucidati. Imperciocchè incomportabil cosa ella era , che spregiate avendo Cleomene le convenzioni di pace con Antigono , personaggio bellicoso e pien di valore , si stesse allora attendendo la comodità di un Re iniziato di Cibeles , fin tanto che deponendo il timpano e cessando dal baccano venisse a dargli morte. Avendo egliu così divisato , ed essendo per avventura Tolomeo andato allora a Canopo , sparsero in prima voce che il Re metter vo-

lea Cleomene in libertà. Poscia; essendo costume del Re il mandar a quelli che fossero per esser liberati da prigione una lauta cena e de' regali, gli amici di Cleomene gli allestiron molte di sì fatte cose, e gliele mandarono, ingannando i custodi, che le credeano mandate dal Re: perocchè quindi Cleomene, inghirlandatosi, sacrificò, e diede abbondante parte di quelle cose medesime agli stessi custodi, e collocatosi poi a tavola, cenò insiem cogli amici. Dicesi che si moss' egli all' impresa più presto di quello che avea determinato, saputo avendo che uno de' familiari, consapevole delle faccende, stat'era fuori a giacersi con una femmina di cui era innamorato. Per lo che intimoritisì che la cosa indicata non fosse, essendo già mezzo giorno, e sentendo che i custodi ancora dormivano per effetto di ebbrezza, postasi indosso la tonaca e scioltane la cucitura dell' omero destro, balzò fuori colla spada ignuda, unitamente agli amici ch'erano tredici, allestiti anch' essi alla foggia medesima. Trovavasi fra questi Ippota che, quantunque zoppo fosse, pure in quella prima foga uscì fuori anch' ei prontamente; ma quando poi vide che gli altri camminavano meno spediti in grazia di lui, facea loro istanza perchè gli togliesser la vita, e non volesser guastar quell' impresa per aspettare un uomo disutile. In questo mentre passando a caso presso quelle porte uno degli Alessandrini che menava un cavallo, gliel tolsero, e montar su vi fecero Ippota, e quindi correndo se n' andavano per le strade, ed esortavano il popolo a mettersi in libertà. Ma il popolo non avea forza se non di lodare e d' ammirar l' ardir di Cleomene, nè v' era chi osasse tenergli dietro e dargli soccorso. Tre di loro pertanto, fattisi tosto addosso a Tolomeo di Criserno, nel mentre che usciva fuori dell' atrio, l' uccisero. Correndo poi in cocchio verso di loro un altro Tolomeo che in custodia avea la città, quegli lo mosser pur contro, ne sbaragliarono i ministri e i satelliti, e tratto lui giù del cocchio, lo trucidarono. Indi s' inviaron essi alla rocca con intenzione di romper ivi la carcere, e servirsi della quantità grande de' prigionieri che dentro vi erano. Ma i custodi li prevennero, ben chiudendo quel luogo e mettendovi forti ripari; cosicchè tor-

nata essendo vana a Cleomene anche questa prova , se n'andava poi egli qua e là vagando per la città , non congiungendosi ad esso persona alcuna , ma fuggendo tutti e paventando. Allora però Cleomene desistendo dall'impresa , e dicendo verso gli amici suoi , *E non è punto da meravigliarsi che qui comandin le donne ad uomini che fuggono la libertà* , confortava tutti a voler terminare la vita in una maniera degna di loro , e di quell'azione alla quale s'erano accinti. Il primo ad essere ucciso fu Ippota , il quale ottenne con preghiere di venir ferito da uno de' più giovani. Quindi ognuno degli altri uccise prontamente e intrepidamente sè stesso , rimanendo solo quel Panteo che il primiero fu ad impadronirsi di Megalopoli. Essendo questi sul fiore degli anni bellissimo della persona e di un'indole ottima per la buona disciplina al disopra degli altri giovani , fortemente amato era dal Re , il quale comandato gli avea che solamente dopo che veduto avesse lui morto e gli altri tutti , si uccidesse pure ancor esso. Giacendosi però già tutti distesi al suolo , Panteo s'accostò a loro , e tentolli ad uno ad uno colla spada , per vedere se ve ne fosse alcun di vivo : e poichè punto avend' ei pur Cleomene presso al talone , veduto l'ebbe raggrinzare il volto , il baciò , e poi gli si pose a sedere accanto : e finalmente , dopo che fu morto , abbracciollo , e si uccise. Così adunque terminò la vita Cleomene , il quale regnò sedici anni in Lacedemonia , e sì fatto uomo si fu. Divulgatosi la nuova per tutta la città , Cratesiclea , quantunque donna fosse d'animo forte e generoso , perdè in una tanta calamità il coraggio suo , e abbracciati i figliuoletti di Cleomene , altamente si rammaricava. Il maggiore di questi figliuoletti , salito sul tetto della casa , si gettò giù capovolto , ciò che alcuno aspettato mai non sarebbesi. Benchè ne fosse però assai mal oncio , pur non morì , ma sollevato fu , quantunque gridasse , e si sdegnasse che impedito gli fosse il morire. Tolomeo poi , come sentite ebbe tai cose , diede commissione che il corpo di Cleomene circondato fosse di cuojo e sospeso in alto , e che uccisi fossero i di lui figliuoli e la madre , colle altre donne che eran con essa , fra le quali trovavasi la moglie di Panteo , donna bellissima e di fattezze

nobilissime. Sposata erasi di recente con esso lui, e nel maggior fervore de' loro affetti a incontrar ebbero tai sciagure. Subito da principio volea già ella navigar insieme con Panteo, ma ciò non le permisero i genitori, e la rattennero a viva forza rinchinsa. Pure poco dopo, procacciatosi un cavallo, e alcuni pochi danari, di notte tempo fuggì, e a tutto corso portossi a Tenaro, ed ivi montò in una nave che partiva alla volta di Egitto. Andatasene così a ritrovare il marito suo, tollerati avea senza afflizione e lietamente insieme con esso i disagi della vita in quel paese straniero. Allora pertanto conduceva ella per mano Cratesiclea, mentre dai soldati veniva tratta al supplicio e ne sostentava il popolo, ed esortavala a star d' animo forte: nè Cratesiclea sbigottita era già dall' imminente sua morte; ma chiedea questo solo, di essere fatta morire prima di que' fanciulletti. Con tutto ciò arrivati che furono al luogo dove soliti erano i ministri di compiere sì fatte esecuzioni, scannarono prima i fanciulletti sotto gli occhi stessi di Cratesiclea, e poi lei medesima, che altro non disse in tanti guai se non se: *Oh figliuoli miei, a che siete voi giunti!* La moglie poscia di Panteo, che robusta era e di grande statura, cintosi d' intorno il pallio, si prendea cura, senza far parola e quietamente, di ben accomodare e comporre, per quanto le era possibile, ognuna delle altre donne che uccise veniano: e finalmente dopo tutte, componendo pure sè stessa, e distendendo già il pallio, e non permettendo che veruno le si accostasse, nè che pur la mirasse fuorchè quel solo a cui n' era l' uccisione commessa, incontrò la morte eroicamente, senza aver punto bisogno di chi poi l' acconciasse e la ricoprissi: sì fattamente conservò ella anche in morte l' onestà dell' animo suo, e guardò il suo corpo con quella cura con cui guardato sempre avealo in vita. Così avendo adunque Lacedemonia rappresentato in questa tragedia di donne un valore emulo di quello degli uomini nell' estreme circostanze più calamitose, veder fece che la virtù non può venir ingiuriata dalla fortuna. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di Cleomene sospeso alla forca, videro un dragone assai grande, che avviticchiato eragli intorno al capo e copri-

vagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi. Quindi preso fu il Re da superstizione e da tema, e quindi cominciaron le donne a far delle espiazioni, quasi stato fosse tolto di vita un personaggio caro agli Dei, e di una natura da più dell'umana: e gli Alessandrini là tutti correano, chiamando Cleomene eroe e figliuol degli Dei: se non che ad acchetarli poi vennero le persone più sagge, mostrando la ragione di una tal cosa, e dicendo che siccome i corpi de' buoi, quando sieno corrotti, nascer fanno le pecchie, e que' de' cavalli le vespe, e que' degli asini gli scarafaggi, così pure i corpi umani, allor che guastandosi gli umori della midolla, concorrano e si stringano insieme, nascer fanno i serpenti: il che osservato avendo gli antichi, fatt' hanno familiare agli eroi, sovra ogn' altro animale, il dragone.





Gajo Gracco

Gius. Morghen inc.





Tiberio

Cris. Moryhen inc.

V I T A

D I

TIBERIO E GAJO GRACCHI.



Esposso avendo noi il primo racconto, non minori sciagure abbiamo ora da considerare in una coppia Romana, mettendo in confronto le due vite di Tiberio e di Gajo a quelle due Greche. Figliuoli eran questi di quel Tiberio Gracco, che quantunque stato fosse censor dei Romani, e due volte fosse stato console, e trionfato avesse due volte, maggior lustro non di meno aveva della propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, il quale sconfisse Annibale, tenuto fu degno di sposar Cornelia, di lui figliuola, benchè non foss'ei già stato amico di Scipione, ma stato gli fosse anzi contrario. Si narra che una volta ritrovò egli nel letto suo due dragoni, e che gli indovini, considerato avendo un tale portento, non gli permisero nè di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli tutti e due andar via; e che determinatamente diceano che l'uccisione del maschio apporterebbe morte a Tiberio, e morte apporterebbe a Cornelia l'uccision della femmina; e che Tiberio, il quale amava la moglie sua, e pensava che essend'ella ancor giovane ed egli

vecchio, si convenisse più a sè il morire che a lei, necise il maschio, e via ne lasciò andare là femmina; e che dopo morì, lasciando dodici figlinoli ch' ebb' ei da Cornelia. Presa avendosi Cornelia la cura de' figliuoli e della casa, si mostrò ella tanto saggia, e così affezionata alla prole sua e così magnanima, che ben pareva che Tiberio non si fosse mal consigliato in eleggere di morir esso in vece di una tal donna; la quale ricusò sposarsi al Re Tolomeo che ne agognava le nozze, e farla volea partecipe del suo diadema; e rimancendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanciulli, Tiberio e Cajo, che son quelli intorno a' quali scriviam queste cose; ed allevolli con tanto studio, che sebbene per comune consentimento sortita avesser nascendo un' ottima indole sopra tutti i Romani, sembra nulla ostante che per l'acquisto della virtù stati sieno meglio ancora educati che nati non erano. Ma poichè, siccome la simiglianza che hanno i due figliuoli di Giove rappresentatici da' plasticatori o da' dipintori, ha pur qualche differenza ne' loro aspetti che distingue il pugile dal cursore; così la grande conformità che que' due giovanetti avevano in quanto alla forza, alla temperanza, alla liberalità, all' eloquenza, e alla grandezza dell' animo, avea pure differenze grandi, che, per così dire, fiorirono e veder si fecero per mezzo le operazioni loro e la maniera che teneano intorno al governo della repubblica; sembrami che non sia per tornar male l' esporre prima qui tali cose. Primamente adunque in quanto all' aria del volto, alla gnardatura ed al portamento, era Tiberio mansueto e composto, e Cajo era pieno di brio ed impetuoso: cosicchè quando parlamentavano, quegli sempre fermo teneasi con modesto contegno in un sito medesimo, e questi il primo fu de' Romani che si raggirasse passeggiando per la ringhiera, e che si traesse la toga giù della spalla, come raccontasi di Cleone Ateniese, che fu anch' egli il primo degli oratori che ritirasse il pallio e si percuotesse la coscia. Il parlar poi di Cajo terribile era e trasportato dalla passione al maggior segno; e più soave era quel di Tiberio, e più atto ad eccitar commiserazione; e

per ciò che spetta allo stile, quel di Tiberio era puro e lavorato con esattezza, e quel di Cajo acconcio era a persuadere, e splendido tutto e sfarzoso. Così pure anche intorno alla maniera del vivere ed alla tavola, Tiberio era frugale e semplice, e Cajo era bensì temperato ed austero in confronto degli altri, ma in confronto del fratello suo, magnanimo era e sontuoso; onde Druso ebbe a riprenderlo che comperate avesse certe tavole Delfiche di argento a ragion di mille dugento e cinquanta dramme per libbra. In quanto al costume poi, erano pur differenti allo stesso modo che nel parlare; vale a dire l'uno placido e mite; l'altro aspro e animoso; a segno che anche contro sua voglia, mentre concionava, trasportato veniva spesso volte dall'ira, alzava strillando la voce, e prorompeva in improprietà, e tutto sconvolgeva il ragionamento. Per la qual cosa metter volendo il riparo a questi suoi sviamenti, fece che nel tempo ch'egli arringava, un servo suo, chiamato Licinio, uomo non privo di buon discernimento, gli stesse dietro alle spalle con uno di quegli strumenti con cui regola davano e tuono alle voci (1), acciocchè, sentendolo esasperarsi e prorompere in impeti di collera, mandasse fuori un suono di un tenor molle e temperato: e quindi egli moderando subitamente quel suo trasporto, e insieme la passione e la voce, si mitigava, e agevolmente richiamato era in via. Queste adunque le differenze sono che passavan fra loro. Ma in quanto poi al valore contro i nemici, alla giustizia verso de' sudditi, alla cura e diligenza intorno alle magistrature che sostenevano, e alla temperanza in riguardo alle voluttà, non eravi dissomiglianza veruna. Avea Tiberio nove anni di più: e quindi è che le operazioni loro nella repubblica separate furono e in diversi tempi; e non poco venne di pregiudicio alle loro imprese dal non esser eglino fioriti unitamente, e dal non aver potuto accoppiare insieme ammendue

(1) Era questo un piccolo strumento da fiato, simile ad un flauto, come sappiamo a questo stesso proposito da Cicerone nel suo terzo libro *De Oratore*.

la loro possanza, che stata sarebbe allora ben grande ed insuperabile. Vuolsi pertanto far parole separatamente dell' uno e dell' altro, e in primo luogo del più attempato.

Quegli adunque uscito appena dalla fanciullezza, talmente celebre era, che fu reputato degno del sacerdozio chiamato degli Auguri, ben più in grazia della virtù sua, che della illustre sua nascita. E ciò mostrato fu palesemente da Appio Claudio, personaggio che sostenuto aveva l' ufficio di console e di censore, e che, per la sua dignità, il primo posto occupava nel Senato Romano, e di gran lunga superava in assennatezza gli altri tutti del tempo suo. Imperciocchè trovandosi insieme a convito que' sacerdoti, egli chiamato a sè Tiberio, e trattatolo colle maniere più amichevoli e affettuose, lo scelse in isposo alla propria figliuola. Avendogli Tiberio ben volentieri aderito, ed essendosi così approvata la cosa, Appio tornossene a casa; e non sì tosto su la soglia fu della porta, che chiamò sua moglie, gridando ad alta voce: *O Antistia, io promessa ho in consorte la nostra Claudia. Della qual cosa meravigliandosi Antistia, E a che, disse, tanta sollecitudine? A che tanta fretta? Le trovi forse per marito un Tiberio Gracco?* Non mi è ignoto che alcuni riferiscono ciò all' altro Tiberio, padre di questi Gracchi, e a Scipione Africano; ma dalla maggior parte degli storici si narra la cosa come la scriviamo noi: e Polibio racconta che dopo la morte di Scipione Africano i parenti scelsero fra tutti gli altri quel Tiberio per dargli in isposa Cornelia, siccome quella che stata non era nè maritata nè promessa dal padre. Il giovane Tiberio pertanto militando in Libia sotto il secondo Scipione, che marito era di una di lui sorella, e vivendosi sotto un padiglione medesimo col condottiero, venne ben presto a rilevar qual fosse la di lui natura, che molte e grandi cose faceva per destare zelo di virtù, ed emulazione d'imitar le sue imprese. Subitamente però si distinse egli sovra tutti gli altri giovani in subordinazione e in valore; e il primo fu a salir su le mura de' nemici, come racconta Fannio (1),

(1) Questo Fannio era genero di Lelio, e aveva composto certi annali e una storia che fu poscia compendiata da Bruto.

dicendo che pur anche ei medesimo vi s'ali insieme con Tiberio stesso, e fu a parte anch'egli di quella prodezza. Mentre Tiberio si rattenne quivi, grande affezione portata venivagli dalla milizia, e quando poi sen partì, vi lasciò gran desiderio di sè. Dopo quella spedizione eletto venne questore; e gli toccò a sorte di andarne a militar contro de' Numantini sotto il console Cajo Mancino, uomo non tristo, ma sventuratissimo fra tutti i condottieri Romani: e però nelle stravaganze della fortuna, e nelle avversità alle quali soggetto fu quel personaggio, vie maggiormente spiccò non solamente la prudenza e la fermezza di Tiberio, ma in oltre, e ciò era veramente ammirabile, la molta riverenza e il grande onor che portava al suo comandante, il qual era a tale ridotto dalle sciagure, che più conoscer non sapeva sè stesso per condottiero. Imperciocchè restato essendo ei sconfitto in grandi battaglie, s'accinse a partirsi di notte, abbandonando l'accampamento: ma accorti essendosene i Numantini, e avendo subito l'accampamento occupato, a incalzar si diedero que' che fuggivano; e facendo macello di quelli che al di dietro erano, e avendo finalmente circondato il Romano esercito, e sospintolo in luoghi aspri e difficili donde scampo non v'era, Mancino allora fuor di speranza di potersi salvar colla forza, a trattar mandava convenzioni di pace con esso loro; ed eglino dissero che non prestavan fede ad alcun altro, fuorchè al solo Tiberio; e però facevano istanza perchè foss'egli mandato a loro. Ciò essi desideravano sì in grazia del giovanetto medesimo (perocchè grandissimo era il di lui nome nella loro armata e sì ancora perchè ricordavansi tuttavia dell'altro Tiberio di lui genitore, il quale dopo aver guerreggiato contro gl' Iberii e debellate molte genti, fece pace coi Numantini, e fece che il popolo la conservasse mai sempre stabile con rettitudine e con giustizia. Essendo così là mandato Tiberio, e venuto a conferenza con loro, e accettate avendo le condizioni offertegli, e avendone ottenute pur altre per via di persuasive, concluse l'affare, e in tal modo venne egli manifestamente a salvare ventimila cittadini Romani, oltre i servi, e l'altre persone fuori dell'ordine della

milizia , che pur seguiano l'armata. Tutte le cose poi che restate erano entro il vallo de' Romani , prese furono e saccheggiate da' Numantini. Fra queste v' erano pur le tavole di Tiberio , dove le scritture conteneansi ed i conti dell' ufficio suo di questore : e tenendo egli per cosa di grande importanza il ricuperarle , dopo che l' esercito messo già s' era in viaggio , tornossene addietro , e portossi a Numanzia , menando seco tre o quattro compagni. Chiamatine quindi fuori i comandanti della città , chiese che recate gli fosser le tavole , acciocchè non ne venisse egli a dar opportunità ai suoi nemici di calunniarlo ; quando non avesse maniera di giustificarsi intorno all' amministrazion sua. Rallegratisi però i Numantini che per un tale accidente avess' ei bisogno di loro , lo invitarono ad entrare in città : e poichè fermato s' era egli a deliberar fra sè stesso , queglino avvicinati a lui , il preser per mano , e con grandi istanze il pregarono che più tenerli non voless' ei per nemici , ma che volesse anzi usarli come amici e fidarsene. Parve adunque bene a Tiberio di acconsentir loro sì per desiderio di riavere le tavole , e sì ancora per tema di non irritarli col mostrar diffidenza. Entrato ch' egli fu nella città , gli allestirono prima un pranzo , e fecergli le più vive suppliche perchè si mettesse a mensa , e mangiasse anch' ei qualche cosa insieme con loro : indi gli restituiron le tavole , ed esortavano a prendersi da quelle spoglie qualunque altra cosa ei volesse : ma egli altro non prese che l' incenso di cui serviasi ne' pubblici sacrificii , e partissi dopo aver affettuosamente abbracciati quei personaggi.

Quando si fu egli toruato in Roma venne tacciato e biasimato quant' ei fatt' avea , come cosa incompontabile e di obbrobrio alla città. Ma i parenti e gli amici de' soldati , che una gran parte formavan del popolo , concorsero intorno a Tiberio , riferendo al comandante tutto ciò che v' era di vergognoso in quell' accomodamento , e dicendo che per Tiberio medesimo salvi erano tanti cittadini. Pure coloro che disgustati erano sopra quelle convenzioni , pretendeano che ad imitar s' avesse l' esempio di quegli antenati che mandarono ignudi ai nemici que' capitani i quali contentati si erano d'essere

lasciati andar da' Samniti (1); e mandaronvi pur similmente anche gli altri che avuta avéano ingerenza in quelle convenzioni, come i questori e i tribuni, rivolgendo così sovra questi la violazione del giuramento e de' patti. Ora in tale circostanza principalmente manifestò il popolo la betivoglienza e la premura che avea per Tiberio. Conciossiachè decretò che dato fosse il consolo ignudo e legato in mano de' Numantini, e perdonò agli altri tutti in grazia di Tiberio. E pare che giovato abbiagli anche Scipione, che in allora personaggio era grandissimo, e di sommo potere fra' Romani. Ma non di meno data fu taccia a Scipione medesimo, perchè salvato non avess'egli anche, e procurato che confermate fossero le convenzioni di pace co' Numantini, seguite già per opera di Tiberio, familiare ed amico suo. Sembra poi che la massima parte della dissensione quindi insorta fra loro due prodotta fosse dall'ambizion di Tiberio stesso e da' di lui amici e da' filosofi che lo esaltavano: pur non ne seguì già inimicizia irreconciliabile, nè verun tristo effetto: anzi io credo che mai caduto non sarebbe Tiberio in quelle calamità ch'ebb'egli a soffrire, se a' di lui maneggi politici si fosse trovato presente Scipione Africano, il quale trovavasi allora a guerreggiare sotto Numanzia; e in quel tempo appunto s'accinse Tiberio a voler riformar la repubblica con nuove leggi, e per questa cagione. Di tutte le terre che acquistando andavano con la guerra i Romani dai confinanti, ne vendeano una parte: e rendean l'altra di ragione del pubblico, e distribuivanla a' cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuzione all'erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuzioni maggiori, e in tal maniera scaacciando eglino i poveri, fatta fu legge la qual proibiva il possedere più di cinquecento jugeri di terreno: e una tale determinazione rappresentò per alcun poco di tempo l'avidità de' ricchi e diede soccorso a' poveri, che si rimanean ne' poderi ad esso loro al-

(1) Si parla del memorabile fatto delle Forche Caudine, troppo noto nella storia Romana.

logati; e godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat' era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo trasferendo i doviziosi confinanti in sè medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenevone già palesamente moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendean cura di allevare i figliuoli, di modo che l'Italia tutta era per esser bentosto spopolata in gran parte d' uomini liberi, e ripiena in vece di schiavi barbari, col mezzo de' quali i ricchi lavorar facevan le terre, donde scacciati aveano i lor cittadini. Cajo Lelio pertanto, amico di Scipione, intrapreso avea di voler correggere un tal pregiudicio; ma opposte essendogli le persone più poderose, egli intimoritosi del tumulto, se ne rimase; e quindi chiamato fu saggio, o sia prudente (imperciocchè pare che il vocabolo *sapiens* significhi l' uno e l' altro). Tiberio però stat' essendo creato tribuno della plebe, s'accinse tosto alla medesima impresa, invitatosi, per quanto dalla maggior parte si dice, dal retore Diosane e dal filosofo Blossio (era quegli un bandito Mitileneo, e questi era d'Italia e Cumano, e usato avea in Roma familiarmente con Antipatro da Tarso, da cui onorato fu colla dedicazione de' libri suoi filosofici). Alcuni dicono che ne fu cagione anche la di lui madre Cornelia, la quale rimproverava spesso volte a' suoi figliuoli, che chiamata per anche ella venisse da' Romani la suocera di Scipione, e non ancora la madre de' Gracchi.

Altri poi asseriscono che la cagione ne fu un certo Spurio Postumio coetaneo di Tiberio, e suo emulo nel cercar di acquistarsi gloria col patrocinar: e però Tiberio, al tornarsene dalla guerra, trovato avendo che questo Spurio andato eragli innanzi di molto in estimatione e in possanza, e assai veniva ammirato, volle, com'è probabile, superarlo mettendo la mano ad una operazione politica così ardimentosa, per la quale stavansi tutti in grande aspettazione. Il di lui fratello Cajo scrisse in un certo suo libro, che Tiberio portandosi a Numanzia per l'Etruria, e veggendo che i campi deserti erano, e che gli agricoltori e i pastori eran tutti per-

sone fatte venire d'altronde e barbare; si mise allora in capo di voler far quell'azione che fu ad essi principio di mali infiniti. Ma il popolo stesso per altro quel fu principalmente che accese in lui un tal desiderio e una sì fatta ambizione, incitantolo col mezzo di scritture attaccate a loggie, a muri ed a monumenti, a far recuperare a' poveri i beni di ragione del pubblico. Purè non formò già egli la legge da per sè solo, ma intorno a ciò consigliossi con que' cittadini che i principali in virtù erano e in credito, fra quali v'era Craso il pontefice massimo, Mucio Scevola il giurèconsulto e allora console, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo; e parè che contro una tanta ingiustizia e superchieria non sia mai stata fatta legge più mansueta e più dolce di quella. Conciossiachè quando era d'uopo che quegli usurpatori pagasser la pena della lor pervicacia, e che rimossi fossero con castigo da que' beni che si godean egliu contro le leggi, Tiberio ordinò in vece, che ricevendone essi il prezzo, rinunziassero le terre ingiustamente da lor possedute, e date quindi fosserò in mano di que' cittadini che bisogno avean di soccorso. Pare, quantunque così benigna fosse una tale riforma, il popolo sì contentava bensì, scordandosi le cose passate, d'essere sicuro dall'ingiustizie per l'avvenire; ma i riechi ed i facoltosi avendo in abominio per effetto di avarizia la legge, e per isdegno e per ostinazione il legislatore, si sforzavano di subordinare il popolo stesso con dir che Tiberio introducea quella divisione per confondere la repubblica, e per tutte sconvolger le cose. Ciò non ostante non potean egliu ottener nulla. Imperciocchè Tiberio, contendendo contro di essi intorno a un soggetto sì bello e sì giusto colla forza dell'eloquenza sua, la quale potuto avrebbe dar ornamento anche a faccende della più rea qualità terribile era ed insuperabile, quando standosi su la ringhiera attornata da gran concorso di popolo; e parlando in favor de' poveri, egli dicea che per sino le fiere che per l'Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognun a ricovrarsi; ma quegliu che combatteano e incontravan la morte per difesa della medesima Italia, null'altro non avevan che l'aria e la luce, e privi d'abitazio-

ue e di luogo dovè posarsi, qua e là si portavan vagando insieme co' figliuoli e colle lor mogli; e che gl' Imperadori mentiano allor che esortavano nelle battaglie i soldati a respinger i nemici, e a difendere i sepolcri e l' are de' loro Numi: conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno il qual avesse sepolcro d' antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e morian eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola. A tali discorsi che, mossi da grande animosità e da un sentimento di verace passione, si spargevan sul popolo, il quale riempiasi quindi d' entusiasmo e si sollevava, non eravi fra i di lui avversarii chi si opponesse. Lasciato avendo adunque coatoro il contraddirgli, si rivolsero a Marco Ottavio, uno de' tribuni del popolo, giovane di costumi gravi e modesti, e, di più, amico e famigliar di Tiberio. Quest' Ottavio però in su le prime, per effetto di verecondia in riguardo a lui, schivava di opporgli; ma venendo poi quasi costretto a viva forza dalle preghiere e dalle suppliche di molti personaggi autorevoli e poderosi, si levò finalmente contro lo stesso Tiberio, e si mise ad impugnar quella legge. Ora fra' tribuni la vince sempre quegli che si oppone: imperciocchè nulla ottengono gli altri tutti col lor volere, se uno solo di essi contrario sia. Per la qual cosa esacerbatosi Tiberio in veder ciò, rimosse quella legge così benigna, e ne produsse un' altra più gioconda al popolo e più terribile agli usurpatori, ordinando che rinunziassero subitamente a que' terreni che possedean eglino contro le antiche determinazioni. Aveano pertanto ogni giorno a contender insieme su la ringhiera egli ed Ottavio: ma quantunque ammendue contrastassero con estrema premura ed ostinazione, raccontasi non di meno che non si disser mai nulla di contumelioso, e che mai per collera non uscì lor di bocca parola alcuna disconvenevole. Conciossiachè l'esser beccato e modestamente educato raffrena e modera (per quello che appare) la mente nostra non solo nei baccanali, ma negli impeti ancora della collera e ne' contrasti ambiziosi. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure soggetto andava ad una tal legge, siccome quegli che possedea molti

campi di ragione del pubblico, si fece a pregarlo che rinuover-si volesse da quella ostinazione, promettendogli di pagar-gliene il prezzo ei medesimo delle proprie sue facoltà, quan-tunque non fosser già molto grandi. Ma poichè Ottavio com-portar ciò non volle, Tiberio allora impedì con un'editto a tutti gli altri magistrati il poter operar nulla fintanto che deciso non fosse intorno a quella legge co' voti: e chiuse il tempio di Saturno co' suoi proprii suggelli, acciocchè i que-stori non potessero nè portarvi, nè levarne cosa alcuna; e in-timar fece la pena a que' pretori che avessero disobbedito; cosicchè tutti intimoritosi abbandonarono le rispettive loro amministrazioni. I facoltosi intanto cangiatesi le vestimenta se n'andavano attorno per la piazza in una figura miserabile e abbietta; ma nascosamente tendevano insidie a Tiberio, e posero in agguato sicarii che gli togliesser la vita. Per la qual cosa egli pure, senza tener ciò punto celato ad alcuno, si cinse al di sotto una di quelle armi da ladroni, le quali chiamate sono *dolones*. Venuto poi il giorno determinato, e chiamatosi da Tiberio il popolo a dare i voti, portate via furon da' ricchi le urne; il che produceva grande sconvolgi-mento. I fautori di Tiberio in tanta quantità erano che po-tean benissimo usar la forza, e già si univano insieme per quest' effetto: se non che Manlio e Fulvio, personaggi con-solari, gittatisi a piè di Tiberio, e toccandogli le mani, e versando lagrime, il supplicarono di voler desistere: e Tibe-rio considerando allora le terribili conseguenze che già erano per avvenire, e preso pur sentendosi da rispetto verso di to-ro, gli domandò cosa volesser ch'ei si facesse. Eglino però gli risposero che da tanto non erano di poter dargli consiglio intorno a cose di sì grande rilievo; pur facendogli istanza e pregandolo che si rimettesse al Senato, finalmente lo persua-sero. Ma poichè il Senato raccolto non effettuava cosa ve-runa per ragione de' divisioi che vi prevaleano, si vols' egli a far un'azione contraria alle leggi ed isconvenevole; la qual si fu di levar Ottavio dal tribunato, non sapendo come poter in altro modo ottenere che quella sua legge mandata fosse al partito. Ma si fece prima a pregarlo apertamente, usando parole piene di umanità e prendendolo per mano; di voler

cedere, e di fare una tal grazia al popolo, che pur non chiedea se non se cose giuste; e che a riportar non veniva se non una piccola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl' incontrati pericoli.

Ributtata avendo Ottavio una tale preghiera, Tiberio, allor disse, che essendo eglino ammedue trihuni e di eguale autorità, e dissentendo intorno a cose di somma importanza, possibil non era che passasser il tempo di quella lor dignità senza guerra; e che però ei non ci vedeva se non un solo rimedio, il qual era di deporre o l' uno o l' altro la carica: e istanza fece ad Ottavio perchè egli ordinasse al popolo di dar i voti intorno a ciò, sottomettendovisi prima Tiberio stesso, e dicendo che ben tosto, er' ei per deporla, e per divenir persona privata, se così fosse paruto bene a' cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio di far questo, Tiberio dissegli che ei fatto avrebbe dar i voti sopra di esso; quand' esso, dopo avere intorno a ciò consultato, non cangiasse consiglio: e allora intanto licenziò l' assemblea. Il dì seguente poi, unito essendosi il popolo, Tiberio medesimo salito sulla ringhiera, procurò nuovamente di persuaderé Ottavio: ma rimanendosi tuttavia immutabile nella sua opinione, propose il partito di levargli il tribunato; e chiamò subitamente i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo diciassette dato il voto contro di Ottavio, cosicchè bastava un' altra sola perchè ei fosse deposto, Tiberio comandò che si fermassero, e si fece a pregar ancorà lo stesso Ottavio, abbracciandolo e baciandolo in faccia al popolo, e lo scongiurava che non volesse nè assoggettar sè medesimo a tale infamia, nè far che tacciato lui fosse d' aver proposta una così aspra e severa determinazione. Rappetasi che Ottavio non potè udir tai preghiere senza alquanto commoversi ed ammolirsi; e che avea gli occhi pieni di lagrime; e lunga pezza si stette senza dir parola: ma volto poi avendo lo sguardo a' ricchi e facoltosi, che raccolti eran ivi, e pare che vergognato egli siasi, e avuto abbia tema di non incontrar infamia appo loro ed ogni trattamento più fiero; e però con animo non privo di generosità disse a Tiberio, che seguitasse pure a far quanto volea. Essendosi così approvata quel-

la determinazione, Tiberio commise ad uno de' liberti suoi che traesse Ottavio giù dalla ringhiera (perocchè serviasi ei per ministri de' suoi proprii liberti); e ciò comparie fece Ottavio un oggetto più compassionevole, mentre già tratto veniva per contumelia. Il popolo poi mosso erasi per avventarsegli sopra; ma accorsi essendovi i ricchi, e reprimendo gli assalitori, fecero sì che Ottavio, benchè a mala pena, cavato fuori da quella turba, salvossi e fuggì: ma a un di lui servo fedele, che gli stava dinanzi difendendolo, cavati furono gli occhi con dispiacer di Tiberio, che come udì il fatto, sen' corse là tosto con tutta fretta a sedare il tumulto. Quindi approvata fu pur la legge intorno al dividere i campi, ed eletti vennero tre personaggi per far l' inquisizione e la division de' campi medesimi, Tiberio stesso, e Appio Claudio suo suocero, e suo fratel Cajo, che allor presente non erà, ma guerreggiava sotto Scipione a Numanzia (1). Avendo Tiberio queste cose eseguite con tutta quiete, senza che più alcuno gli si opponesse, e avendo in appresso sostituito per tribuno in luogo di Ottavio non già alcuno de' primarii cittadini, ma un certo Mucio cliente suo, le persone poderose disgustate altamente rimasero, e temendo l'ingrandimento di Tiberio, il vilipendean nel Senato in tutto ciò che poteano; cosicchè domandando egli (secondo il costume) un padiglione a spese pubbliche, dove star potesse a far quella divisione, non gliel concedettero (quantunque conceduto fosse spesse volte ad altri, anche per affari di minore importanza), e non gli assegnaron di spesa se non se nove oboli al giorno; e ciò a sommossa di Publio Nasica, il quale senza ritegno alcuno gli si era già palesato nemico (siccome quegli che possedea quantità grande di terreno pubblico, e mal volentieri comportava l'esser costretto a rinunziarlo); e quindi il popolo maggiormente accendess di sdegno. Morto essendo poi d'improvviso un cert' amico di Tiberio, ed essendo compariti su quel cadavere segni lividi e oscuri, i popolari a gridar si diedero che stato er' egli avvelenato, e cor-

(1) Furono essi chiamati *Triumviri dividendis agris*.

sero tutti unitamente ai funerali, e ne levaron eglino il cataletto, e stando presenti al cadavere stesso, mentre appiccato eragli il fuoco sotto, parve loro di non essersi male apposti col sospettar di veleno: perocchè il morto allora crepò, e ne sgorgò fuori una quantità grande di umori corrotti, cosicchè ne rimase estinta la fiamma: e quantunque altro fuoco recasservi, non poteron però di bel nuovo accenderla, se prima trasportato non ebbero in altro luogo il cadavere, a cui non si attaccò il fuoco se non a grande fatica e dopo molta briga. Tiberio in oltre, per incitare il popolo vie maggiormente, vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo stesso, il pregava di aver cura d'essi e della lor madre, com'ei si tenesse già per ispacciato. Mancato essendo in tanto di vita Attalo Filopatore, Eumene Pergameno portò il di lui testamento a Roma, nel quale instituvasi erede di quel Re il popolo romano. Subitamente allora Tiberio, per far piacere al popolo, produsse legge che i danari di Attalo trasportati fossero a Roma, e somministrati a quei cittadini che porzione avean delle terre nuovamente distribuite, acciocchè si potesser eglino provvedere gli attrezzi necessarij all'agricoltura. E in quanto poi alle città che state eran soggette al dominio di Attalo, disse che non si aspettava punto al Senato il deliberarne, ma ch'esso proposta n'avrebbe la determinazione al popolo: e con ciò inimicossi egli al maggior segno il Senato. Levatosi però Pompeo, disse che abitava ei vicino a Tiberio, e che quindi venuto egli era in cognizione che quell'Eudemo Pergameno dato avea a Tiberio medesimo il regio diadema e la porpora, come foss'ei per dover già regnare in Roma. E Quinto Metello gli rinfacciò, che essendo censore suo padre, ogni volta che sen tornava a casa da cena, i cittadini estinguevan le faci per timore che non sembrasse che più lungo tempo del convenevole intertenuti si fossero nelle gozzoviglie; dov'ei per contrario accompagnato era di notte col lume da più temerarii e da più mendici fra' popolari. Tito Annio poi, il quale era uomo che non avea nè probità nè modestia, ma che nel ragionare pareva insuperabile, in quanto alla sagacità sua intoruo all'interrogare e al rispondere, lo sfidava

a giurare, protestandogli che veramente aveva egli disonorato il collega suo, che pur sacro era per le leggi e inviolabile. Tumultuando quindi molti, balzò fuori Tiberio, e convocava il popolo, comandando che Annio fosse là condotto il qual egli accusare volea. Annio però conoscendosi da men di Tiberio in eloquenza e in riputazione, rifuggissi a ciò, in che tutta consistea l'abilità sua, e chiese a Tiberio stesso che prima di produr le ragioni volesse rispondergli ad una picciola interrogazione. Avendogli Tiberio concesso che interrogasse pure, ed essendosi fatto silenzio, Annio allor disse: *Se volessi tu recarmi oltraggio e disonorarmi, e s'io chiamassi alcuno de' tuoi colleghi, il qual venisse a darmi soccorso, e tu perciò ne fossi sdegnato, dimmi, gli leveresti la sua dignità?* Raccontasi che a una tale interrogazione rimase Tiberio perplesso in maniera, che quantunque si foss' egli prontissimo sopra ogni altro nel dire, e di una franchezza sommamente ardimentosa, allora si tacque, e licenziò l'assemblea. Ma essendosi egli accorto che fra le sue determinazioni politiche, quella eh' ei fatta avea contro di Ottavio riuscita era molesta, non meno che a' nobili, al popolo ancora (imperciocchè pareva che depresso e vilipesa egli avesse la dignità dei tribuni, la qual fino allora conservata erasi in grande lustro e decòro), fece un' orazione al popolo stesso, della quale non sarà fuor di proposito l' esporre qui alcuni piccioli capi, per far quindi conoscere qual fosse la di lui abilità in persuadere, e la sodezza della di lui eloquenza. Imperciocchè disse che il tribuno è personaggio veramente sacro e inviolabile, consecrato essendo al popolo, e stando alla difesa di esso. *Ma quando poi, seguì a dire, cangiandosi da quel che esser dee, faccia ingiuria al popolo, ne diminuisca la forza, e lo privi della facoltà di dare i suffragii, a spogliarsi ei viene allora da sè medesimo dell' onore che avea, non facendo quelle cose per le quali eragli un tale onor conferito. Perocchè se fosse pur da lasciár che il tribuno smanellasse il Campidoglio e incendiasse l' arsenale, quantunque operando così sarebbe egli un malvagio, nulla di meno rimarrebbe pur mai sempre tribuno; ma se poi voglia abbattere il popolo, più tribuno ei non è. Come*

non sarebb'ella pertanto indegna cosa ed incompontabile che un tribuno autorità avesse di metter prigione un console, e che il popolo non potesse averla di levar al tribuno la dignità, quand' egli si serva di essa in pregiudizio del popolo stesso che gliel'ha data, e che è quel che elegge egualmente e il tribuno ed il console? Certamente il dominio regio, oltre il contenere ogni dignità in sè medesimo, egli è pur consecrato con cerimonie grandissime e renduto quasi divino; ma non di meno la città nostra scacciò Tarquinio che iniquamente operava: e per l'insolenza di un uomo solo, abolito rimase l'antico impèro, che pur quello era che fondata avea Roma. Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile come quelle vergini che custodiscono e conservano il fuoco sempre acceso? Eppure se alcuna di esse pecchi, viene seppellita viva: coniossiachè peccando elleno contro gli Dei, non hanno più quel diritto di venir rispettate, che avevano appunto in grazia degli Dei medesimi. Cosa adunque giusta ella è che neppure il tribuno che offende il popolo non abbia più quel privilegio che aveva in grazia del popolo stesso; perocchè abbatte egli quella stessa possanza che il rende forte. Oltre ciò, se giustamente ottenne egli il tribunato, quando dalla massima parte delle tribù così decretossi coi voti, come più giustamente ancora non gli sarà tolta una tal dignità, quando le tribù tutte concorrano co' loro voti a levargliela? E non v'ha nulla per certo di così sacrosanto come le cose appese in dono agli Dei; eppur alcuno mai non impedì al popolo il servirsene, il muoverle e il trasportarle come più vuole. Dee dunque esser lecito il trasportar così anche il tribunato da un personaggio all'altro, com'una di quelle sacre offerte. Che questa dignità poi non sia inviolabile, e talè che non possa esser levata, manifestamente si vede dall'averla spesso volte alcuni rinunziata, e aver addotte scuse per esserne dispensati. Questi adunque i capi erano della giustificazione di Tiborio. Ma poichè i di lui amici, osservando le minacce che fatte venivano e l'ammutinamento che formavasi contro di lui, pensarono che d'uopo fosse ch'egli sostenesse pure un altro tribunato nel-

l'anno appresso, egli cercava allora di cattivarsi pur di bel nuovo la plebe col proporre altre leggi, colle quali e abrogava il tempo che impiegar essa doveva nel servizio della milizia, e le concedeva il potersi appellare dagli altri magistrati al popolo, e mescolava a quelli che facoltà aveano di giudicare, e che erano allora i senatori, un egual numero di persone tolte dall'ordine dei cavalieri: e così studiavasi in ogni maniera di reprimere il poter del Senato, piuttosto per effetto di sdegno e di pertinacia, che per considerazione che egli avesse al giusto ed all'utile. Ma poichè allora che per deliberare si era intorno a queste cose co' voti, accorti si furono Tiberio ed i suoi che gli avversarii avean maggior forza (non essendo già ivi presente il popolo tutto), prima si volsero a sparlare contro gli altri colleghi, e così andavano traendo il tempo in lungo; indi licenziarono l'assemblea con aver dato ordine che la gente ritornar dovesse ad unirsi nel giorno appresso. Essendo poi Tiberio disceso giù nella piazza, si diede tutto dimesso e lagrimoso a far suppliche alle persone; e dicendo che egli temeva che i suoi nemici non gli venisser la notte ad abbatte la casa e nol trucidassero, commosse talmente il popolo, che vi furon moltissimi i quali attendaronsi intorno alla di lui abitazione, e pernottaron ivi a di lui difesa. Allo spuntar poi del giorno comparve nella piazza quegli che portava i polli, da' quali traggono gli augurii, e gittò loro il cibo dinanzi; ma non ne uscì fuori se non un solo, e anche dopo che colui assai scossa e dibattuta ebbe la stia; nè già quel medesimo che uscito era toccò punto il cibo, ma come sollevata ebbe l'ala sinistra e distesa la gamba lungo di essa, ricovrossi nella stia di bel nuovo. Questo segno di cattivo augurio ne fece risovvenire a Tiberio un altro che avuto avea prima. Conciossiachè aveva egli un elmo pomposamente frangiato ed insigne, di cui servivasi nelle battaglie; e insinuati vi si eran dentro due serpenti, e senza che alcuno se ne avvedesse, ivi fatte avevano le loro ova, e n'aveano per fatta nascir fuori la prole; e per ciò rimase Tiberio vie più costernato anche per l'augurio dei polli. Nulla di meno sentendo che il popolo già raccolto erasi nel Campidoglio, vi s'invì ancor egli; ma

nell'uscire di casa inciampò nella soglia con sì gagliarda percossa, che se gli spezzò l'unghia del dito maggiore, e il sangue ne uscì fuor del calzare. Dopo che si fu egli inoltrato un poco, veduti furon due corvi che combattevan fra loro sopra un tetto dalla parte sinistra: e quantunque fosse egli accompagnato (come era ben convenevole) da quantità numerosa di uomini, un sasso già spinto da un di que' corvi, a cader venne appunto presso i piedi dello stesso Tiberio; la qual cosa arrestar fece le persone anche più ardentose che gli erano intorno. Ma Blossio Cumano, il quale ivi pur si trovava, disse che sarebbe cosa da vergognarsene e da averne mortificazione ben grande, se quel Tiberio che figliuolo era di Gracco, e nepote di Scipione Africano, e difensore del popolo romano, obbedir non volesse; per timore di un corvo, a' cittadini, i quali lo chiamavano: e che i di lui nemici non avrebber già tenuto un tal vitupero per cosa da riderne, ma che diffamato lo avrebbero presso del popolo, come uomo che si portava già da tiranno e con petulante arroganza. Nel tempo medesimo corsero molti a Tiberio mandatigli da' di lui amici ch'erano nel Campidoglio, e che il sollecitavano ad affrettarsi, come lo faccende si trovassero ivi ben disposte in favore di esso.

E per verità a prima giunta ebbe Tiberio un decoroso e onorevole incontro: perocchè quando fu veduto comparire, il popolo alzò un grido affettuoso, e festevole, e al salir ch'ei faceva, lo attingeva con animo lieto e volenteroso, standogli intorno e osservando che non gli si avvicinasse uomo alcuno che fosse sconosciuto. Cominciato avendo Mucio a chiamar le tribù, non potea nulla effettuarsi di ciò che soleva venir fatto, per lo tumulto che suscitavasi da quelli ch'eran di dietro, i quali urtati essendo, urtavano anch'essi que' che avevan d'innanzi, e che con violenza inoltravansi e rimescolavansi. Allora Flavio Flacco, uno de' senatori postosi in un luogo donde potess'esser veduto, veggendo che non era possibile farsi intender parlando dinotò colla mano di voler dir qualche cosa privatamente a Tiberio: e comandato avendo questi alla moltitudine che si separasse per lasciarlo passare, quegli accostatosi con fatica ad esso, lo avvisò che i ric-

chi, non avendo potuto in Senato persuadere il console, divisavano fra loro medesimi di uccidere Tiberio stesso, armati già avendo per questo molti servi ed amici. Come Tiberio pertanto fatt' ebbe sapere tai cose a quei che gli erano intorno, si cinser eglino subitamente le toghe, e spezzate l' aste dei ministri, delle quali servonsi a respinger la calca, ne presero que' tronconi, come per volersi con essi difendere dai coloro che venissero a farsi lor sopra. Quelli che in distanza trovavansi, pieni erano di meraviglia in veder ciò, e domandandone essi la cagione, Tiberio si toccò allora il capo colla mano, facendo con un tal atto ch' essi scorgessero il suo pericolo, giacchè non poteano udirlo dalla di lui voce. Queglino del contrario partito, ciò veduto avendo, corsero al Senato colla nuova, che Tiberio già chiedeva il diadema; adducendone per segno quel toccarsi il capo ch' ei fatt' avea. Tutti però allora in tumulto e in agitazione si misero; e Nasica pregava il console che soccorrer volesse la città, e abbattere il tiranno. Ma risposto avendogli il console mansuetamente, con dire ch' egli non incomincierebbe a usar violenza veruna, e che mai non levarebbe la vita ad alcuno de' cittadini senza che fatto ne fosse giudicio; e che se il popolo persuaso o sforzato da Tiberio determinasse una qualche cosa che a norma non fosse delle leggi, ei farebbe che non venisse approvata, Nasica allora balzando fuori, *Poichè adunque, disse, il console tradisce la città, voi che dar soccorso volete alle leggi, seguitemi*; e così dicendo, e mettendosi nel tempo stesso il lembo della toga sul capo, s' incamminava al Campidoglio. Ognuno di quelli che gli tenean dietro si r avvolse la toga intorno alla mano, e respingea le persone nelle quali abbattevasi, non osando alcuna di opporsi a que' senatori in riguardo alla lor dignità, ma fuggendo tutte, e calpestandosi vicendevolmente fra loro.

Queglino pertanto che del costoro partito erano, sen veniano portando dalle lor case e mazze e bastoni; ed i senatori medesimi afferrando i piedi ed i pezzi delle seggiole infrante dalla turba che via ne fuggiva, salian su contro Tiberio, battendo quanti si trovavan loro dinanzi; e rovesciandoli, e facendone strage. Essendosi però messo a fuggire anche lo

stesso Tiberio, uno de' nemici suoi gli prese la toga: ma egli lasciogliela in mano, e si diede a fuggir tuttavia in sola tonaca; se non che inciampò e cadde addosso a quelli che prima di lui caduti erano. Nel mentre eh' ei si rialzava, quegli che primo e palesemente il percosse nel capo con un piede di seggiola, si fu Publio Satirejo, uno de' di lui colleghi, e Lucio Rufo gli diede la seconda percossa, del che millantavasi come di una qualche azion segnalata. Degli altri poi ne morirono sopra trecento, tutti con percosse di legni e di pietre, e niuno con ferite di ferro. Raccontanq che questo, da che abolito fu il regno, stato sia il primo ammutinamento che siasi terminato col sangue e coll'uccisione dei cittadini: perocchè tutte le altre sollevazioni, che pur non erano state picciole nè intorno a cose di poco rilievo, state eran calmate dal cedere che faceano vicendevolmente, il Senato per timore del popolo, ed il popolo per riverenza che aveva al Senato. E sembra che ben anche allora Tiberio ceduto avrebbe senza difficoltà, quando stato fosse trattato con maniere piacevoli. Anzi avreb'ci pur ceduto più facilmente agli assalitori suoi senza uccisioni e ferite, non avendo già intorno a sè più che tremila persone: ma pare che per la collera e per l'odio che a lui portavano i ricchi, piuttosto che per que' pretesti che costoro adducevano, formata siasi contr'esso quella congiura: del che un indizio ben grande, si è l'aver'eglino crudelmente ed empivamente insultato al di lui corpo. Conciossiachè non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là, e di seppellirlo la notte; ma il gittaron nel fiume unitamente agli altri cadaveri. Nè questo fu già il fine della cosa: ma perseguitarono ben anche i di lui amici, uccidendone tutti quelli che coglier poterono, ed esiliandone gli altri, senza farne veruna disamina. Fra que' che vennero uccisi, vi fu pure il retore Diafane: e un certo Gajo Billio rinserato fu in un vase, entro cui messi pur furono dragoni e vipere, e a perir'ebbe in tal guisa. Blossio il Camano poi trattò venne dinanzi a' consoli; e interrogato essendo intorno alle cose fatte, confessò di aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio: per la ché interrogollo Nasica: *E che dunque se Tiberio comandato ti avesse di ab-*

bruciare il Campidoglio? Ed egli da prima si oppose a una tale interrogazione, con dir che Tiberio non gli avrebbe mai comandato ciò: ma fatta pur venendogli spesso volte e da molti la interrogazione medesima; egli finalmente, *E se me lo avesse comandato*, rispose, *io creduto avrei che tornasse bene il dover far anche questo: perocchè Tiberio non me lo avrebbe ordinato, se stata non fosse cosa che apportar dovesse utile al popolo.* Allora pertanto ei la scampò: e in appresso pot' trasferirsi in Asia ad Aristonico; ma andate essendo le costui faccende in desolazione, si uocise al fine da sè medesimo. Il Senato per consolare e cattivarsi il popolo nelle circostanze presenti non si oppose più alla division delle terre; anzi propose al popolo stesso di eleggere in luogo di Tiberio un altro diffinitore. Dati però essendosi i voti, eletto fu Publio Crasso che attenenza aveva con Gracco stesso: imperciocchè maritata avea Licinia, figliuola sua, a Cajo Gracco; e quantunque Cornelio Nepote riferisca che Cajo non isposò già la figliuola di Crasso, ma di quel Bruto che trionfò de' Lusitani, i più non di meno degli storici narran la cosa come noi la scriviamo. Perchè il popolo poi disgustato era per la morte di Tiberio, e facea già manifestamente conoscere che aspettando stava l'opportunità di farne vendetta, e già si andavan anche allestendo accuse in giudizio contro Nasic, il Senato preso da timore in riguardo a costui, decretò, senza che ne fosse punto bisogno di mandarlo in Asia. Conciossiachè i popolari quando s'abattevano in esso, non gli tenean già celata l'avversion loro, ma dovunque incontrassero; si esasperavano e gridavano contro di lui, chiamandolo uomo cecrando e tiranno, che contaminato aveva col sangue di un personaggio sacro e inviolabile, il più santo e più reverendo tempio che fosse nella città. Così Nasic dovette sottrarsi ed uscir fuor dell'Italia, quantunque vestito fosse di grandissima dignità sacerdotale, essendo Pontefice massimo. Fuor dell'Italia andavasi poi egli qua e là vagando tutto pien d'afflizione, e dopo non molto tempo morì presso Pergamo. E non è già da meravigliarsi che il popolo portato abbia tanto odio a Nasic, quando poco mancò che anche Scipione Africano, di cui non par che i Romani ab-

biano amato mai verun altro per più giusto motivo nè più intensamente, non decadesse dalla benivoglienza che portata gli era dal popolo, perchè udita avendo in Numanzia la morte di Tiberio, proferì esclamando quel verso di Omero,

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e perchè interrogato essendo poi in un'assemblea da Cajo e da Fulvio cosa pensasse intorno alla morte di Tiberio, non avea data risposta aggradevole in riguardo a' di lui maneggi politici. Onde quindi il popolo, quando Scipione parlava, si mise a tumultuare e a far dello strepito, ciò che mai fatto non avea per lo addietro; e Scipione medesimo giunse perfino a bestemmia il popolo stesso. Ma sopra queste cose specificatamente si è scritto nella vita di lui.

Ma Cajo Gracco in sul principio, o perchè temesse gli avversarii, o perchè volesse suscitar livore contro di essi, si ritirò dal Foro, e si vivea da sè medesimo in quiete, come uomo che nelle sue presenti circostanze abbietto fosse e umiliato, e che divisasse di passar pur così, senza ingerirsi punto nelle faccende, il resto della vita sua: cosicchè diede quindi occasione ad alcuni di sparlar contro di esso, quasi ch'ei biasimasse e detestasse la maniera tenuta da Tiberio nella repubblica. Era egli assai giovane ancora; imperciocchè avea nov' anni di men del fratello, e questi, quando ucciso fu, non ne avea ancor trenta. Ma poichè in progresso di tempo scoprendo venivasi a poco a poco il di lui costume; che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverie e dall'avidità di guadagno: e poichè egli esercitando si andava nell'eloquenza, formandosi quasi l'ale per sollevarsi al maneggio de' pubblici affari, ben manifestamente vedevasi che non sarebbe per vivere senza far nulla, e difeso avendo un certo Bettio amico suo, il quale accusato era in giudicio, e provandone il popolo un sommo piacere, di modo che pieno era di entusiasmo e baccante intorno ad esso che fatti avea comparire gli altri oratori come fanciulli; i primati allora presi furono di bel nuovo da tema, e assai consultavano fra loro stessi, per non lasciar che Cajo pervenir potesse al tri-

bunato. Ora casualmente addivenne che gli toccò di andar questore in Sardigna sotto il console Oreste; la qual cosa fu di piacere a' di lui nemici, e non increbbe neppure a Cajo medesimo, perocchè essendo egli bellicoso, e non punto meno esercitato nelle cose della milizia che in quelle del Foro, e di più avendo anche allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, e dall'altra parte non sapendo resistere alle istanze del popolo e degli amici che lo chiamavano; caro ebbe oltre modo un sì fatto viaggio. Per altro si tiene comunemente ferma credenza ch'ei fosse affatto dedito a favorire il popolo; e agognasse molto più che Tiberio di acquistarsi estimazione presso la moltitudine: ma pur ciò non è vero: e sembra che piuttosto per una certa necessità, che per sua propria elezione, preso egli abbia a ingerirsi negli affari della repubblica. E anche l'orator Cicerone racconta che schivando Cajo ogni magistratura, e deliberato avendo di volersi vivere in tutta tranquillità, gli comparve in sogno il di lui fratello, e volgendo a lui le parole, *A che più tardi, o Cajo,* gli disse, *Non havvi scampo: ma destinata fu a noi una stessa maniera di vita, e una maniera stessa di morte, maneggiando le cose a favore del popolo.* Cajo adunque, essendo in Sardigna, dava prova di ogni virtù, e molto si distinguea sopra tutti gli altri giovani ne' combattimenti contro i nemici, nella giustizia, verso di quelli che a lui soggetti erano, e nella benivoglienza e nel rispetto verso del suo condottiere: e in quanto poi alla temperanza, alla frugalità e all'amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Correndo allora in Sardigna un verno assai rigido e pieno di morbi, e chiedendo il capitano vesti da quelle città pe' suoi soldati, que' cittadini mandarono personaggi a Roma a supplicare d'esser esenti da un tal incarico. Accolte avendo il Senato le loro suppliche, e avendo commesso al capitano di procacciare le vestimenta a' soldati d'altronde; e non sapendo egli a qual partito appigliarsi, e dovendo intanto i soldati patire disagio, portossi Cajo a quelle stesse città, e le indusse a somministrar da sè medesime e di buona voglia le vesti, e a dar soccorso in tal guisa a' Romani.

Riferite venendo a Roma sì fatte cose, e parendo che fos-

per precludi del cattivarsi che avrebbe fatto Cajo la benignità del popolo, il Senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia a Roma ambasciatori del re Micipsa, i quali dicean che il Re loro, in grazia di Cajo Gracco, mandato avrebbe frumento in Sardinia al comandante della milizia, il Senato n' ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Indi fece una determinazione, che s' inviassero in Sardinia altri soldati in luogo di que' che vi erano, e che Oreste rimanesse pur ivi, come fosse così per rimanervi Cajo ben anche, per cagione dell'ufficio suo. Ma egli non sì tosto udito ebbe tai cose, che acceso di collera si diede a navigare; e comparito in Roma fuor d'ogni aspettazione, non solamente fu cacciato da' suoi nemici, ma dal popolo ancora, a cui sembrò strano il veder tornarsi il questore prima del comandante. Pure accusato venendo dinanzi a' censori, egli, domandata facoltà di esporre le sue ragioni, seppe cangiar sì fattamente i pareri di tutti que' che l'udirono, che si ritirò poi con averli persuasi che statò er'ci sommamente ingiuriato. Conciossiachè disse che militato avea per ben dodici anni, quando gli altri non avean debito di far ciò che per anni dieci soltanto; che rimasto era per un triennio questore presso al condottier dell'esercito, quando gli concedeva la legge che ritornar potess'ei dopo un anno, eh' egli era il solo fra' soldati che portata avesse in Sardinia la borsa piena, e ne l'avesse poi riportata vuota, e che gli altri bevuto avendo il vino che con loro aveano, se ne tornavano a Roma colle anfore piene di argento e di oro. Quindi tacciato di bel nuovo ei fu d'altre colpe, e mosse contro gli furono pur altre accuse, come avess'egli indotti a ribellion gli alleati, e avesse avuta parte nella congiura che si scoperse in Fregelle. Ma avendo Cajo fatto svanire ogni sospetto, ed essendosi mostrato innocente, prese poi a concorrere al tribunato della plebe: nel che gli si opponeano concordemente tutti i personaggi illustri: ma tanta fu la quantità del popolo che concorse allora dall'Italia nella città a dare i voti per quella elezione, che molti non trovarono alloggio; e non potendo aver luogo nel campo una sì gran moltitudine, risuonar s'indiano le voci da' coperti e dalle tegole. I primati

pertanto questo solo ottener poterono, coi loro sforzi contro del popolo, e derogare in questo solo alla speranza di Cajo, che non fu egli nominato primo, com'è si aspettava, ma quarto: pure non sì tosto entrato fu in quell'ufficio, che fu egli il primo di tutti, valente dicitor essendo sopra di ogn'altro, e data venendogli gran libertà di parlare della sciagura sofferta dal di lui fratello ch'ei compiangea; perocchè da qualunque soggetto, intorno a cui favellasse, a questo punto raggirava poi egli il pensiero del popolo rammentandogli le cose avvenute e mettendogli innanzi ciò che fatto avevan gli antenati, e dicendo come avean eglino mossa guerra contro i Fallisci in grazia di un certo Genucio tribuno della plebe, contro del quale detti avean costoro degli'improperii, e come decretato aveano la morte a Cajo Butturio, perchè costui solo trattò non s'era da parte per dar luogo a un tribuno della plebe, il quale passava per la piazza, *E questi primati, seguiva a dire, trucidato han co' bastoni, sotto degli occhi vostri, Tiberio; il di cui cadavere strascinato fu dal Campidoglio a traverso della città sino al fiume, dove agitato venne; e tutti i di lui amici che colti furono, fatti pur furon morire senza veruna formalità di giudicio: quando antica usanza ella era della patria nostra, che se alcuno accusato venisse di delitto capitale, e non avesse voluto presentarsi in giudicio, se n'andasse il banditore di buon mattino alle di lui porte, e chiamasselo a suon di tromba; e prima di ciò i giudici non desser mai voto contro di esso. A tal segno guardinghi erano e circospetti nel giudicare.* Dopo che con sì fatti ragionamenti scosso e incitato ebbe il popolo (perocchè aveva egli un tuono assai gagliardo di voce, e robustissimo era nel concionare); propose due leggi; l'una delle quali portava, che se il popolo tolto avesse la dignità ad alcuno il quale si trovasse in magistratura, costui non potesse ottener più in appresso veruna carica; e l'altra, che se un qualche magistrato bandito avesse un cittadino senza la formalità del giudicio, conceduto fosse al popolo di poter far giudicio sopra il magistrato medesimo. La prima di queste leggi era già apertamente in disonore di Marco Ottavio, a cui Tiberio tolto a-

veva il tribunato, e la seconda a coglier veniva Popilio, il quale, essendo pretore, sbanditi avea gli amici dello stesso Tiberio. Popilio pertanto non avendo voluto soggettarsi al giudizio del popolo, sen fuggì dall'Italia: e Cajo medesimo rivocò poi l'altra legge, dicendo eh' egli dava in dono Ottavio alla propria sua madre Cornelia, che ne l'avea supplicato: al che ben volentieri acconsentì il popolo, che onorava Cornelia in riguardo a' figliuoli, non meno che in riguardo al padre; alla quale avendo poscia eretta una statua di rame, posevi quest'epigrafe: *Cornelia madre de' Gracchi*. Si fa pur menzione di alcune cose maestrevolmente e mordacemente dette da Cajo in difesa della madre sua contro non so quale de' suoi nemici: conciossiachè, *Tu dunque*, disse, *vituperar puoi Cornelia, quella che partorito ha Tiberio?* E poichè costui, che così ripreso era allora da Cajo, avea taccia d'essere stato persona prostituta, *E con qual temerità mai*, soggiunse, *osì di teco paragonare Cornelia? Ai tu forse partorito com'essa? Pur tutti i Romani già sanno ch'ella si ritenne dall'usar con uomo più lungo tempo di te, che pur uomo sei*. Tale era la mordacità ch'egli avea ne' suoi discorsi: e raccogliere potrebbonsi da di lui scritti ben molti altri detti consimili. Fra quelle leggi ch'egli propose in favore del popolo e in depression del Senato, ve n'era una che risguardava le colonie, e che prescriveva che distribuite fossero a' poveri le terre di ragion del pubblico; un'altra ve n'era che risguardava la milizia, e che ordinava che somministrata fosse ad ogni militante una veste a spese pubbliche senza che per questo gli fosse detratto nulla della mercede, e che non fosse nella milizia arrolato chi compiuti non avesse diciassett'anni: un'altra pure che risguardava gli alleati, e che permetteva a tutti gl'Italiani il gius di dare i voti egualmente che ai cittadini: un'altra che risguardava i grani, e che ne facilitava la compera a' poveri: e un'altra finalmente che risguardava le giudicazioni, colla quale venne egli a diminuir al sommo la possanza de' senatori: perocchè questi soli autorità aveano di giudicare, e quindi formidabili erano al popolo ed a' cavalieri: ma esso aggiunse trecento cavalieri al loro numero ch'era di trecento, e rendè

così i giudicii comuni a tutti questi secento. Nel propor questa legge diceasi ch'egli usò grandissimo studio e accortezza sì in altre cose, e sì ancora in questa, che dove tutti gli oratori prima di esso eran soliti di tener volto lo sguardo verso il Senato e verso il luogo chiamato Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta alla parte di fuori, arigando verso la piazza, e seguitò poi dopo a far sempre così; avendo in tal guisa con un lieve pigiarsi, e col mutar un poco la forma della positura, prodotto un gran cangiamento nelle faccende, e trasportato in certo modo il governo dall' aristocrazia alla democrazia; per aver egli così mostrato esser d'uopo che gli oratori, nel lor concionare, volgesser la mira non al Senato, ma al popolo.

Ora avendo il popolo non solamente accettata una tal legge, ma di più conceduta anche facoltà a Cajo stesso di sceglier da cavalieri, que' che ammetter voless'egli fra' giudici; venne quindi a vestirsi di una specie di antorità monarchale; di modo che anche il Senato comportava che Cajo intervenisse co'suoi consigli alle determinazioni che si faceano, consigliando per altro egli e suggerendo sempre ciò che tornava a decoro del Senato medesimo; siccome fu quel decreto, veramente bellissimo ed umanissimo, intorno al frumento che il vicepretore Fabio mandato avea dall' Iberia: conciossiachè Cajo persuase il Senato a vendere quello stesso frumento, e a rimandarne i danari alle città che dato lo aveano, e a riprendere in oltre Fabio che grave rendesse a quelle genti ed incomportabile il dominio Romano: per la qual cosa si acquistò Cajo nelle provincie un credito ed una benivoglienza ben grande. Propose pure con altre leggi che mandate fosser colonie in altre città, e che fatte fossero strade, e fosser fabbricati granai, soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole, senza stancarsi punto sotto l'incarico di tante e così grandi faccende, ma anzi traendole tutte a fine con una ammirabile prestezza ed assiduità, come ciascheduna di esse la sola fosse a cui egli badasse; di maniera che anche quegli che più l'odiavano e lo temeano, sen restavano attoniti in riguardo all' abilità sua nel così eseguire e perfezionare ogni cosa. Il popolo poi meraviglia'ne avea anche nel

solo vederlo, veggendo nello stesso tempo una grande quantità di persone che pigliavano a cottimo, di artefici, di ambasciatori, di soldati, di personaggi ch' erano in magistrato, e di altri che profession facevan di lettere, i quali tutti dipendean da lui, e co' quali ei trattava benignamente, conservando tuttavia il contegno suo negli stessi tratti di umanità ch'egli usava, e adattando sè medesimo a tutti in quella guisa che ben competeva ad ognuno; onde venne a far comparir maligni que' calunniatori che il rappresentavano come uomo truce, e affatto molesto e prepotente: di sì fatto modo più atto era egli a cattivarsi il favore del popolo col conversare familiarmente e coll'operar suo, che colle concioni ch'ei faceva dalla ringhiera.

Attese particolarmente con sommo studio a fare e ad acconciare le strade, avendo la mira all'utilità, e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per dritta linea a traverso de' terreni; ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempite le cavità che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un' altezza eguale dall' una e dall' altra parte, avvenne che il lavoro avea una piana e bella apparenza per tutto. Oltre ciò fatte avendo misurar tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio (il miglio è poco men di otto stadii), colonne di pietra, che segnavano una tale misura: e pose pure altre pietre qua e là poco distanti fra esse dall' una e dall' altra parte delle strade medesime, acciocchè i viaggiatori che avevan cavallo, potessero con un tal mezzo più facilmente montar in sella, senza bisogno aver di persona che li sollevasse. Assai magnificandolo il popolo per queste operazioni, e disposto e pronto mostrandosi a far qualunque cosa in prova della sua affezione verso di lui, egli disse un dì concionando, ch' era per domandare al popolo stesso una grazia, la quale tenuta egli avrebbe per una ricompensa di quanto avea fatto, se conseguita l' avesse; e se no, ei non ne avrebbe mossa querela veruna. Ciò detto avendo, sembrava che quello ch' ei chieder volea fosse già 'l consolato, e fece che tutti si aspettassero ch' egli per

concorrer fosse al consolato ed al tribunato in un tempo medesimo.

Giunto pertanto il giorno dell' elezione de' consoli mentre gli animi tutti si stavan sospesi, veduto fu Cajo condur giù nel campo Fannio, e brogliare unitamente agli amici suoi in favore di esso, il che molto cooperò a far ottenere il suo intento allo stesso Fannio, che creato fu console; e fu creato Cajo tribuno della plebe per la seconda volta, non perchè ei ne facesse istanza e vi concorresse, ma perchè il popolo ebbe spontaneamente per lui tal premura. Veggendo poi egli che il Senato gli si mostrava apertamente nemico, e che Fannio rallentato si era nella benivoglienza che gli portava, si diede a cattivarsi di bel nuovo la moltitudine con altre leggi, prescrivendo in esse di mandar colonie a Taranto e a Capua, e chiamando i Latini ad aver parte anch' egli nella repubblica. Il Senato però, temendo allora che Cajo non giungesse a farsi del tutto insuperabile, prese in una maniera nuova ed insolita ad alienar da lui la moltitudine, col procurarsi anch' esso l' affezione del popolo, col secondarlo, e col cercar di fargli piacere ad ota d' ogni sconvvenevolezza. Conciossiachè eravi un certo Livio Druso, il quale era pur collega di Cajo nel tribunato, personaggio che non la cedea nè per nascita nè per educazione a verun altro romano, e che in eloquenza e in ricchezze contendea con quelli che per tai facoltà più onorati erano e più potenti. A costui però si volsero i primati e si diedero ad esortarlo che volesse contrastare a Cajo ed unirsi con loro contro di lui, non già usando la forza nè opponeudosi al popolo, ma anzi portandosi nel suo magistrato a seconda del piacere di esso, e concedergli perfia quelle cose, per non permetter le quali stato bene sarebbe l' incorrere in vece nell' indignazione del popolo stesso. Avendo adunque Livio, impegnata al Senato per questo ufficio la dignità sua di tribuno, promulgò leggi che nulla non conteneano di bello nè di vantaggioso, studiandosi di ottener questo solo intento, di superar cioè Cajo in dar piacere alla moltitudine, non altrimenti che in rappresentazion di commedia. In ciò venne il Senato a palesar manifestissimamente sè stesso, e far vedere che non era

già disgustato delle politiche determinazioni di Cajo, ma che volea toglier la vita a lui medesimo, o interamente deprimerlo. Imperciocchè quando ebb'egli prescritto che si mandassero le due colonie, ammettendo in esse le persone più oneste che fossero fra' cittadini, i senatori il tacciarono che affettasse di acquistarsi il favore del popolo: e per contrario proponendo poi Livio che mandate ne fosser ben dodici, e mettendo in ognuna tremila persone delle più povere, i senatori gli cooperavano. E quando Cajo distribuì terreni ai poveri, coll'ordinar per altro ad ognuno di pagarne contribuzione all'erario pubblico, presero i senatori ad odiarlo come piaggiatore del popolo: e Livio poi quando esentò le terre distribuite anche da quella contribuzione, incontrò l'aggradimento di essi. Oltre ciò quando Cajo concedette a' Latini la facoltà di dare i suffragii, i senatori n'ebbero rincrescimento: e quando Livio propose che non si dovesse far battere colle verghe verun latino che fosse nella milizia, i senatori si maneggiarono a pro di una tal legge. E per verità lo stesso Livio dicea sempre nelle sue concioni, che ei proponea tai cose per avviso del Senato, il quale premuroso era del popolo: e questa fu la sola cosa utile che provenne dalle costui determinazioni: perocchè il popolo si fece quindi più mansueto verso il Senato; e dove il popolo stesso guardava per lo addietro sottocchi ed odiava i personaggi più distinti, Livio levò e ammansò quell'odio e quella rigidità, mostrando di esser mosso dal valore di quelli a compiacerlo, e fargli cose che gli fosser gradevoli. Ma ciò che sopra tutto facea fede al popolo dell'affezione che Druso gli portava, e della di lui giustizia, si fu il dar a dividere di non proporre mai nulla che relazion avesse a sè stesso, e in vantaggio tornasse della sua propria persona.

Conciossiachè inviò egli le colonie sotto la condotta di altri, e non s'ingerì mai nell'amministrazione dei danari quando Cajo addossava a sè stesso la maggior parte di sì fatte incumbenze, e quelle di maggiore importanza. Ma poichè proposto avendo Rubrio (il quale uno era de' di lui compagni nel tribunato) di mandar colonia a riabitare Cartagine smantellata già da Scipione, toccato fu in sorte a Cajo il

condurvela , e quindi preso ebbe a navigar verso Libia , allora Druso vie maggiormente si sollevò contro lni che assente era , attraendosi e cattivandosi il popolo , principalmente colle calunnie mosse contro Fulvio. Questo Fulvio amico era di Cajo , e stat' era eletto soprantendente insieme con esso alla distribuzion delle terre. Era poi un sedizioso apertamente abborrito da tutto il Senato , e avuto in sospetto anche dagli altri , comè uomo che suscitasse dissensioni fra gli alleati , e che incitasse di soppiatto gl' Italiani a ribellarsi : le quali cose , quantunque dette venissero senza prova e senza sienza veruna , rendea Fulvio credibili co' non sani propositi ch' egli avea , e contrarii alla pace. Questo principalmente fu ciò che rovinò Cajo , il quale a incontrar ebbe quindi odiosità. E quando poi trovato fu morto Scipione africano senza veruna manifesta cagione , ma pareva che si scorgessero nel di lui cadavere alcuni segni di percossa e di violenza (come nella di lui vita si è scritto) , allora la maggior parte della calunnia a cader venne su Fulvio , ch'era già nemico di Scipione , e in quel giorno appunto detti avea dei vituperi dalla ringhiera contro di esso ; e si sospettò pur sopra Cajo. Nulla di meno un così grave misfatto , commesso contro di un personaggio che primo era e grandissimo fra' Romani , non fu punto gastigato ; anzi neppur vi fu fatta sopra inquisizione veruna : perocchè il popolo non permise che si disaminasse la cosa , e ne distorsò il giudicio , temendo per Cajo , acciocchè egli non avesse ad incorrere nella colpa di quella morte , quando se n' avesse fatta ricerca. Ma queste cose addivennero prima. Ora mentre Cajo inteso era in Libia a rifare Cartagine , ch' egli chiamò Ginnonia , dicono che gli avvenner molti prodigii de' Numi per impedirlo. Conciòssiacchè investita venendo dal vento la prima insegna , e tenuta essendo pur ferma a viva forza da colui che la portava , si ruppe : ed il turbine disperse le cose sacre che poste eran su l' are e gittolle al di là de' termini piantati su' disegnati confini della città : ed essendo poi sopravvenuti de' lupi , trassero fuori i termini stessi , e li trasportaron da lungi. Cajo nulla ostante , ordinate avendo e ben disposte le cose tutte nello spazio di settanta giorni , sen ritornò a Roma , sentendo che

Fulvio conculcato era da Druso, e che le faccende abblsognavano della sua presenza. Imperciocchè Lucio Opimio, uomo che inclinato era all'oligarchia e di grande autorità nel Senato, ayuta avea per lo addietro ripulsa nel concorso al consolato; per aver Cajo prodotto in vece Faunio, e fatto sì co' suoi brogli che rimasto era quegli deluso. Ma in allora avendo Lucio molti fautori, credeasi per certo che avrebb'egli ottenuto il consolato, e come ottenuto lo avesse, che oppresso avrebbe Cajo, mentre già in qualche modo cominciava ad appassire la di lui possanza, sazio essendo il popolo di sì fatte determinazioni in suo proprio favore, per esservi già molti che maneggiavan le cose secondo il piacere di esso, ciò concedendo di buona voglia il Senato.

Ritornato ch'egli si fu, primamente si trasportò ad abitare dal Palazzo in uo luogo sotto alla piazza, luogo più popolare, siccome quello in cui abitava una quantità grande di persone basse e di poveri. Indi propose l'altre sue leggi, come per volerle far approvare dai voti del popolo. Ma poichè da ogni parte concorreva a lui gran turba di gente, il Senato persuase il consolo Fannio a scacciar tutti quelli che non eran romani. Pubblicato che fu quest'editto insolito e strano, che alcuno degli alleati nè degli amici non dovesse in quei giorni comparire in Roma, Cajo espose pur anch'egli un decreto in contrario, detestando il consolo, e promettendo di difendere tutti quegli alleati che sen rimanessero. Pure egli non li difese già punto; ma veggeudo uno degli ospiti e familiari suoi venir via strascinato da' ministri di Fannio, passò oltre senza soccorrerlo; o perchè temesse che non si venisse quindi a scoprire la di già indebolita possanza sua, o perchè non volesse (com'ei dicea) prestar occasione a' suoi nemici di rissa e di venire alle mani, quand'essi appunto una tale occasione cercavano. Avvenne poi che egli s'inimicò anche i suoi colleghi, e per questa cagione. Era per doversi dare al popolo uno spettacolo di gladiatori nella piazza; e molti degli altri ch'erano in magistratura fatt' avendo costruire de' palchi al d'intorno, da starvi a sedere, gli appigionavano: ma Cajo comandava loro che levar via li dovessero, acciocchè i poveri mirar potessero da que' luoghi il

combattimento senza pagare. Poichè alcuno però non gli dava orecchio, aspettata egli la notte precedente a un tale spettacolo, e tolti seco tutti gli artefici che dipendevan da lui, atterrò que' palchi, e il giorno poi mostrò così al popolo quel luogo affatto sgombro e disoccupato: per la qual cosa parve al popolo stesso ch'ei fosse veramente uomo di vaglia; ma recò poi dispiacere a' suoi colleghi, che il tennero per uomo temerario e violento. Sembra che questo sia stato pure il motivo per cui non abbia egli conseguito il tribunato la terza volta, stata essendogli bensì data in favore la maggior parte de' voti, ma fatt' avendo i di lui colleghi ingiustamente e malignamente la nomina; le quali cose per altro sono in controversia. Comportar egli non seppe con moderazione quella repulsa; e raccontasi che ridendo sopra di lui i nemici suoi, egli, più arditamente che non si convenia, disse loro ch'essi rideano di un riso sardonico, non accorgendosi di quanta caligine ei circondati gli avea colle sue operazioni politiche. Stat' essendo poi costituito console Opimio, e annullate venendo molte delle leggi di Cajo, e disaminate le cose ch'egli ordinate avea in Cartagine (ciò facendosi per irritar Cajo medesimo, acciocchè quindi fosse indotto a far qualche azione che desse altrui motivo di collera, e però ucciso venisse,) egli da principio ciò tollerava pazientemente; ma stimolato poi dagli amici, e principalmente da Fulvio, s'accinse a raccogliere uomini a formar fazione contro del console. Dicono che anche la di lui madre gli cooperò in una tal sedizione, stipendiando occultamente persone straniere, e mandandole a Roma in figura di mietitori: imperciocchè queste cose denotate sono in una certa maniera enigmatica nelle di lei lettere scritte al figliuolo. Altri poi per contrario asseriscono che ciò si facesse con sommo dispiacer di Cornelia. Nel giorno pertanto in cui era Opimio per pur abolir le leggi di Cajo, ammen due occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi avendo il console sacrificato, Quinto Antillio, uno de' suoi ministri, portando altrove le viscere; e passando fra quelli che intorno erano a Fulvio, disse: *Date luogo a' buoni, o cittadini malvagi.* Alcuni raccontano che nel dir queste parole, egli distese anche il braccio ignudo in un cotal atto di-

sonesto e ingiurioso. Antillio però fu subito ivi ucciso a ferite di quegli stili che serviano ad uso di scrivere, ma che, per quel che si dice, stati erano fatti grandi a bella posta per un simile ufficio. A tale uccisione la moltitudine restò costernata, ma i due capi delle fazioni furono sopra ciò di sentimenti fra loro contrarii. Coneiossiahè Cajo se ne doleva, e rimproverava i suoi, perchè avesser così dato a' nemici il pretesto che costoro già da gran tempo cercavano contro di essi: e Opimio prendendo ciò per un' occasione opportuna, quindi si sollevava e incitava il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una dirotta pioggia, la gente sbandossi. Sul primo albore poi del giorno seguente avendo il console convocato il Senato, mentre egli stavasi dentro a spedir le faccende, altri esposto avendo ignudo il corpo di Antillio sopra di un cataletto, il portarono, per concertò già stabilito, alla curia, traversando la piazza con gemiti e con lamenti.

Opimio era già consapevole di quanto faceasi, ma pur facea vista, sentendo ciò, di meravigliarsi; di modo che fuori uscirono anche i senatori per rilevare la cosa. Stat'essendo deposto ivi in mezzo il cataletto, cominciaron eglino a lamentarsi sopra quella uccisione, come sopra una grande e terribile disavventura: ma il popolo prese quindi vie maggiormente motivo di odiare e di detestare que' fautori dell'oligarchia, considerando che di lor propria mano trucidato avean essi nel Campidoglio Tiberio Gracco, il quale tribuno era della plebe; e via gittato n'avevan il cadavere: e veggendo poi allora che Antillio, il qual non era se non un ministro del console, ed era bensì per avventura stato ucciso ingiustamente, ma pur s'avea tratto addosso, per la maggior parte, il suo male ei medesimo, esposto giacea nella piazza, e gli stava intorno il Romano Senato piangendo, e assisteva a' funerali di quell'uom mercenario, per far quindi che levato fosse di vita quel solo che ancor restava de' protettori del popolo. Entrati essendo i senatori di bel nuovo nella curia, decretarono e commiserò al console Opimio di guarentare ad ogni suo poter la città, e di ruinare i tiranni. Avendo però Opimio denunziato a' senatori che prendessero l'armi,

e commesso a' cavalieri che ognun di loro conducesse, il giorno seguente, e di buon mattino, due familiari armati, Fulvio s'allestiva anch'egli contro di lui, e raccogliea molta gente. Cajo poi partendosi dalla piazza, si fermò d'innanzi alla statua del padre suo, e dopo aver fissato in essa per ben lunga pezza lo sguardo senza dir parola, spargendo lagrime e sospirando, se n'andò via. Molti de' popolari in veder ciò presi furono da compassione verso di Cajo, e biasimando sè stessi, perchè abbandonavano così e tradivano un tal personaggio, se n'andarono alla di lui casa, e pernottaron su le di lui porte, ben diversamente da coloro che alla custodia si stavan di Fulvio. Conciossiachè questi passarono tutta la notte in baccano e in allegri schiamazzi, inebbriandosi e dicendo cose di audacia piene e di jattanza, essendosi Fulvio inebbriato egli il primo, e dicendo pur anch'esso e facendo molte cose mal a proposito e sconvenienti all'età sua; ma quelli ch'erano presso di Cajo, trapassarono la notte medesima con una grande taciturnità, non altrimenti che in una comune calamità della patria, pensando sopra ciò che fosse per avvenire, e facendo la guardia e riposandosi a mano a mano. Venuto poi giorno, que' ch'eran del partito di Fulvio, a gran fatica il destarono, mentr'egli per aver molto bevuto, profondamente dormiva; e si armarono con quelle spoglie ch'eran dentro della di lui casa, e ch'ei tolte aveva a' Galli da esso vinti nel suo consolato, e con grandi minacce e con alte grida inviaronsi ad occupare il colle Aventino. Ma Cajo non volle per già armarsi; e incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se al foro ne andasse, e con essersi accinto solamente un picciol pugnale. Nel mentre che egli usciva fuori, la di lui moglie gittossegli dinanzi in su le porte, e con una mano tenendo lui, coll'altra il suo figliuolletto, *Tu non vai già ora*, disse, *o mio Cajo, a' rostri in qualità di tribuno, siccome prima, e di legislatore; nè ad una guerra gloriosa, onde se incontrar anche vi avessi tu sciagura funesta, avessi io a restarne in un lutto che pur mi sarebbe onorevole; ma vai ad esporti agli uccisori di Tiberio, e così disarmato per voler più presto sopportare un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza recar*

utile alcuno a' pubblici affari. Già i peggiori hanno vinto : già decidono ogni cosa colla violenza e col ferro. Se caduto fosse tuo fratello sotto Numanzia , stato ci sarebbe , col farsi tregua , restituito il di lui cadavere : ma ora forse dovrò ricorrer pur io supplichevole ad un qualche fiume od al mare , perchè alla fine mi si manifesti il tuo corpo , che ivi sia rattenuto. Conciossiachè qual mai fiducia aver si può ancora nelle leggi e negli Dei , dopo l'uccision di Tiberio ? Fatte avendo Licinnia tali querele , Cajo disciolto si placidamente da' di lei amplessi , s'incamminò tutto taciturno insieme cogli amici suoi : ed ella procurando allora di prenderlo per la toga , sen cadde a terra , dove per ben lungo tempo sen giacque senza voce , fin tanto che i servi sollevatala , così svenuta com'era , la portarono a casa di Crasso , che le era fratello. Fulvio quando tutti i suoi raccolti si furono su l'Aventino , mandò , così persuaso da Cajo , il più giovane de' suoi figliuoli con un eaduceo nella piazza. Era questi un fanciullo di bellissimo aspetto ; e presentatosi allora tutto modesto , con verecondia , e colle lagrime agli occhi , dinanzi al consolo ed al Senato , facea proposte di accomodamento. Alla maggior parte di que' ch'eran ivi non dispiaceva che si cociliassero le differenze : ma Opimio disse , che non bisognava che gli avversarii cercassero di persuadere il Senato col mezzo di araldi ; ma bensì discendesser giù eglino stessi al giudizio , siccome cittadini colpevoli , e mettendo sè medesimi nelle mani de' senatori procurassero in tal maniera di placarne la collera. Al fanciullo poi iungesse che o tornasse con sì fatte condizioni , o non tornasse più. Cajo pertanto , come ebbe udito ciò , volea , per quel che dicono , inviarsi e andarne a persuadere il Senato ei medesimo : ma non acconsentendogli veruno degli altri , Fulvio mandò il figliuolo di bel nuovo al Senato a far proposte consimili a quelle prime. Opimio allora dandosi fretta di attaccare la zuffa , fece prender subito il giovane e tenerlo guardato : ed egli se n'andò contro quelli di Fulvio con molti gravemente armati , e con molti arcieri Cretensi , i quali principalmente col loro saettar da lontano e ferire i nemici , li misero in iscompiglio , e li volsero in fuga. Fulvio si ri-

covrò in un certo bagno che lasciato era in abbandono ; ma stat'essendo ivi ritrovato poco-dopo , scannato fu insieme col suo figlinolo maggiore. Cajo poi non fu veduto da alcuno combattere ; ma tutto afflitto sopra le cose che si faceano , si ritirò entro il tempio di Diana. Quivi ei voleva uccidersi da sè medesimo : ma ne fu impedito da due fedelissimi amici suoi , Pomponio e Licinnio , i quali trovandosi a lui presenti , gli tolsero il pugnale , e lo indussero a fuggir via. Si dice che allora , postosi ei ginocchioni , e alzate le mani verso la Dea , pregò che il popolo Romano in pena di quella ingratitude e di quel tradimento dovesse rimaner mai sempre in servitù : perocehè moltissimi dei popolari s'eran già dati palesemente all'altro partito , pubblicata che si fu da questo l'impunità. Avendo adunque Cajo presa la fuga , i di lui nemici gli tenner dietro ; e raggiunto avendolo presso al ponte di legno , quei due amici , che con lui eran , il fecero andar innanzi : e intanto essi fermatisi a sostenere i persecutori , combattendo in capo del ponte , non lasciarono , finchè uccisi non furono che alcuna di coloro passasse. Cajo non aveva altro compagno della sua fuga che un solo servo chiamato Filocrate : tutti gli altri gli facean bensì animo , come si fa in un certame , ma non v'era chi lo soccorresse , nè chi volesse gli somministrare cavallo , per quant'egli lo domandasse : imperciocchè i persecutori suoi gli erano già vicini ; cosicchè egli potè appena rifuggirsi nel sacro bosco delle Furie , dove ucciso fu da Filocrate , il qual poscia uccise per sè medesimo. Alcuni raccontano ; che sopraggiunti furono vivi tutti e due dai nemici , e che il servo abbracciò allora e coperse di tal maniera il padrone , che non fu possibile il ferir Cajo , prima che rimanesse ucciso Filocrate sotto i colpi di molti.

Dicono che un certo Settimulejo amico di Opimio tolse per istrada la testa di Cajo ad un altro , che gliel'aveva troncata e che portavala ad Opimio medesimo : imperciocchè nel principio del conflitto stat'era promulgato che a chi portate avesse le teste di Cajo e di Fulvio , gli sarebbe dato tant'oro che equilibrasse il peso di esse.

Portata fu adunque ad Opimio da Settimulejo confitta in

un' asta : e posta poi sopra di una lance , fu trovato che pesava diciassette libbre e once otto ; aveudo Settimulejo operato iniquamente e con malizia : conciossiachè n'aveva estratto il cervello , e introdotto aveavi in iscambio del piombo squagliato. Quelli poi che portarono la testa di Fulvio , non ne ottennero ricompensa veruna , per esser persone delle più oscure. I corpi tanto di questi due personaggi quanto degli altri che uccisi furono , furon tremila , e gittati venner nel fiume , e confiscate ne vennero le facoltà ; e vietato fu poscia il lutto alle loro mogli , e Licinnia , moglie di Cajo , fu privata pur della dote. Crudelissimamente poi si portarono col più giovane de' figliuoli di Fulvio , che pure non avea fatto verun contrasto a' nemici , nè trovato erasi fra i combattenti : perocchè andato essendo a proporre convenzioni di pace prima del conflitto , lo arrestarono , e dopo il conflitto lo uccisero. Ma ciò che più di questo e più di ogn' altra cosa recò dispiacere al popolo , fu l' aver Opimio fondato il tempio della Concordia : imperciocchè sembrava ch'egli si gloriasse , e andasse superbo , e menasse in certo modo trionfo sopra la strage di tanti cittadini : e però alcuni sotto l' epigrafe del tempio medesimo scrisser di notte questa verso :

Rea impresa il tempio a la Concordia ha fatto.

Costui si fu il primo che , arrogata avendosi nel consolato autorità dittatoria , sentenziò così a morte , senza ascoltar punto le loro difese , oltre ben tremila cittadini , Cajo Gracco e Fulvio Flacco , l' uno dei quali stato era console , e avea trionfato , l' altro primeggiava in gloria e in virtù fra tutti gli uomini dell' età sua. Questo Opimio medesimo non seppe astenersi poi dal commetter furto : ma inviato ambasciadore a Giugurta re di Numidia , si lasciò corrompere coi danari da esso : e stat' essendo punito di una così vergognosa reità , invecchiò nell' infamia , odiato e vilipeso dal popolo , il quale subito dopo que' fatti rimase veramente avvilito e abbattuto ; ma non andò poi guari che fece manifestamente conoscere quanto da esso bramati e desiderati fossero i

Gracchi: imperciocchè fatte avendo formare le loro statue, le espose in pubblico; e avendo pur consecrati loro que' luoghi dove stati eran uccisi, vi offeriva le primizie tutte che portate sono dalle stagioni; e molti ogni giorno vi faceano de' sacrificii, e vi si prostravano, frequentando tai luoghi, come templi di Numi. Raccontasi che Cornelia comportò quella sciagura generosamente e con animo grande, e che in quanto a que' luoghi lor consecrati, nei quali eglino rimasti eran morti, disse che i figliuoli suoi avean sepolcri degni di loro. Ella passava poi l'età sua presso Miseno, senza cangiar punto la consueta maniera della sua vita. Avea molti amici e faceva buona tavola, per esser donna assai ospitale, essendo frequentata sempre la casa sua da Greci e da uomini letterati, e ricevendo regali da essa i Re tutti, e ad essa mandandone. Giocondissima riusciva ella pertanto a que' che a lei se n'andavano e che insieme stavan con lei; mentre narrava loro la vita e le maniere particolari di Scipione Africano, padre suo; ma ammirabilissima era poi mentre faceva menzione dei suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le calamità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Per lo che pareva ad alcuni che per cagion della vecchiaja o della grandezza de' mali foss'ella fuori di senno, e renduta insensata dalle sue traversie, essendo veramente insensati eglino stessi; perchè non sapeano quanto giovi agli uomini contro le afflizioni la buona iadole e l'essere nobilmente nati ed allevati; e che la fortuna spesse volte supera la virtù di quelli che in prospero stato si trovano, ma non vieta mai che ne' sinistri comportar si possano le avversità ragionevolmente.

PARAGONE

DI

AGIDE E CLEOMENE

CON

TIBERIO E CAJO GRACCHI.

AVENDO DOI terminato anche questo racconto, ci rimane ora il far considerazione sopra le vite di questi personaggi, confrontandole insieme. In quanto ai Gracchi adunque, neppur quegliino che più in odio gli aveano e più ne parlavano, ardir non ebber di dire che sortita non avessero dalla natura un' ottima indole per la virtù al di sopra di tutti gli altri Romani; e che stati allevati ed educati non fossero egregiamente. Ma pur si vede che l' indole d' Agide e Cleomene

è stata ancora più forte di quella degli altri due, in quanto che non avendo essi avuta buona educazione, anzi stati essendo nodriti fra costumazione e fra maniere di vivere, dalle quali rimasti erano già da gran tempo corrotti i loro antenati, sepperò nulla ostante farsi esemplari di frugalità e di temperanza. Oltre ciò i Gracchi vissuti essendo quando Roma era in una dignità grandissima e luminosissima, e piena di emulazione per le belle imprese, vergognati sarebbero di lasciar la virtù, la qual era come un paterno retaggio successivamente in lor tramandato dai loro maggiori: dove Agide e Cleomene nati essendo da padri che sentimenti avevano contrarii, e trovata avendo la loro patria in cattivo stato e ammalata, non rallentarono punto per questo quell'impeto che li portava alle cose oneste. Egli è poi nel vero un notabilissimo pregio de' Gracchi per ciò che spetta all'essere alieni dall'avarizia, e al sapersi astener dal dabbato, che ne' magistrati e nell'amministrazione della repubblica si mantenessero incontaminati mai sempre dai guadagni ingiusti. Ma Agide si sarebbe anche sdegnato, sentendosi lodare intorno al non aversi preso nulla dell'altrui, egli che diede a cittadini le proprie sue facoltà, fra le quali vi erano, oltre l'altre cose ch'ei possedea, secento talenti in danaro. Quanto gran male adunque non avreb'ei pensato che fosse il guadagnare ingiustamente, ei che teneva per un'avarizia il possedere, anche giustamente, più di quello che possedevano gli altri? In quanto poi alle cose da loro intraprese e all'arditezza delle innovazioni, quelle de' due Greci ben oltrepassano di molto in grandezza quelle dei due Romani.

Conciosiachè questi s'applicarono nel governo della repubblica a formar delle strade, e a mandar colonie ad altre città; e l'attentato, sopra tutti gli altri arduo, si fu per Tiberio la divisione dei terreni pubblici, e per Cajo l'aver mescolata la facoltà di giudicare, inseriti avendo trecento cavalieri fra senatori. Ma ben altra si fu l'innovazione fatta da Agide e da Cleomene, i quali avvisandosi che il voler sanare e levare i mali della loro città a poco a poco e separatamente sarebbe stato appunto, come dice Platone, il tron-

car le teste ad una qualch' idra , si accinsero ad introdurre nelle faccende un cangiamento tale che valesse a rimuovere tutti i mali ad un tempo, e a ben disporre gli affari, anzi dir si potrebbe forse con più verità che quella innovazione loro scacciava il già introdotto cangiamento, donde provenian tutti i mali, e riduceva e costituiva la repubblica nella primiera e propria sua forma. Inoltre potrebbesi pur dire da alcuno che alla maniera, che introdur si voleva da' Gracchi nella repubblica, si opposero i personaggi più grandi che fossero tra' Romani, e che per contrario le cose intraprese da Agide e condotte a fin da Cleomene, appoggiate erano al più bello e al più ragguardevole di tutti gli esemplari, alle antiche retre cioè della patria, concernenti alla frugalità e all' eguaglianza, altre delle quali autorizzate erano da Licurgo, altre da Apollo. Ciò poi che monta sopra tutto si è, che per le azioni politiche de' Gracchi Roma non acquistò nulla, oltre quello che già possedeva; ma per quello che fece Cleomene, la Grecia in breve spazio di tempo a veder ebbe Sparta signoreggiare al Peloponneso, e combattere contro le genti più poderose che fossero allora, contrastando ad esse il dominio; la mira del qual combattimento si era il liberar la Grecia stessa dall' armi degl' Illirii, e de' Galli, e ridurla di nuovo in bella costituzione sotto il governo degli Eraclidi. Io credo poi che anche le morti di questi personaggi dinotino qualche diversità nella loro virtù. Imperciocchè i due Romani morirono dopo aver combattuto contro i lor cittadini, ed essersi poi dati a fuggire: e per ciò che spetta a' due Greci, Agide morì quasi volontariamente per non aver ei voluto far morire verun cittadino; e Cleomene, vilipeso e ingiuriato sentendosi, si mosse bensì per vendicarsi, ma essendogli mancata l' opportunità, si uccise generosamente da sè medesimo. Per contrario poi se si considerino questi personaggi stessi da un' altra parte, si vede che Agide non mostrò veruna militare bravura degna di prode capitano, rimasto essend' ei prima ucciso; e che alle vittorie di Cleomene, che molte furono e belle, ben si può mettere a fronte il salire che fece Tiberio sul muro di Cartagine, il

che non fu certamente picciola impresa ; e l' aver egli stabilite convenzioni di pace a Numanzia , collé quali salvò ben ventimila soldati Romani , che altra speranza non avean di salvezza : e Cajo pure mostrò gran prodezza militando e qui-
vi in Sardigna ; di modo che se stati non fosser tolti di vita anticipatamente , giunti sarebber eglino a pareggiare i maggiori comandanti che s' abbiano avuti i Romani.

Intorno poi agli affari politici , sembra che Agide intrapresi gli abbia con troppa mollezza : lasciato essendosi superare da Agesilao , e fatti avendo rimaner delusi i cittadini , che si aspettavano la division delle terre , e in somma restat' essendo difettoso e imperfetto , per mancanza di coraggio , a motivo della sua giovane età , in quelle cose alle quali accinto egli s' era , e le quali aveva promesse. E Cleomene per contrario si portò a voler cangiar la maniera della repubblica con troppo di ardire e di violenza , uccisi avendo gli Efori contro ogni legge , quando agevolmente poteva , essendo superiore di forze , trarli al partito suo , o scacciarli dalla città , come scacciati ne furono non pochi altri. Conciossiachè usare il ferro senza estrema necessità , non è cosa nè da buon medico nè da buon politico , ma dinota ignoranza e nell' uno e nell' altro : e nel politico poi l' operare così ha in oltre congiunta anche l' ingiustizia alla crudeltà. Alcuno de' Gracchi però non fu il primo a far uccisione dei cittadini : o si narra che Cajo non si mosse a vendicarsi neppure quando saettato venia , ma che quantunque valorosissimo fosse ne' fatti di guerra , si fu pigro affatto ed inetto a difendersi in quella sedizione : perocchè uscì fuori senz' armi , e nel mentre che si combattea , ritirossi ; e in somma vedesi che più di attenzione egli avea in guardarsi dal fare , che dal riportar qualche offesa. Quindi è che dee tenersi anche la loro fuga per un indizio non di pusillanimità , ma di circospezione : imperciocchè d' uopo era cedere a que' che li assalivano , oppur resistendo difendersi coll' operare per non restar eglino offesi. Ora intorno alle colpe , di ché gli uni e gli altri vengon tacciati , la più grande di quelle imputate a Tiberio si è , ch' egli scacciò il collega dal tri-

linale, e che si procacciò pur egli medesimo un tribunato secondo: e in quanto a Cajo, attribuita gli fu ingiustamente ed a torto la morte di Antillio, che ucciso venne contro il volere di esso e con suo grande rincrescimento. Ma Cleomene (per lasciar da parte l'uccisione degli Efori) rendè liberi tutti i servi, e regnò in fatti ei solo, quantunque avesse in apparenza il secondo luogo, scelto avendosi per compagno il fratello Euclida, ch'era pure di una casa medesima. Egli è ben vero che indusse Archidamo (a cui s'aspettava regnar insieme con esso lui per essere dell'altra casa) a ritornarsene da Messene: ma stat'essendo poi quest'Archidamo ucciso, e non avendo Cleomene fatta inquisizione veruna intorno a quella morte confermò così egli contro sè stesso il sospetto che aveasi sopra di lui, che fatto uccider lo avesse ei medesimo. Eppure Licurgo, del quale Cleomene faceva mostra di voler essere imitatore, restituì volontariamente il regno a Capito, figliuolo del fratel suo; e temendo che, se mai a caso il fanciullo morto si fosse, non venisse a cader qualche sospetto sopra di sè, andar volle per ben lunga pezza vagando, nè ritornossi alla patria, se non se dopo che nato fu a Carilao un figliuolo, per essergli successore nel regno: ma già neppure fra' Greci medesimi non avvi alcun altro che pareggiar si possa a Licurgo. Dimostrato si è che nei politici maneggi di Cleomene vi furono maggiori novità ed ingiustizie, e que' che biasimano le maniere de' due personaggi Greci, le tacciano perchè state sieno fin da principio tiranniche e produeitrici di guettra: dove quei che invidia portavano a' due Romani, di null'altro a tacciar non avevano il lor naturale che di una smoderata ambizione; e confessano che eccitati dal contendere cogli avversarii loro e dalla collera, quasi da venti gagliardi, si portarono, contro l'indole propria, agli estremi nel governo della repubblica. E per verità qual cosa mai v'era più bella e più giusta del primo loro proposito, se i ricchi, accinti essendosi colla forza e colla possanza che avevano ad abbatter la legge da quelli prodotta, non avesser fatto che ammendue incontrassero grandi eimenti: temendo l'uno per la propria sua

vita, e l'altro vendicar volendo il fratello suo, dato a morte senza formalità di giudizio e senza verun decreto? Ora tu ben comprendi pertanto dalle cose dette la diversità che passa fra loro: e se d'uopo è dichiararsi intorno ad ognuno di essi particolarmente, io pongo Tiberio al di sopra di tutti gli altri in virtù, e dico che il giovane Agide assai meno degli altri peccò, e che Cajo inferior fu non poco e nelle imprese e nell'ardire a Cleomene.





Pag. 393.

Plutarco T. IV. Tav. LX



Demostene

Gius. Morehen inc.

VITA

DI

DEMOSTENE.



QUEGLI che scrisse l'encomio ad Alcibiade per la riportata vittoria al corso de' cavalli ne' giuochi olimpici, o Euripide siasi (come dalla maggior parte si tiene), o chiunque altro, dice, o Sossio, che a colui ch' abbia ad esser felice, uopo è prima di tutto il nascere in una città che sia illustre. Ma io son di parere che per conseguire una vera felicità, la quale, per la massima parte, consiste ne' costumi e nella disposizione dell' animo, l' essere nato in una patria oscura ed abbietta punto non rilievi più che l' esser nato da una madre picciola e brutta. Imperciocchè sarebbe cosa ridevole se alcuno pensasse che da Julide, la qual è una picciola parte di Ceo, isola neppur essa non grande, e da Egina, la quale un certo ateniese

volca che levata fosse, quasi cispà dall'occhio del Pireo, si producessero valenti istrioni e poeti, e produr mai non si potesse un uomo giusto, pago della propria sua condizione assennato e magnanimo. Conciossiachè egli è anzi conveniente che le altre arti, le quali trovate non furono se non in riguardo al guadagno, o alla gloria, appassite restino nelle città nmili e oscure; e che la virtù per contrario, siccome pianta ben valida e sufficiente a sè stessa, metta le radici sue in qualunque luogo, dove s'avvenga in un'indole buona, e in un animo amico del faticare. Quindi è, che neppur io, se difettoso mi sono in non aver quell'assennatezza, e in non condur quella vita che si conviene, ciò non imputo già alla picciolezza della mia patria, ma ben con tutta giustizia a me medesimo.

A chi però preso abbia a comporre ed a scrivere storia tratta da scritture non già domestiche e che sienci sotto le mani, ma straniere per lo più, e in varii luoghi disperse, d'uopo è principalmente, per vero dire, che si trovi in una città cospicua, studiosa delle cose belle ed oneste, e assai frequentata, acciocchè egli aver possa abbondanza di libri, e domandando e comprendendo, da ciò che sente, quelle cose tutte che sfuggirono agli scrittori, e che conservate essendosi per tradizione nella memoria degli uomini rendute quindi sono di una sede più manifesta, procuri di non dar fuori opera mancante di molte e necessarie notizie. Io pertanto che abito in una città picciola, e di buona voglia mi vi trattengo, perchè non divenga più picciola ancora ch'ella non è (1), e nelle dimore che ho fatte in Roma e in al-

(1) Si sa che Plutarco era di Cheronca, picciola città della Beozia, e che dopo i suoi viaggi fatti in Italia dal principio dell'impero di Vespasiano sino alla fine in circa di quello di Domiziano, ritirossi finalmente al suo paese, rinunziando ad ogni sorta di ambizione. Conviene però dire che, malgrado ciò, Plutarco sentiasse molto altamente di sé, mentre dice che *si trattiene nella sua città, perchè non divenga più picciola ch'ella non è*, volendo con ciò probabilmente indicare ch'egli solo bastava a mantenere tutto il lustro e il decoro della sua patria.

tri luoghi d'Italia, avuto agio non ho di applicarmi ad apprendere la lingua romana per esser occupato nelle bisogne politiche, e con quelli che a trovar mi veniano per trattare filosofia, tardi assai e in età già inoltrata mi son dato a leggere scritti romani; e avvenuta mi è cosa ammirabile veramente, ma vera: che, cioè, non tanto a comprendere e rilevar ebb'io i fatti dalle parole, quanto da' fatti intorno ai quali avea pur qualche cognizione, a rilevare son giunto il significato delle parole medesime. Il conoscere poi la bellezza delle espressioni romane e la loro speditezza, i traslati de' nomi, l'armonia e gli altri pregi che rendono vago il parlare, io penso che sia cosa per verità gioconda e piacevole; ma lo studio e l'esercizio che per ottener questo vi si ricerca, non è già facile, e si vuol far da coloro che più ozio hanno ed età fresca, la qual presti tuttavia campo ad applicazioni sì fatte. Perlochè scrivendo io pure in questo libro (che il quinto è delle vite parallele) intorno a Demostene ed a Cicerone, considererò dalle operazioni loro e dalle maniere tenute nella repubblica, quali ne fossero le nature e le disposizioni degli animi, confrontandole insieme; e tralascerò di confrontarne le orazioni, e di mostrare qual di loro più soave sia o più forte nel dire: perocchè, come dice Ione,

La forza del delfino è nel suo lido.

La qual cosa non avendo saputa Cecilio, scrittore che troppo da per tutto si arroga, la temerità ebbe di esporre il paragone fra Demostene e Cicerone. Ma già se fosse possibile il conseguirsi agevolmente da ognuno quel *Conosci te stesso* non si avrebbe ciò forse per un'ordinazione divina. Imperciocchè sembra che Iddio formando da principio Demostene e Cicerone ad una stessa maniera, gittate abbia molte simiglianze nella loro natura, come il desiderio di onore, e l'amore di libertà per le loro repubbliche, e la pusillanimità nei pericoli e nelle guerre; e che mescolate pur abbiavi molte cose relative ad una stessa fortuna; parendomi che trovar non potrebbonsi due altri oratori che, di oscuri e pic-

cioli ch' erano , divenuti sieno ammendue grandi e potenti , e cozzato abbiano ammendue contro re e contro tiranni , e ammendue abbiano perdute le loro figliuole , e stati ammendue sbanditi dalle lor patrie , e ritornati vi sieno poscia con gloria , e ne sien pure ammendue un' altra volta fuggiti , e stati finalmente sien colti da' loro nemici , e terminata abbian la vita col terminarsi della libertà de' lor cittadini : di modo che se la natura e la fortuna , quasi due artefici , a muover contesa venissero sopra di loro , cosa difficil sarebbe il decidere quale di esse renduti abbia più simili questi due personaggi , o quella nei costumi , o questa ne' fatti. Orà è da far prima parola intorno al più antico.

Demostene , il padre di quel Demostene di cui parliamo , era uomo , per quanto dice Teopompo , di condizione onesta e gentile : ma soprannominato era Spadajo , perchè aveva un' officina ben grande , e vi mantenea servi che lavoravano in un sì fatto mestiere. In quanto poi a ciò che narra Eschine l' oratore intorno alla madre di Demostene , ch' ell' era nata , cioè , da un certo Gilone il quale bandito era dalla città per essere incolpato di tradimento , e da una donna barbara , non potremmo noi asserire , se ciò dica egli con verità , oppure falsamente e per calunnia. Rimasto Demostene privo del padre in età d' anni sette , un patrimonio aveva abbondante (perchè tutto il valore delle sue sostanze era poco meno di quindici talenti) ; se non che pregiudicato venne da' di lui tutori , i quali ne usurparono in parte e in parte ne trascurarono le facoltà ; cosicchè giunsero a defraudar perfino i di lui precettori della loro mercede : e per questo sembra che non sia stat' egli ammaestrato in quelle discipline acconcie e convenienti a fanciullo bennato ; e anche perchè , atteso la sivevolezza e delicatezza del di lui corpo , la madre sua affaticar nol lasciava , nè gli usavano veruna violenza i di lui direttori. Conciossiachè da principio era egli gracile ed infermiccio ; e per ciò raccontano che in riguardo appunto al di lui corpo motteggiate ei venia da' fanciulli , che gli misero il vilipeso soprannome di Batalo. Era costui , come vogliono alcuni , un effeminato sonatore di flauto : e sopra ciò fece Antifane un picciolo dramma , in cui lo mette in ridicolo :

ma alcuni altri fecero menzione di questo Batalo come di poeta che scriveva in maniera dissoluta e sfacciata: e pare che in allora, appo gli Attici, chiamata fosse pur batalo anche una certa parte del corpo che onesto non è nominare. In quanto poi all'esser chiamato Arga (perocchè dicono che questo soprannome ancora fu posto a Demostene), ciò fu o in riguardo al di lui costume aspro e serino (così nominandosi da alcuni poeti un serpente) (1), o in riguardo a' di lui discorsi che molestia davano a que' che ascoltavanli; stato essendo Arga un certo poeta che componeva in modi cattivi e disgustosi. Ma di queste cose, come dice Platone, sin qui.

Ora quell' impeto ond' egli si portò allo studio dell' eloquenza, dicono che movesse da questo principio. Essendo l' oratore Callistrato per trattare nel Foro la causa intorno ad Oropo, tutti in aspettazion grande sopra una tale disputa- zione si stavano, e per la vaglia dell' oratore, la di cui gloria in quel tempo sommamente fioriva, e pel soggetto medesimo intorno al quale si contendeva, e il qual era famoso. Sentito però avendo Demostene che i precettori ed i pedagoghi concertavano insieme di trovarsi a quel giudizio, indusse con istanze e con preghiere il proprio pedagogo suo a voler condurvi anche lui: e poichè questo pedagogo familiarità avea con que' ministri pubblici che aprivan la curia, gli venne fatto di trovar luogo, nel quale standosi il fanciullo a sedere senza esser veduto, potesse udire gli oratori. Essendo pertanto riuscita la cosa a Callistrato felicemente, e stat' essendo' egli oltre misura ammirato, Demostene prese a invidiarne la gloria; veggendolo accompagnato da molti, e celebrar sentendolo e chiamare beato; e vie più meravigliossi della forza dell' eloquenza, la quale tal è per natura, che può sottomettersi e ammansare ogni cosa. Perlochè abbandonate allora l' altre applicazioni e gli altri studii, ne' quali i fanciulli intertengono, esercitava egli sè stesso e travagliavasi nelle discipline oratorie, per esser anch' ei poscia fra

(1) Non solo, i poeti, ma Ippocrate stesso parla di un serpente chiamato *Argas* o *Argos*. Veggasi il libro V. de *Epidem*.

gli oratori. Per direttore adunque nell' arte oratoria si prese egli Iseo, quantunque in quel tempo tenesse scuola anche Isocrate; o perchè a motivo dell' orfanità sua (come dicono alcuni) pagar non potesse le dieci mine, ch' erano la mercede ad Isocrate determinata, o perchè approvasse piuttosto, per farne uso, l' eloquenza d' Iseo, siccome quella che più efficace era ed artificiosa. Racconta Ermippo d' essersi abbattuto in certi commentarii senza nome di autore, nei quali era scritto che Demostene stat' era pure alla scuola di Platone, e che n' avea ritratto vantaggio grandissimo per l' eloquenza; e racconta in oltre che Ctesibio dicea che Demostene studiat' aveva i precetti dell' arte oratoria insegnati da Isocrate e da Alcідamante, avuti avendoli di nascosto da Callia siracusano e da alcuni altri. Quando pertanto si fu, egli in età, cominciò ad accusare in giudizio i tutori suoi, e a scrivere orazioni contro di loro, i quali ben trovar sapeano maniera di ottener molte proroghe e reprobazioni di giudizio; e quindi essendosi egli assai esercitato, per parlar con Tucidide, nel declamare, e tratta avendo a buon fine la cosa non senza stento e pericolo, non potè per verità ricuperar gran parte de' beni paterni, ma avendo preso con tale occasione coraggio a parlare in pubblico, e fatta in ciò una pratica sufficiente, e gustata la gloria e la possanza che s' acquistava da quelle forensi disputazioni, si accinse allora ad entrar in mezzo agli affari; e a maneggiar le cose della repubblica. E come dicono che Laomedonte Orocomenio, per guarire da una certa cacchesia di milza, si esercitava in far lunghi corsi, ciò ordinato avendogli i medici, e ch' indi, rinfrancatosi in tal modo coll' affaticarsi la complessione, si mise a contendere ne' certami per riportare corona, e divenne uno de' più valorosi cursori nel Dolico (1); così fece per appunto Demostene, il quale si espose da principio a disputare per riavere le cose proprie; e quindi giunto essendo a conseguire abilità in sì fatto mestiere e possanza, avvenne che

(1) Era uno spazio, secondo alcuni, di dodici, secondo altri di ventiquattro stadii.

nel trattar gli affari civili, non altrimenti che in que' certami dove si contende per venir coronati; ei primeggiava fra tutti que' cittadini che disputavano dalla ringhiera. Pure la prima volta che si esposè a parlare al popolo, suscitato fu grande strepito, e vepne egli deriso per l'insolita maniera del suo ragionare, che parve intralciato e confuso ne' suoi periodi, e troppo stentatamente studiato nell'abbondanza degli entimemi in esso affollati: tanto più ch' er' egli anche debile di voce, nè aveva pronuncia chiara, nè trar potea lungo il fiato; il qual difetto veniva, rompendo i periodi; ad incompiere il senso dell' orazione. Per la qual cosa allontanato essendosi finalmente dal popolo, mentre abbattuto di animo raggirando andavasi nel Pireo, Eunomo Trisio, ch' era di già avanzato molto in età, vedutolo ivi, si fece a sgridarlo, perchè avend' egli una maniera di favellare similissima a quella di Pericle, tradir volesse per debolezza e per timidità sè medesimo, non sapendo sostenere animosamente i tumulti del popolo, nè addestrare il suo corpo e atto renderlo a quelle contese, ma lo trascurasse, lasciandol marcire nella mollezza. Raccontano che un' altra volta pure stato essend' ei similmente schernito dal popolo; e ritirandosi a casa tutto involto nel pallio e assai disgustato, seguito fu da Satiro istriote, il qual era suo amico; ed entrò in casa insieme con esso lui. Lamentandosi quivi Demostene, perchè quantunque si foss' ei quegli fra tutti i dicitori che più si affaticava, e che in tale studio avea poco meno che consumate le forze del corpo suo, ciò nulla ostante non gli veniva fatto di acquistarsi grazia presso del popolo, dal quale ascoltati pur erano, e lasciavansi dominar la ringhiera per fino i marinaj, uomini crapuloni e ignoranti, e per contrario er' ei trascurato, *Tu dici il vero*, risposegli Satiro; *ma io rim-diarei ben tosto alla cagione di questo disordine, quando mi volessi tu recitare a memoria qualche tratto di Euripide o pur di Sofocle.* Avendoglielo Demostene recitato, prese quegli a ripetere gli stessi versi; ma li proferì con una inflessione di voce, e con una maniera sì acconcia al costume e al sentimento della persona introdotta, che parvero totalmente diversi a Demostene stesso; il quale avèndo così ben compreso

quanto di ornamento e di grazia si appertè al ragionare dall'azione e dalla pronuncia, tenne quindi per cosa picciola, anzi da nulla, l'esercitarsi in quella facoltà, quando si trascuri la pronuncia e l'azione corrispondente a quel che si dice. Edificossi però egli una stanza da studiare sotterra (la quale conservavasi fino a' dì nostri), dove si esercitava ogni giorno a formarsi l'azione e a ben addestrare la voce: e spesso vi rimaneva i due e tre mesi continui, radendosi il capò da una parte, acciocchè quand'anche avuta avesse gran voglia di uscire fuori, rattenuto ne fosse dalla vergogna. Dagli abboccamenti poi, da' discorsi e dal trattar affari colle altre persone, traeva egli occasione e soggetto di esercitarsi. Imperciocchè non sì tosto s'era ei separato da esse, che già scendeva in quel suo studio, e quivi di mano in mano rivedeva gli affari intorno a' quali s'eran fatte parole, e le ragioni che in difesa di essi addotte si erano. In oltre ritenendo egli in sè stesso quelle orazioni che udite avess'ei a recitare, se le riduceva in punti sentenziosi e in periodi, e correggeva in varii modi, e in diverse e nuove maniere esponea quelle cose che o a lui erano state dette da altri, o egli ad altri avea dette. Quindi è che tenuto era per uomo che sortito non avesse buon talento dalla natura, nè avesse altra forza ed abilità nell'arte del dire che quella che si procacciava colla fatica: e pareva che una gran prova fosse di questo, il non essersi così di leggieri sentito Demostene favellare in pubblica improvvisamente; ma l'essere anzi spesse volte avvenuto, che standosi egli sedendo nell'assemblea, e chiamato venendo a nome dal popolo, non volea già farsi avanti, se non era che fatto vi avesse considerazione, e vi si foss'ei preparato. Molti però degli altri oratori lo sbeffeggiavano; e Pitea, motteggiandolo, disse che i di lui argomenti odore avean di lucignoli; al quale Demostene rispose aneli'egli con un amaro motteggio; *Si certamente, dicendogli: perocchè la lucerna, o Pitea, non è già consapevole appo noi due di uno stesso operare.* Nè già agli altri ei ciò in tutto negava: ma confessava che nè affatto scriveva, nè lasciava affatto di scrivere ciò che foss'egli per dire in pubblico: e dichiarava per uomo affezionato al popolo chi meditava sopra ciò di che ave-

va a parlare; conciossiachè il così prepararsi un tratto sia di osservanza verso del popolo stesso; e il non curarsi del sentimento che sarà per avere il popolo intorno al ragionare che ad esso si fa, sia cosa da uomo inclinato all'oligarchia, il quale tenda ad usar più presto la violenza che la persuasione. Della mancanza di coraggio ch'egli avea per aringare improvvisamente si adduce pure anche questa prova, che venendo ci frastornato spesse fiate dal tumulto del popolo, mentre concionava, Demade si levò, e si mise sul fatto a parlar anch'egli e a sostenere lo stesso Demostene; e che Demostene poi non fece mai ciò in soccorso di Demade. Ora dond'è mai adunque, potria dire alcuno, che Eschine il chiamava sommamente ammirabile per l'ardire che avea nelle sue orazioni? Come si levò mai egli solo a contraddire a Pitone di Bizanzio, oratore pieno di audacia che si portava come gonfio torrente contro degli Ateniesi? O come potè mai avvenire, che scritto avendo Lamaco Mirreneo l'encomio di re Alessandro e Filippo, nel quale molto sparlava de'Tebani e degli Olintii, e letto avendolo nel concorso de'giuochi Olimpici, Demostene si alzasse tosto, e annoverando inercutamente alla storia e con argomenti dimostrativi tutte le beneficenze che i Tebani ed i Calcidesi avean fatte alla Grecia, e i mali per contrario dei quali stati eran cagione gli adulatori dei Macedoni, rivoltar seppe gli animi dei circostanti in maniera, che il sofista intimoritosi del tumulto che si destava, si ritirò di soppiatto da quella generale adunanza? E' sembra però che Demostene non siasi già fatto suo esemplare Pericle nelle altre cose; e preso bensì abbiato ad emulare e ad imitare nell'azione e nell'atteggiamento della persona, e nel non mettersi di repente e sopra qualunque materia a parlamentare d'improvviso, non altrimenti che se quegli divenuto grande si fosse dall'osservare queste cose: ma pure non riggettava già egli in tutto quella gloria che venir poteagli da un sì fatto parlamentare, quando l'occasione il chiedeva, benchè non amasse poi di commettere così spesse volte alla fortuna la propria abilità sua. Maggiore arditezza poi e maggior franchezza aveano le orazioni da lui dette così sul fatto, che quelle scritte, se a prestar s'abbia fede ad Erato-

stene, a Demetrio Falereo, ed a' comici: perocchè Eratostene dice, che quand' egli improvvisamente parlava, spesse volte trasportar lasciavasi come baccante; e il Falereo asserisce che una volta fec' ci al popolo quel giuramento in misura di verso, come pien di entusiasmo,

Pel suol, pei fonti, pei fiumi, pei rivoli.

In quanto a' comici poi, uno lo chiama cinguettatore: un altro motteggiandolo con alludere all'uso frequente ch'ei faceva degli antiteti dice: *Così egli riprese come prese*: imperciocchè piacque a Demostene di adoperare spesso un tal verbo: quando per verità non abbia Antifane così scherzato in quel luogo alludendo all'orazione fatta per l'isola di Alonco; nella qual orazione Demostene consigliava gli Ateniesi che si *riprendesser* quell'isola, o non la *prendessero* già da Filippo. Per altro si confessava da tutti che Demade quando a parlar mettevasi anche naturalmente, e senza studio veruno, era invincibile, e che co' ragionamenti fatti così su due piedi tutte superava le meditate e preparate orazioni che faceva Demostene. E Aristone da Chio riferisce pure una certa decisione di Teofrasto intorno agli oratori; e racconta che interrogato essendo questi, qual oratore gli sembrasse Demostene, rispose: *Degno della sua città*: E interrogato poi qual gli sembrasse Demade, *Al di sopra*, disse, *della città sua*. Narra lo stesso filosofo che Policutto Sfettio, uno di que' che maneggiavano allora la repubblica degli Ateniesi, diceva esser Demostene un oratore grandissimo, ma Focione poi essere un dicitore di somma vaglia: perocchè esprimere sapeva in brevissime parole un ampissimo sentimento. E di fatti raccontasi che anche Demostene stesso, ogni volta che Focione montava in ringhiera per parlargli contro, dicea verso degli amici suoi: *Si leva ora la seure de' miei ragionari*. Ma non si può già sapere se Demostene così sentisse in riguardo all'eloquenza di Focione o alla di lui maniera di vivere e all'estimazione in cui era; ben avvisandosi che una sola parola, anzi un cenno solo di un qualche personaggio di credito, assai più vale che i molti e lunghi periodi. Per

rimediar poi a' proprii corporali difetti, egli (siccome narra Demetrio Falereo, il qual dice d'aver ciò udito dallo stesso Demostene, quando era già vecchio) usò quest'esercizio. Per ciò che spetta alla difficoltà e al tartagliare della sua lingua, superò e corresse una tale imperfezione col mettersi in bocca de' sassolini: e coll'andar nel tempo medesimo recitando dei versi: e per ciò che spetta alla voce la esercitava parlando a disteso nel correre e nell'ascendere su per erte pendici, e profferendo tutt'ad un fiato alcuni tratti di orazioni o di poesie. In oltre aveva egli in sua casa un grande specchio, e standosi dinanzi ad esso, recitava i suoi componimenti. Narrasi che andato essendo a lui un cert'uomo che bisogno aveva della di lui assistenza, e avendogli raccontato, com'ei riportate avea percosse da un'altro, *Ma non è punto vero*, gli disse Demostene, *ch'abbi tu sofferto nulla di ciò che asserisci*; e avendo quindi colui alzata la voce e preso a gridar forte, *E come! o Demostene non ho io nulla sofferto?* Affè, seguì allor Demostene a dire, *ch'ora io sento la voce di uno che è stato ingiuriato ed offeso*. Di tal modo ei pensava che il tuono della voce e l'azione molto cooperasse a far prestar fede a coloro che parlano. Le maniere pertanto ond'egli dava espressione alle cose, piacevano al popolo a meraviglia; ma quegliu che gusto aveano più gentile e squisito (fra' quali era anche Demetrio Falereo) le reputavano umili, abbiette, e leziose. Ermippo riferisce che stat'essendo interrogato Esione sopra gli antichi oratori e sopra que' del suo tempo, rispose, che eli uditi avessero quelli, ben ammirato avrebbe la compostezza e la gravità maestosa con cui essi parlamentavano al popolo; ma che poi chi leggeva le orazioni di Demostene, superiori le trovava di molto nel lavoro e nella forza. A che pertanto si ha qui a dire, come quelle orazioni sue che scritte sono, assai anstere sieno e piccanti, se questo si può già vedere? Ma nelle risposte che in alcune estemporanee occasioni egli dava, metteva in uso ben anche il ridicolo. Imperciocchè dicendo una volta Demade: *A me insegnar vuole Demostene: la porca a Minerva*. Ma questa Minerva, ci rispose, *colta fu in adulterio, non ha guari, in Collito*. Così pure ad un ladro, che

soprannominato era Calceo (1), e che si attentava di motteggiar Demostene in riguardo al vegliare e allo scriver di notte ch'egli facea, *So benissimo*, disse, *[ch' io ti reco noja col tenere il lume acceso. Ma voi, o Ateniesi, non meravigliatevi punto se fatti vengon de' latrocinii, quando abbiamo noi i ladri di rame, e le pareti di loto.* Ma intorno a ciò, quantunque raccontar potremmo a questo proposito molto di più, facciam qui fine: ed è ben giusto che consideriamo ora la di lui indole e i di lui costumi dalle azioni ch'ci fece, o dal modo ch'ei tenne ne' maneggi politici. Prese egli adunque a ingerirsi negli affari pubblici nel tempo della guerra focese, come dice egli stesso, e come puossi raccorre dalle di lui Filippiche, alcune delle quali si veggono fatte quando finite già erano quelle faccende, e le prime toccar si veggono quelle faccende medesime che allor succedevano. Cosa ell'è pur manifesta ch'egli si accinse ad accusar Midia in giudizio d'anni trentadue, quando non s'avea per anche acquistata forza ed estimazione nella repubblica: e per questa cagione prinipalmente a me pare, che intimorito egli essendosi, lasciato poi siasi rimuovere co' danari dalla inimicizia che aveva contro quel personaggio: mentre per altro

Uom non er' ei di cor dolce e benigno,

ma anzi rigido e violento nel vendicare le ingiurie. Pure veggendo allora che non era già picciola impresa, e da eseguirsi col solo poter ch'egli avea, l'abbattere Midia che uomo era ben sostenuto e difeso dalle ricchezze, dagli amici, e dalla propria eloquenza, pensò di accondescendere a quelli che in favor di esso il pregavano: altrimenti io mi credo che le tre mila dramme esborsategli, state non sarebber già sufficienti per sè medesime a rintuzzare lo sdegno di Demostene, quando avuto egli avesse potere e speranza di rimanersi al di sopra. Preso avend'ei pertanto un bel motivo d'ingerirsi nella repubblica, per difendere cioè i Greci contro Filippo, e por-

(1) Χαλκός, Vale a dire di rame.

tato essendosi in quelle disputazioni valorosamente, ben tosto s'acquistò egli fama e si rendè segnalato per le orazioni sue e per quella franca libertà colla quale ei parlava: cosicchè era egli ammirato nella Grecia, e coltivato veniva dal gran Re, e tenuto in grandissima considerazione da Filippo sopra tutti gli altri oratori; e perfino coloro che nimistà avevano con lui, confessavano di aver a combattere contro un uomo assai chiaro: così dicendo Eschine ed Iperide nel tempo medesimo che pur lo accusavano. Per la qual cosa io non so, come Teopompo abbia potuto dire che Demostene stato sia di un costume incostante, e che non sapesse lunga pezza tenersi su le operazioni medesime, e co' medesimi uomini.

Imperciocchè egli è anzi manifesto che in quella parte e in quella fazione in cui da principio s'era egli messo nel governo della repubblica, in quella persistette mai sempre; non pur non cangiandosi in tutto il corso della sua vita, ma di più perdendo anche la vita stessa appunto per non cangiarsi: e non disse già come Demade, quando si scusava intorno al mutarsi che ei facea ne' maneggi politici, che, cioè, dette egli avea spesse volte cose contrarie a sè stesso, ma non mai contrarie all'utile della città: e neppure come Melanopo, il quale opponendosi nell'amministrazione delle cose pubbliche, a Callistrato, e tratto venendo spesse fiate da questo nel partito suo co' danari, solito era allora di dire al popolo: *Quest' uomo per verità è mio nemico: ma pur vinca sempre il vantaggio della città.* Nicodemo Messenio poi, il quale da prima dato si era al partito di Cassandro, e in appresso renduto crasi fautor di Demetrio, disse ch'ei per questo non si contraddiceva; giovando sempre l'aderire a que' che più possono. Ma così non si può già dire ancora di Demostene, quasi che rivolgesse e diversamente piegasse egli pure e le parole e le azioni sue; quando in vece, non altrimenti che sopra una stessa e immutabile norma e preserizion di governo, continuò sempre ad aver nelle faccende un tenore medesimo. Panezio, il filosofo, dice che la maggior parte delle di lui orazioni scritte sono in tal guisa, che si vede che aveva egli per massima il doversi elegger l'onesto per sè medesimo; come quella della Corona, quella contro Aristocrate, quella intorno

alle immunità, e le Filippiche; nelle quali tutte non cerca ei già di condurre i cittadini a ciò che è più dilettevole, più facile, e più vantaggioso; ma in molti luoghi di esse egli pensa che pospor deggiasi la sicurezza e la salvezza medesima all'onesto ed al decoroso. Che se all'ambizione ch'egli aveva intorno a tali massime, e se alla nobiltà delle sue orazioni stato fosse aggiunto anche il valor militare, e la illibatezza in ogni cosa ch'ei maneggiava, non sarebbe da annoverarsi già solamente fra gli oratori insieme con Mirocle, Polieutto ed Iperide; ma avrebb'ei meritato d'esser messo anche più in alto insieme con Cimone, Tucidide e Pericle. Fra quelli pertanto che presero a ingerirsi negli affari pubblici dopo di lui, Focione, quantunque posto si fosse a spalleggiare nella repubblica un lodevol partito, e che paresse fautor de' Macedoni, pure in grazia del valore e della giustizia sua sembrò uomo non punto da meno di Esialte, di Aristide, e di Cimone: dove Demostene non essendo di verun pregio nell'armi, come dice Demetrio, nè ben munito per non lasciarsi corrompere co' regali, e saputo avendosi difender bensì dall'oro di Filippo e della Macedonia, ma essendosi lasciato poi superare e inondare da quello che già mandato veniagli da Susa e da Ecbatana, attissimo era ad encomiare le belle azioni degli antenati non già ad imitarle. Per altro egli anche nella maniera del vivere si distingueva sopra gli oratori del tempo suo, eccettuatone però Focione. Sembra pure ch'egli parlasse al popolo con tutta franchezza, e ad opporsi prendesse a' desiderii della moltitudine e a rimproverarne i difetti, come si può raccorre dalle sue orazioni medesime. E anche Teopompo racconta che volendo gli Ateniesi indurlo ad accusare non so qual uomo in giudizio, e destando essi tumulto perchè Demostene ricusava far ciò, egli allora levatosi, *Foi*, disse, *o Ateniesi, mi avrete sempre, anche quando non vogliate, per consigliere; ma per calunniatore non mai, neppur quando il vogliate.* Anche ciò che nella repubblica ei fece intorno ad Antifonte, fu cosa da persona assai dedita alla aristocrazia. Imperciocchè stat'essendo assolto quest'Antifonte nella generale assemblea del popolo, egli lo prese, e al consiglio lo trasse dell'Areopago,

e senza guardarsi punto dall'incontrare così l'indignazione del popolo, il convinse quivi di aver promesso a Filippo, che incendiato avrebb'ei l'arsenale: e però condannato fu da quel consiglio e fatto morire. Mosse pure accusa contro la sacerdotessa Teoride e per molte altre di lei delinquenze, e perchè ammaestrava i servi nello ingannare; e fatt' avendola condannare anch'essa, le fece pur toglier la vita. Dicesi che Demostene abbia pur composta l'orazione ad Apollodoro, della quale avendo questi fatt'uso contro del condottiero Timoteo, provò com'era costui debitore di grossa quantità di danaro; siccome istessamente anche quelle per Formione e Stefano, per le quali riportò egli biasimo, e meritamente: perocchè Formione servissi dell'orazion di Demostene a contendere con Apollodoro: avendo così Demostene quasi vendute da una stessa officina due spade a due avversarii perchè si battesser fra loro. Delle sue orazioni fatte al popolo, quelle contro Androzio, e Timocrate, e Aristocrate, scritte da lui furon per altri, non'avend'ei per anche allora ingerenza nella repubblica: conciossiachè pare che prodotte le abbia di ventisette o ventott'anni: ma recitò bensì egli stesso quella contro Aristogitone, e quella delle immunità, in grazia di Ctesippo figliuolo di Cabria, come dice ei medesimo; e, come vogliono alcuni, perchè aspirava alle nozze della madre di questo giovanetto; le quali nozze per altro non s'effettuarono, ma si sposò in vece con una certa Samia, come racconta Demetrio Megnete, dove tratta de' sinonimi. L'orazione poi contro di Eschine intorno all'aver male amministrate le cose nell'ufficio di ambasciadore, non si può sapere se stata sia recitata, quantunque dica Idomeneo che Eschine assolto fu per trenta voti soltanto. Ma ciò non sembra vero, se trar se ne dee conghiettura dalle orazioni della Corona scritte dall'uno e dall'altro di loro; perocchè nè l'uno nè l'altro fa manifestamente e apertamente menzione di quel contrasto, come stato fosse condotto sino alla decisione. Ma sopra questo giudichino piuttosto gli altri. La maniera che seguita veniva da Demostene intorno al governo della repubblica, ben chiara vedesi anche allora che stavasi tuttavia in pace, riprendendo tutto ciò che si facea dal Ma-

cedone, e suscitando gli Ateniesi per qualunque azione che facesse costui, e infiammandoli contro di esso. Quindi è che per fin presso Filippo tenuto era Demostene in grandissima considerazione: e quando questi se n'andò con altri nove ambasciatori in Macedonia, Filippo diede bensì udienza a tutti, ma a risponder prese con assai maggior cura al ragionamento che gli fece Demostene: quantunque poi questo Re non se gli mostrasse egualmente premuroso in far ad esso gli onori e le affettuose accoglienze che faceva agli altri, ma più attaccato fosse ad Eschine ed a Filocrate. Per la qual cosa venendo poscia da questi due encomiato Filippo, come personaggio valorosissimo nel dire, bellissimo dello aspetto, e attissimo a bere assai, Demostene, mosso da livore, non potè non motteggiarlo sopra questi pregi con dire, che il primo conveniente era ad un sofista, il secondo ad una donna, ed il terzo a una spugna; e che però veruno di questo non era encomio da Re. Inclinando poi le faccende alla guerra, per non saper Filippo tenersi in quiete, gli Ateniesi incitati venian da Demostene, il quale primamente li mosse a farsi sopra di Eubea che da' tiranni stat' era sottomessa a Filippo, e passati là, ne scacciarono i Macedoni, esposta avendone la determinazione Demostene stesso. Indi mandò a soccorrere i Bizantini e i Perintii, contro dei quali faceva guerra il Macedone, persuaso avendo al popolo, che lasciando l'inimicizia che aveva con loro, e dimenticandosi de' falli da lor commessi nella guerra sociale, mandasse milizia in ajuto ad essi, per la quale furon salvati. Andandosi in appresso ambasciadore agli altri Greci, e tenendo ragionamenti appo loro, e sollecitandogli, gli sollevò tutti, eccettuatine pochi, contro Filippo, di modo che formossi un esercito di quindiei mila pedoni, e di due mila cavalli, oltre i soldati urbani, e prontamente e di buona voglia somministrati venner danari e stipendii per mantener gli stranieri, e fu in allora, al dir di Teofrasto, che domandandosi dagli alleati che fossero determinate loro le contribuzioni, l'orator Crobilo disse che la guerra non si nutrisce con una quantità di cibo determinata. Ora standosi la Grecia sospesa su l'aspettazione di ciò che fosse per avvenire, e collegandosi insieme le genti di po-

polo in popolo e di città in città, gli Eubei, gli Achei, i Corintii, i Megaresi, i Leucadi, ed i Cercirei, restava ancora a Demostene l'impresa più difficile, ed era il trarre nell'alleanza i Tebani che confinavan coll'Attica, e che avevano forze da poter ben contrastare, ed erano in quel punto accreditati nell'armi al di sopra degli altri Greci. Ma non era già cosa agevole il far cangiare partito a questi Tebani, perchè Filippo ammansati e cattivati se gli aveva colle beneficenze di recente lor fatte nella guerra Focese, e vie più ancora per gli scaramuccii che facendo essi andavano cogli Ateniesi a motivo della vicinanza, per la quale d'ora in ora si suscitavano fra quelle due città controversie di guerra. Pure da che Filippo, essendosi levato in alto colle idee sue per la prospera fortuna che avvenuta gli era ad Anfissa, gittato si fu di repente sopra Elatea, e occupata ebbe Focide, rimastisi sbigottiti gli Ateniesi, nè osando più alcuno di montare in ringhiera, nè sapendo cosa mai dir si dovesse, e standosi però tutti in silenzio ed in perplessità, Demostene solo si fece innanzi, e a consigliar prese i suoi Ateniesi ad attaccarsi ai Tebani: e dopo che fatto ebbe coraggio al popolo, e sollevato ebbelo (come solito era) a buone speranze, mandato fu ambasciadore a Tebe egli stesso insieme con altri. Così pur anche Filippo, al dire di Marsia, vi mandò Aminta e Clearco Macedoni; e insieme Doaco, e Tessalo, e Trasideo, perchè contraddicessero agli Ateniesi. Ben conosceano pertanto i Tebani ciò che tornasse lor meglio; e ognuno di essi avea già ancora negli occhi le calamità della guerra, rimanendo in loro tuttavia le ferite che di fresco riportate aveano in Focide. ma ciò nulla ostante la forza dell'oratore, per quanto riferisce Teopompo, eccitava i loro animi, e ne accendea l'ambizione a tal segno, che tolse ad essi di vista ogn'altra cosa, e lor fece scacciare la tema, il buon raziocinio, e il sentimento di gratitudine, riempiuti venendo dal di lui parlare di un entusiasmo che li portava a voler far ciò ch'era bello. Così grande poi e luminosa parve l'impresa di Demostene, che Filippo mandò tosto ambasciadori a chieder pace, e si levò in piedi la Grecia, e insorse unitamente contro il pericolo che le soprastava, e obbediano a Demostene non so-

lo i capitani Ateniesi con eseguire quant'egli loro imponeva, ma i Beotarchi pur anche, governando egli ad arbitrio suo le assemblee tutte non meno presso i Tebani, che presso gli stessi Ateniesi, e amato essendo dagli uni e dagli altri, i quali gli concedeano grande potere ed autorità non a torto ed immeritamente, come vuole Teopompo, ma anzi molto convenevolmente. Se non che un certo fatale destino, per quello che appare, conducendo, nella rivoluzione delle cose, al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinii; e cantavasi pure quest'antico oracolo Sibillino:

*Oh mi fossi lontan da la battaglia
Del Termodonte, e potess'io mirarla,
Com' aquila, da l'alto e da le nubi!
Il vinto piagne, e il vincitor perio.*

Dicono che il Termodonte sia un picciolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi per altro non sappiamo che si trovi ora quivi corrente alcuna cosa appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre a canto del tempio di Ercole, dove si accampavano i Greci: e conghietturiamo che riempinto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così quindi cangiato il suo nome (1). Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando al d'intorno, trovarono una statuetta di pietra con alcuni caratteri che dinotavano rappresentarci da essa un certo Termodonte, il qual portava fra le braccia un'Amazzone che stat'era ferita: e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo il qual diceva:

(1) Fa derivare il nome di Emone dal vocabolo *αἷμα* *éma*, che vuol dir sangue.

*Aspetta, o nero augel, quella battaglia
Che fia sul Termodonè, ove ben molto
Aver pasto potrai di carni umane.*

Egli è malagevol pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene rassicuratosi su l'armi de' Greci, e grandemente sollevato dalla forza e dalla prontezza d'animo che vedeva in tanti soldati impazienti di attaccar il nemico, badar non lasciava agli oracoli, nè ascoltare i vaticinii, e sospettar faceva anche intorno alla Pitia, com'essa filippizzasse, rammentando Epaminonda a' Tebani, e Pericle agli Ateniesi, siccome que' due personaggi, che tenendo tai cose per pretesti della timidità, uso facevano de'lor proprii divisamenti. In fin qui adunque si fu egli uomo di vaglia: ma nel conflitto poi non facendo veruna bella azione corrispondente a quant'ei detto avea, abbandonò l'ordinanza, e sen fuggì vituperosamente, e via gittò l'armi, senza vergognarsi, come disse Pitca, in riguardo all'epigrafe che egli avea su lo scudo, nel quale scritto era a lettere d'oro: *Alla buona fortuna*. Filippo quindi esultando sopra la riportata vittoria, e divenuto essendo insolente per l'allegrezza, ed insultando, già pieno di vino, a' cadaveri, cantava il principio del decreto esposto da Demostene, dividendo le parole a misura e a battuta: *Demostene, figliuolo di Demostene Peaniense queste cose ha dette*. Ma riavutosi poi dall'ebbrezza, e rivolgendo in mente la grandezza del pericolo, inorridì, pensando all'abilità e alla possanza di un tanto oratore, per opera del quale s'at'era costretto di esporre a repentaglio in una picciola parte di giorno, e il suo dominio e sè medesimo. La gloria di Demostene arrivata era fino al Re de' Persiani; il quale mandò lettere a' suoi satrapi, commettendo loro che somministrasser danari allo stesso Demostene, e badassero principalmente a lui sopra ogn'altro Greco, siccome a quello che ben potea distraere e tener occupato ne' tumulti della Grecia il Macedone. Ciò in progresso di tempo scoperto fu da Alessandro, trovate avendo questi alcune lettere di Demostene in Sardi, e alcune scritture

de' commissarii del Re, dove si dichiarava la quantità de'danari a Demostene dati. Ma in allora, riportata avendo i Greci sconfitta, quegli oratori che ne' maneggi della repubblica contrariavano a Demostene, se gli levarono contro, e si preparavano a fargli render conto in giudicio della sua condotta. Pure il popolo non solamente lo assolse dalle accuse appostegli, ma di più seguì tuttavia ad onorarlo, chiamandolo di bel nuovo al governo delle faccende, siccome personaggio benevolo: di modo che stat' essendo portate da Cheronea ad Atene le ossa degli uccisi in quella battaglia, e quivi seppellite venendo, il popolo stesso permise gli di recitare l'eneomio a que' soldati, non comportando già bassamente e vilmente quella sciagura, come scrive ed esagera Teopompo, ma facendo vedere, coll' onore e col fregiare sì fattamente il consigliere, che non si pentiva di aver seguiti i di lui consigli.

Demostene adunque recitò allora l'orazione di eneomio: ma ne' decreti poi non iserisse più il suo nome, e vi andava mettendo in vece di mano in mano quello degli amici suoi per avere in detestazione il Genio e la sua trista fortuna, finchè pres' egli di bel nuovo coraggio per la morte di Filippo, la quale seguì non molto dopo quella felice vittoria da lui in Cheronea riportata (1): e sembra che ciò appunto stato sia profetizzato dall' oracolo Sibillino in quell' ultimo verso:

Il vinto piagne, e il vincitor perio.

Demostene pertanto rilevò di nascosto la morte di Filippo; e per far che gli Ateniesi cominciassero antiepatamente a prender animo ed a confidare intorno all' avvenire, se n' andò con faccia tutta lieta al consiglio, dicendo che avuto avea un sogno, pel quale doveano gli Ateniesi aspettarsi un qualche gran bene: nè andò poi guari che giunsero i messi ad arrecar l' avviso di quella morte. Subitamente però si diedero a far sacrificii per la felice Novella, e Demostene uscì fuori

(1) Due anni dopo avvenne la morte di Filippo.

con una ghirlanda in capo e con indosso uno splendido pallio, quantunque non fosse se non il settimo giorno da che morta era la di lui figliuola, come dice Eschine, il quale per questo lo biasima, e gli rinfaccia il disamore che aveva in verso i figliuoli, essendo lo stesso Eschine di spirito veramente ignobile e molle, se tenea per segni di animo benigno e amoroso i pianti e i lamenti, e se riprovava il comportar sì fatti infortunii moderatamente e senza tristezza.

Io pertanto non direi già che bello fosse per gli Ateniesi lo inghirlandarsi e il sacrificare per la morte di un Re che tanta piacevolezza ed umanità usat'aveva nelle prosperità sue verso loro che sconfitti erano (imperciocchè oltre all'esser cosa detestabile, ell'è ancora da vile l'onorare e il far cittadino alcun personaggio quando sia vivo, e quando ucciso poi sia per mano altrui, il non sapere moderar l'allegrezza, ma insultare al cadavere, e cantar inni di vittoria, non altrimenti che se in ciò portati si fosser da prodi eglino stessi): ma ben lodo Demostene, perchè lasciate avendo le sventure domestiche, le lagrime e le querele alle donne, facesse quelle cose ch'ei pensava essere di vantaggio alla città, e tengo per uomo d'animo forte e veramente politico quegli che insistendo sempre in cercar il bene comune, e posponendo le calamità e le faccende proprie alle pubbliche, conserva la dignità sua molto meglio di quegli istrioni che le persone si vestono de'Re e de' tiranni, e che noi veggiam ne' teatri e piagnere e ridere, non quando essi il vogliano, ma quando la rappresentazione il richiegga, secondo il soggetto.

Senza di che, se d'uopo è il non trascurare chi si giace in disavventura, con lasciarlo privo di conforto nella sua afflizione, ma usar anzi ragionamenti che lo sollevino, e fargli rivolgere il pensiero a cose gioconde, siccome a quelli che patiscono male di occhi, ordiniamo che distogliendo la vista dai colori sfolgoranti e forti, la rivolgano a' verdi e piacevoli; donde mai potrebbe alcuno ritrar conforto migliore che dal vedere la patria in prosperità, formando una mescolanza delle avventure pubbliche colle sue proprie domestiche, la qual mescolanza svanir faccia il male colla quantità maggiore del bene? Ci siamo noi condotti a dir queste cose, vedendo

che Eschine con quel suo ragionare ammollisce e rende effeminate molte persone, inducendole a dover piagnere sopra la morte degli attenenti. Ora suscite di bel nuovo le città da Demostene, si collegaron fra loro: e i Tebani si fecero sopra la guernigion de' Macedoni, e ne ucciser molti, avendo ad essi procacciate l'armi Demostene stesso. Anche gli Ateniesi preparando si audavano insiem co' Tebani, come fosser già per far guerra: e Demostene parlamentava sempre dalla ringhiera; e scrivea lettere in Asia a' commissarii del Re, dstando anche ivi la guerra contro di Alessandro, che egli chiamava fanciullo e nuovo Margite (1). Ma da che poi Alessandro, messe avendo in buon assetto le cose del proprio paese, comparve egli stesso con poderoso esercito nella Beozia, abbattuta rimase l'arditezza degli Ateniesi, e si estinse l'ardor di Demostene: perlochè i Tebani, stati essendo così abbandonati da questi, combatterono da sè soli, e a perder vennero la loro città. Trovandosi quindi gli Ateniesi in grande iscompiglio ed agitazione, determinarono di mandar Demostene ad Alessandro: ma eletto eh'ei fu ambasciadore insieme con altri personaggi, e messo che si fu in cammiuo, giunto al Citerone, sen tornò addietro, temendo l'ira di quel Re, e lasciò l'ambasceria. Alessandro allora mandò subitamente chiedendo dieci oratori, come si racconta da Idomeneo e da Duri, ma come si vuole dalla maggior parte degli scrittori e da' più accreditati, otto soli, e son questi: Demostene, Policutto, Elialte, Licurgo, Mirocle, Damone, Callistene e Caridemo. Fu allora che Demostene narrando quella favola intorno alle pecore, la qual dice come le pecore stesse consegnarono i cani a' lupi, assomigliò se medesimo e gli altri oratori suoi compagni a' cani che combattevano in difesa del popolo, e chiamò Alessandro Macedone col nome di lupo solitario. In oltre, *Siccome veggiam noi*, disse, *che i merca-*

(1) Margite era un uomo che credeva di saper tutto, e sapeva molto male ogni cosa. Omero avea composto un poema contro di costui, e nel secondo Alcibiade da Platone viene il medesimo nominato collo stesso disprezzo.

tanti portano attorno la mostra dei grani in una scodella , e col mezzo di quella picciola quantità li vendon poi tutti: così pur fate voi , dando similmente senza avvedervene , tutti voi medesimi in man di Filippo , nel mentre che gli consegnate noi. Queste cose scritte furono da Aristobulo Casandreo. Consultando pertanto sopra di ciò gli Ateniesi , nè sapendo a qual partito appigliarsi : Demade , avuti cinque talenti da quegli otto o diece personaggi che fossero , s'incaricò di andarsene egli stesso ambasciadore al Re , a pregarlo in favore di loro ; o perelè confidasse nell' amicizia ch'egli aveva con esso lui , o perchè sperasse di trovarlo sazio di guerra , quasi leone che saziato siasi di uccisioni e di sangue. Demade adunque persuase Alessandro , impetrò grazia da esso per gli oratori , e con esso conciliò la città. Partito che si fu Alessandro , quegli altri oratori si sollevarono in un grande credito , e Demostene abbietto andava e depresso. Ma al muoversi che fece Agide lo Spartano , egli si rialzò pur alquanto : se non che poi di bel nuovo si perdè d' animo , non avendo voluto gli Ateniesi levarsi e concorrere a quella guerra , ed essendo caduto Agide morto , e rimasti i Lacedemonii disfatti. Fu prodotta in allora anche l'accusa contro Ctesifonte intorno alla Corona : quistione che incominciò sotto l' arconte Cheronda , poco prima della sconfitta di Cheronea , e giudicata fu poi diece anni dopo , sotto Aristofonte ; ed era celebre sopra quant' altre mai furono trattate in pubblico sì pel credito de' dicitori , come per la integrità de' giudici , i quali , quantunque i persecutori di Demostene fossero in quel tempo poderosissimi e fautori de' Macedoni , pure non lo condannarono già , ma anzi sì ampiamente lo assolsero , che non ebbe Eschine neppure la quinta parte de' voti. Per la qual cosa sen partì egli tosto della città e andossene a Rodi in Ionia , dove il resto visse dell' età sua , facendo scuola di rettorica.

Dopo non molto tempo venne Arpalo dall' Asia ad Atene , fuggendosene da Alessandro , siccome quegli che ben sapeva d' aver fatte molte opere nequitose in secondando la propria sua intemperanza , e però temeva del Re , il quale con severità portavasi perfino co' suoi stessi amici. Ricovrato quindi

essendosi appo il popolo, e dando sè medesimo in mano dello stesso popolo co' suoi danari e colle sue navi, gli altri oratori, gittati avendo avidamente gli occhi sopra le di lui ricchezze lo spalleggiavano, e cercavano di persuadere agli Ateniesi che accogliessero e salvassero quel supplichevole. Ma Demostene in sul principio li consigliava a cacciarne via Arpalo, e a guardarsi bene dal non mettere la città in guerra per una cagione non necessaria ed ingiusta. Pure dopo alcuni pochi giorni esaminate venendo le ricchezze di Arpalo, e accorto essendosi questi che a Demostene piaceva molto un regio nappo, e che ne contemplava l'intaglio e la forma, gli fece istanza perchè il prendesse in mano, e ne considerasse il peso dell'oro ei medesimo. Meravigliato però essendosi Demostene in sentirne la gravità, e domandato avendo quanto pesava, *Ti peserà*, gli rispose sorridendo Arpalo, *venti talenti*: e come venuta fu la notte, gli mandò venti talenti insieme col nappo. Fu adunque Arpalo di somma abilità in rilevare, pur all'aspetto, l'affezione all'oro che aveva quel personaggio, e a comprenderne l'indole dall'ilarità del volto, e dagli sguardi che gittava su l'oro medesimo. E per verità Demostene resistere non seppe, ma superato da quel regalo, quasi accolto avesse entro di sè un presidio in favore di Arpalo, si diede tutto a lui; e il giorno poi dopo se n'andò in assemblea con il collo ben involto di lane e di fasce; e alle istanze che gli venian fatte perchè si mettesse a parlare, egli non acconsentì, facendo mostra di aver perduta la voce. Ma le persone facete il motteggiavan dicendo che l'oratore stat'era preso la scorsa notte non da *angina*, ma da *argentangina*. In appresso poi rilevato avendo il popolo tutto, com'egli ricevut'aveva il regalo, e volend'ei giustificarsi e renderlo persuaso, e negando esso di ascoltarlo, e altamente sdegnato essendo e facendo tumulto, si levò uno e disse per beffa: *Non udirete voi, o Ateniesi, quegli che tiene in mano il nappo?* Allora pertanto mandaron via

(1) Si allude al costume che osservavasi ne' conviti, dove quegli che aveva il nappo, cantava, e gli altri ascoltavano.

Arpalo dalla città. Temendo poscia di non dover render conto delle cose che tolte s'avean gli oratori, ne fecero un'esatta inquisizione, e mandarono a ricercar con tutta diligenza nelle loro case, eccetto ch'è in quella di Callicle, figliuol di Arrenide: imperciocchè essendosi questi ammogliato di fresco, non permisero, come racconta Teopompo, che vi si andasse a far la ricerca, in grazia della sposa che v'era dentro. Ora, opponendosi a queste cose Demostene, propose decreto che la faccenda esaminata fosse dal consiglio dell'Areopago, e che quegli che fosser ivi giudicati colpevoli, ne pagasser la pena. Avendo pertanto quel consiglio condannato lui stesso fra i primi, si presentò egli in giudizio: ma essendo la pena, che pagar ei doveva di cinquanta talenti, e stat'essendo intanto cacciato in prigione, dicono ch'egli e per vergogna di quella colpa e per la siveolezza del corpo suo, che comportar non poteva il disagio della carcere, se ne fuggì, parte de' custodi non accorgendosene, e parte cooperandogli. Raccontasi che nella sua fuga non era egli per anche molto lungi dalla città, quando sentì alcuni cittadini de' suoi avversarii, che lo inseguivano; e però in sul principio cercava ei di nascondersi; ma chiamandolo essi per nome, ed essendogli di già avvicinati il pregavano che voless'ei prender sussidio in quel suo viaggio da loro, i quali per questo appunto gli recavano argento dalle lor case, e gli eran venuti dietro per darglielo; e nel tempo stesso il confortavano a star di buon animo, e a tollerare pazientemente una tale disavventura: per la qual cosa Demostene si mise allora a piagnere vie maggiormente, e disse. *E come mai pazientemente tollerar io potrei l'abbandonare una città, dove i nemici son tali, quali non si potrebbero così di leggieri, trovar in un'altra gli amici?* Comportò egli adunque l'esilio suo poco generosamente, standosi per lo più in Egina e in Trezene, e tenendo volti gli occhi lagrimosi in verso l'Attica; e vien fatta menzione di alcune espressioni sue non punto convenevoli, nè corrispondenti alle magnanime azioni da lui fatte nel maneggio della repubblica. Conciossiachè narrasi che nel mentre che si ritirava dalla città, stese in alto le mani verso la rocca, e disse: *O Pallade, signora nostra,*

come mai puoi tu aver piacere di queste tre perversissime bestie, della coccovaggia, del dragone e del popolo? Distornava poi i giovani che andavano a ritrovarlo, e che trattavan con lui, dall'ingerirsi negli affari politici, protestandosi che se da prima state gli fosser proposte due vie, le quali menassero l'una alla ringhiera ed all'assemblea, e l'altra direttamente alla morte, e che preveduti egli avesse i mali, i timori, le invidie, le calunnie e le risse che s'incontrano nell'amministrazione della repubblica, corsa avrebbe senza dubbio quella che lo avesse tosto alla morte condotto. Ma nel mentre che stavasi tuttavia egli nel detto esilio, Alessandro mancò di vita: e quindi gli affari de' Greci cominciarono di bel nuovo a sollevarsi, portandosi Leostene da prode, e circondato avendo di muro Antipatro in Lamia, dove tenealo in assedio. L'oratore Pitea pertanto e Callimedeonte il Carabo, banditi essendo da Atene, si fecero fautori di Antipatro, e andando attorno cogli amici ed ambasciatori di esso, non lasciavano che gli altri Greci gli si ribellassero, nè si attaccassero agli Ateniesi. Ma Demostene unitosi cogli ambasciatori della sua patria, si affaticava anch'egli insieme con loro, e cooperava in far che le città movessero unitamente addosso a' Macedoni, e gli scacciassero fuor della Grecia. Riferisce Filarco che in Arcadia Pitea e Demostene giunsero anche a dirsi degli improprietà fra loro, parlando in un assemblea l'uno in favor de' Macedoni e l'altro in favor dei Greci. E raccontasi che Pitea dicesse, che siccome pensiamo noi che quella casa in cui portato venga del latte asinino, abbia senza dubbio entro di sè un qualche male: così è pur giuoco forza che ammalata sia quella città in cui entri ambascieria degli Ateniesi: e che per contrario Demostene ritorcesse quella comparazione con dire, che e il latte asinino portato vien nelle case per recarvi la sanità, e gli Ateniesi entravano pure nelle città per recarvi salute agli infermi. La qual cosa sentita avendo con piacere il popolo Ateniese, determinò il ritorno di Demostene. La determinazione pertanto esposta fu da Demone Peaniense, che cugino era dello stesso Demostene: e quindi mandata gli fu una trireme in Egina. All'ascendere ch'ei faceva dal Pireo alla città, non vi

fu nè magistrato nè sacerdote che in essa restasse: ma tutti unitamente agli altri cittadini andarono ad incontrarlo e ad accoglierlo con animo volenteroso.

Narra Demetrio Magnete, che alzate avendo egli allora le mani al cielo, chiamò sè medesimo, per un sì fatto giorno, avventuroso e beato, siccome quegli che tornavasi più orrevolmente che non si era tornato Alcibiade: imperciocchè accolto veniva di buona voglia da' cittadini, e non a forza, come venne accolto esso. Restando però ancora la pena pecuniaria che pagar egli dovea (non essendo permesso di annullare per grazia una tale condanna), s'avisarono di deludere astutamente la legge. Conciossiachè costumando gli Ateniesi nel sacrificio di Giove Salvatore, di somministrar argento a quelli che costruivano e adornavan l'altare, diedero allora quest' incumbenza a Demostene, e insieme pur diedergli cinquanta talenti, eh' erano appunto quella quantità alla quale stato er'ei condannato. Pure dopo ch'egli così tornato si fu, non ebbe già a godere della patria sua per lungo tempo, ma andando ben tosto in desolazione le faccende de' Greci, nel mese di Metagitnione riportarono la sconfitta a Cranona, in quello di Boedromione entrò il presidio in Munichia, ed in quello di Pianepsione morì Demostene (1): e morì in questo modo.

Giunto essendo avviso che Antipatro e Cratere si avanzavano alla volta di Atene, Demostene e i suoi partigiani uscirono anticipatamente dalla città; e il popolo diede contro di loro sentenza di morte, esposta avendone Demade la determinazione. Essendo però eglino andati dispersi altri ad una, altri ad altra parte, Antipatro mandò attorno persone per farli prendere, capo delle quali era Archia, che fu poi chiamato *figadotera* (2). Corre fama che costui, il quale Turio era di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo Eginete, che in quell'arte sorpassò

(1) Demostene morì nel mese di novembre dell'anno terzo dell'Olimpiade CXIV, in età di 60 anni compiuti.

(2) Φυγάδοτριπας, vale a dire, cacciatore di que' che fuggiano.

tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra' discepoli dell'orator Daerito; e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola di Anassimene. Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l'oratore Iperide, Aristonio Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Clona ad Antipatro, dove uccisi furono: e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, cgli là passato su palisealmi co' satelliti Traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insiem con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fatt'avea per avventura la notte un sogno bizzarro. Conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentar una tragedia, e quantunque vi rinscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, d'esserne nulla ostante superato negli apparati e nella sontuosità: ond'è che dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli, alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli dissè, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai neppur ora colle tue promesse.* Avendo quindi cominciato Archia a minacciarlo sdegnosamente, *Ora si parli*, seguì a dire Demostene; *come dal tripode Macedonico; ma testè tu fingevi. Indugia pertanto un poco; acciocchè io scrivér possa alcuna cosa a que' di mia casa.* Com'ebbe ciò detto, si ritirò nell'interno del tempio: e presa quivi una tabella, quasi fosse per iscrivere, si mise la canna alla bocca, e morsicandola, siccome solito era di fare quando appunto scrivea e meditava, la tenne così qualche tempo: indi tutto ricopertosi, piegò la testa. Que' satelliti però, che stavansi presso le porte, il deridevanó, come uomo timido, e chiamavano debile e mollè. Ma Archia accostatosegli lo esortava a pur levarsi, e ripetendo pure gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che accomodata avrebbe ogni cosa con Antipatro. Allora sentendo Demostene che il veleno se gli andava insinuando, e ch'ei ne venia già superato, si discoperse; e rivolto lo sguardo ad Archia, *Ben omni*, dissegli, *puoi tu*

vestiti la persona di Creonte, com'è nella tragedia, e gittar via questo mio corpo senza dargli sepoltura. Io poi, o amico Nettuno, esco fuori di questo sacro tuo luogo ancor vivo: ma in quanto ad Antipatro ed a' Macedoni, essi lasciati non hanno incontaminato neppure il tuo tempio. Così detto avendo, e fatta avendo istanza d'esser sostenuto già tremante e vacillante, nel mentre che camminava e passava presso all'altare, cadde a terra, e sospirando morì. Aristone racconta ch'egli succiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermiippo, asserisce che dopo ch'egli caduto fu presso all'altare, si trovò su quella tabella il principio di una lettera ch'egli scriveva, *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch'erano in su le porte narrarono ch'egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l'accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando s'avvisavan quegliino ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch'era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio, come un amuleto; ed Eratostene dice anch'esso che tenea Demostene il veleno in un anello incavato, e che quest'anello sel portava d'intorno al braccio. È non fa già mestieri di esporre qui le diverse opinioni di tutti gli altri che scritto hanno intorno ad esso, e che sono in gran numero: solo non si vuol tacere che Democare, il qual era familiar di Demostene, dice essere di parere che non già per veleno che preso egli abbia, ma per beneficio e provvidenza degli Dei, che toglier il vollero alla crudeltà de' Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore. Morì nel giorno sedicesimo del mese Pianepsione, il qual giorno, che è il più tristo fra quelli ne' quali si celebrano le feste Tesmoforie dalle donne, si passa da esse in digiuno. Ma il popolo degli Ateniesi gli rendè, poco dopo, onore ben degno, eretta avendogli statua di rame, e avendo pur decretato che a quello, che nella di lui schiatta fosse il più vecchio, somministrato venisse il vivere nel Pritaneo. Nella base poi della statua scritto fu questo decantato epigramma.

*Se, o Demostene, in te la forza al senno
Era egual, non avrebbe unqua su' Greci
Il Macedone Marte avuto impero.*

Impercicchè quelli che vogliono che un tale epigramma sia stato fatto da Demostene stesso in Calavria, quand'era già per prendere il veleno, dicono una vanissima inezia. Raccontasi che, poco prima ch'io mi portassi ad Atene, avvenuto sia un sì fatto caso. Chiamat'essendo un soldato a render certo conto in giudizio dal suo capitano, pose tutto quel poco di oro che aveva, nelle mani della statua di Demostene, la quale fatt'era colle dita insieme congiunte: e nato erale appresso un non grande platano, di cui molte foglie (o accidentalmente scosse dal vento, o messevi, per occultar la cosa, dal soldato stesso) cadute essendo, e giacendo sopra le mani medesime, vi tennero celato l'oro per un breve tempo: e come, tornando colui addietro, ritrovato ve l'ebbe, e divulgata si fu la fama di un tale avvenimento, molti gentili ingegni, presa un tale soggetto, gareggiavan fra loro in far epigrammi sopra l'integrità di Demostene. Demade poi non godè già lunga pezza della nascente sua gloria; ma condotto dalla giustizia divina, per vepdetta di Demostene, in Macedonia, fu ben a ragione fatto ivi perire da quei medesimi che aveva egli vituperosamente adulati: mentre già anche da prima er'ei divenuto ad essi grave e noioso, e allora poi convinto fu di una colpa che non aveva difesa. Conciossiachè trovate furon sue lettere, colle quali incitava Perdicca ad invadere la Macedonia e salvare i Greci, siccome quelli che pendenti stavano da un vecchio e fracido filo, dir volendo Antipatro. Accusato essendo pertanto, intorno a sì fatte lettere da Diarco di Corinto, Cassandro preso fu da tal collera, che gli scannò in seno il figliuolo; e poi comandò che ucciso similmente fosse anche Demade, che ben così apprese in quelle grandissime sue disavventure, comè sia vero che i traditori vendon prima sè stessi; il che egli non credè mai, quantunque Demostene spesso fiate il dicesse. Ora hai tu qui, o Sossio, la vita di Demostene, raccolta da quanto abbiamo noi letto e sentito.

na se
a ge
nom
com
ende
l pon
e, à
le ap
aco
la co
pa b
ter
elide.
ti gra
oro a
nom
nion
Mar
mi de
pe m
avut
rona
adem
ndent
patre
la b
be p
sue
quon
das
quar
si, r
: am





Cicerone

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

CICERONE.



ELIVIA, la madre di Cicerone, fu, per quello che dicono, di onesti natali e di onesta vita: ma intorno al di lui padre non se ne parla se non con eccesso. Conciossiachè altri asseriscono ch'egli è nacque e allevato fur in una certa officina da tintore; ed altri riferiscono il principio della schiatta sua a quel Tullo Attio che regnò gloriosamente su' Volsci. Il primo di una tale schiatta, il quale soprannominato fu Cicerone, sembra per certo che uomo fosse degno di considerazione: e però i di lui posterì non rigettarono un tal soprannome, ma anzi l'ebbero caro, quantunque deriso da molti; chiamandosi da' Latini *cicer* il cece, e avendo avuto quegli nell'estremità del naso un'ottusa escrescenza, come nato fossevi appunto un cece, dalla quale un sì fatto soprannome egli trasse. E quel Cicerone medesimo, intorno a cui ora scriviamo, mentre i di lui amici pensavano che la prima volta ch'egli si

espose a chieder magistratura e a volersi ingerire nella repubblica, gli fosse d'uopo lasciare e caugiar quel nome, raccontasi che arditamente lor disse che studiato sarebbesi di reudere il nome di Cicerone più cospicuo di quello degli Scauri e de' Catuli: ed essendo poi questore in Sicilia, e formar facendo un non so quale arredo di argento da appendere in voto agli Dei, iscrissevi i due primi snoi nomi, Marco e Tullio; e in vece del terzo, ordinò all' artefice che in seguito delle lettere degli altri due, vi scolpisse un cece. Questo è ciò che si narra intorno a un tal nome. Dicesi che partorito fu Cicerone senza pena e senza dolore alcuno della madre sua, il giorno terzo di gennajo (1), nel qual giorno ora i magistrati fanno voti e sacrificii per la salute dell' imperadore: e parve alla di lui nutrice di vedere un fantasma, il qual predicasse che allevava ella un gran bene a tutti i Romani. Le quali cose, quantunque per altro sembrino sogni ed inezie, fatte furono da lui conoscer ben tosto per una profezia veritiera appena giunto all' età d' applicarsi agli studii, facendo chiaramente spiccare la buona sua indole, e acquistata avendosi fama ed estimazione fra gli altri fanciulli; di maniera che i di loro padri se n' andavano spesse volte alle scuole per vedere co' proprii loro occhi veder Cicerone, e osservar cglino stessi quella decantata prontezza e penetrazion sua nell' apprendere; ed i più rigidi si sdegnavano contro i loro figliuoli, veggendo che nelle strade si toglieano in mezzo Cicerone per fargli onore. Benchè si foss' egli pertanto (come vuole appunto Platone che abbia ad essere un naturale desideroso di apprendere e inclinato alla filosofia) ben disposto ad abbracciare qualunque animaestramento, e non dispregiandò veruna specie di dottrina e di erudizione, pure si portava in certo modo più volentieri alla poetica: e conservasi ancora un certo suo poemetto, fatto da fanciullo, in versi tetrametri, intitolato Panzio Glauco. In progresso però di tempo, applicato essendosi più accuratamente a coltivare le Muse, tenuto fu non solo per oratore, ma altresì per poeta eccellente fra tutti i

(1) In questo anno stesso nacque Pompeo.

Romani. Con tutto ciò la gloria da lui conseguita nella facoltà sua rettorica dura pur tuttavia, quantunque fatti siensi cangiamenti non piccioli intorno alle maniere del dire; ma in quanto a quella acquistata colla poesia, avvenne che rimase affatto inonorata ed oscura, pei molti valorosi poeti che gli succedettero. Lasciate ch'ebbe le discipline proprie de' fanciulli, si fece ad ascoltare Filone Accademico, il quale, fra tutti i discepoli di Clitomaco, quegli fu che i Romani sommanamente e ammirarono per l'eloquenza e amarono pei suoi costumi. Nel tempo medesimo praticò pure con Mucio, personaggio assai versato nella politica e principale nel Senato, da cui trasse vantaggio ben grande nel farsi esperto intorno alle leggi: e militò pure qualche tempo sotto Silla nella guerra Marsica. Indi veggendo egli cader la repubblica in sedizione, e dalla sedizione in una mera monarchia, si diede a menar una vita quieta e contemplativa, praticando coi Greci più eruditi, e intendendo alle belle discipline, sin tanto che rimasto essendo Silla superiore, pareva che dalla città si prendesse una certa determinata e ferma costituzione. In allora Grisono, liberto di Silla, comperò per duemila dramme la facoltà di un cert' uomo ch'ei deturbiava essere stato ucciso come proscritto.

Ma poichè Roscio, figliuolo, ed erede di quell' ucciso, se ne doleva, e mostrava esser quella una facoltà che valeva dugento e cinquanta talenti, Silla fremea quindi di sdegno, veggendosi convinto d'ingiustizia in favore di quel suo liberto, e accusar fece in giudizio Roscio medesimo di parricidio, tramandosi l'accusa dallo stesso Grisono. Non eravi però alcuno che si movesse in soccorso di Roscio; ma tutti se ne schivavano per tema della rigidità di Silla. Rifuggito quindi essendosi il giovane, per vedersi così abbandonato, a Cicero, ne, gli amici di questo lo stimolavano perchè assumer ne voless'ei la difesa, mostrandogli come non se gli sarebbe presentata mai più verun'altra più luminosa nè più bella occasione onde incominciare a farsi nome. Avendo egli adunque preso a difenderlo, ed essendovi riuscito felicemente, fu molto ammirato. Ma temendo poscia di Silla, se n'andò a viaggiar per la Grecia, avendo sparsa voce che ciò gli convenisse fare

per rimettere il suo corpo in sanità: imperciocchè egli era di fatti gracile e scarno, atteso la debolezza dello stomaco suo, per la quale non prendea se non poco e tenue cibo, e assai tardi. La di lui voce per altro era buona e gagliarda, ma ruvida ed aspra; e poichè egli la mandava ognor fuori con un tuono alto per la violenza e per la passione con che favellava, temer facea che non gli si venisse a pregiudicar quindi il corpo. Giunto in Atene si portò ad udire Antioco Ascalonita, e allettato e preso rimase dalla fluidità e dalla grazia de' di lui ragionari; ma non approvava già la novità delle opinioni ch'egli introducea. Conciossiachè Antioco rimosso già erasi dall'Accademia che appellavasi nuova, e abbandonata avea la setta di Carneade; indotto a ciò o dalla evidenza e da' sensi, o, come vogliono alcuni, per effetto di una certa ambizione, e per dissension che avea co' discepoli di Clitomaco e di Filone, onde, canigato essendosi, dato s'era a seguir per la maggior parte i divisamenti degli Stoici. Ma Cicerone affezionato era a questa nuova Accademia, e più attaccavasi alle opinioni di essa, volgendo in mente, se mai escluso affatto restasse dal maneggiar la repubblica, di trasportarsi dal foro e dagli affari politici a viver quivi, e passar tranquillamente suoi giorni filosofando. Ma avendo poi sentito che morto era Silla, e avendo col mezzo degli esercizi rinfrancato il corpo, già divenuto di una complession vigorosa; ed essendogli ben formata la voce, che piegata s'era in modo ch'era anche dolce ad udire, oltre all'esser forte e a sufficienza corrispondente alla complessione del corpo, e di più venendogli scritte molte lettere, e venendo pregato molto dagli amici suoi ch'erano in Roma, e molto pure incitato da Antioco a volersi mettere nel governo de' pubblici affari, prese di bel nuovo a coltivare la facoltà rettorica e a prepararsela, come un necessario strumento, e destava la politica sua abilità, esercitando sè medesimo, senza perdonare a fatica, in comporre e in declamare, e a trovar andando i retori più decantati.

Quindi è che navigò egli in Asia ed in Rodi: e fra i retori dell'Asia usò con Senocle Adramitteno, con Dionisio Maguete e con Menippo Cario; e in Rodi praticò col retore Apol-

lonio figliuol di Molone, e col filosofo Posidonio. Narrasi che quest' Apollonio, non intendendo il dialetto romano, pregò Cicerone ad aringare in grecò; e che Cicerone ben di buona voglia gli acconsentì, avvisandosi di poter così venir meglio corretto; e che poi dopo ch' ebbe aringato, restati essendo tutti gli altri sorpresi dallo stupore, e contendendo a gara in dargli lode, Apollonio, che punto non s' era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide che Cicerone se ne crucciava, Io, disse, o Cicerone, ben ti lodo e ti ammiro: *ma compiangio la infelicità della Grecia, veggendo che le due belle facoltà che sole ancor ci restavano, l' erudizione e l' eloquenza, passano anch' esse per tuo mezzo a' Romani.* Mentre Cicerone pertanto, tutto pieno di speranze, al maneggio portavasi della repubblica, rallentato gli venne l' ardore da una certa risposta avuta dall' oracolo. Conciossiachè interrogato avend' egli il Nume in Delfo, in qual maniera divenir potess' ei gloriosissimo, la Pitia commesso aveagli di prendere per isorta del viver suo la propria sua indole, e non già l' opinione della moltitudine. Nel primo tempo però, dopo il suo ritorno in Roma, si viveva con grande circospezione e ritenutezza, e non s' accostava a' magistrati se non rilento, e trascurato veniva, chiamar sentendosi quando Greco, e quando scolare, nomi comunemente usati per vilipendio dalle persone più vili di Roma. Ma poichè desideroso essendo per natura di acquistarsi onore, e stimolato pur venendo dal padre e dagli amici, dato si fu a trattar cause, non giunse già egli a primeggiare a poco a poco, ma tutt' ad un tratto si rendè chiaro e si distinse molto sopra quanti altri disputavan nel foro. Dicesi ch' egli pure difettoso era nell' azione non men di Demostene; e che però con gran diligenza ammaestrar faceasi ora dal comico Roscio, ed ora dal tragico Esopo. Raccontano che quest' Esopo rappresentando in teatro la persona di Atreo nel mentre che costui consultando va intorno alla vendetta che vuol far di Tieste, andò talmente fuor di sè stesso per la passione di cui investito s' era, che passandogli appresso di corso un certo servente, il percosse con lo scettro in maniera che restar fecelo morto. Ora

il sapersi portar ben nell'azione non fu già di poco. giova-
mento a Cicerone per persuadere: e motteggiando egli quegli
oratori che soliti erano di gridare ad alta voce, diceva che
si metteano a gridare per la stessa cagione, che si mettono i
zoppi a cavallo, per' effetto cioè, di debolezza. Ma la lepi-
dezza sua intorno a motteggi ed a scherzi sì fatti, quantun-
que galante e leggiadra cosa paresse e ben acconcia alle bri-
ghe forensi, pure servendosene egli a sazietà, veniva ad es-
ser molesta alla moltitudine, e passar facealo per uomo di
maligno costume. Stat'essendo poscia eletto questore in
tempo che si penuriava di grano, 'e toccata essendogli in
sorte la Sicilia, in sul principio riusciva egli grave a quegli
uomini, costringendoli ad inviar grano a Roma: ma in ap-
presso, sperimentata avend'essi la di lui cura, giustizia e
mansuetudine, l'onorarono quanto niuno mai de' pretori. Ac-
cusati essendo poi molti giovani de' più cospicui e bennati
che fossero in Roma, di essersi portati nella guerra da molli
e di non aver bene osservata la militare disciplina, ed es-
sendo mandati al pretore della Sicilia, Cicerone prese a par-
lar per essi con tutto lo sforzo, e difeseli. Tornandosi quindi
a Roma tutto insuperbito per queste cose, racconta ei me-
desimo essergli avvenuto un certo accidente ridicolo. Concios-
siachè dice che incontratosi nella Campania con un perso-
naggio de' più distinti, e ch'ei tenea per amico, lo interrogò
di qual maniera parlassero i Romani intorno alle cose da esso
operate, e qual sentimento ne avessero (credendosi d'aver
già interamente riempita la città del suo nome e della glo-
ria delle azioni sue), e che quegli chiesegli: *E dove eri
tu, o Cicerone, in questo tempo?* E confessa che allora mor-
tificossi oltremodo, veggendo che la fama sua, venuta a ca-
dere nella città come in un mare vastissimo, non gli avea
prodotto verun chiaro effetto per farlo divenir glorioso. Ma
in progresso poi di tempo ben riflettendo fra sè medesimo,
diminui molto quella vaghezza ch'egli avea d'acquistarsi
onore, pensando che la gloria, alla quale aspirava; cosa era
infinita e senza verun termine a cui poter giugnere. Pure
seguì sempre, infino che visse, a provar gran piacere in sen-
tirsi lodare e ad esser penetrato dal desio della gloria; il qual

desio venne molte fiate a sconvolgere molti de' di lui buoni divisamenti. Ora applicandosi egli colla maggior prontezza d'animo alla repubblica, indegna cosa pareagli che i più vili artisti, i quali si servono di strumenti e di arnesi inanimati, sapessero il nome di ognuno di essi, e il luogo e il potere; e che poi l'uomo politico, il quale eseguisce le operazioni pubbliche col mezzo d'altri uomini, pigro e trascurato fosse in far cognizione de' suoi cittadini. Per la qual cosa non solamente s'avverzava egli ad apprenderne i nomi, ma sapeva in oltre il luogo dove abitava ognuno de' personaggi più ragguardevoli, le terre che possedeva, gli amici co' quali usava, e i vicini che avea: di modo che per qualunque strada dell'Italia egli andasse, poteva tosto dire e mostrare quai fossero i campi e le abitazioni villerence de' suoi amici. Non avendo poi se non una facoltà picciola, ma per altro bastevole e sufficiente alle spese, ammirato ei quindi veniva, che per le avvocherie sue non accettasse mai nè mercedi, nè doni, principalmente nella causa contro di Verre. Stat'essendo costui pretore in Sicilia, e venendo perseguitato in giudizio da' Siciliani, per aver commesse fra loro molte nequizie e malvagità, Cicerone condannar il fece non già trattando la causa, ma in certo modo col suo non trattarla. Imperciocchè avendo i pretori, in grazia di Verre, deferita una sì fatta causa, per via di molte dilazioni, fino all'ultimo giorno, e manifestamente veggendosi che lo spazio di un tal giorno bastato non sarebbe alle dispute, e che però non sarebbesi difinita la cosa con dare il giudizio, Cicerone levatosi, disse che d'uopo non era punto di dispute; ma prodotti avendo e disaminati i testimonii, fece istanza a' giudici che dessero i voti. Si fa pertanto menzione di molti suoi motti faceti, ch'ei disse anche in quella causa. Conciossiachè da' Romani chiamasi *verres* il porco non castrato, e però volendo un certo liberto, che appellato era Cecilio e taccia avea di seguire la religione Giudaica, accusar egli Verre, rimovendone i Siciliani, *E che ha che far*, disse, Cicerone, *un Giudeo con un Verro?* Avea questo Verre un figliuolo giovinetto, il quale sembrava non ben custodire il fiore dell'età sua come si conviene a fanciullo beñnato; e però Cicerone stat'essendo mot-

teggiato e ripreso di mollezza dallo stesso Verre, *A figliuoli, risposegli, far si deggiono queste riprensioni in casa propria.* Non avendo avuto coraggio l'oratore. Ortensio di mettersi a difender Verre palesemente, ma pure lasciato essendosi persuadere di intervenire in giudizio quando trattavasi di determinare la pena al medesimo, e ottenuto perciò avendo in mercede una certa Sfinge d'avorio, Cicerone proferì indirettamente non so quai parole contro di lui; e dicendo esso di non esser punto esperto in scioglier enigmi, *Eppure, soggiunse Cicerone, hai tu la Sfinge in tua casa.* Così stat' essendo condannato Verre, ed avendogli Cicerone stesso determinata la condanna in settecento e cinquantamila dramme, questi ebbe quindi taccia di avergli diminuita in tal modo la pena per danari da lui ricevuti. Ciò nulla ostante i Siciliani sapendogliene grado, quando il medesimo Cicerone fu edile sen vennero a condurgli e a recargli molte cose in dono dalla loro isola; delle quali per altro non se ne approfittò egli punto in proprio vantaggio; ma unicamente servissi della liberalità di quegli uomini a far divenire i commestibili a buon mercato. Possedeva egli un bel fondo in Arpino; e avea pur anche un podere presso Napoli, ed un altro presso Pompei, ma di poca estensione. Gli si aggiunse poi la dote di Terenzia, moglie sua, la qual dote fu di cento e ventimila denari, e in oltre un' eredità che asceudeva a novantamila: e co' proventi che quindi ei ritraeva se ne passava nobilmente e modestamente insieme con altri letterati e Greci e Romani che vivevano con esso lui. Rade volte si metteva a cenare innanzi al tramontare del sole, non tanto per le occupazioni sue, quanto per la cattiva disposizione del suo stomaco: ed era attento ed esatto all'eccesso anche intorno ad ogn'altra cosa riguardante la cura del corpo suo; di modo che usava con un determinato numero perfino le fregagioni e i passeggi. In questa maniera addostrando egli la complession sua; se la rendè sana e ben atta a poter sostenere le molte e grandi contese e fatiche che a incontrar ebbe. Rinunziò al fratello suo la casa paterna, e s'er' ei messo ad abitare presso il Palazzo, perchè la lunga via non fosse di molestia a que' che andavano a corteggiarlo: e il corteggiavano portandosi ogni

giorno alle di lui porte in non minor numero di coloro che corteggiavan Crasso in riguardo alle ricchezze, e Pompeo in riguardo alla possanza che aveva nelle armate, i quai due personaggi erano i più grandi e i più ammirati fra tutti i Romani. Anzi anche Pompeo medesimo corteggiava pur Cicerone, i politici maeppi del quale molto contribuirono alla possanza e alla gloria di esso. Concorrendo quindi Cicerone alla pretura ipsieme con molti e ragguardevoli competitori, fu eletto egli il primo di tutti, e in quell' ufficio si diede a divedere incorrotto e buono amministratore della giustizia. Raccontasi che anche Licinio Macro, uomo che assai poteva nella città per sè medesimo, e che spalleggiato era da Crasso, accusato venendo di furto sotto di Cicerone, confidava talmente nella propria autorità e nell' altrui favore, che nel mentre che i giudici stavano tuttavia dando i voti, andatosi a casa, si fece rader subito il capo, e messa avendosi indosso una toga candida, come avesse già vinta la causa s'incamminava nuovamente alla piazza: ma incontrato avendolo Crasso presso al vestibolo, e avendogli detto che stat'era condannato a tutti voti, Licinio tornossi addietro, e postosi a letto morì: la qual cosa fu di gloria a Cicerone per aver egli sopranteso con ogni cura a quel giudicio. Poichè un certo Vatinius, uomo che aveva dell' aspro, e che nelle avvocazioni portavasi con disprezzo verso de' magistrati, e pieno avea il collo di strume, presentatosi a Cicerone, chiedegli non so quale cosa; e poichè non accordandogliela esso e trattenendosi lungo tempo a consultarvi sopra fra sè medesimo, quegli detto gli ebbe, ch' ei su ciò non istarebbe punto dubbioso se fosse pretore, a lui voltatosi Cicerone, *Ma io non ho*, risposegli, *il collo sì grosso*. Mentre restavangli ancora due o tre giorni di magistratura, condotto gli fu innanzi Manilio, e incolpato di furto. Avea questo Manilio la benivoglienza e il favore del popolo; poichè sembrava che perseguitato fosse per cagion di Pompeo, di cui era amico: e chiedendo egli proroga di un giorno, Cicerone gli concedette appunto il giorno seguente soltanto; del che il popolo si sdegnò, soliti essendo i pretori di concederne almeno dieci. Per la qual cosa avendo i tribuni della plebe citato lo stesso Ci-

cerone al loro tribunale, egli, venendo quivi accusato, fece supplica d'esser udito; e disse, che portato essendosi mai sempre con mansuetudine e con umanità, per quanto comportavan le leggi, verso degl' inquisiti, tenea per cosa indegna il non portarsi nella stessa maniera anche verso Manilio, e che però aveagli a bella posta determinato il solo giorno che gli rimaneva ancora di sua pretura, nel quale potea egli dispor delle cose ad arbitrio suo: conciossiachè il rimettere quel giudizio ad altro pretore, non sareb' opera da persone che cercassero di recargli soccorso. Queste parole fecero un ammirabile cangiamento nel popolo, il quale dando molte lodi e benedizioni a Cicerone, 'il supplicava di voler assumere la protezione di Manilio; la quale intraprese egli di buona voglia, specialmente in favor di Pompeo che assente era: e prese a concionare, portandosi con grande ardore contro quelli che sosteneano l'oligarchia e che odiavan Pompeo. Al consolato poi fu promosso non meno dagli aristocratici che dai popolari in vantaggio della città; studiati essendosi di cooperatorvi e gli uni e gli altri per questa cagione. Quantunque strano paruto fosse da principio il cangiamento fatto da Silla intorno al governo della repubblica; pure in allora, pel tempo e per la consuetudine, sembrava al popolo che un tal cangiamento presa di già avesse una costituzion non cattiva: ma con tutto ciò vi aveva di que' che cercavano di scuotere e di mutare questa presente costituzione, non per lo maggior bene pubblico, ma per li proprii privati vantaggi; mentre Pompeo stavasi tuttavìa in Ponto e in Armenia guerreggiando contro dei Re, e non trovavansi in Roma forze bastanti a poter contrastare agli innovatori. Avevano costoro per capo un uomo audace, intraprenditor di gran cose, e di vario astuto costume, Lucio Catilina; il quale, oltre l'altre sue iniquità, aveva pur taccia di aver usato colla propria figliuola ancor vergine, e di aver ucciso il proprio fratello; e temendo sopra di questo di non venir accusato in giudizio, indotto avea Silla ad ascrivere fra proscritti quel suo fratello medesimo, come se vivo pur fosse. Que' malvagi innovatori adunque, preso un tal direttore, oltre gli altri modi co' quali strinsero vincendevolmente la loro fede, sacrificarono anche un uomo, e

gustarono unitamente delle di lui carni. Una gran parte della gioventù, che trovavasi nella città, guastata s'era già da costui, il quale procacciava sempre ad ognuno piaceri, gozzoviglie e amori di donne; e somministrava senza risparmio la spesa che ad ognuno abbisognava per sì fatte cose. Tutta l'Etruria si andava già sollevando a ribellione, e così pure una gran parte della Gallia di qua dall'Alpi; e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per la ineguaglianza ch'eravi nelle sostanze; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature, ed in edifici; e quindi le ricchezze concorse eran tutte in uomini ignobili e abbietti, e chiunque osato avesse, stato sofficiente sarebbe a rovesciar la repubblica, che già da per sè stessa era inferma. Pure volendo in oltre Catilina mettersi entro un certo propugnacolo valido e forte, concorreva al consolato: e già buone speranze egli avea d'esservi eletto unitamente a Cajo Antonio, uomo che per sè medesimo non sapea farsi capo di veruna fazione nè in male nè in bene, ma che potea molto aggiunger di potere a chi preso avesse a condurlo. Ben preveggendo adunque tai cose moltissimi de' cittadini di probità, produssero Cicerone al concorso di quella dignità, il quale ben volentieri fu accolto dal popolo, che rimaner fece Catilina deluso, ed elesse Cicerone stesso e Cajo Antonio; benchè Cicerone fosse il solo fra tutti i concorrenti, che nato era da un padre dell'ordine equestre, non già senatorio. Ora nascosi per anche erano alla moltitudine i maneggi di Catilina: ma pur Cicerone a incontrar ebbe nel principio del suo consolato grandi contese, che preludii furono delle battaglie seguite in appresso. Conciossiachè in parte quegliino, che, secondo le leggi di Silla, non aveau potuto ottener cariche, e che non eran già pochi nè senza forze, concorrendo in allora alle magistrature, cercavano nel concionare di cattivarsi il favore del popolo (dicendo bensì molte cose vere e giuste contro il tirannico governo di Silla, ma sommovendo per altro la repubblica quando non bisognava e fuori di tempo); e in parte i tribuni della plebe producean leggi concernenti allo stesso

proposito, costituir volendo un magistrato di dieci personaggi che indipendente autorità avessero, e che padroni essendo di tutta l'Italia, della Siria, e di quanto recentemente avea Pompeo conquistato, potessero vender le cose di ragion del pubblico, chiamar in giudizio qualunque persona come lor fosse a grado, mandar in esilio, popolare cittadini, prender danari dall'erario, arrolare e mantener soldati, quanti fosser lor di mestieri. Quindi, oltre diversi altri de' personaggi più ragguardevoli che spalleggiavano una tal legge, la spalleggiava sopra tutti Antonio, il collega di Cicerone; lusingandosi di dover esser egli uno de' dieci. Sembrava poi, che essendo pur consapevole della congiura di Catilina, non ne avesse punto di dispiacere, per trovarsi aggravato da una quantità grande di debiti: e questo è ciò che sopra tutto spaventava i cittadini dabbene. Cicerone pertanto, per rimediare primamente a questo male, decretar fece la provincia della Macedonia ad Antonio, ed egli rieuò quella della Gallia che gli veniva data: e per un tale favore si cattivò Antonio e lo indusse a sostenere, come istrion mercenario, le seconde parti a pro della patria. Acquistato avendosi in tal maniera costui, e avendoselo renduto compiacente e trattabile, insorse con maggior coraggio contro degli innovatori. Presso egli adunque a condannar quella legge in Senato, e abigottì sì fattamente queglino stessi che proposta l'aveano, che non osarono contraddirgli punto. Come poi coloro accinti di bel nuovo si furòno per far che fosse accettata, e allestiti essendosi a questo, chiamavano i consoli dinanzi al popolo, Cicerone non s'intimorì nulla; ma ordinato avendo al Senato che gli tenesse dietro, quindi inoltratosi, fece non solamente che rigettata fosse la legge, ma altresì che i tribuni della plebe perdessero ogni speranza di poter effettuare l'altre cose; a tal seguò superati rimasero dalla di lui eloquenza. Imperciocchè Cicerone si fu principalmente quegli che mostrò a' Romani quanto di giocondità s'aggiunga dall'eloquenza ad un bel soggetto; e come il giusto rimanga invincibil mai sempre, se esposto sia in modo retto ed acconcio; e come pur d'uopo sia che chi accuratamente gli affari maneggia delle repubbliche, scelga sempre co' fatti l'onesto invece del

lusinghevole, e co' ragionamenti poi cerchi di levar ciò che v'ha di disgustoso in ciò che è utile. Una dimostrazione dell'attrattiva del di lui ragionare si è anche ciò che avvenne intorno agli spettacoli nel tempo del suo consolato. Imperciocchè, standosi per lo addietro quelli dell'ordine equestre mescolati ne' teatri colla moltitudine a veder i giuochi così alla rinfusa, come portava il caso, il primo che per far loro onore li separasse dall'altre persone volgari della città, si fu il pretor Marco Otone, che assegnò ad essi un luogo proprio, dove starsene spettatori, il qual luogo distinto mantengon eglino anche al dì d'oggi. Una tal cosa fu tenuta dal popolo per un disonore di sè medesimo; e al comparir che fece Otone in teatro, si mise per vilipendio a fargli le fischiate, e per contrario i cavalieri lo accolsero con applauso solenne. Per lo che il popolo in sentir questo, alzò le fischiate vie maggiormente; e così pure i cavalieri fecero allora maggior applauso: e quindi volti essendosi e cavalieri e popolari gli uni contro degli altri, cominciarono a dirsi villanie; e tutto già era in disordine e in scompiglio il teatro. Ma avendo Cicerone ciò udito, e là portato essendosi, chiamò il popolo al tempio di Bellona, e quivi sgridollo, e tali riprensioni gli fece, che tornatosi poscia lo stesso popolo nel teatro, si diede anch'esso a far grandi applausi ad Otone, e gareggiava co' cavalieri in render gloria ed onore ad un tal personaggio. Ma i congiurati di Catilina, che da prima intimoriti e sbigottiti si erano, andavansi di bel nuovo già rinfrancando, e insieme raccolti, si esortavano vicendevolmente ad accingersi con maggiore arditezza all'impresa, prima che ritornasse Pompeo, il quale diceasi che già volto s'era inverso Roma coll'esercito suo. Principalmente poi incitavano Catilina que' soldati che già militato avean sotto Silla, e che dispersi erano per tutta l'Italia; la maggior parte de' quali, e i più bellicosì, disseminati si stavano per le città dell'Etruria, sognando nuove prede e rapine di ricchezze che vedean preparate. Conciossiachè avendo costoro per lor capo Manlio, uno di que' personaggi che si rendetter cospicui militando sotto di Silla, si unirono anche essi nella congiura di Catilina, e vennero in Roma per cooperare co' loro suf-

fragi in favore di questo, che concorreva un'altra volta al consolato, risolto avendo di toglier la vita a Cicerone nello scompiglio di quella elezione. Sembrava pertanto che anche gli Dei manifestar volessero quelle cose che si andavano allora facendo, con tremuoti, con fulmini e con fantasmi: e gl'indicii che si avevan dagli uomini, erano bensì veri, ma pur non ancora bastanti per convincere un uomo illustre e assai poderoso come Catilina. Quindi è che Cicerone, fatt' avendo differire il giorno dell'elezione, chiamò Catilina in Senato, e il disaminò intorno alle cose che venian dette. Ora pensando costui esservi molti nel Senato desiderosi di cose nuove, e volendo nel tempo stesso mostrare a' suoi congiurati ostentazione e franchezza, diede a Cicerone una risposta tutta mansueta e piacevole. Conciossiachè, *E che mai, disse, commetto io di male, se essendovi due corpi, l'uno gracile e marcioso, ma avente il capo, e l'altro privo bensì di capo, ma per altro grande e robusto; io metto il capo di quello su questo?* Avendo egli dinotato così enigmaticamente il Senato ed il popolo, Cicerone allora vie più intimorissi: e quindi è che tutti i più poderosi e molti de' giovani lo accompagnarono poscia dalla di lui casa al campo Marzio, essendosi egli munito il busto di una corazza, parte della quale faceva a bella posta che si scoprisse, sdrucita avendo la tonaca dalle spalle, per far conoscere a quelli, che ciò vedeano, il pericolo in cui si trovava, i quali però molto crucciavansi, e gli si unirono e strinsero intorno: e finalmente dati i voti, rigettarono un'altra volta Catilina, ed elessero consoli Silano e Murena. Non molto dopo unendosi già con Catilina que' soldati ch'erano nell'Etruria, ed essendo già vicino il giorno determinato alla da loro meditata sorpresa, portaronsi alla casa di Cicerone, intorno alla mezza notte, i tre personaggi principali e potentissimi fra tutti i Romani, Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello. Battuto avendo alle porte e chiamato il portinajo, gli commisero di svegliar Cicerone, e significargli la loro venuta; la qual era per questa cagione. State erano, dopo cena, presentate lettere a Crasso dal di lui portinajo, al quale stav' eran pur date da un cert' uomo incognito, altre ad altri

dirette, ed una a Crasso medesimo, ma senza nome di chi l'avea scritta; la quale sola avendo egli letta, e sentendo che da essa avvertito veniva, come per farsi era una grande strage per opera di Catilina, e che veniva esortato ad uscir fuori nascosamente della città, non sciolse già l'altre, ma tosto andossene a Cicerone, sì per essere tutto spaventato ad un sì terribile avviso, sì ancora per liberarsi da una qualche taccia che avea in grazia dell'amicizia sua con Catilina. Cicerone pertanto, avendo ben consultato, appena venuto giorno, raunò il Senato, e portate seco le lettere, consegnolle a quelli a' quali eran dirette, comandando ad essi di leggerle pubblicamente. Erano tutte eguali, e contezza davano della congiura. Da che poi anche Quinto Arrio, personaggio che stat'era pretore, dato ebbe avviso delle truppe che si uniano in Etruria, e venia pur riferito che Manlio con una buona mano di soldati sospeso stava intorno a quelle città, aspettando sempre una qualche novità da Roma, fecesi dal Senato una deliberazione, per la quale metteansi in arbitrio de' consoli gli affari tutti, e concedevasi loro di usar tutti i mezzi, come più sapeano, per ben reggere e per salvar la città. Il Senato non fu già solito di far ciò spesse volte, ma in circostanze soltanto che temesse di un qualche gran male. Ottenuta ch'ebbe Cicerone una sì fatta autorità, affidò le faccende fuori di Roma a Quinto Metello, e si tenne egli la città in sua mano; e fra il giorno camminava guardato da una sì grande moltitudine di persone, che entrando egli in piazza, ne occupava con quel suo seguito una gran parte. Ora non tollerando più Catilina gl'indugi, deliberò di balzar egli fuori e portarsi a Manlio e all'esercito, e ordinò a Marcio e a Ceteo, che, munendosi di spade, se n'andassero di buon mattino alle porte di Cicerone, come per voler ossequiarlo, e se gli facessero addosso e il tru cidassero. Ma Fulvia, una delle donne più cospicue che fossero in Roma, andatasi la notte a Cicerone, lo rendè avvertito di una tal cosa, e istantemente ammonillo che si guardasse bene da Ceteo e da Marcio. Costoro là se n'andarono sul primo albore: ma vietato lor venendo l'ingresso, se ne sdegnavano e gridavano in su le porte, cosicchè si rendettero quindi vie

maggiormente sospetti. Uscito poi fuori Cicerone, convocò il Senato nel tempio di Giove Statore, il quale collocato è nel principio della Via Sacra, dove si ascende al Palazzo. Quivi unito essendosi cogli altri anche Catilina, come per volersi giustificare, veruno de' senatori non comportò di sedersi insieme con esso lui, ma tutti si discostavano dalla panca ov' egli era, e cominciato avendo a ragionare, frastornato fu dal tumulto: e finalmente levatosi in piè Cicerone, gli comandò di partire dalla città; perocchè d'uopo era ch'egliino due separati fosser da un muro, se l'uno di essi governava gli affari della repubblica usando l'eloquenza, e l'altro usando l'armi. Catilina adunque partitosi tosto da Roma con ben trecento armati, e co' fasci (non altrimenti che se trovato si fosse in una qualche magistratura che così richiedesse) e colle scuri e colle insegne, se n'andò là dov'era Manlio: e quivi raccolti ventimila soldati, portavasi alle città, sollecitandole e inducendole a ribellione. Per la qual cosa, essendosi già dichiarata la guerra, mandato fu Antonio a combatterlo. In quanto agli altri poi già corrotti da Catilina e lasciati in città, li raccolse e gli animò Cornelio Lentulo, soprannominato Sura, uomo che di una schiatta era cospicua, ma che menata aveva una vita nequitosa, e che a motivo delle oscenità sue stat'era per lo addietro espulso dal Senato; ed in allora sostenea per la seconda volta la carica di pretore, come per costume far deggiono quelli che ricuperar vogliano la dignità senatoria. Raccontasi che dato gli venisse quel soprannome di Sura per una sì fatta cagione. Essendo costui questore a' tempi di Silla, dissipata e consumata aveva una quantità grande di danari pubblici: della qual cosa essendosi Silla sdegnato, e chiedendogliene ragione in Senato, egli fattosi innanzi in modo assai trascurante e pien di disprezzo, disse ch'ei non ne rendeva ragione alcuna; ma che presentava in vece la gamba: ciò che far costumavano i fanciulli quando commesso avesser fallo giocando alla palla: e quindi fu egli appellato Sura; chiamandosi dai Romani *sura* la gamba. Essendo pur accusato un'altra volta in giudizio, e corrotti avend'egli parecchi de' giudici, come gli avvenne d'essere assolto per due voti

soli, disse che ciò ch'ei dato aveva ad uno di que' due giudici, stat'era un consumo superfluo: conciossiachè gli bastava d'essere assolto per un voto solo. Di una tal indole adunque si era costui; ed oltre all'essere incitato da Catilina, sedotto pur veniva con vane speranze da bugiardi indovini e da prestigiatori, che cantavano versi ed oracoli finti, come cavati gli avessero da' libri Sibillini, e dinotassero esser prescritto da' Fati, che in Roma aver dovessero monarchia tre Cornelli, due de' quali avean già compiuta una tale destinata avventura, ed erano Cinna e Silla, e che la fortuna portava la monarchia al Cornelio di allora, e però conveniva assolutamente ch'ei la ricevesse, e non guastasse il tempo opportuno indugiando, come fatt'avea Catilina. Lentulo adunque non rivolgea quindi in mente nulla di piccolo e di triviale: ma divisato già avea di voler trucidare tutto il Senato, e degli altri cittadini ancora quanti più avesse potuto, e d'incendiare la stessa città, senza perdonare a persona, suorchè a' figliuoli di Pompeo: disegnando in quanto ad essi di prenderli e di tenerli custoditi in sua ballia come ostaggi, onde poter far poi convenzioni di pace con Pompeo medesimo, il quale già a piena bocca e con sicurezza diceasi che sen ritornava dalla grande sua spedizione. Destinata erasi per tale impresa una notte delle feste Saturnali; e portate già aveano e nascoste in casa di Ceteo e spade e stoppe e zolfo; e scelti avendo ben cento uomini, e avendo in altrettante parti distribuita Roma, ne assegnarono una parte ad ognuno: acciocchè in breve spazio appiccandosi il fuoco da molti, si abbruciasse la città in ogni dove: ed eranvi altri a' quali commesso era di starsene intorno agli acquidotti, e di uccider quelli che andassero a prender acqua. Mentre si concertavan tai cose, trovavansi a caso in Roma due ambasciatori degli Allobrogi, gente in allora sommamente maltrattata e aggravata dal dominio Romano. Lentulo però ed i suoi pensando che potesser costoro esser buoni a smovere e a far ribellare la Gallia, li trassero nella congiura; e diedero ad essi lettere scritte al loro Senato, e lettere scritte pure a Catilina; promettendo a quel Senato la libertà della Gallia, ed esortando Catilina a render liberi i servi, e ad affrettarsi

alla volta di Roma: e inviarono pure con essi a Catilina medesimo un certo Tito Crotoniate, il qual era quegli che portava le lettere. Ma abboccandosi insieme costoro, siccome uomini inconsiderati, e consultando intorno a queste faccende per lo più tra vini e tra femmine, Cicerone, che senza perdonare a fatica indagando andava ogni cosa con assennata considerazione e con somma prudenza, e che avea molti al di fuori i quali osservando stavano e investigando anch'essi tutto ciò che faceasi, e tenea in oltre secreti ragionamenti con molti di quelli ch'essere a parte sembravano di quella congiura (de' quali per altro ei fidavasi), venne a rilevare la conferenza tenuta con quegli stranieri. Per la qual cosa poste avendo persone di notte tempo in agguato; prese il Crotoniate e le lettere, cooperandogli secretamente anche gli Allobrogi. Appena venuto poi giorno, unì il Senato nel tempio della Concordia, e lesse ivi le lettere, e udienza diede a' delatori: e anche Junio Silano testimoniò esservi alcuni che udito avcan Cetego dire ch'erano per venir uccisi tre consoli e quattro pretori; e altre cose sì fatte riferiansi pur da Pisonone, uomo consolare. Gajo Sulpicio poi, uno de' pretori, mandato all'abitazion di Cetego, vi trovò molti dardi ed altre armi, e principalmente brandi e pugnali, e tutti affilati di fresco. Alla fin fine decretata essendosi dal Senato l'immunità al Crotoniate purchè palesasse affatto la cosa, Lentulo, rimasto quindi convinto, rinunziò alla carica (perocchè egli era allora pretore), e deposta ivi la pretesta, prese in vece un'altra veste più confacente alla sventura sua. Costui pertanto ed i suoi compagni consegnati furono a' pretori che guardar li fecero, ma senza legami essendo già sera, e standosi il popolo aspettando fuori in gran folla, Cicerone uscì del Senato, e manifestata la cosa alla moltitudine de' cittadini, passò quindi, accompagnato da loro, all'abitazione di un suo amico, il quale gli stava da presso: perocchè la sua propria occupata era dalle donne, che vi faceano le sacre funzioni segrete in onore della Dea che da' Romani Bona, e Ginecea è chiamata da' Greci; sacrificandosi ogn'anno ad essa nella casa del console dalla consorte e dalla madre di esso coll' intervento delle vergini Vestali. Cicerone adunque, en-

trato in quella abitazione, e seco non avendo se non assai poche persone, consultava fra sè medesimo in qual modo a trattar avesse que' congiurati. Conciossiachè egli schivava di dar loro quell' estremo supplicio che ben conveniente era a sì grandi scelleratezze, nè sapevasi indurre, sì per la mansueta sua indole, e sì, ancora perchè non paresse che si lasciasse trasportar troppo dall' autorità sua, severamente si facesse addosso a personaggi primarii per ischiatta, i quali aveano nella città amici ben poderosi: e per contrario temeva, quando trattati gli avess' ei con dolcezza, il pericolo che ne sarebbe venuto. Imperciocchè riportando eglino una pena più moderata che la morte, non si sarebbero già per questo tenuti paghi, ma voluto avrebber prorompere in ogni eccesso di temerità, aggiungendo questo nuovo motivo di collera all' antica loro nequizia: ed oltre a ciò sarebb' egli paruto uomo debile e molle, mentre per verità non era già tenuto dalla moltitudine per assai forte e ardimentoso. Stando Cicerone perplesso intorno a tai cose, avvenne alle donne, che sacrificavano, un meraviglioso prodigio. L' altare, su cui già pareva che il fuoco sopito si fosse, sollevò dalla cenere e dalle abbruciate cortecce una grande e splendida fiamma, per la quale le altre donne sbigottite rimasero; ma le vergini sacre ordinarono a Terenzia, moglie di Cicerone, di andarsene subito là dov' era il marito, e commettergli di accingersi pure a far ciò che deliberato egli aveva a pro della patria: come la Dea suscitata avesse quella gran fiamma per dinotargli e gloria e salvezza. Terenzia pertanto (la qual era donna di un' indole non già timida e molle, ma ambiziosa, e più avea parte, come dice Cicerone medesimo, nelle di lui cure politiche, di quello che partecipasse ad esso quelle domestiche), esposegli sì fatte cose, ed incitollo contro coloro. E similmente lo incitava pur anche Quinto, il di lui fratello, e Publio Nigidio altresì di lui compagno nello studio della filosofia, del qual Publio Cicerone serviasi in moltissime e gravissime faccende della repubblica. Ora il giorno seguente, tenendosi ragionamenti in Senato intorno alla punizione da darsi a que' personaggi, Silano, che fu il primo interrogato di qual parere si fosse, disse che convenia cac-

ciarli in prigione, e quivi punirli coll' estremo supplicio. Tutti gli altri di mano in mano aderirono al parere di questo, eccetto Cajo Cesare, che fu poi dittatore. Costui era allora ancor giovane e nei principii del suo ingrandimento: ma pure co' suoi maneggi politici e colle speranze incamminato erasi su quella strada, per la quale poi giunse a cangiar la repubblica de' Romani in monarchia. Gli altri non se ne accorgevano punto: bensì Cicerone molti sospetti ne aveva, ma senza aver però sufficiente prova per poterlo convincere, e poteansi udire parecchi i quali dicevano, che Cesare stat'era ben vicino ad esser colto, ma che nulla ostante sfuggito erasi da Cicerone: e alcuni asseriscono che Cicerone traseurò a bella posta e lasciò gl' indizii contro di esso per tema de' di lui amici e del potere che aveva. Imperciocchè ell' era cosa già manifesta ad ognuno che più contribuito avrebbero questi di lui amici alla salvezza di Cesare, di quel che contribuito avrebbe Cesare alla punizione di que' congiurati, se stato fosse reputato anch'egli reo. Quando adunque toccò ad esso il manifestare l'opinione sua, egli levatosi, disse che non era da dar morte a quei personaggi, ma da render bensì le loro sostanze di ragion del pubblico, e da mandar loro in quelle città dell' Italia che volesse Cicerone, e quivi tenergli in ceppi, sinchè debellato fosse Catilina. Pieno essendo di clemenza un sì fatto parere, ed essendo di una somma abilità nel dire quegli che lo esponeva, Cicerone vi aggiunse non picciol peso: perocchè alzatosi in piedi, vi aderì anch'esso, e come parlato aveva in favore del primo, così parlò pur allora in favor di questo secondo esposto da Cesare. E quindi tutti gli amici del medesimo Cicerone avvisandosi che fosse per giovargli il pensiero di Cesare (imperciocchè non facendo morire que' cittadini, men tacciato ei verrebbe), vollero approvar piuttosto questa seconda opinione; cosicchè anche lo stesso Silano cangiò parere e si ritrattò, dicendo che neppur egli stat'era d'avviso che fosser fatti morire; ma che l'estremo supplicio per un senatore Romano si era la prigionia. A questa deliberazione si oppose prima Lutatius Catulo: e inorose indi Catone, il quale fortemente calcando nel suo ragionamento sopra il sospetto che aveva contro di Cesare, riempì

di collera e di animosità il Senato in maniera, che alla fine condannò a morte que' delinquenti. In quanto poi all'appropriar al pubblico le loro sostanze, si levò allora Cesare a contraddire, non volendo che rigettatosi ciò che v'era di benigno in quel suo avviso, si seguitasse solamente ciò che v'era di severo e di tristo: e sentendo la violenza che sopra questo faceasi da molti, chiamava egli in soccorso i tribuni della plebe: ma questi non gli davano ascolto; bensì Cicerone medesimo si rallentò e lasciò andare una sì fatta deliberazione intorno alle facoltà loro. Se n'andò poseia insieme col Senato dov'erano que' condannati i quali non si stavan già tutti in un luogo stesso, ma tenuti erano in custodia chi da uno chi da un altro de' pretori. Il primo, a cui portossi, fu Lentulo; e toltolo dal Palazzo, il traeva per la strada sacra e per mezzo la piazza, avendo al d'intorno i personaggi primarii che gli servian di difesa, e seguito essendo dal popolo tacito e inorridito sopra ciò che faceasi, e i giovani principalmente a' quali con paura o con meraviglia pareva di venir, per così dire, iniziati in certi sacrificii della lor patria, fatti eseguire da una certa aristocratica autorità. Traversata eh' ebbe la piazza, quando si fu dinanzi alla carcere, diede Lentulo in man del carnesfice, e comandò a questo di dargli morte. Nello stesso modo fece morir Cetego; e così pure ognuno degli altri, fatti avendoli menar tutti giù nella carcere. Veggendo quindi tuttavia molti che a parte erano di quella congiura, starsene ristretti fra loro nella piazza, ignari di ciò che eseguito erasi, e aspettanti la notte, colla lusinga che que' complici fossero ancora vivi, e che potessero però venir tratti fuori di prigione, disse ad alta voce verso coloro eh' eran ivi raunati: *Vivuti sono*: dinotandosi così da' Romani l'esser morto, quando profferir non voglian parole di tristo significato. Erasi già fatta sera, e Cicerone ascendea dalla piazza all'abitazion sua non più accompagnato da' cittadini con silenzio e ordinatamente, ma accolto da per tutto dove passava con acclamazioni ed applausi dalla gente affollata, che salvatore il chiamava e fondator della patria. Riechiarate eran le vie da molte lampade e fiaccole messe dinanzi alle porte: e anche le donne sporgeano lumi da' tetti per fargli

onore e per vederlo, mentre sen ritornava così decorosamente in compagnia de' personaggi più ragguardevoli; i quali, per la maggior parte, terminate aveano guerre ben grandi, ed entrati erano in Roma trionfando, e aggiunto aveano al dominio Romano non picciolo tratto di terra e di mare; ed allora sen camminavano ragionando fra loro medesimi, e confessando che il popolo saper dovea bensì grado a molti dei condottieri e de' pretori del tempo addietro in quanto alle ricchezze, alle spoglie, e alla possanza acquistata, ma in quanto alla sicurezza e alla salvazza sua, dovea grado saperne al solo Cicerone, che liberato avealo da un tale e tanto pericolo: imperciocchè non pareva già cosa ammirabile l'aver impedito quell' attentato, e aver gastigati coloro che vi si erano accinti; ma ben ammirabile cosa era che avesse egli estinta, con sì pochi mali e senza sedizione e senza tumulto veruno, una congiura che la più grande era di quante mai state ne fossero.

Quindi moltissimi di quelli che concorsi erano intorno a Catilina, come udito ebbero ciò che avvenuto era a Lentulo ed a Ceteo, abbandonarono lo stesso Catilina, e se n' andarono via: ed egli combattendo poscia contro di Antonio con quelli che rimasti gli erano, sen restò ucciso insieme con essi. Ciò nulla ostante eranvi persone preparate a sparlar di Cicerone per queste sue operazioni, e a fargli del male: e aveano per capi tre personaggi che per entrar erano in magistratura, Cesare, che fu poscia pretore, e Metello e Bestia, che tribuni furono della plebe; i quali entrati essendo in carica mentre rimanevano ancora a Cicerone pochi giorni di consolato, non gli permettevano di concionare; ma poste avendo le loro panche dinanzi a' rostri, passar nol lasciarono; nè gli concedettero in verun modo di poter ragionare al popolo: e gli ordinavano di salirvi, se pur avesse voluto, solamente a giurare nella deposizion della carica, e poi scenderne tosto: ed egli quindi avanzossi come per voler appunto giurare. Fattosi però silenzio, ei fece un certo giuramento, non già secondo la consuetudine, ma nuovo e particolare d'aver, cioè, salvata la patria e conservato l'impero: e tutto il popolo pure giurò il medesimo. Perlochè Cesare e i tri-

luni della plebe vie maggiormente sdegnaronsi, e macchinando andavano altre turbolenze a Cicerone; e fu da essi proposta legge di richiamar Pompeo coll'armata ad abbattere il dominio di Cicerone medesimo. Tornò bene a gran vantaggio di questo e di tutta la città che Catone allora fosse tribuno, e che si opponesse a' politici maneggi degli altri tribuni con eguale autorità, ma con maggior credito. Imperciocchè egli sedò con tutta facilità tutti i contrasti, e innalzò talmente col suo ragionare il consolato di Cicerone, che decretati gli vennero onori grandissimi al di sopra di quanti ne furono ottenuti giammai, e appellato fu padre della patria: sembrando essere stato esso il primo che ottenesse un tal nome; così stato essendo chiamato da Catone in faccia del popolo. Allora però ebbe egli un sommo potere nella città: pur venne quindi a rendersi oggetto d'odio e d'invidia non già per veruna operazione cattiva, ma pel continuo lodarsi ed esaltarsi ch'egli faceva, di che molti rimaneano annojati. Conciosiachè non poteasi intervenir mai nè in Senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avesse a sentir suonar per l'orecchie e Lentulo e Catilina. Di più anche i libri ch'ei componeva, e tutte le scritture sue riempiva de' proprii encomii; e così, quantunque il suo ragionare fosse giocondissimo e avesse moltissima grazia, egli lo rendea grave e molesto agli uditori, standogli sempre attaccata, quasi una certa fatalità, una tale spiacevolezza. Pure benchè fosse egli preso da sì smoderata vaghezza di onore, lontano era dall'invidiare la gloria degli altri; liberalissimo essendo in lodare gli uomini valorosi, tanto quelli del tempo addietro, quanto quelli del tempo suo, come si può raccogliere da' di lui scritti. E a questo proposito si fa pur menzione di molti suoi detti, come quello intorno ad Aristotele; che egli era, cioè, un fiume d'oro corrente: e quello intorno a' dialoghi di Platone, che se Giove parlasse, parlerebbe appunto così. Solito era di chiamar Teofrasto la sua delizia: e interrogato, quale delle orazioni di Demostene gli paresse la più bella, rispose: *La più lunga*. Alcuni per altro de' fautori di Demostene biasimano un motto di Cicerone, da lui posto in una lettera a certi suoi amici; scritto avend' egli io

essa, che Demostene alcuna volta nelle sue orazioni dormiglia.

Ma non si ricordan costoro delle grandi lodi e meraviglie che in molti luoghi ei gli dà, e dell'aver chiamate Filippi che le orazioni da lui fatte contro di Antonio, le quali ei lavorò con maggior studio delle altre. Fra quanti poi si distinsero al tempo suo in eloquenza e in sapere, non ve n'ha pur uno ch'ei renduto non abbia ancor più distinto, parlando o scrivendo favorevolmente di tutti. Cooperò pure in favor di Cratippo Peripatetico per fargli ottenere da Cesare, già divenuto sovrano, la cittadinanza romana: e similmente si maneggiò in far che il Senato dell' Arcopago decretasse e facesse istanze e preghiere che lo stesso Cratippo si rimanesse in Atene ad ammaestrarvi i giovani, come personaggio che di decoro era a quella città: ed havvi lettere di Cicerone scritte ad Erode, ed altre pure scritte al suo proprio figliuolo, nelle quali e l'uno e l'altro egli esorta ad applicarsi alla filosofia sotto Cratippo. Ve n'ha una altresì, nella quale taccia il retore Gorgia, perchè induceva il fanciullo alle voluttà e alle beverie; e però gli vieta il più trattare con esso. Fra le sue lettere greche si può dire che questa ed un'altra a Pelope Bizantino sieno le due sole scritte con qualche collera: ben a ragione rimproverando Gorgia, se veramente era uomo così nequitoso e dissoluto come credeasi; ma vilmente poi richiamandosi e querelandosi per cosa assai lieve, in quanto a Pelope, perchè questi trascurato avesse di procacciargli non so quali onori e decreti da' Bizantini. Ma questo un effetto era della di lui ambizione; siccome pur eralo quel suo rinunziare sovente al convenevole e al decoroso per far valere l'abilità sua nell' eloquenza. Conciossiachè avendo egli difeso una volta Numazio in giudizio, come poi costui, dopo di essere stato assolto, accusava Sabino, amico di Cicerone, raccontasi che questi se ne sleguò a tal segno, che fattoseli sopra, gli disse: *E che, o Numazio? se' forse stato allora tu assolto per te medesimo, e non anzi per me, che offuscar seppi il lume colla molta caligine che sparsa io ho in tuo favore d'intorno al tribunale?* Encomiato avend' egli dalla riughiera Marco Crasso con un' orazione assai applau-

dita, e avendolo poi, dopo alcuni pochi dì, biasimato pur da quel luogo medesimo, Crasso gli disse: *Ma non mi hai tu qui, non ha guari, lodato?* e Cicerone, *Sì*, gli rispose, *ma solo a motivo di esercitare l'eloquenza mia sopra un tristo soggetto.* Detto avendo un giorno Crasso medesimo che alcuno de' Crassi vivuto non era in Roma più di sessant'anni, ed essendosene poi ritrattato, e dicendo: *E perchè mai ho io asserita una tal cosa?* Cicerone, *Sapevi*, risposegli, *che erano i Romani per udir ciò volentieri; e con questo piaggiavi tu il popolo.* Così pure avendo detto un'altra volta lo stesso Crasso che gli piaceano le massime degli Stoici, perchè dichiaravano ricco l'uomo dabbene, *Guarda*, dissegli Cicerone, *che ciò non sia più presto, perchè sostengono che tutte le cose sieno dell'uomo sapiente:* imperciocchè tacciato era costui di avarizia. Uno de' figliuoli di questo Crasso pareva simigliar molto ad un certo Assio, e però facea che si sospettasse nella di lui madre qualche turpe corrispondenza con quest' Assio tenuta: ed essendosi il giovane portato felicemente nel recitare una sua orazione in Senato, Cicerone interrogato, quale gli fosse paruto quel ragionamento, *Degno*, rispose, *di Crasso* (1). Mentr'era Crasso per andarsene in Siria cercava di far che Cicerone gli fosse piuttosto amico che nemico; e però facendogli affettuose dimostrazioni, gli disse che cenar voleva appo lui: e Cicerone lo accolse ben volentieri. Pochi giorni poi in appresso, alcuni di lui amici presero a parlargli in favor di Vatinio, come sommamente desideroso di far pace ed amicizia con esso (imperciocchè costui era suo nemico): e Cicerone, *Che forse anche Vatinio*, disse, *cenar voglia presso di me?* Verso Crasso adunque si era egli tale. In quanto poi a Vatinio, il quale avea delle scrofole intorno al collo, mentre disputava in giudizio, egli chiamavalo orator tumefatto. E una volta stat'essendogli ri-

(1) Questo motto può avere un qualche frizzo solamente nell'idioma greco, nel quale conviene che Cicerone profferito lo abbia *Αἴσιος Αἴσιος*, ch'era il nome di quello a cui simigliava quel figliuolo di Crasso, vuol dire anche degno.

ferto che costui era morto, e poco dopo avendo sicuramente inteso che vivo era, *Mal pera adunque*, diss'egli, *chi così male ha mentito*. Avendo Cesare proposto decreto di distribuire a' soldati le terre della Campania, molti de' senatori disgustati erano; e poichè Lucio Gellio, ch'era il più vecchio degli altri, si protestava che ciò non si sarebbe fatto giammai, finchè egli avesse vita, *Aspettiamo adunque*, disse Cicerone, *perocchè Gellio non chiede già una lunga dilazione*. Eravi un certo Ottavio, che tacciato veniva d'essere nativo di Lidia: e dicendo costui, mentre Cicerone disputava in giudizio, di non intenderlo, *Eppure*, diss'egli, *hai tu l'orecchia forata* (1). Rinfacciandogli Metello Nepote che fatte avesse perir più persone accusandole, di quelle che salvate n'avea difendendole, *Perchè maggior è*, rispose, *la fede che mi si dà, dell'abilità mia nell'eloquenza*. Incolpato venendo un certo giovinastro d'aver dato a suo padre il veleno in una focaccia, e temerariamente protestandosi un giorno che detti avrebbe degli improprietà a Cicerone, *Questi*, disse Cicerone, *io voglio da te più tosto che le tue focaccine*. Stat'essendo eletto per difensor insieme con alcuni altri da Publio Sestio in una certa sua causa; e volendo ciò nulla ostante questo Sestio dir tutto egli, senza lasciar parlare a verun altro, quando già vedeasi ch'erano i giudici per assolverlo, nell'atto che davano i voti, *Fa pur usa*, disse Cicerone, *del tempo in quest'oggi: perocchè sei per divenir domani persona privata*. Chiamò una volta per testimonio in una causa Publio Cotta, uomo che pretendeva d'esser saputo in legge, ed era ignorante e goffo; e rispondendo costui alle interrogazioni che gli venian fatte, di non saper nulla, *Tu credi per avventura*, disse Cicerone, *d'essere interrogato intorno a un qualche punto legale*. Venendogli spesso volte domandato da Metello Nepote in una certa discordia che aveva con esso lui, *E chi mai, o Cicerone, si era il padre tuo?* *A te*, disse Cicerone, *tua madre rendere più difficile il poter dar risposta su questo proposito*:

(1) Alludendo al costume di forar l'orecchio agli schiavi.

impercioschè la di lui madre passava per donna impudica. Lo stesso Nepote poi sembrava un cert' uomo leggiéro e volubile; il quale abbandonato avendo una volta tutto ad un tratto la carica di tribuno della plebe, se n'andò in Siria a trovar Pompeo, e di là poi ritornossene più irragionevolmente ancora che andato non eravi; e quindi morto essendo Filagro suo maestro, e facendolo ei seppellire onorevolmente, posevi sopra il sepolcro un corvo di pietra: e Cicerone, *Questo*, gli disse, *hai tu fatto con grande assennatezza: perocchè quel tuo maestro t'insegnò più a volare (r) che a ragionare.* Detto avendo Marco Appio nell'esordio di una certa causa ch'ei trattava per un suo amico, che questi raccomandato aveagli di usar in essa e premura ed eloquenza e fedeltà, *E tu*, disse Cicerone, *se' uomo così ferigno, che non eseguisce nulla di ciò che ti ha raccomandato l'amico.*

Il servirsi pertanto di tali frizzanti motteggi contro de' nemici e degli avversarli, e' sembra che sia cosa conveniente all'arte rettorica; ma il servirsene che ei faceva contro di qualunque persona per la sola cagione di muover riso, gli trasse addosso molt' odio. Ne scriverò qui alcuni anche di questi. Perchè Marco Aquilio aveva due generi tutti e due esuli, egli lo chiamava Adrasto. Essendo Lucio Cotta amicissimo del vino, e trovandosi nella dignità di censore allor che Cicerone concorreva al consolato, avvenne che lo stesso Cicerone, avendo sete, bevè dell' acqua; e standogli intorno gli amici suoi, come bevuto ebbe, lor disse: *Ben a ragion voi mi circondate per tema che se il censo e mi vegga a ber acqua, non mi si renda difficile.* Incontratosi con Bononio, che menava seco tre figliuole sue che bruttissime erano pronunziò quel verso:

Di Febo ad onta semino figliuoli.

Tenendosi che Marco Gellio nato non fosse da genitori di schiatta ingenua, e leggendo questi una volta in Senato let-

(1) Allude all' andar ch'ei fece in Siria, e all' esserne tornato con tutta velocità.

tere con voce chiara e assai alta, *Non vi meravigliate*, disse Cicerone: *anch'egli uno si è di quelli che furono banditori*. Poichè Fausto, figliuolo di quel Silla che stat'era monarca in Roma, e aveva coi suoi editti condannate a morte cotante persone; trovandosi aggravato di debiti e consumata avendo una gran parte delle sue sostanze, esposti ebbe manifesti, nei quali dichiarava di porre all'incanto il resto delle facoltà sue. Cicerone disse che gli piaceano ben più questi editti; che que' di suo padre. Per queste cose adunque si rendè egli molesto e odioso a molti. E quindi Clodio e gli altri del costui partito gli si levarono contro, presa avendo una tale occasione. Era Clodio persona benmata, giovane di età, brioso ed audace; e innamorato essendosi di Pompea, moglie di Cesare, insinuossi celatamente in casa di questo, con abito e arnese da sonatrice, mentre nella casa appunto di Cesare faceasi dalle donne quel sacrificio secreto di cui non possono gli uomini essere spettatori; e però non v'era uomo veruno. Pur Clodio essendo ancora giovinetto e senza barba, sperava di potersi tener celato, penetrando a Pompea in compagnia delle donne. Ma entrato che fu la notte in quella vasta abitazione, non sapeva per dove andar si dovesse: onde veggendolo raggiarsi qua e là una serva di Aurelia, madre di Cesare, domandogli il nome. Per la qual cosa costretto essend'egli a dover parlare, e dicendolo ch'ei cercava una donzella di Pompea chiamata Abra, la serva di Aurelia ben comprendendo allora che la voce non era femminile, si mise a gridare e convocò l'altre donne. Queste, chiuse avendo tosto le porte, e investigando per ogni parte, trovarono finalmente Clodio nella stanza di una fantesca, alla quale rifuggito si era. Divulgatosi un tal fatto, Cesare ripudiò Pompea, e accusò in giudizio Clodio di religione violata. Cicerone per verità era amico di Clodio, ed esperimentato avealo d'animo prontissimo in suo favore, nel cooperare con esso contro di Catilina, e nell'esser gli buon custode della persona; pure mentre Clodio, per sottrarsi a quell'accusa, faceva forza sul dire ch'egli in allora non si trovava neppure in Roma, mà ch'era in luoghi dalla città lontanissimi, Cicerone testimoniò contro lui dicendo che quel giorno medesimo venuto era Clodio a ritrovarlo in

sua casa, e a seco abboccarsi intorno ad alcune faccende: il che era vero. Sembra per altro che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria sua moglie Terenzia, che nimistà aveva con Clodio per cagion di Clodia, di lui sorella, la qual credeasi che cercasse di sposarsi con Cicerone; e che ciò maneggiasse col mezzo di un certo Tullo, che amico era ed intrinseco, quanto altri mai, di Cicerone medesimo; e che andandosene frequentemente a trovar Clodia, che gli abitava presso, e corteggiandola, venia quindi a far nascere sospetto in Terenzia: la quale essendo donna di un' indole malagevole, e dominio avendo sopra di Cicerone, lo incitò quindi a cospirare e a testificar contro di Clodio. Testificarono pure contro di esso molti altri personaggi di probità; dicendo ch' egli era uno spergiuro, un nequitoso, che ne' brogli corrotto avea il popolo co'danari, e che violato avea matrone: e Lucullo produsse pure alcune serve, le quali asseriano che Clodio usato aveva colla più giovane delle proprie sorelle sue, quando sposata già era con Lucullo medesimo. E correva pubblica voce ch' egli avuto avesse commercio anche colle due altre sorelle, Terenzia e Clodia, la prima delle quali maritata era a Marcio Re, e la seconda a Metello Celere: questa chiamavasi Quadrantia, perchè uno degli amanti suoi, messe in borsa picciole monete di rame, mandate le avea ad essa come state fosser d' argento; e i Romani appellavan quadrante la più picciola moneta di rame che avessero: e principalmente per questa sorella sua veniva molto sparlato di Clodio. Ciò nulla ostante opponendosi allora il popolo a quelli che testificavano e cospiravano contro di Clodio, i giudici, intimoritisì, posero guardia intorno a sè medesimi; e i più di loro diedero sentenza su tavole scritte confusamente (1): Ap-

(1) Rimane assai oscuro il senso di queste parole, e può credersi a primo aspetto che la sentenza fosse tutta confusa ed imbrogliata da non potersi capire, lo che sarebbe un pensare sommamente ridicolo e fuor di proposito. Or nella vita di Cesare scritta dallo stesso Plutarco si è fatta già menzione di un tal modo di profferire la sentenza, riunendo tutt' insieme i diversi capi su quali conveniva nel medesimo tempo deliberare. Invece dunque di tradurre *confusamente*, sarebbe più proprio il dire *unitamente*, *indistintamente* ec.

parte però che assolto ei venisse dalla maggior parte di essi, e dicendo andavasi che stati fosser corrotti coi donativi. Quindi è che incontratosi poi Catulo cogli stessi giudici, *Voi*, disse, *ben a ragione chieduta avete guardia per sicurezza, temendo che alcuno non vi tolga l'argento donatovi*. E Cicerone, sentendosi dire da Clodio che nel suo testificare non gli era stata da' giudici prestata fede: *Ma*, risposogli, *quelli che a me, creduto hanno son venticinque, che tanti appunto ti han dato il voto contro: e quelli che non hanno a te creduto son trenta; perocchè non hannoti assolto se non se dopo di aver ricevuta l'argento*. Cesare poi, quando chiamato venne in giudizio, non testificò già nulla contro di Clodio, nè disse d'aver rilevato adulterio in sua moglie; ma di averla ripudiata perchè conveniva che la moglie di Cesare non solamente pura fosse e lontana da ogni azion vergognosa, ma dal poterne altresì dar sospetto. Sfuggite ch'ebbe Clodio un tale pericolo, essendo poscia eletto tribuno della plebe, si fece subito addosso a Cicerone, commovendo e cospirar facendo e le cose tutte e tutti gli uomini contro di lui. Imperciocchè si cattivò egli il popolo con leggi piene di benignità, e decretar fece grandi provincie all'uno e all'altro de' consoli, la Macedonia a Pisone, a Gabinio la Siria: e ammetteva al maneggio della repubblica quantità grande di persone povere, e intorno a se aveva una moltitudine di servi armati. Ora dei tre personaggi che somma possanza in quel tempo avevano, Crasso movea già apertamente guerra a Cicerone, Pompeo schizzinoso mostravasi all'uno ed all'altro, e Cesare per portarsi era coll'esercito nella Gallia. Cicerone però andato a ritrovar questo (quantunque non gli fosse amico, ma lo avesse in sospetto, dopo ciò che seguito era intorno a Catilina), gli fece istanza che accettar il volesse per suo luogotenente. Avendolo Cesare accettato, Clodio, che vedea che Cicerone sottraevasi in tal guisa al suo tribunato, facea mostrà d'essere disposto a conciliarsi con esso lui; e riferendo, per la massima parte, la colpa de' lor dissapori a Terenzia, e facendone sempre menzione con mansuetudine, e tenendo intorno ad esso discorsi moderati, come farebbe persona che non portasse odio nè sdegnata fosse, ma si lagnasse con mo-

destia e amichevolmente, gli levò affatto ogni tema; cosicchè Cicerone rinunziò a Cesare l'ufficio di luogotenente, e si ravvolse ancora tra le faccende della repubblica. Per la qual cosa irritatosi allora Cesare, fortificò maggiormente Clodio contro Cicerone, e affatto alienò da esso Pompeò. E in oltre ei medesimo testificò dinanzi al popolo che non gli pareva che giustamente e giuridicamente si fosse data morte a Lentulo ed a Cetego, ciò seguito essendo senza convenevole formalità di giudicio. Questa fu l'accusa che gli venne mossa, e sopra questa chiamato era Cicerone a difendersi. Egli adunque trovandosi in pericolo e perseguitato, cambiò veste, e lasciatisi crescer molto la chioma, qua e là raggiavasi supplicando il popolo. Ma da per tutto gli si faceva incontro Clodio per le strade, circondato da una folla d'uomini petulanti e temerarii, i quali sfrenatamente sbeffeggiavano Cicerone, perchè aveva così cambiato abito, e se ne andava in una figura così abbattuta: e spesse fiate gittavangli e fango e sassi, e così gl'impedivano il poter far le sue suppliche. Con tutto ciò primamente cambiò pur veste insieme con Cicerone quasi tutta la moltitudine de' cavalieri, e accompagnato egli era da una quantità di giovani non minore di venti mila, i quali anch'eglino colle chiome lunghe faceano pure unitamente a lui supplichevoli istanze. Poscia ranuossi il Senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di tutto, cambiar dovesse le vesti ancor esso: ma opposti essendosi i consoli, e attorniate avendo Clodio la curia di persone armate balzarono fuori non pochi de' senatori, stracciandosi le tonache e mettendo alto grida. Poichè una tal vista però non destava nè commozione nè verecondia alcuna negli avversarii di Cicerone, e d'uopo era ch'egli o andasse in esilio, o contrastasse contro di Clodio coll'armi, prese a supplicar Pompeo che volesse soccorrerlo, il quale a bella posta ritirato erasi, e trattenevasi ne' poderi suoi presso Albano.

Prima adunque mandò a pregarnelo per Pisone; suo genero, e poi v'andò egli medesimo. Ciò sentito avendo Pompeo, non ebbe cuore di lasciarselo comparir d'innanzi: perocchè preso er'ei da una somma verecondia in riguardo ad

un tal personaggio, che incontrati avea per esso de' grandi cimenti, e molto avea operato ne' maneggi politici a di lui favore: ma con tutto ciò, genero essend' egli di Cesare alle istanze di questo, tradì quelle grazie che per lo addietro ricevute avea da Cicerone, e sottrattosi per altre porte, ne schivò l'incontro. In tal maniera tradito essendo Cicerone da esso, e veggendosi abbandonato rifuggissi ai consoli. Per ciò che aspetta a questi, Gabinio gli si mostrava mai sempre rigido: ma Pisone gli parlava più umanamente, esortandolo, a ritirarsi ed a cedere all'impeto furioso di Clodio, e comportando il cangiamento de' tempi, salvare un'altra volta la patria, che per esso trovavasi in sì fatte sedizioni e calamità. Avuta che ebbe Cicerone una tale risposta, a consultar si mise insieme cogli amici suoi. Lucullo voleva che ei restasse in Roma, come fosse già per rimaner superiore: e il consigliavano gli altri a fuggirsi, dicendo che il popolo ben tosto desiderato lo avrebbe, quando saziato si fosse del furore e della stolidezza di Clodio.

Parve bene a Cicerone di seguire un tale consiglio. Quindi portato avendo nel Campidoglio un simulacro di Minerva, il quale da lungo tempo collocato egli avea in sua casa, e lo teneva in grande venerazione, ivi dedicollo, con quest'epigrafe, a MINERVA PROTETTRICE DI ROMA. E poscia tolte avendo da' suoi amici scorte che lo accompagnassero, uscì celatamente fuori della città intorno alla mezza notte; e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania, con disegno di passare in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio esiliar si fece con decreto pubblico, ed espose un'editto per cui interdetto veniagli il fuoco e l'acqua, e veniva vietato il dargli ricovero per lo spazio di cinquecento miglia intorno all'Italia. Ma tanta era la riverenza che aveasi verso di Cicerone, che pochissimo conto si faceva comunemente di quell'editto; e tutti lo accoglievano e lo accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benivoglienza. Solo in Ipponia (città della Lucania, chiamata in oggi Vibone) Vibio, uomo siciliano che molti vantaggi riportati avea dall'amicizia di Cicerone, e che sotto il di lui consolato stat'era prefetto dei fabbri, ricever nol volle in casa; ma pur gli prometteva di

assegnargli luogo in campagna dove ricovar si potesse: e Cajo Verginio pretore della Sicilia, che aveva trattato intrinsecamente, quanto altri mai, con Cicerone, gli scrisse che si tenesse lontano da quell'isola. Per lo che essendosi egli perduto di animo, andossene a Brindisi, e quivi imbarcatsi con vento favorevole alla volta di Durazzo, dopo un giorno di navigazione, da un altro contrario vento marino respinto fu addietro: ma di bel nuovo riprese poi quel viaggio. Dicesi che quando fu arrivato a Durazzo, ed era per discender di nave, si scosse la terra, e si ritrasse nel tempo medesimo il mare; dalle quali cose conghietturavano gl'indovini che non fosse per durar molto il suo esilio: perocchè tal segni dinotavano cangiamento. Ora quantunque foss'egli frequentato quivi da molti personaggi per effetto di benivoglienza, e garrigiasser fra loro le città greche nell'onorarlo; nulla di meno si stava scontento e afflitto oltre modo, volgendo d'ora in ora gli sguardi verso l'Italia, come gl'infelici amanti verso gli oggetti desiderati, depresso sommamente di spirito, abbattuto e angustiato da quella sventura sua: ciò che verun non si sarebbe aspettato mai di vedere in un uomo in tanta erudizione allevato. E già spesse volte ei medesimo pregava gli amici suoi che chiamar nol volessero orator, ma filosofo: conciossiachè si avesse egli scelta la filosofia come operatione, ed uso facesse dell'eloquenza come di uno strumento di cui serviasi al bisogno nel trattare gli affari politici. Ma l'opinione è di una forza grandissima per astergere i divisamenti della ragione, quasi tinte superficiali, dall'anima, e per imprimere le passioni del volgo in quegli uomini che maneggian le cose della repubblica, per cagion del trattare e dell'usare che fanno con esso: quando non, vi fosse alcuno che andasse così circospetto, e di tal maniera, sapesse mescolarsi colle persone al di fuori, che avesse parte bensì nelle loro faccende, ma non in quelle passioni, che pur accompagnano le faccende medesime.

Clodio, dopo ch'esiato ebbe Cicerone, incendiò le di lui abitazioni villerecce, e così pure la di lui casa in Roma; e in quel sito vi edificò in vece il tempio della Libertà. Espose poi in vendita l'altre di lui sostanze, e incantar faceale ogn'

giorno dal banditore ; ma pur non v'era chi ne comperasse. Dopo ciò, divenuto essendo formidabile agli ottimati, e avendosi cattivato il favore del popolo, che liberamente scorse ad ogni eccesso d'insolenza e di temerità, si fece addosso a Pompeo, laterando alcune azioni da lui fatte nel tempo del governo suo militare. Per le quali cose Pompeo, diffamar sentendosi, biasimava altamente sè stesso per aver abbandonato così Cicerone : e quindi cangiatosi di parere, si diede tutto a procurare, insiem cogli amici, il di lui ritorno. Al che opponendosi Clodio, il Senato determinò di non autorizzare intanto e di non fare veruna pubblica operazione, se non istabilivasi il ritorno di Cicerone. Essendo poi console Lentulo, e inoltrata essendosi la sedizione talmente, che vi furono tribuni che nella piazza riportaron ferite, e Quinto, il fratello di Cicerone, celato rimase fra i cadaveri e tenuto per morto, cominciò allora il popolo a cangiar avviso; ed Annio Milone il primo fu dei tribuni della plebe, che osò di trar Clodio a viva forza in giudicio; e cospirarongli contro, unitamente a Pompeo, molti e del popolo di Roma e delle altre città al d'intorno, co' quali Pompeo medesimo si fece innanzi, e rimosso avendo Clodio dalla piazza, chiamava i cittadini a dare i voti. Raccontasi che il popolo non si portò mai in verun'altra determinazione con tanta unanimità nel dare i suffragii con quanta n'ebbe in allora. Il Senato poi, andando in questo a gara col popolo, decretò che date fossero lodi a tutte quelle città le quali fatt'aveano buone accoglienze a Cicerone nel tempo dell'esilio suo, e che fossero riedificate a spese pubbliche le abitazioni sue tanto in città quanto in villa, state già rovinate da Clodio.

Cicerone pertanto richiamato fu alla patria dopo sedici mesi di esilio : e tanta fu l'allegrezza che ne provarono le città, e la premura e la foga ch'ebbero le persone di farsegl' incontro, che ciò che ne fu detto in appresso da Cicerone medesimo è minore della verità : conciossiachè egli disse, essere entrato in Roma su le spalle dell'Italia, che vel portava. In quell'occasione per fino Crasso, che pur nemico gli era prima dell'esilio, gli si fece incontro di buona voglia ancor esso, e si conciliò seco lui, per far cosa grata, com'ei diceva, a

suo figliuolo Publio, il quale studiavasi d'essere imitatore di Cicerone. Dopo non molto, cogliendo Cicerone il tempo che Clodio andato era via, salì, accompagnato da molti, sul Campidoglio, e quivi già trasse e spezzò quelle tavole tribunicie dove registrate erano le cose operate da Clodio nell'amministrazione di quell'ufficio.

Richiamandosi però Clodio di una tale azione, e dicendo Cicerone che, essend'ei patricio, e passato era ad esser tribuno contro le leggi, e che per questo non v'era nulla di autentico in tutto quello che operato egli avea, Catone, sentendo ciò, se ne risentì, e prese a contraddire, non già lodando Clodio nè approvando la di lui amministrazione, ma ben facendo vedere che sarebbe cosa grave troppo e violenta che il Senato decretasse l'abolizione di tante determinazioni e operazioni fatte sotto quel tribunato; fra le quali si comprendea pure quanto lo stesso Catone maneggiato avea in Cipro e in Bizanzio. Quindi in controversia venner fra loro Cicerone e Catone; la qual controversia per altro non proruppe in veruna manifesta sconvenevolezza, ma fece solo che si trattassero egliino con minor benivoglienza. Dopo queste cose avvenne che Milone uccise Clodio; per lo che accusato venendo in giudizio per una tale uccisione, prese Cicerone per suo difensore. E il Senato, temendo che trovandosi esposto a pericolo un personaggio così illustre e coraggioso, com'era Milone, non si destasse un qualche tumulto nella città, commise a Pompeo di soprantendere a questo e agli altri giudicii ancora per sicurezza della città e de' tribunali. Avendo però egli, mentr'era ancor notte, munita la piazza di soldatesca da un capo all'altro, Milone temendo che Cicerone a quell'insolita vista non si spaventasse, e disputasse con minor vigore, il persuase di farsi portar nella piazza in lettiga, e starsene quieto in essa fintanto che raccolti si fossero i giudici, e riempito il foro. Conciossiachè Cicerone non solamente pusillanimo era (per quello che appare) nell'armi, ma si facea pur a parlare con timidità: e appena cessò di palpitare e di trepidare quando, per le molte dispute, l'eloquenza sua era già nel maggior suo vigore, e nella più stabile sua consistenza. E quando a difender ebbe Licinnio Mu-

rena (che accusato fu da Catone), ambizioso di superare Ortensio, il qual nella disputa riportato avea grande applauso; vegliò tutta la notte antecedente senza mai prender riposo; di modo che per lo studio intenso e per la vigilia venne talmente a indebolirsi, che sembrò da meno dello stesso Ortensio. Allora dunque uscito dalla lettiga per trattar la causa di Milone, come veduto ebbe Pompeo starsi alla parte di sopra della piazza, quasi in un campo di milizia, e risplender l'armi tutt'intorno alla piazza medesima, restò di tal maniera abbattuto che a gran pena cominciò a ragionare colla persona vacillante e con una voce interrotta: quando per contrario Milone se ne stava presente a quell'aringo con animo pieno di coraggio e di fortezza: cosicchè non volle nè lasciarsi crescer la chioma nè prender la veste oscura; il che sembra che cooperato abbia non poco alla di lui condanna-gione. Ma Cicerone per altro con quel suo trepidare venne a mostrarsi allora piuttosto affezionato all'amico che pusillanimo. Fu poi egli anche fra que' sacerdoti che i Romani chiamano Auguri, sostituito al giovane Crasso, dopo che questi rimasto fu ucciso fra' Parti. Indi toccato essendogli a sorte il governo della Cilicia, ed un esercito di dodicimila fanti e di duemila e seicento cavalli, navigò là. Aveva ei commissione anche di render benevola ed obbediente la Cappadocia al re Ariobarzane: la qual cosa egli eseguì, e accomodò quivi le faccende senza guerra e senza incontrar biasimo alcuno: e veggendo che que' di Cilicia, per la sconfitta che riportato aveano i Romani da' Parti e per la nuova rivoluzione della Siria, si sollevavano, li sedò con usar impero mansueto e soave. Non accettò mai regalo veruno, neppur di quelli che dar gli voleano i Re; ed esentò i provinciali dalle ope che dar gli doveano: ed anzi egli convitava di giorno in giorno alla sua mensa le persone più gentili, dove trattavale non già sontuosamente, ma con sufficiente liberalità. La di lui abitazione non avea guardiano in su la porta, nè egli lasciavasi veder mai da alcuno giacere a letto: ma levandosi di buon mattino, accoglieva già in piedi, od anche passeggiando dinanzi alla sua stanza, quelli che andavano a salutarlo. Raccontasi che non fece mai battere colle verghe alcuno, nè ad

alcuno stracciare la veste; e che non disse mai villania ed ingiuria per trasporto di collera, o per voler così gastigare altrui. E trovato avendo che molte cose di ragione del pubblico stat' erano usurpate, ne arricchì di bel nuovo le città col far che tali cose restituitè lor fossero, senza fare verun altro male a' restitutori, e conservandoli tuttavia in credito. Ebbe pure ad ingerirsi alquanto anche in azioni di guerra, fuggati avendo quei ladroni che si stavano intorno al monte Amano: per la quale impresa dato gli fu da' soldati il nome d'Imperadore. Pregato venendo dall'orator Celio di mandargli in Roma delle pantere dalla Cilicia per uno spettacolo, egli, pregiandosi e dandosi vanto di quanto quivi operato avea, gli rispose che in Cilicia non v'eran pantere: perocchè fuggite s'erano in Caria; rammaricandosi elleno che contro di loro solo si facesse guerra in Cilicia, dove tutti si stavano in pace. Nel ritornarsene da quella provincia approdò a Rodi, e poscia ad Atene, ove trattenuesi assai volentieri per l'affettuosa memoria degl'intertenimenti che v'ebbe ne' tempi addietro. Trattato avend'ivi cogli uomini primarii in letteratura, e abbracciati quegli amici e quei famigliari che allor vi trovò, alla fine, ammirato e onorato distintamente da tutta la Grecia, ritornossi alla patria, quando le faccende della repubblica erano già per prorompere, quasi per un infiammato tumore, ad una guerra civile. Decretato pertanto essendogli in Senato il trionfo, egli disse che più volentieri tenuto avrebbe dietro, al cocchio di Cesare trionfante, pacificate che si fossero le discussioni: e privatamente cooperava a ciò co'suoi consigli, scrivendo spesse volte a Cesare, spesse volte pregando Pompeo, e studiandosi di mitigare e di consolar l'uno e l'altro.

Ma poichè non valeva alcun rimedio, e al sopravvenire di Cesare, Pompeo non si rattenne, ma abbandonò la città insieme con molt'altri personaggi dabbene, Cicerone fuggir non volle con loro, e quindi teneasi ch'ei fosse per attaccarsi a Cesare. Ben cosa nota ella è che si trovò egli molto agitato ne' suoi pensieri e perplesso, or a questo inclinando ora a quell'altro partito: imperciocchè egli stesso nelle sue lettere scrive così; *E a qual parte d'uopo è mai rivolgersi? Quando Pompeo ha ben onorevole e onesto motivo di far la guerra;*

1001 Cesare poi sapendo meglio usar delle cose, e trovandosi in uno stato migliore, più facilmente può salvare e sè stesso e gli amici; cosicchè io ho bene cui fuggire, ma non ho a cui rifuggire. E scritta essendogli lettera da un certo Trebazio, uno degli amici di Cesare, nella quale gli si diceva che lo stesso Cesare era d'avviso che fosse di mestieri ch'ei si dovesse unire senza dubbio a lui, e farsi a parte delle di lui speranze; e che se in riguardo alla sua vecchiezza (1) uscir volea fuori di quelle brighe, portar si dovesse in Grecia, e viverci quivi in tranquillità lontano da ammendue le fazioni, Cicerone meravigliatosi perchè non gli avesse scritto Cesare di sua propria mano, rispose in modo assai risentito, ch'ei non avrebbe mai fatto nulla che indegno fosse delle azioni da esso fatte per lo passato nella repubblica. Tali sono pertanto le cose che scritte si trovano nelle di lui lettere.

Mosso quindi essendosi Cesare alla volta dell'Iberia, Cicerone navigò tosto là dov'era Pompeo, e dove fu ben veduto con piacere dagli altri, ma non già da Catone che privatamente lo rimproverava molto, perchè unito si fosse a Pompeo. Conciossiachè dicevagli che in quanto a sè conveniente non era che abbandonata egli avesse quella foggia di governo che scelta ei si avea da principio; e in quanto ad esso poi esser poteva ben più utile alla patria e agli amici, se, rimanendo in Roma, tenuto si fosse neutrale, regolandosi a norma dell'evento; dove non avendo ciò fatto s'era in vece, senza alcun buon raziocinio e senza necessità alcuna; renduto nemico di Cesare, e venuto era a partecipare di un tanto pericolo. Questi ragionari cangiar fecero divisamento a Cicerone; tanto più che Pompeo non serviasi di esso in veruno affar d'importanza. Di questo per altro era cagione ei medesimo, il quale non dissimulava già il suo pentimento, e disprezzava gli apparecchi che faceva Pompeo, dando così motivo di esser tenuto in sospetto nel far conoscere di mal com-

(1) Cicerone non aveva allora più di 58 anni; e questa età non può dirsi vecchiezza.

portare le di lui deliberazioni, e non astenendosi da' motteggi e dalle facezie contro degli alleati: e facea così ridere gli altri, benchè non ne avesser voglia, mentr'egli stesso per altro si raggirava pel campo malinconico sempre e con faccia tetra. E' sarà bene pertanto il porre qui alcuni di tai motti faceti. Volendo Domizio sollevare a grado di comandante un cert' uomo non punto versato nelle cose di guerra, e dicendo ch' er' ei persona di probità, e saggio era e modesto, *E a che dunque*, disse Cicerone, *non te lo serbi tu per direttore dei tuoi figliuoli?* Lodandosi da alcuni Teofane il Lesbio (il quale avea nell' armata il comando sopra gli artefici) perchè saputo avesse ben consolar que' di Rodi della perdita che fatta aveano della lor flotta, *O qual vantaggio*, disse, *egli è mai l' avere per comandante un greco?* Mentre riusciva a Cesare la maggior parte delle cose felicemente, e teneva egli in certo modo in assedio que' di Pompeo, Lentulo disse di aver udito che gli amici di Cesare stavano di mala voglia; e Cicerone, *Tu vuoi dunque dire*, risposegli, *che voglion male a Cesare.* Ià portato essendosi di recente dall' Italia un certo Marcio, e dicendo che in Roma correva fama comunemente che Pompeo assediato fosse, *E tu*, disse Cicerone, *hai qua navigato per cred-er ciò agli occhi tuoi propri?* Dopo la sconfitta dicendosi da Nonnio che pur d'uopo era di aver buone speranze, perocchè rimaste erano ancora nel campo di Pompeo settè aquile, *Tu ci daresti*, rispos' egli, *una buona consolazione quando a guerreggiar avessimo noi contro mulacchie.* Sostenendo Labieno, su l'appoggio di alcuni vaticinii, che dovea restar superiore Pompeo, *Pure*, disse Cicerone, *con un tale stratagemma abbiamo noi perduto il campo.* Ora stat'essendo rotto e messo in fuga Pompeo nella battaglia Farsalica, dove intervenuto non era Cicerone perchè si trovava infermiccio, Catone, che avea in Durazzo un numeroso esercito e una buona flotta, volea che ne assumesse il comando Cicerone stesso; e ciò per legge, sostenuta avendo questi la dignità del consolato. Maricusando esso un tale comando, e ritirandosi affatto dall'impiegarsi cogli altri nella milizia, poco mancò che non venisse ivi ucciso dal giovane Pompeo e dai costui amici, che

il chiamavano traditore, e avean già sguainate le spade; se non che insorse e loro si oppose Catone; al quale venne fatto a gran pena di sottrarlo e condurlo fuori del campo. Portatosi quindi a Brindisi, ivi fermossi, aspettando Cesare che andava indugiando per le occupazioni che aveva in Asia e in Egitto. E come udito ebbe che approdato cr'egli a Taranto, e che da Taranto inviato crasi a piedi alla volta di Brindisi, si mosse ad incontrarlo, non privo affatto di buone speranze, ma preso però da vergogna in dover far prova dell'animo di un personaggio nemico e dominatore alla presenza di molti. Pure non gli fu già d'uopo fare o dire cosa veruqa contro il proprio decoro. Impereiocchè Cesare, come veduto ebbe lui che venivagli incontro, e che per lungo tratto di strada avanzati avea camminando gli altri eh' eran con esso, scese tosto a terra, e salutollo, e seco ragionando solo con solo, se n'andò così varii stadii. Dopo di allora Cesare continuò sempre ad onorarlo e a portargli affetto: cosicchè avendo scritto Cicerone l'encomio di Catone, Cesare poi, quantunque scrivesse in contrario, lodò nulla ostante e l'eloquenza e la vita di Cicerone stesso, siccome simigliante moltissimo à quella di Pericle e di Teramene. Il ragionamento di Cicerone intitolato è Catone, e Anticatone quello di Cesare. Raccontasi che accusato essendo in giudizio Quinto Ligario per essere stat' uno de' nemici di Cesare, e difeso venendo da Cicerone; Cesare disse verso gli amici suoi: *E qual cosa ci vieta mai, dopo tanto tempo, l'udir Cicerone; essendo per altro ben lunga pezza che quel malvagio uomo e nemico stato è già nell'animo m'io conl'nnato?* Ma non sì tosto cominciato ebbe Cicerone a favellare, che Cesare si andava già commovendo sopra ogni credere, e a misura che s'inoltrava l'orazione di quello piena di varii affetti e mirabilmente adorna di grazie, manifestamente vedeasi cangiar molte volte colore il viso di questo, ed esserne agitato l'animo da movimenti d'ogni maniera. E alla fin fine toccato essendosi dall'oratore il fatto della battaglia Farsalica, dicesi che restò Cesare penetrato a tal segno, che si scosse tutta la persona, e gli caddero in terra alcune scritture che aveva in mano. Così fu egli adunque a viva forza costretto ad

assolver Ligario. Dopo queste cose, cangiata già essendosi la repubblica in monarchia, Cicerone, lasciati gli affari pubblici, attendeva ad ammaestrare que' giovani che applicar voleansi alla filosofia: e quindi col mezzo della familiarità fatta con essi, che nobilissimi erano e i primarii della città, venne ad acquistarsi di bel nuovo quasi un potere grandissimo. Suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e il tradurne dal greco, e il trasportare da questo nell'idioma romano i nomi tutti della dialettica e della fisica. Conciossiachè si fu egli il primo (per quel che dicono) che nominò nel linguaggio suo ciò che i Greci chiamano *phantasia*, *catàthesia*, *epochèn* e *catalèpsin* (1); e così pure ciò che essi appellano *átomon*, *amèrès* e *cenòn* (2): e molti altri vocaboli di simil fatta: o fu certo egli che cooperò in far questo sopra tutti gli altri Romani, ingegnato essendosi di esprimere e di render cogniti tali vocaboli, altri per via di metafore, ed altri per via d'altre voci proprie. Serviasi poi della facilità grande ch'egli avea in poesia per suo diporto. Imperciocchè narrasi che quando lasciava scorrere la vena sua, faceva sin cinquecento versi in una sola notte. La maggior parte di questo tempo ei se la passava presso Tuseolo in un suo podere, donde scriveva agli amici che vivea egli la vita di Laerte; scrivendo così o per ischerzare, com'era solito, o per effetto di ambizione, la quale desiderar gli facesse d'ingerirsi ancora nelle cose politiche, e facesse gli incrementare le condizioni presenti. Rade volte pertanto sene andava egli alla città, e vi andava in riguardo a Cesare; ed era pur egli il primo fra quelli che cooperavano agli onori di esso, e che si studiavano di sempre dire una qualche cosa di nuovo in lode di un tal personaggio, e delle di lui operazioni: come fu anche ciò ch'ei disse intorno alle statue di Pompeo, le quali, stat'essendo levate via e gittate a terra, Cesare comandò che rimesse fossero, siccome il furon di fat-

(1) Cioè, *fantasia*, *acconsentimento*, *sospensione di assenso*, *comprendimento*.

(2) *Atomo*, *indivisibile*, *vacuo*.

to; imperciocchè disse allor Cicerone che Cesare con una tale benignità avea ad un tempo stesso e rialzate le statue di Pompeo, e ben fermate le sue. Volgendo poscia in mente (per quanto vien detto) di scriver la storia della sua patria, mescolandovi molte cose de' Greci, e inserendovi tutti i loro racconti e le lor favole, impedito gli venne il poter far ciò da molte pubbliche e private involontarie brighe da cui fu sorpreso; e da molt'altre molestie altresì, la maggior parte delle quali sembra ch'abbia egli voluta per sua propria elezione. Conciossiachè primamente ripudiata egli avea sua moglie Terenzia, per essere stato da lei trascurato nel tempo della guerra, a tal segno che dovuto avea egli partire senza aver neppure il necessario provvedimento, e perchè al suo ritorno in Italia trovata non avea in lei veruna affettuosa disposizione verso di lui; non essendosi già ella portata a Brindisi, dove si ritenne ci lunga pezza, e somministrato non avendo il decente equipaggio e la spesa bastante per una sì lunga via alla figliuola che, quantunque assai giovane, portar vi si volle; ma ben avendo spogliata e renduta vuota di tutto la di lui casa, oltre averla pur aggravata di molti debiti. Questi sono i motivi più decorosi che si adducono di un tale divorzio. Ma egli medesimo rende poi ben valida la giustificazione che faceva Terenzia, la qual negava che foss'ei stato indotto a ciò da' que' motivi, sposato essendosi dopo non molto con una giovane, per essersi invaghito della bellezza di questa, come si divulgava da Terenzia stessa. Pure Tirone, il di lui liberto, scrisse che così fatto avea per trovar modo facile onde pagare i debiti: perocchè quella fanciulla era assai ricca, e Cicerone ne conservava le sostanze, siccome quegli che n'era stato commissario; e però debitore essend'egli di molte migliaja, persuaso venne dagli amici e famigliari suoi a sposar quella giovane, benchè fuor di età, e così levarsi d'attorno i creditori col servirsi delle di lei facoltà. Antonio fa menzione di queste nozze nelle sue confutazioni delle Filippiche, dicendo che discacciata egli avea una moglie, presso la quale invecchiato era, e graziosamente motteggiando nel tempo stesso perchè menata avesse in casa una vita sfaccendata e lontana dalle

guerre. Non andò guari dopo questo suo matrimonio che la di lui figliuola morì di parto appo Lentulo, a cui maritata s'era dopo la morte di Pisone suo primo consorte. Per la qual cosa vennero allora da ogni parte filosofi a consolar Cicerone, al quale riuscì grave talmente un sì fatto caso, che ripudiò quindi anche la seconda sua moglie, perchè pareva che avess' ella piacere della morte di Tullia. In questo modo passavano gli affari in sua casa. In quanto poi alla cospirazione contro di Cesare, egli non v'ebbe parte veruna, quantunque foss' egli uno de' più intrinseci amici di Bruto, e sembrasse che mal sapess' ei comportare lo stato di allora, e desideroso fosse più ch' altri mai di ristabilire il vecchio governo: ma i complici non si fidaron di esso in riguardo al di lui naturale che mancante era in coraggio, e all'età pure avanzata, nella qual vien meno l'ardire anche a' naturali più forti. Come Bruto e Cassio pertanto eseguita ebber l'impresa, e uniti insieme si furono gli amici di Cesare, si cominciò di bel nuovo a temere che la città a cader non venisse in guerre civili. Il console Antonio convocò allora il Senato, e disse alcune poche cose intorno alla concordia: ma Cicerone molte cose dicendo opportune e ben convenienti a quelle circostanze, persuaso avea il Senato ad imitar gli Ateniesi con decretare che por si dovesse in dimenticanza tutto quello che risguardava Cesare, e ad assegnar provincie a Bruto ed a Cassio. Pure effettuato non fu nulla di ciò. Imperciocchè il popolo, che già da per sè medesimo s'era mosso a compassione, quando vide il cadavere che portato veniva per mezzo la piazza, nel mentre che Antonio andava pur mostrando allo stesso popolo la veste di Cesare tutta inzuppata di sangue e traforata in ogni parte dalle spade, renduto furioso dall'ira, andava cercando per la piazza medesima gli uccisori, e correva con fuoco alle di loro case per incendiarle. Ma eglino coll'essersi messi in guardia anticipatamente, scamparono da quel pericolo, e aspettandosene già altri molti e ben grandi, abbandonarono la città. Antonio adunque si levò tosto in alto; e a tutti riusciva ben sì terribile, come fosse già per farsi assoluto sovrano, ma terribilissimo a Cicerone. Conciossiachè

vedgendo Antonio che l'autorità di Cicerone nella repubblica rinfrancando si andava, e sapendo che affezionato egli era a Bruto, mal comportava di averlo presente: oltre che anche prima di allora si guardavan essi vicendevolmente con qualche sospetto per la dissimiglianza e diversità del loro vivere. Intimoritisì adunque per tai cose Cicerone, si mosse da principio per voler navigare in Siria con Dolabella in qualità di luogotenente. Ma poichè Irzio e Pansa, ch'erano per esser consoli dopo di Antonio, personaggi dabbene, e che si studiavano d'imitar Cicerone, si fecero a pregarlo che non volesse abbandonarli, lusingandosi, quando ei fosse anch'esso, di poter abbattere Antonio, egli perplesso tra la fiducia e la diffidenza, lasciò andar Dolabella, e promesso avendo ad Irzio e a Pansa di passar la state in Atene, e di ritornarsene a Roma tosto ch'essi entrati fossero in magistrato a navigar prese egli solo. Ma avvenendogli di dover soffermarsi in quella navigazione, e intanto sentendo ei (come accader suole) novelle da Roma che Antonio fatt'avca un cangiamento ammirabile, e che maneggiava tutte le cose a piacer del Senato, e che a ridur la repubblica in un'ottima costituzione altro non vi mancava che la di lui presenza, allora biasimando egli stesso quella troppa sua cantela e timidità, si rivolse di bel nuovo a Roma. Nè gli andaron già fallite le sue prime speranze. Tanta fu la moltitudine che fuori concorse ad incontrarlo: e le accoglienze e le dimostrazioni di affetto, che gli vennero usate intorno alle porte e nel suo ingresso, consumarono quasi tutto lo spazio di quel giorno. Il dì seguente poi avendo Antonio convocato il Senato, e chiamandovi pur Cicerone, questi non vi si portò, e si tenne a letto, infinendosi stanco per lo viaggio: ma la vera cagione di ciò sembrava che fosse il timor ch'egli avea di una qualche insidia, per certo sospetto ed indizio che stato n'era a lui dato per via. Antonio però, sdegnato essendosi di una tale imputazione, gli mandò soldati con ordine di pur condurlo, o d'incendiarne la casa: se non che alle istanze di molti, che quindi si levarono a supplicare lo stesso Antonio, questi si quietò, appagandosi di ricever da Cicerone i pegni soltan-

to (1). Dopo di allora continuarono sempre quando s' incontravano a passar oltre senza far motto, e ad andare con circospezione: fintantochè giunse da Apollonia il giovane Cesare, che crede facendosi dell' altro, in controversia venne con Antonio per venticinque milioni di dramme che avute avea Antonio stesso, di ragione di quella facoltà. Allora Filippo, che avea tolta in isposa la madre di questo giovane, e Marcello che tolta n'avea la sorella, se n' andarono insieme col giovane stesso a Cicerone, e concertarono che Cicerone medesimo impiegasse in favor del giovane e nel Senato e presso al popolo tutta la forza che gli veniva dall'eloquenza e da' suoi maneggi politici; e che il giovane dall' altra parte procacciasse una sicura difesa a Cicerone co' danari e coll'armi; avendo già egli intorno a sè non picciola quantità di que' soldati che militato aveano sotto l'altro Cesare. Ora sembra che Cicerone sia stato mosso anche da un'altra maggior cagione a stringere di buona voglia amicizia con questo giovane. Conciossiachè essendo ancor vivo (com'è probabile) e Pompeo e il vecchio Cesare, parve in sogno a Cicerone di chiamare in Campidoglio alcuni figliuoli di senatori, come fosse Giove per eleggerne quivi uno a imperadore di Roma: e parvegli che i cittadini correndo là con premura, si mettessero intorno al tempio; e che i fanciulli ivi si stessero sedendo in pretesta e senza far parola; e che aperte essendosi d'improvviso le porte si levasser eglino ad uno ad uno, e in giro passassero dinanzi al nume, che osservando gli altri tutti, li mandò via afflitti e sconsolati: e come poi gli si presentò quegli di cui parliamo, stese la destra e disse: *Questi, o Romani, quando fia imperadore, porrà fine alle vostre guerre civili* (2). Dicono che Cicerone avuto ch'ebbe

(1) Questo era il solito costume in Roma quando i senatori non adducevano una scusa creduta legittima.

(2) Questo è uno di que' sogni che si fanno vegliando, e si fanno sovente dopo l'evento o presso all'evento delle cose. Cicerone per altro non parla in verun luogo di tal sogno, di cui avrebbe almen potuto far menzione nelle sue lettere ad Attico.

un tal sogno, conservò vivamente impressa nell'animo l'ideale fanciullo, cui per altro non conosceva. E il giorno seguente poi discendendo esso nel campo Marzio, mentre i fanciulli se ne tornavano dai loro esercizi, gli venne fatto di veder quello stesso, tale appunto quale veduto avealo dormendo. Per la qual cosa rimasto Cicerone sorpreso, interrogò da quai genitori foss' egli nato, e udì esser figliuolo di Ottavio, uomo non molto cospicuo, e di Attia che figliuola era di una sorella di Cesare; onde poi Cesare, che non avea figliuoli suoi proprii, gli lasciò in testamento ogni sua facoltà, e lo ascrisse al suo casato. Raccontasi che Cicerone dopo di allora, quando incontravasi in quel fanciullo, s'interteneva a bello studio con lui, usandogli ogni gentilezza; e che il giovane accoglieva pure affettuosamente quei tratti amichevoli, accaduto essendo per sorte ch'ei nato fosse nell'anno in cui Cicerone era console. Questi erano adunque i motivi che si adducevano della propension che avea Cicerone verso di esso: ma in fatti l'odio primamente di Cicerone medesimo contro di Antonio, e poscia il di lui naturale, che agevolmente superar si lasciava dall'ambizione, si furon quelli che lo attaccarono a questo Cesare, colla lusinga di unir a sè le costui forze nel governo della repubblica: tanto più che il giovane cercava di mostrarsegli sommo e obbediente a segno tale che per fin chiamavalo col nome di padre.

Quindi però Bruto, altamente disgustato essendosi, biasimò forte Cicerone nelle lettere che lo stesso Bruto scriveva ad Attico, perchè con quel suo coltivare ed ossequiar Cesare a motivo della tema che avea di Antonio, facesse manifestamente conoscere che non si maneggiava già per la libertà della patria, ma che procurava di trovarsi un sovrano che gli fosse benigno. Ciò nulla ostante Bruto medesimo tolse poi seco il di lui figliuolo, che si stava in Atene a conversare coi filosofi, gli assegnò grado di comandante, e se ne servì in molte azioni che gli riuscirono felicemente. Allora pertanto il potere di Cicerone divenuto era grandissimo nella città; e però ottenendo quanto ei voleva, superò colla sua fazione e scacciò Antonio, e mandò fuori a far guerra contro di esso i due consoli Irzio e Pansa: e persuase il Senato

a decretare a Cesare i littori e gli altri fregi convenienti a pretore, mentr'egli guerreggiava a pro della patria. Ma poichè Antonio fu messo in rotta, e morti essendo ammendue i consoli, le armate loro, dopo la battaglia, unite si furono a Cesare, il Senato allora temendo quest'uomo, che giovane era e che avuta aveva così favorevole e luminosa fortuna, si studiava di richiamarne i soldati, come per volerli onorare e ricompensare, e di levargli così d'attorno le forze che avea, col pretesto di non aver più bisogno di milizia che guerreggiasse in sua difesa, poichè già fuggito era Antonio. Perlochè essendosi Cesare sopra ciò intimorito, mandò di nascosto alcuni a Cicerone, i quali il pregassero e lo inducessero a cercar di ottenere il consolato a sè medesimo e a Cesare unitamente, facendogli considerare ch'egli, conseguita che avesse quella dignità, disporrebbe delle faccende a suo piacere, mentre il giovane desideroso di aver solo quel titolo e quell'onore, governar lascerebbesi interamente da lui. Confessò Cesare stesso, che avendo timore che non gli si disciogliessero le sue forze e correndo pericolo di rimanere deserto, si servì opportunamente dell'avidità di comandare che avea Cicerone, esortato avendolo a concorrere al consolato, cooperandogli anch'esso, e facendo unitamente brogli per lui.

Così sollevato allora e abbindolato essendo Cicerone, che pur vecchio era, da un giovane, e avendo pur anch'egli cooperato in far brogli a favor del giovane stesso, e renduto avendogli fautori il Senato, venne a incontrar tosto il biasimo degli amici suoi; e poco dopo s'accorse d'aver rovinato sè medesimo, e fatta perdere al popolo la libertà. Conciossiachè il giovane, come conseguito ebbe il consolato e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cicerone, e divenuto amico di Antonio e di Lepido, unì insieme colle loro forze le sue, e divise con essi, a guisa di una possessione, il dominio. Furono quindi proscritti più di dugento personaggi, a' quali volean essi che tolta fosse la vita: ma intorno alla proscrizione di Cicerone si suscitò una contesa maggiore di qualunque altra controversia che mai insorgesse fra loro; non volendo Antonio aderire ad accomodamento veruno, se prima

di tutti non si faceva morir Cicerone, e ciò acconsentendo ad Antonio anche Lepido, e Cesare poi opponendosi ad ammen- due. Vennero a conferenze segrete fra loro soli per tre gior- ni, presso la città di Bologna, e il sito, dove s'unirono, era un certo luogo dinanzi agli accampamenti, al quale scor- reva il finme al d'intorno. Si dice che Cesare contese a pro di Cicerone i primi due giorni, e che il terzo poi cedè, e lo abbandonò. I patti pertanto della ricompensa, che dar essi doveansi reciprocamente, furono questi: che Cesare dovesse rimoversi dalla difesa di Cicerone, Lepido da quella di Paulo suo fratello, e Antonio da quella di Lucio Cesare, suo zio materno. Si fattamente rinunziaron eglino per effetto di sde- gno e di rabbia, ad ogni sentimento di umanità, anzi mc- strarono non esservi bestia veruna più fiera dell'uomo, quando in esso unita sia la possanza colla passione. Nel tempo che si faceano queste cose, Cicerone se ne stava ne' poderi suoi presso Tusculo, e seco aveva anche il fratello. Come però riferite lor vennero tali proscrizioni, determinarono di passare ad Astira, che un luogo era marittimo pur di Cicerone, e di là poi navigare in Macedonia, dov'era Bruto: imperciocchè cor- rea già voce che questi si facesse ivi assai forte. Intrapren- dendo adunque il viaggio, portar si faceano in lettighe, ab- battuti ed oppressi dall'afflizione, e soffermandosi per istra- da, e accostar facendo l'una all'altra le loro lettighe, si lamentavano insieme. Quegli che perduto fosse di animo si era Quinto, considerando lo stato d'indigenza in cui si trovava- no; perocchè diceva di non aver preso nulla da casa, che neppur Cicerone non avea seco portato se non una provvi- sione assai scarsa; onde meglio era che Cicerone stesso au- dasse pur innanzi fuggendo, e ch'ei si affrettasse poscia a raggiungerlo dopo che tornato 'a casa si fosse e provveduto di quanto loro occorreva. Così determinaron essi di fare; e abbracciatisi insieme, si separarono singhiozzando e piangen- do. Quinto pertanto, pochi giorno dopo, tradito fu da suoi proprii servi, e dato in mano a que' che il cercavano, dai quali ucciso fu insieme col figliuolo suo. Cicerone poi tra- sportatosi in Astira, e trovata avendovi in pronto una na- ve, tosto imbarcossi, e navigò con vento favorevole sino a

Circeo. Quindi volendo i piloti proseguire tosto il loro viaggio, egli, o perchè temesse del mare, o perchè non diffidasse ancora interamente di Cesare, discese a terra, e s'avanzò a piedi per ben cento stadii, come per portarsi a Roma. Ma di bel nuovo poi abbattutosi di coraggio, e cangiatosi di parere, tornossene al mare, ed ivi pernottò in grandissima afflizione, e tutto agitato ed incerto ne'suoi divisamenti; cosicchè gli era perfino venuto in pensiero andarsene nascosamente nella casa dello stesso Cesare, e scannando ivi sè medesimo sul di lui focolare, mettergli così attorno una Furia, che sempre lo lacerasse; ma la tema de' tormenti che a lui dati verrebbero, se mai fosse preso vivo, quella fu che il ritenne dal far quella via. Volgendo però di bel nuovo in mente altri consigli pieni di agitazione e di tumulto, affidò sè medesimo a' famigliari suoi, perchè il trasportassero per nave a Gaeta, dov'egli aveva un podere e un ricovero giocondo per la state, quando più soavi spirano i venti Etesii.

In quel luogo avvi pure un picciolo tempio di Apollo sulla spiaggia del mare: e da questo tempio levossi allora in alto uno stormo ben numeroso di corvi, i quali crocidando volarono dinanzi alla nave di Cicerone, mentre a forza di remi si andava accostando a terra, e postisi dall'una e dall'altra parte dell'antenna, altri ivi gridavano, ed altri a beccar si diedero i capi delle funi: la qual cosa parve a tutti un augurio funesto. Cicerone pertanto discese a terra, e portatosi alla sua abitazione, si pose a letto come per voler riposare; ma molti di que'corvi andarono a mettersi su la finestra tumultuosamente gracchiando: anzi uno di essi giù sceso sul letto, dove Cicerone si stava tutto ricoperto, gli tirò via col becco a poco a poco la toga dal volto. Il che veggendo i di lui famigliari, e biasimando sè medesimi che sofferissero di star ivi spettatori della morte che data verrebbe al loro padrone, e quando le bestie medesime cercavano di dargli ajuto e cura si prendevan di lui che a torto era in quello stato ridotto, essi non gli prestassero soccorso, parte supplicandolo e parte usandogli pur anche violenza, il portavan quindi in lettiga alla volta del mare. In questo mezzo sopravvenner quelli

che commissione avean di ucciderlo , Erennio centurione , e Popilio tribuno dei soldati (il quale accusato una volta di parricidio , stato era difeso da Cicerone medesimo) , con una mano di ministri. Trovate avendo eglino chiuse le porte , e spezzate avendole , nè veggende essi Cicerone e protestando que' di dentro di non saper dove e' fosse , raccontasi che un certo giovinetto , chiamato Filologo , il quale stato era educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone e liberto era del di lui fratello Quinto , indicò al tribuno la lettiga che portata veniva al mare per sentieri ombrosi e coperti da alberi. Il tribuno adunque tolto seco alcuni pochi , corse , facendo una gira volta , là dov'era l'uscita di quei sentieri : ed Erennio si portò , pure a tutto corso , per li sentieri medesimi. Accortosi di ciò Cicerone , comandò a'servi suoi che deponesser ivi la lettiga ; ed egli toccandosi il mento colla mano sinistra , come solito era di fare , fissi tenca gli occhi ne' trucidatori , colle chiome rabbuffate , tutto pieno di sudiciume , e colla faccia svenuta e macera per le afflizioni : cosicchè molti coprironsi per non vederlo , nel mentre che Erennio scannavalo. Steso avea il collo fuori della lettiga , e scannato fu in quell'attitudine , in età di sessantaquatt'anni. Erennio , per commissione di Antonio , gli recise il capo e le mani , colle quali scritte avea ci le Filippiche : perocchè lo stesso Cicerone intitolò Filippiche le orazioni da lui scritte contro di Antonio , e Filippiche sono pur chiamate fino al dì d'oggi. Nel tempo che quelle troncate membra portate furono in Roma , Antonio assisteva per avventura ai comizii ; e come ciò udito e veduto ebbe ; ad alta voce gridò , che allora le proscrizioni erano già finite : e comandò che e la testa e le mani poste fossero nel tribunale sopra de' rostri , spettacolo orrendo a' Romani , che pensavano di veder ivi non già la faccia di Cicerone , ma bensì un'immagine dell'animo di Antonio. Costui per altro in questi suoi eccessi di crudeltà divisò cosa ben moderata e convenevole , dato avendo Filologo in mano di Pomponia , moglie di Quinto ; la quale in suo arbitrio tenendo il corpo di questo giovane , oltre gli altri fieri tormenti ch'essa gli diede , il costrinse a tagliarsi a poco a poco le proprie sue car-

ni, ad arrostarle, e poscia a mangiarsele; imperciocchè così scritto hanno alcuni storici. Pure Tirone il liberto di Cicerone medesimo, non fa parola veruna del tradimento di questo Filologo. Io poi ho sentito dire che Cesare andato essendo molto tempo dopo in casa di un figliuolo di una figliuola sua, e che questi sorpreso trovandosi con in mano un libro di Cicerone, tutto sbigottito il coprì colla toga; e che Cesare, ciò veduto avendo, gliel prese, e ne lesse, stando in piedi, una buona parte, e poi restituendolo al giovane, disse: *Uomo dotto, o figliuolo, uomo dotto, e amator della patria!* Avendo poi lo stesso Cesare debellato bentosto Antonio, ed essendo egli console, tolse per suo collega in quella dignità il figliuolo di Cicerone: e sotto questo consolato levate furono dal Senato le statue di Antonio, e aboliti gli altri onori a lui conferiti, e decretato che alcun degli Antonii portar mai più non potesse il nome di Marco. Così per divina disposizione a cader venne la fine del punimento di Antonio sotto la casa di Cicerone.

PARAGONE

DI

DEMOSTENE E DI CICERONE.



FRA le cose che si raccontano intorno a Demostene e a Cicerone pervenute a nostra notizia, queste sono le più memorabili. Ma quantunque tralasci io di confrontare l'abilità loro nell'arte oratoria, sembrami di non dover però tralasciar di dire che Demostene rivolse intensamente alla disciplina retorica tutta l'attività che per l'eloquenza egli ebbe dalla natura o dall' esercizio, sorpassando in energia ed in gravità tutti quelli che negli aringhi forensi e nelle liti disputavano insieme con esso lui; in sublimità e in magnificenza quelli che non parlavano se non per ostentazione; e in esattezza poi e in artificio i sofisti medesimi. E in quanto a Cicerone, versato essendo in molte scienze e accoppiate avendo varie cognizioni allo studio dell'eloquenza, ci lasciò non pochi suoi componimenti filosofici scritti alla maniera Accademica; e in oltre ben chiaro si vede che anche nelle orazioni da lui nei litigii fatte, e dinanzi al popolo, vuole a bella posta far comparire l'erudizion sua.

Dalle stesse loro orazioni si può anche discernere in qualche parte il costume dell' uno e dell' altro. Conciossiachè lo stile di Demostene, che è fatto senza liscio e senza lepidèzza, e tutto nella gravità ristretto e nel serio, non manda già odore di lucignoli, come dicea Pitea per motteggiarlo; ma ben dinota il di lui bever acqua, le di lui intense applicazioni, e quell' asprezza e austerità d' indole che dicesi ch' egli avea. Dove Cicerone trasportar lasciandosi spesse volte col suo motteggiare fino alla buffoneria, e mettendo in ridicolo e in burla per suo vantaggio nelle dispute gli affari a cui conveniasi la maggior serietà, trascurava il decoro. Come nell' orazione in difesa di Celio, dove dice che questi non facea punto cosa strana, se in tanta abbondanza e in tante delizie nelle quali trovavasi, si dava alle voluttà; cosa essendo da pazzi il non voler far uso di que' beni che si possono godere, quand' anche i filosofi più segnalati ripongono la felicità nel piacere (1). Raccontasi che accusato venendo in giudizio Murena da Catone, egli, che consolo era, il difendeva, e motteggiava assai, relativamente a Catone medesimo, la setta degli Stoici sopra le stranezze de' loro paradossi, chiamati dogmi. Per la qual cosa essendosi levato quindi un riso strepitoso, che da' circostanti passò fino a' giudici stessi, Catone sorridendo pur anch' egli, disse volgendosi verso il consesso: *Oh il consolo ridicoloso che abbiamo noi!* E sembra pertanto che sua proprietà fosse l' essere per natura faceto e burlevole: e di fatto anche sul di lui volto appariva sempre un'aria di scherzo e d'ilarità: quando per contrario in quel di Demostene si vedea sempre un non so che di sodo e di concentrato, nè di leggieri gli si sgombrava mai quell' aria sua pensierosa; onde i suoi nemici lo chiamavano, come dice egli stesso, difficile e fastidioso. In oltre dai loro scritti pure si può vedere che Demostene discretamente e senza recar molestia tocca le proprie sne lodi quando ciò

(1) Non è questo il primo caso in cui Plutarco cita a mente fidandosi della sua memoria; ma il fatto sta che, nell' orazione a favore di Celio, Cicerone non ha mai detto cosa simile.

sia necessario per qualch' altro fine di maggiore importanza , essendo per altro in ciò sempre schivo e moderato ; e che la smoderatezza di Cicerone in parlare nelle sue orazioni di sè medesimo il convince di troppo intemperante desiderio di gloria , giungendo per fino a gridare , che d' uopo era che l' armi cedessero alla toga , e gli allori trionfali alla lingua. E alla fine egli loda non solamente le operazioni e le imprese sue , ma le orazioni altresì recitate e scritte da lui , quasi giovanilmente gareggiar voless' egli co' sofisti Isoerate ed Anassimene , e non avess' anzi a cercar il suo vanto in saper condurre e dirigere il popolo Romano.

*Grave , feroce lottator coll' armi ,
Esiziale a chi gli fea contrasto.*

Imperciochè egli è ben necessario che chi gli affari maneggia della repubblica , valente sia in eloquenza : ma il compiacersi poi e l' esser avido della gloria che dall' eloquenza proviene , ell' è cosa da spirito ignobile e basso. Per lo che in questo fu Demostene di maggior peso e decoro , diehiarandosi egli stesso che la facoltà sua oratoria altro non era che una certa sua pratica , alla quale ben facea di mestieri trovar molta benivoglienza negli uditori ; tenendo per uomini abbiecti e triviali (come di fatti lo sono) quelli che per una tal facoltà vanno gonfi e fastosi. Nel concionare adunque e nel maneggiar le faccende politiche ebbero egual possanza ammendue ; a segno che anche i governatori dell' armi e degli eserciti abbisognavan di essi ; di Demostene Carete , Diopite e Leostene ; e di Cicerone Pompeo , e Cesare il giovane , come asserisce Cesare stesso ne' commentarii da lui indirizzati a Mecenate e ad Agrippa. In quanto poi all' autorità ed al comando , dalle quali cose principalmente sembra e si dice che mostrati e provati vengano i costumi degli uomini , siccome da quelle che muovono ogni passione e tutta discoprono la nequizia degli animi ; Demostene non fu mai in tale stato , e però non potè in questo dar saggio di sè medesimo , non essendo mai stato in alcuna cospicua magistratura , e non avendo neppur avuta la condotta di quel-

la milizia ch'egli raccolta aveva contro Filippo. Quando Cicerone, mandato questore in Sicilia, e proconsole in Cilicia ed in Cappadocia, in un tempo in cui più che mai dominava l'avidità delle ricchezze, e in cui i pretori che mandati nelle provincie venivano, ed i condottieri, tenendo per cosa vile il furare, si volgean al rapire, onde pareva che non fosse già azione brutta ed abbominevole il togliere, ma tenuto era per uomo da volergli bene, chi si contentava di far ciò moderatamente: Cicerone, dico, assai chiaro mostrò il dispregio ch'ei faceva delle ricchezze, e molte prove diede della bontà e benignità sua. Dentro poi di Roma stessa stat' essendo eletto console in quanto al titolo, ma in fatti ottenuta avendo autorità di assoluto sovrano e dittatore contro di Catilina, comprovò colla propria sua testimonianza il vaticinio di Platone, il qual disse che cesseranno i mali nelle città quando per una qualche buona fortuna addivenga che suprema possanza ed assennatezza s'incontrino in un soggetto medesimo unitamente alla giustizia. Ma intorno a Demostene, gli si dà taccia ch'egli lucrasse sopra l'eloquenza sua, scritto avendo di nascosto orazioni in difesa di Formione e di Apollodoro, che pur avversarii erano fra lor medesimi: e tacciato pur fu d'aver ricevuti danari dal Re, e condannato per quelli ricevuti da Arpalo. Che se dir vogliamo che queste cose gli sieno state falsamente apposte da quelli che scrissero contro di esso (i quali non sono pochi), e non si può contraddir certo in verun modo a que' che dicono che Demostene forza non avea di resistere ai doni che i Re gli mandavano per onorarlo e per gratitudine: e veramente il resistervi non era da uomo che per guadagnare esercitava anche l'usura nautica. E di Cicerone per contrario si è detto che offertosi venendogli di molti doni e da' Siciliani quando era edile in quell'isola, e dal Re quando proconsole era in Cappadocia, e dagli amici suoi in Roma quando se n'andava in esilio, e pregato venendo di pur accettarli, egli fu sempre costante in farne rifiuto. In oltre l'esilio fu per l'uno d'essi di obbrobrio, stat' essendo convinto di furto, per l'altro fu cosa bellissima, dovuto avendo succumbere a ciò, per aver discacciati dalla patria uomini scellerati ed

esiziali: quindi è che dell'uno esiliato che fu, non si fece verun caso; ma in riguardo all'altro il Senato cangiò veste, e si mise in lutto, e risolse di non voler deliberare sopra verun'altra faccenda, se prima non veniva decretato il ritorno di Cicerone. D'altra parte poi Cicerone passò l'esilio suo tenendosi ozioso in Macedonia; ma Demostene anche nell'esilio stesso attese molto a' maneggi politici. Conciossiachè se n'andava per le città cooperando, come si è detto, a favore de' Greci, e cacciando via gli ambasciatori de' Macedoni, mostrandosi così ben miglior cittadino di Temistocle e di Alcibiade quando si trovarono anch'essi nelle stesse fortune. E come poscia ripatriato egli fu, si diede di bel nuovo a governare nello stesso modo gli affari, e continuò sempre a far guerra contro di Antipatro e de' Macedoni: dove Lelio a rinfacciar ebbe a Cicerone in Senato, che domandando Cesare di concorrere al consolato contro le leggi, mentre per anche non avea barba, si stess'egli sedendo senza dir parola. E Bruto pure si lagna nelle sue lettere ch'abbia egli allevata una tirannide maggiore e più grave di quella che avean essi abbattuta. Alla fin fine, per ciò che spetta alla loro morte, ben potrebbesi compassionar Cicerone, che già vecchio portato veniva, per mancanza di coraggio, su e giù da' suoi familiari, e che cercava di pur fuggire la morte e d'involarsele, quando per altro er'essa per coglierlo non molto lungi dal naturale confin della vita, e che finalmente poi fu scannato. Ma ammirabile fu Demostene (quantunque inclinato alquanto siasi ad usar le preghiere) in prepararsi il veleno e in conservarlo presso di sè, e ammirabile pure nel farne uso; mentre prestato non avendogli il Nume un asilo sicuro, rifuggissi così quasi ad un maggior altare, sottraendosi in tal modo all'armi e a'satelliti, e deridendo la fiera di Antipatro.

FINE DEL TOMO QUARTO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

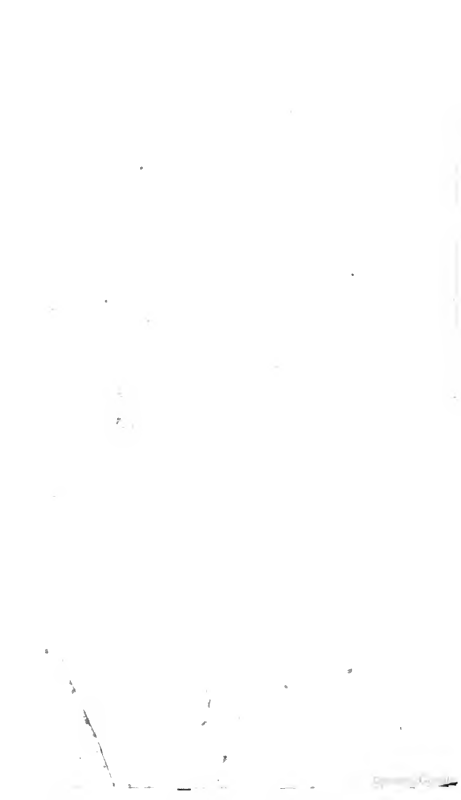
<i>V</i> ita di Alessandro	Pag. 5
<i>V</i> ita di Cesare	« 89
<i>Paragone di Alessandro e di Cesare</i>	« 156
<i>V</i> ita di Focione	« 159
<i>V</i> ita di Catone Uticense	« 195
<i>Paragone di Focione e di Catone Uticense</i>	« 264
<i>V</i> ita di Agide e Cleomene	« 291
<i>V</i> ita di Tiberio e Cajo Gracchi	« 347
<i>Paragone di Agide e Cleomene con Tiberio e Cajo Gracchi</i>	« 386
<i>V</i> ita di Demostene	« 393
<i>V</i> ita di Cicerone	« 423
<i>Paragone di Demostene e di Cicerone</i>	« 474

TAVOLE IN RAME

Tav. I. Ritratto di Alessandro	« 5
» II. » di Cesare	« 89
» III. » di Focione	« 159
» IV. » di Catone Uticense	« 195
» V. » di Agide e Cleomene	« 291
» VI. » di Tiberio e Cajo Gracchi	« 347
» VII. » di Demostene	« 393
» VIII. » di Cicerone	« 423









15

16



